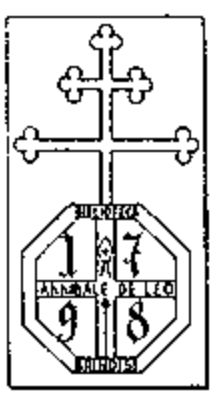
BRVNDISII RES

MCMLXXV

VII

GIUSEPPE ANDRIANI — CESARE COLAPEMMINA — ALBERTO DEL SORDO — LUIGI DE TOMMASI — TEODORO ERRICO — ANGELO LIPINSKY — PIETRO MAGNO — CARLO MARCORA — LUIGI NEGLIA — GIACOMO PERRINO — VITO ANTONIO PERRINO — PASQUALE SORRENTI



EDIZIONE - AMICI DELLA « A. DE LEO » - BRINDISI

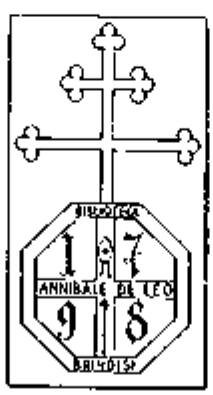
49623

BRVNDISII RES

MCMLXXV

VII

GIUSEPPE ANDRIANI - CESARE COLAFEMMINA — ALBERTO DEL SORDO — LUIGI DE TOMMASI — TEODORO ERRICO — ANGELO LIPINSKY - PIETRO MAGNO — CARLO MARCORA — LUIGI NEGLIA GIACOMO PERRINO — VITO ANTONIO PERRINO — PASQUALE SORRENTI



EDIZIONE - AMICI DELLA « A. DE LEO » - BRINDISI



ANGELO LIPINSKY

UNA PISSIDE A BRINDISI DI ARTE ORAFA NAPOLETANA DEL PERIODO ARAGONESE

CONTRIBUTO ALLA SIMBOLOGIA DELLA SFERA E DELLA CROCE SPAZIALE

Nella chiesa dell'Annunziata di Mesagne è conservata un'interessante pisside in argento dorato, proveniente da Santa Maria del Ponte in Brindisi, la quale presenta tutta una serie di caratteristiche, che ne giustificano un'esauriente descrizione, oltre ad una valutazione critica e simbologica che ne accresce l'interesse tanto sul piano della storia dell'arte orafa a Napoli, fiorita durante la dominazione della dinastia degli Aragona, quanto su quello dei riferimenti all'espressione figurata di significati cosmici e cristologici; significati che, in ultima analisi, si compenetrano vicendevolmente [1].

Già la struttura presenta elementi assai caratteristici i

[1] Dimensioni della pisside: altezza totale cm. 29; diametro della sfera cm 12; altezza della « croce spaziale » cm 3.



Fig. 1. Mesagne. Parrocchia della SS. Annunziata: pisside del sec. XV.

quali a prima vista hanno permesso l'assegnazione ad una ben precisa scuola orafa napoletana della seconda metà del Quattrocento.

Da un piede elaborato, con contorno molto sinuoso ed un rilievo a bozze variamente profilate, dopo un elegante incurvatura, si arriva al fusto esagonale, fortemente modellato: una base sembra essere avvolta strettamente da un cordoncino, passando successivamente ad un nodo molto caratteristico: un prisma esagonale con elementi cilindrici verticali, collegati tra di loro da consimile profilo orizzontale. Il fusto sostiene l'emisfera inferiore del recipiente attraverso una corona di foglie arricciate di puro stile gotico.

Il diametro massimo della pisside sferica si presenta, allo stato chiuso, segnato da un doppio profilo, quello inferiore un poco più sporgente di quello superiore. L'emisfera superiore, funzionante da coperchio, s'innalza in un elemento ovoidale, sul quale s'innesta una « croce spaziale », indicante i sei punti cardinali dell'universo. Ma su questa dirò appresso.

Ad opera compiuta, sul piede della pisside vennero applicati due scudi con stemmi: il primo con chiaro riferimento al porto di Brindisi, cioè le due colonne che segnavano il terminale della via Appia, dal quale un'ampia scalinata discende, ancora oggi, alla banchina del porto. Le due colonne sostengono una croce gigliata, mentre sotto le colonne le acque del porto sono agitate da una brezza. Il secondo scudetto presenta un parapetto segnato da tre arcate, oltre il quale s'innalza a mezzo busto un'immagine della Vergine con il Bimbo, mentre sotto

---

[2] A. LIPINSKY, *La Chiesa Metropolitana di Capua e il suo Tesoro*, in « Archivio Storico di Terra di Lavoro », III (1960-1964, ma 1965), pp. 341-5, 6 tavv.; F. e C. CATELLO, *L'oreficeria a Napoli nel XV secolo*, Napoli 1975, passim.

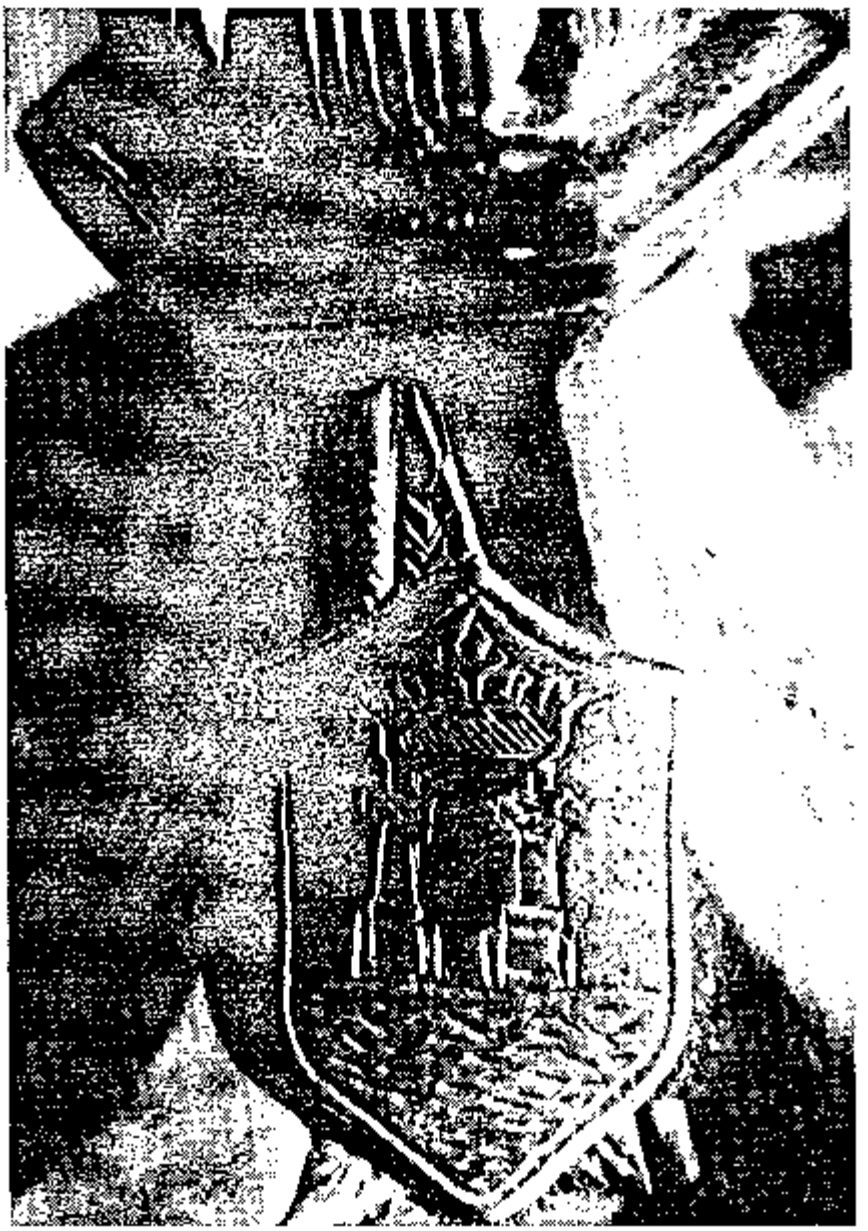


Fig. 2. **Mesagne**. Parrocchia della SS. Annunziata : particolare della pisside con l'arma araldica della città di Brindisi.

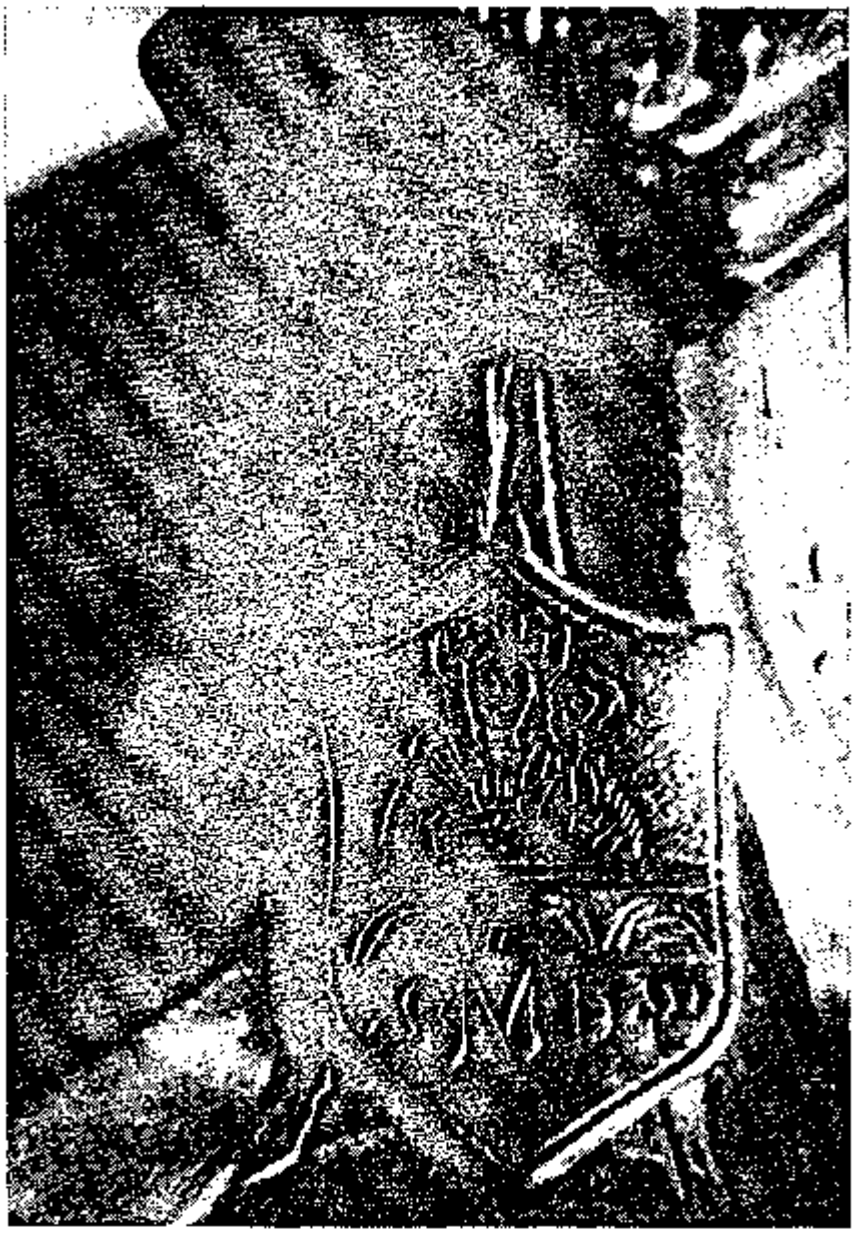


Fig. 3. Mesagne. Parrocchia della SS. Annunziata: particolare della pisside con l'icone di Santa Maria del Ponte di Brindisi.

le arcate si leggono quattro lettere: S. M. D. P., da leggersi certamente « Santa Maria del Ponte ».

A dire il vero l'incisore non si mostrava all'altezza del suo compito, tanto è che i suoi disegni primitivi contrastano, e non di poco, con la costruzione architettonica della pisside e la sua accuratissima rifinitura, fino in cima, con la singolare croce.

* * *

L'assegnazione della pisside brindisina a scuola orafa napoletana del periodo aragonese già da tempo mi era sembrata al di fuori di ogni dubbio, in particolare dopo aver potuto studiare uno splendido calice in argento dorato nel Tesoro del duomo di Capua, trovando per esso senza difficoltà diversi pezzi di confronto diretto.

Anche nella cattedrale di Castel di Sangro si conserva un calice identico, in ogni particolare, a quello di Capua, meno che nella decorazione del piede che a Capua presenta a mezza figura Gesú Cristo con le braccia pendenti, la Madonna e San Giovanni Evangelista, alternati da serafini, ed uno stemma gentilizio non identificato [3]. La datazione tra il 1465 ed il 1505 è documentata dall'uso del bollo NAPL con corona, come hanno potuto dimostrare E. e C. Catello [4]. Identica è anche la fattura di un calice nel Tesoro della basilica di San Nicola in Bari e di due reliquiari architettonici, uno nel Tesoro dell'abazia di Montecassino, l'altro nell'episcopio di Cerreto Sannita [5].

---

[3] M. Gabrieli, *Provincia di Aquila*, in *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia* », IV, Roma 1934, p. 121, fig. a p. 122, a destra.

[4] Catello, cit., p. 67, tav. XXXI.

[5] Catello, cit., p. 52, tav. XL.

Non della caratteristica di un periodo si tratta, ma, secondo una mia modesta opinione, di una particolare bottega, della quale purtroppo non si conoscerà mai il caposcuola, così come è per le quattro ferule vescovili di Potenza (ora nella P. P. Morgan Collection annessa al Metropolitan Museum di New York), di Tropea, di Reggio Calabria e di Troina [6].

Un vero capolavoro di questa prestigiosa bottega napoletana è il basamento per la cosiddetta « Stauroteca di San Leonzio » nel duomo di San Gennaro in Napoli, che ha il basamento articolato in maniera pressoché identica. Il bollo venne scoperto proprio sotto lo stemma del cardinale Oliviero Carafa (1465-1484), offrendo in tal modo un caposaldo di certezza assoluta anche per la datazione delle delicate figure, di ispirazione francese, presenti in questo medesimo basamento, quanto nelle quattro ferule ora indicate. Non escluderei, attualmente, la probabilità che si debba trattare di un'unica bottega, legata all'ambiente di corte, come farebbero pensare le foglie ricorrenti lungo i due « rami » che si staccano dal basamento, alla base del prisma sostenente la stauroteca [7].

---

[6] A. Lipinsky, *L'arte orafa nella Napoli aragonese: Le ferule di Potenza, Tropea, Reggio Calabria, Troina*, in « Napoli Nobilissima », IX (1970, ma 1971), pp. 24-33, 8 ill.; Catello, cit., tavv. XV, XVIII, XXXII, XXXVIII, testo passim.

[7] La stauroteca non ha nulla a che vedere con il santo vescovo Leonzio di Napoli, ma è opera di scuola palermitana del periodo dei Normanni. Per la stauroteca: A. Lipinsky, *Sizilianische Goldschmiedekunst im Zeitalter der Normannen und Staufer*, in « Das Münster », X (1957), pp. 33-6, Ill. 35 e 36; facendo decadere definitivamente l'insostenibile leggendaria attribuzione a san Leonzio (646-653). Per la datazione del magnifico piedistallo prese un abbaglio Y. Hackenbroch, *Italienisches Email des frühen Mittelalters*, in *Ars Docta*, II, Basel 1938, p. 57, assegnandolo al cardinale arcivescovo Decio Carafa (1613-1626). La definitiva assegnazione al cardinale Oliviero, insigne mecenate del duomo, costituisce uno dei maggiori meriti delle ricerche

La pisside sferica di Santa Maria del Ponte in Brindisi appare, così, quale opera di una ben precisata importante bottega orafa di Napoli, fiorita in immediato contatto con la corte di Alfonso I d'Aragona, non per nulla passato, meritatamente, alla storia come « il Magnanimo » — benemerito, anche di avere saputo far aleggiare entro Napoli lo spirito del Rinascimento fiorentino — che non è poca cosa . . .

* * *

Il direttore della biblioteca « De Leo » in Brindisi, Rosario Jurlaro, al quale debbo la preziosa segnalazione di questo eccezionale *vas sacrum*, in più di una conversazione aveva voluto esternare il dubbio che la parte sferica fosse stata opera di un tardo restauratore, dopo un ipotetico danneggiamento del recipiente originale accaduto in data imprecisabile. Il dubbio non ha ragione alcuna di sussistere, in quanto la strutturazione di questa sfera con la singolare « croce spaziale » in cima, avrebbe fatto sussultare di giustificata soddisfazione uno dei massimi studiosi tedeschi della simbologia del potere sovrano, in particolare della sfera od « *orbe* »: il prof. dr. Percy Ernst Schramm. Considero un'imperdonabile omissione degli studiosi di storia dell'arte italiana di non avere accolto, a suo tempo, con la massima attenzione, i frutti di queste ricerche svolte, in

---

di E. e C. Catello, cit., tavv. XXV-XXVI e p. 62. Ma perché le due figure vengono indicate « particolare dei santini », quando l'iconologia insegna che si tratta in questi casi della madre di Dio e dell'apostolo prediletto? Proprio l'ingrandimento fotografico dimostra la loro alta qualità artistica e lascia rimpiangere ancora di più tanti splendori tramandati unicamente attraverso documenti.

buona parte, anche attorno alle insegne regali dei sovrani del Regno di Sicilia[8].

La pisside brindisina è una fedele riproduzione, semplificata per ovvii motivi — non ultimo il costo di una più completa riproduzione — di un « *orbe* » regale, ma sempre esattamente sferica. Nella simbologia di tutte le civiltà evolute, con tutt' un mondo di simboli con significati precisamente circoscritti, la sfera esprime la perfezione assoluta. Nella geometria euclidea, valida per tutti i tempi venturi, essa significa il luogo geometrico di tutti i punti equidistanti da un punto centrale: nella proiezione piana è il cerchio, nel suo sviluppo tridimensionale, ossia spaziale, la sfera.

Abitualmente gli « *orbi* », nell'insegna regale significano la pienezza di tutti i poteri del sovrano, in talune monarchie anche « *in spiritualibus* », come è ancora in Inghilterra e, in passato, era nella « Santa Russia ». Sotto questo aspetto molto frequentemente l'« *orbe* » appare segnato da un equatore e da quattro gradi longitudinali, riproducendo così i sei punti cardinali.

Il lettore non si scandalizzi: i punti cardinali, non sono soltanto i quattro di una proiezione planimetrica della sfera terrestre, Nord e Sud, Est ed Ovest ed i relativi sinonimi, ma esattamente quelli dello spazio entro il quale si libra la terra. Già gli antichi geografi arabi avevano avvertito la necessità di denomi-

---

8 P. E. Schramm, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik, Beiträge zu ihrer Geschichte vom 3. bis zum 16. Jahrhundert*, Stuttgart 1954-1956, 3 voll.; P. E. Schramm, *Sphaira, Globus, Reichsapfel - Wanderung und Wandlung eines Herrschaftszeichens von Caesar bis zu Elisabeth II - Ein Beitrag zum « Nachleben » der Antike*, Stuttgart 1958. Di proposito ho voluto riportare per esteso i sottotitoli nel frontespizio per documentare la profonda impostazione filosofica di questi avanzatissimi studi. Studi, questi, ai quali gli italiani non hanno assolutamente nulla da contrapporre - - ed è con profonda amarezza che si debbono fare queste constatazioni.

nare adeguatamente gli altri due punti: lo Zenit, perpendicolare sopra le nostre teste, il Nadir all'opposto, sotto i nostri piedi.

Non è un mistero per nessuno, purché abituato a spostarsi fuori dal natío loco, possibilmente anche fuori dai confini della patria, passare magari in altri continenti, che con gli spostamenti dell'individuo osservatore anche i punti cardinali si spostano in rapporto all'apparente orizzonte terrestre e dello spazio stellare, rimanendo come unico rapporto umanamente percettibile proprio l'orizzonte. È su di esso che l'uomo segue lo spostamento giornaliero del punto del levare e tramontare del sole e della luna; su di esso egli misura la rettascensione degli astri lungo la meridiana e le reciproche posizioni degli astri e dei pianeti.

La sfera è entrata anche nella simbologia cristiana, anche se troppi lo dimenticano: molte volte le raffigurazioni della Santissima Trinità comprendono una sfera, come è sul fastigio dell'altare di sant'Ignazio nella Chiesa del Gesú a Roma costituita da un gigantesco pezzo di lapislazzuli. Molte volte Gesú Cristo è raffigurato come il *Rex Regnantium - Dominus Dominantium,* con tutte le regie insegne, compreso un « *orbe* » — dai pittori spesso raffigurato come una sfera di cristallo di rocca — e qui il discorso potrebbe condurre verso la simbologia delle gemme . . .

Sull'emisfera superiore, fungente da coperchio nella pisside, si solleva una protuberanza ovoidale: potremmo ipotizzare un preciso riferimento ad un altro simbolo, e cioè l'uovo! Dato il periodo storico-artistico nel quale è stato eseguito questo *vas sacrum* brindisino, conoscendo l'ambiente culturale di alcune delle maggiori corti regali e principesche d'Italia, la possibilità non dovrebbe essere scartata del tutto. L'uovo è un simbolo antichissimo, diffuso tra tutte le religioni piú evolute, accolto nelle maggiori scuole filosofiche, tra i seguaci di Pitagora e di

Platone. Ritorna all'improvviso, in pieno Quattrocento, nell'arte, anzi, in uno dei capolavori di Piero della Francesca, eseguito per il duca di Urbino, oggi nella galleria Brera in Milano: *La Madonna con il Bimbo* troneggia entro una spaziosa nicchia, con l'abside adorna di una conchiglia; le fanno corona alcuni santi, uno dei quali le raccomanda il duca di Urbino in piena armatura. Dal vertice dell'arco scende un filo sottile sostenente, esattamente al centro dell'abside, un uovo, reso in tutta la sua plasticità.

Non si dimentichi che proprio presso queste corti, con principi di eccezionale alta cultura, prese piede il neo-platonismo, dei quali il fiorentino Marsilio Ficino era uno dei maggiori e più ascoltati rappresentanti, riprendendo dal mondo antico tutto il linguaggio figurativo e simbolico.

Volendo, in via del tutto ipotetica, ci potrebbe essere proposta, essendo giunto il discorso al centro di un mondo simbolico, ancora un'altra interpretazione tratta da qualche fonte medievale: il « Monte del Paradiso », che l'immaginazione speculativa collocava in mezzo all'Oceano Australe, contro il quale Dante fa naufragare definitivamente Ulisse [9].

Il lettore, a questo punto, non mi rimproveri di essermi lasciato prendere dalla « mania del simbolo » senza produrre particolari prove. Avrebbe torto perché la prova più convincente è collocata proprio in cima a questa protuberanza del coperchio: la « croce spaziale »: cioè le direttrici, in reciproca posizione ortogonale, dello spazio cosmico: le testate gigliate della croce indicano esattamente i sei punti cardinali dei quali ho detto più sopra.

Di esempi di tali croci non v'è scarsezza: basta aggirarsi

---

[9] DANTE, *Divina Commedia*, *Inferno*, c. 26, v. 56 ss.; *Purgatorio*, c. 19, v. 22 ss.; *Paradiso*, c. 27, v. 83.

per il Veneto per trovare tutt'una collezione di tali croci, a cominciare dal duomo di San Marco, per spostarsi in seguito fino ad Aquileia, dove un'altra grande croce spaziale in ferro battuto domina dall'alto dell'imponente campanile fatto costruire dal patriarca Poppo (1019 - 1042). Il patriarcato di Aquileia venne trasferito dapprima a Grado, poi a Venezia, con sede presso San Pietro al Castello, con un ulteriore trasloco a San Marco.

Le « croci cosmiche » e le « sfere crociate » sono state ampiamente esaminate e discusse in altra sede autorevole — ed ivi non contraddette — sicché posso ridurre le ultime conclusioni in poche parole [10].

L'universo è opera dell' Eterno Padre, come in *Genesi* i sei giorni della creazione sono narrati con incisiva semplicità. Quando il Verbo Incarnato, dopo le fatidiche parole « *consummatum est* », aveva esalato l'ultimo respiro l'universo tutto diventò partecipe: il cielo si oscurava e con esso si spegnevano i due astri maggiori, sole e luna; un violento terremoto squassò la sfera terrestre facendo aprire molte tombe ed uscire i defunti; lo stesso tempio del quale Egli aveva annunciato la prossima distruzione vide lacerarsi il prezioso tendaggio che chiudeva l'ambiente santissimo.

Numerose opere d'arte, non ultime quelle in oreficeria, hanno voluto aggiungere un altro tocco, non documentato in nessun Vangelo, nemmeno tra gli apocrifi: con la morte del Dio-Uomo questi ha vinto la morte dell'Uomo. Il Morente risurretturo alla Vera Vita ha debellato la vera morte, *iure victoris* ha dunque diritto alla sovranità: molti sono i crocefissi romanici che presentano un Cristo vivo con una corona regia sul capo — come in molte croci del tardo Medioevo, nell' Italia

---

10 A. Lapinsky, *Croci spaziali nel cielo di Venezia*, in « L'Osservatore Romano » (1976, 8-9 marzo), p. 3.

centrale e nel Mezzogiorno sopra il Crocefisso morto scende un angelo per posargli sul capo una corona regale.

Il committente della pisside di Brindisi di certo avrà spiegato questi concetti teologici all'orefice, concetti che nella loro semplicità non costituivano per il maestro un problema: il *vas sacrum* è destinato a contenere le sacre particole, il corpo transustanziato del Salvatore, del Verbo, continuatore e preservatore dell'universo nel tempo terrestre, ossia la «croce spaziale». Vincitore egli è il Signore « Re dei Re Dominatore dei Dominatori » per la « sfera della regalità », l'« *orbe* » riassumente tutti i poteri.

PIETRO MAGNO

MARCO PACUVIO*

SOMMARIO: 1) Introduzione a Pacuvio; letteratura latina arcaica. – 2) Vita di Pacuvio; suo epitaffio. – 3) L'arte tragica di Pacuvio: potenza espressiva, capacità di meditazione e di pause, carattere dotto di tale arte. – 4) L'arcaicità: tendenza di Pacuvio ad usare i mezzi dell'arte pittorica per i suoi drammi; l'armonia della terra messapica. – 5) Le tragedie: *Antiopa, Armorum Iudicium, Atalanta, Chryses, Dulorestes, Hermiona, Ilione, Medus, Niptra, Pentheus, Periboea, Protesilaus, Teucer, Paulus.* – 6) Modelli delle tragedie; differenza dai tragici greci e da Euripide in particolare. – 7) Valore dell'arte pacuviana. Conclusione.

1) Marco Pacuvio appartiene al periodo arcaico della letteratura latina. Fu quest'ultima una letteratura d'assimilazione e

---

* *La presente relazione è stata letta il 7 febbraio 1975.*

ABBREVIAZIONI

alii alia	=	altri filologi danno altre lezioni.
ap. MERCIER	=	filologo presso il MERCIER
cd.	=	codice
cdd.	=	codici
e. q. s.	=	e quel che segue.
B.	=	F. H. BOTHE, *Poetarum Scenicorum Latinorum Fragmenta*, Leipzig 1834.
D.	=	G. D'ANNA, *M. Pacuvio*, Roma 1967.
G. L.	=	H. KEIL, *Grammatici Latini*, Lipsiae 1857-1880.

quindi non spontanea come quella greca. La sua caratteristica infatti consiste nell'aver unito forme ormai decadenti dell'alessandrinismo alla vigoria della conquista romana, facendo di eruditi poeti autentici. Su un logoro tronco innestò così giovani rami, perché la forza passata rivivesse in un nuovo aspetto.

I suoi primi artefici vennero dalle regioni della penisola d'origine ed educazione ellenica. L'elemento italico, etrusco ed osco, che pure la influenzò, intervenne invece a guisa d'originalità di stirpe e non di arte. Dall'Etruria per l'appunto vi si ebbe nella pestilenza del 364 a. C. il primo giungere a Roma di *ludiones*, attori che intonarono i cosiddetti *Fescennini* [1] rimasti poi solo negli sponsali [2]. Manifestazione teatrale ancora agreste, da cui sarebbe derivata la *Satura* [3], che originalmente era un canto corale di più argomenti. Ma ancor maggiore fu l'influsso delle *Atellane* [4], dalla città campana d'Atella, che su un canovaccio di maschere e burlesche situazioni denotavano *italicum acetum* [5].

Tutto ciò dava soltanto un certo timbro alla nascente letteratura, occorrendo il sicuro possesso e l'uso di veri soggetti

---

M. = L. MUELLER.

R. = O. RIBBECK, *Scaenicae Romanorum Poesis Fragmenta*, I, *Tragicorum Romanorum Fragmenta*, Leipzig 1871².

W. = E. H. WARMINGTON, *Remains of old Latin*, Cambridge (Massachusetts) - London 1961³.

1 LIVIUS, *Ab urbe condita*, VII, 2-3.

2 CATULLUS, *Carmina*, LXI.

3 LIV., VII, 2; VALERIUS MAXIMUS, *Factorum ac dictorum memorabilium*, Libri IX, II, 4, 4.

4 DIONYSIUS, in G. L., I, 490, 1-3.

5 A. DIETERICH, *Pulcinella*, Leipzig 1897, le considera antesignane della Commedia dell'Arte, giudizio in parte negato da BENEDETTO CROCE, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari 1911.

artistici. Il meridione invece, culturalmente greco ma politicamente romano, poteva unico apprestarsi a un'epica e ad una tragedia latina, quali generi piú atti per un nuovo corso storico. E quegli altri poeti d'origine non ellenica, Plauto, Cecilio, Terenzio, dipendevano sempre da tale influsso.

* * *

2) Marco Pacuvio (altre forme *Pacuius, Pacuius, Paquius*) nacque, secondo la testimonianza di san Gerolamo [6], a Brindisi. L'anno 220 a. C. si ricava da Cicerone [7] che lo fa cinquant'anni piú vecchio di Accio che è del 170 a. C. [8].

La famiglia, nonostante un *Pacuius Calauius*, politicante di Capua al tempo della seconda guerra punica [9], aveva sangue messapico, giacché lo zio del nostro per parte di sorella [10] era Ennio, il discendente di Messapo.

Fece dapprima studi profondi e raffinati nella sua terra di origini e modi cosí greci. E quasi sicuramente fece viaggi in Grecia. Poi, grazie al progressivo affermarsi dello zio, venne a Roma. Ivi esercitò l'arte della pittura, ché ancora all'epoca di

---

[6] HIERONYMUS, *Chronicon*, a. 1863: « *Pacuius Brundusinus tragoediarum scriptor clarus habetur, Ennii poetae ex filia nepos; uixitque Romae quoad picturam exercuit ac fabulas uenditauit, deinde Tarentum transgressus prope nonagenarius diem obiit* ».

[7] CIC., *Brutus*, 230: « *Accius iisdem aedilibus ait se et Pacuuium docuisse fabulam, cum ille octoginta, ipse triginta annos natus esset* ».

[8] IHER., a. 1878: « *L. Accius ... natus Manlio et Serrano consulibus* (a. 170 a. C.) ».

[9] LIV., XXIII, 2.

[10] PLINIUS, *Naturalis historia*, XXXV, 19, mentre san Gerolamo, cit., lo considera figlio della figlia di Ennio.

Plinio s'ammirava un suo lavoro nel tempio d'Ercole al Foro Boario [11], e compose tragedie. La movenza delle scene bene s'adattava a quella dei colori, sicché l'una servì ad accrescere l'ammirazione per l'altra.

Divenne famoso, tanto che entrò a far parte, nel clima ellenizzante, nell'ardore di un giovanile umanesimo, del circolo di Scipione l'Emiliano e di Lelio. Quest'ultimo lo considera « *hospitis et amici mei* » [12]. Ed ebbe pure la stima degli uomini della passata generazione come Emilio Paolo, il vincitore di Pidna, protagonista della *praetexta* omonima.

La sua fioritura, secondo la testimonianza di san Gerolamo, avvenne tra il 160 e il 150 a. C., avvalorata anche da Velleio Patercolo [13] che lo fa contemporaneo di attività al ben più giovane Accio. E ciò dimostra che il nostro s'era molto dedicato alla pittura e soprattutto ai suoi studi filosofici e greci, arrivando tardi alla lingua di Roma, forse per le insistenze di ragguardevoli personaggi. I suoi drammi infatti, oltre ad essere in non grande numero, sono opera matura e ricca di filosofia.

Comunque a ottant'anni [14] faceva ancora rappresentare con Accio le sue tragedie. E quando si ritirò ormai stanco nella sua terra, a Taranto, quasi novantenne rivelò finissimo senso critico nel giudicare, secondo l'aneddoto di Gellio [15], l'*Atreo* di Accio opera buona ma ancora acerba; al che Accio rispose che le

---

11 PLIN., XXXV, 19: « *Celebrata est in foro Boario aede Herculis Pacui poetae pictura — Enni sororis genitus hic fuit — clarioremque artem eam fecit gloria scaenae* ».

12 CIC., *Lael.*, 7, 24.

13 VELLEIUS PATERCULUS, *Historiae*, II, 9: « *Clara per idem aevi spatium fuere ingenia in togatis Afranii, in tragoediis Pacuvii et Accii* ».

14 CIC., *Brutus*, 230.

15 GELLIUS, *Noctes Atticae*, XIII, 2; cfr. anche HUBR., a. 1878.

opere sono come i frutti: piú sono acerbi e piú tendono a una migliore maturazione. E in tale clima di studi e di venerazione si spense verso il 130 a. C.. Il suo epitaffio, scritto da lui stesso, è verecondo e solenne:

Adulescens, tam etsi properas te hoc saxum rogat
ut sese aspicias, deinde quod scriptum est legas.
Hic sunt poetae Pacuvi Marci sita
ossa. Hoc volebam nescius ne esses. Vale [10].

---

10 Gell., I, 24, 4; O. Ribbeck, *Die römische Tragödie*, Hildesheim 1968, p. 217, sostenendone l'autenticità, dice riguardo a questo epitaffio: «*Die liebenswürdige Einfachheit und Reinheit seiner Natur soll in der Grabschrift ausgeprägt sein, welche nach Stil und Versbau von ihm selbst verfasst sein könnte*». Così pure la maggior parte dei critici sono d'accordo nell'attribuirlo a Pacuvio. Alcuni invece sostengono il contrario. D., p. 241, afferma che esso è «quasi certamente non composto da lui stesso e quindi falso autoepitaffio al pari degli altri», tutt'al piú pensando che a differenza degli altri due di Nevio e Plauto, inventati, quest'ultimo derivasse direttamente dalla tomba del poeta, e che Varrone, da cui attingeva Gellio, lo avesse attribuito a Pacuvio. E. Paratore, *Sull'autoepitaffio attribuito ad Ennio*, Roma 1945, nega l'autenticità di tutte le epigrafi degli antichi poeti latini, eccetto che per quelle di Ennio, come se le ragioni per l'uno non valessero anche per gli altri. A. Rostagni, *Storia della Letteratura Latina*, I, Torino 1949, pp. 85-6, dice che i tre epigrammi di Nevio, Plauto e Pacuvio tramandati da Varrone, sono stati scritti negli ambienti di teatro ove i poeti vissero. Altri negatori dell'autenticità sono stati O. Jahn, «Hermes», II, 243; A. Baehrens, *Poetae Latini minores*, VI, Lipsiae 1886, p. 296; E. Bormann, *Die Grabschrift des Dichters Pacuvius und des Maecius Philatinus*, in «Arch. Epigr. Mitteilungen aus Oesterreich-Ungarn», 1894, pp. 227-39. Strenuo difensore, e con ottime argomentazioni, E. Coccita, *Saggi filologici*, II, pp. 144-5. Napoli 1905-15: «Confesso sinceramente di non sapermi accomodare in nessun modo a questa specie di giudizi sommarii, che il tribunale della critica letteraria pronunzia talora *indicta causa* agli antichi scrittori». Ritornando a Pacuvio, una delle prove che vengono messe in campo per dimostrare che tale

Adolescente, sebbene t'affretti,
fermati un poco a interrogare il sasso
che tu ora vedi e ciò che è scritto leggi.
Qui sono le ossa di Marco Pacuvio
poeta: ora lo sai, mi basta. Addio [17].

Scrisse pure *Satire* secondo la testimonianza di Porfirione [18] e Diomede [19], di cui nulla abbiamo.

* * *

3) Pacuvio venne considerato da Cicerone il maggior tragico latino: *« Licet dicere et Ennium summum epicum poetam, si cui ita videtur, et Pacuvium tragicum et Caecilium fortasse comi-*

epigramma sia spurio, consiste nel fatto che vi sono altri epitaffi successivi a questo di simile argomento (v. epigrafe di Aulo Granio Stabile, in Buecheler, *Anthologia epigraphica*, 26, 53, o quello di L. Marcius Philoxenus: *« hic sunt ossa Macci Luci sita Pilotimi vascluri. Hoc ego volebam nescius ne esses*, in Bormann, cit., pp. 227-39). Quindi se ne deduce che era un tema sepolcrale comune e non di Pacuvio. Ma tale tesi non regge; ed anzi dimostra ancor più l'attribuzione a Pacuvio, ché i temi comuni nascono solo se sorretti dall'autorità di un poeta, e non viceversa. Comunque, ammettendo pure che vi siano dei dubbi, ciò che resta di questi epitaffi di poeti latini, quale maggior prova della loro autenticità, è la poesia, sicché si può ben dire che se non li hanno scritti i poeti medesimi, occorre pensare ad altri di uguale valore rimasti sconosciuti. E quello di Pacuvio è il più poetico, il più semplice, il più puro.

17 Iniziamo con questo frammento a dare la nostra traduzione completa di Pacuvio in endecasillabi. I frammenti sono enumerati secondo l'edizione del W., ottima sotto ogni punto di vista e degna di stare accanto a quella sempre fondamentale del R.

18 Porphyrion, ad Hor. *Sat.*, I, 10.

19 Diomedes, I, 485.

cum »[20]. La sua *Antiopa* si riconosceva sin dalle prime battute del flauto[21], e ben poteva gareggiare con quella d'Euripide[22]. Una scena della *Niptra* veniva preferita a una simile di Sofocle[23]. Durante i funerali di Cesare venne cantato un verso famoso dell'*Armorum Iudicium*, in cui Aiace lamentava l'ingratitudine di chi aveva salvato: « *Men servasse ut essent qui me perderent?* »[24] (Io tutto m'adoprai acciocché vivessero / quelli

---

[20] Cic., *Opt. gen. or.*, 1; M. Valsa, *M. Pacuvius poète tragique*. Paris 1957, p. 12, afferma: « *Devons-nous croire que deux siècle après sa mort Pacuvius était devenu « classique »? En tout cas, Perse le considérait comme un modèle périmé, peu recommandable à imiter... Mais... quelle importance peuvent avoir cette vénérance et cette fougue juvéniles, comparées à l'autorité de Cicéron?* ». Ma comunque il giudizio del Valsa su Pacuvio, come vedremo in seguito, non è del tutto benevolo, dandosi più importanza a quelle fonti antiche che si soffermano su alcuni suoi difetti, che a quelle, molto più numerose, che ne rivelano gli innegabili meriti. Bronislaw Bilinski in due lavori, *Contrastanti ideali di cultura sulla scena di Pacuvio*, in « Accademia polacca di scienze e lettere di Roma », Wroclaw Warszawa, 1962, p. 5, e *Dulorestes de Pacuvius et les guerres serviles en Sicile*, in *Hommages à Léon Herrmann*, Bruxelles 1960, pp. 160-70, vuole dare di Pacuvio un'interpretazione di carattere storico e sociale: « Uno studio simile delle opere teatrali non potrà quindi venire intrapreso senza una particolare preparazione storica ». Ma il suo tentativo s'abbandona troppo a sforzature, nonostante valida sintesi e alcune buone intuizioni. E se da una parte con un po' di condiscendenza si può accettare che nella disputa tra Zeto e Anfione dell'*Antiopa*, Pacuvio abbia voluto adombrare i modi ellenizzanti dell'Emiliano e la tradizione di Catone, dall'altra ci pare esagerato che si consideri il *Dolorestes* intimamente legato alle rivolte servili della Sicilia, e che Cicerone nomini Lelio insieme a Pacuvio proprio per « *ses rapports avec les réformes agraires et l'action des tribuns du peuple* », a meno che non sia già sorta, pure nelle letterature classiche, la tendenza a trovar legami ad ogni costo anche se impossibili.

[21] Cic., *Acad.*, II, 20.

[22] Cic., *De Fin.*, I, 4.

[23] Cic., *Tusc. Disp.*, II, 21, 48.

[24] Suetonius, *De Vita Caesarum, Div. Iul.*, 84; W., 45.

che sol rovina poi mi diedero). Telamone nel *Teucro* giungeva, secondo Cicerone [25], a una potenza espressiva eccezionale quando rimproverava il figlio della morte del fratello Aiace:

Segregare abs te ausu's aut sine illo Salamina ingredi,
neque paternum aspectum es veritus
quom aetate exacta indigem
liberum lacerasti orbasti extinxti, neque fratris necis
neque eius guati pueri, qui tibi in tutelam est
traditus . . . ? [26].

Osasti tu separarti da quello
e ritornarne privo a Salamina,
sguardi ed ira paterna non temendo,
quando lo orbasti, oltraggiasti, estinguesti,
lui che molti anni era lungi dai figli.
T'importò nulla di un fratello ucciso
e del suo fanciullino a te affidato? [27].

---

25 Cic., *De Orat.*, II, 46, 193.

26 W. 345-9; Cic., *De orat.*, II, 46, 193; bene Manuzio «*extinxti*» al posto, per ragioni metriche, di «*extinxisti*» dei edd. Il fanciullino di Aiace è Eurisace. Riguardo all'attribuzione dei frammenti pacuviani ai personaggi delle tragedie, alcuni nomi vengono posti all'inizio del frammento da parte delle fonti, altri invece si ricavano dal contesto della citazione o dalla trama in generale, variando quindi da editore ad editore.

27 Riguardo alla traduzione, preferiamo riferire quell'*indigem* ad Aiace e non a Telamone, come fanno altri traduttori; e ciò perché *lacerasti orbasti extinxti* hanno più forza se riferiti ad Aiace, ed inoltre il perfetto denota un'azione passata e non presente come doveva essere se riferita a Telamone. Tuttavia tale interpretazione presenta la difficoltà di *liberum*, ossia di «lungi dai figli», che potrebbe andare per Telamone, ma non per Aiace, troppo giovine al momento della partenza per Troia. O è quindi una svista di Pacuvio o più probabilmente un irreparabile guasto del testo che doveva in origine avere il significato di «lungi da qui» o qualcosa di simile.

Non molti sono i frammenti rimastici, circa quattrocentocinquanta versi. Tuttavia da essi si può già avere un giudizio lusinghiero, non certamente esagerato, ma anzi inferiore a quel che doveva essere se avessimo l'opera completa. E infatti le tragedie occorre vederle nel loro insieme, piú di qualsiasi altra poesia e della lirica in particolare che, come in Saffo e Alceo, può avere la stessa efficacia anche se frammentaria.

Il nostro possedeva le maggiori doti per un tragico: potenza espressiva, capacità di meditazione e di pause. La prima crea, tra gli altri esempi, il solenne e insieme mesto parlare di Medea al padre Ete ormai misero:

Cum te expetebant omnes florentissimo
regno, reliqui; nunc desertum ab omnibus
summo periclo sola ut restituam paro [28].

Quando a te era fiorente regno e tutti
ti cercavano, io sola ti lasciai.
Ora che sei da tutti abbandonato,
sola io tento di darti nel supremo
pericolo di nuovo quel potere.

e il ricordo da parte di essa stessa, modo tipico di donna, del passato amore verso Giasone piú forte di tutto:

illum Amor quem dederat, qui plus pollet potiorque
est patre [29].

---

[28] W. 261-3; AUCTOR, *Ad Herennium*, II, 25, 40; R. pone questi versi tra quelli d'incerto autore; che però, non adattandosi né alla trama della *Medea* di Accio né di quella di Ennio, possono essere attribuiti, anche per la loro gravità pacuviana, al *Medus*. Di tale avviso è il W.

[29] W. 260; CIC., *Tusc. Disp.*, IV, 32, 69; il R. pone pure questo verso

Costui me l'ha concesso Amore, un dio
che è piú potente di qualsiasi padre.

oppure questi versi di forte commiserazione:

quae, desiderio alumnum, paenitudine
squales scabresque inculta vastitudine [30].

[Telamone alla moglie Esiona]

Tu che per desiderio dei tuoi figli,
incolta, senza cura per il corpo,
sei squallida, sei scabra.

la seconda risponde al carattere dotto dell'arte pacuviana, riguardo al quale Orazio [31] dice: « *Ambigitur uter utro sit prior aufert / Pacuvius docti famam senis, Accius alti* » e Quintiliano [32]: « *Pacuvium videri doctiorem qui esse docti af-*

---

tra quelli d'incerto autore, giacché Cicerone non specifica se questo verso sia di Accio o di Pacuvio. Comunque, come afferma anche P. W., tale verso non s'accorda con la trama della *Medea* di Accio, che trattando dell'arrivo degli Argonauti, non poteva ancora avere un dialogo così serrato tra padre e figlia.

[30] *Teucer;* W., 337-8; NONIUS, 152, 25. Leggiamo con A. TURNEBUS, 15, 15, e 29, 20 (secondo la citazione di A. CALEPINUS, *Lexicon Latinum*, Patavii 1731, s. v., *scabres*), e col W. *squales scabresque* piuttosto che *squale scabreque*, lettura antica, poi ripresa dal R.. Oltre che bene s'accordano col *quae*, i due verbi hanno più solennità tragica.

[31] HOR., *Ep.* II, 1, 55-6.

[32] QUINTILIANUS, *Inst. Or.*, X, 1, 97. Riguardo all'arte dotta pacuviana C. FAGGIANO, *Marco Pacuvio, Ricostruzione dei drammi e traduzione dei frammenti*, estr. da « Annuario del R. Liceo di Brindisi », 1930; « con quella felicissima umanizzazione dei miti, con quell'indagine sottile e profonda del nascere e dello svolgersi delle umane passioni, con quello stile specatamente gnomico che gli acquistò la preferenza dei posteri »

lectant volunt ». E ciò bene si rivela nelle frequenti sentenze dei drammi, in quel senso di controllata e sempre presente meditazione sui personaggi e sulla trama. V'è molto d'Euripide, nonostante la pochezza dei versi su cui possiamo dare un giudizio; comunque a rivelarlo bastano le figurazioni naturali come questa sul sole :

Sol si perpetuo siet,
flammeo vapore torrens terrae fetum exusserit.
Omnia nocti ni interveniat sol proinde obriguerint [33].

Se mai venisse meno brucerebbe
il sole con vapori, fuoco, arsura
ciò che terra produce; se non fosse
diverrebbe allor tutto gelo e notte.

o tale considerazione su chi serve :

. . . Omnes, qui tamquam nos serviunt
sub regno, callent domiti imperia metuere [34].

Chi come noi ha obblighi servili sappia
assoggettato temere i comandi.

o questa nota psicologica :

OENEUS

Patior facile iniuriam si est vacua a contumelia [35].

---

[33] *Antiopa*; W., 26-8; VARRO, *R. R.*, I, 2, 5; FESTUS, 532, 27; VARRO, *L. L.*, VI, 6.

[34] *Atal.*, W., 72-3; NONIUS, 257, 33; « *domiti imperia* » W.; « *domiti imperium* » OTTONS; « *dominum imperia* » MERCHER; « *dominum imperium* » N. FABER; « *domitum imperio* » edd.

[35] *Perilloca*: W., 304; NONIUS, 430, 10.

Io facilmente l'ingiuria sopporto
se non è dall'insulto accompagnata.

o il meditare sul valore dei responsi:

Flexa non falsa autumare dictio Delphis solet [36].

Contorte cose ma non false sogliono
dire i responsi a Delfi.

o tali versi sulla natura delle fiere:

Quin etiam ferae
quibus abest ad praecavendum intelligendi astutia,
iniecto terrore mortis horrescunt [37].

Che non pure le fiere a cui accortezza
e intelligenza e difesa non v'è,
per insito terror di morte tremano?

o codesto celebre detto:

TEUCER

patria est, ubicumque est bene [38].

Patria è qualunque luogo ove sia il bene.

---

36 *Periboea;* W., 334; Nonius, 237, 2.

37 *Ex incertis fabulis;* W., 524; Cic., *De Fin.* V, 11, 31.

38 *Teucer;* W., 380; Cic., *Tusc. Disp.*, V, 37, 108; Il R. pone il verso tra quelli d'incerto autore, in quanto v'è pure un *Telamone* di Ennio, e Cicerone ci dice solo: «*Ad omnem rationem Teucri vox accomodari potest*» (*Teucri*, forse è il nome stesso della tragedia). Nulla è sicuro, ma ci sembra che il frammento meglio vada con la trama della tragedia pacuviana, che con quella di Ennio, i cui esigui resti

o il famoso frammento sulla fortuna:

Fortunam insanam esse et caecam et brutam perhibent philosophi,
saxoque instare in globoso praedicant volubilei,
quia quo id saxum impulerit fors, eo cadere Fortunam autumant.
Insanam autem esse aiunt quia atrox incerta instabilisque sit;
caecam ob eam rem esse iterant quia nil cernat quo sese adplicet;
brutam quia dignum atque indignum nequeat internoscere.
Sunt autem alii philosophi qui contra Fortunam negant
esse ullam sed temeritate res regi omnes autumant.
Id magis verisimile esse usus reapse experiundo edocet;
velut Orestes modo fuit rex, factust mendicus modo[39].

Molti son quei filosofi pei quali
la Fortuna è demente, cieca, bruta
qual volubile masso rotolante
che va ove alterne vicende lo portano.
Appare infatti demente perché
atroce, incerta, instabile; ed è cieca
perché non vede mai dove si posa,
ed è bruta perché non può conoscere
i confini del degno e dell'indegno.
Altri filosofi negano invece

---

ci fanno pensare a un Aiace ancora vivo, « *Scibus natum ingenuum Aiacem, cui tu obsidionem paras* », e non al ritorno di Teucro in patria. Il W. assegna il verso al *Teucro*.

[39] *Ex incertis fabulis*: W., 37-46; Arctor, *Ad Heren.*, II, 23, 36.

che essa vi sia, e al suo posto il caso pongono
supremo reggitore delle cose.
E ciò uso ed esperienza apparir fanno
più verosimile come pel nostro
Oreste un tempo re ed ora mendico.

* * *

4) Oltre a queste dori, ve ne sono altre che contribuiscono ad accrescere l'efficacia di Pacuvio. Una è di carattere generale, le altre due peculiari all'autore.

La prima è dovuta all'arcaicità, ovvero a quella tendenza al maestoso e al grave che se da una parte può cadere nel duro e nell'imperfetto, dall'altra offre un insieme vigoroso che giunge sino alle vette di Omero. In Pacuvio si è naturalmente lontani, oltre che per mancanza del genio universale, perché codesta letteratura non ha simili modi arcaici di forza inarrivabili, in quanto rinnovamento di civiltà in via d'esaurirsi e non prodotto immediato. Nondimento domina in ogni verso, anche nella stessa azione dei drammi, tale senso che faceva dire a Quintiliano, a proposito di Cicerone ed ad altri che inscrivano nelle loro opere citazioni di antichi vati, « *summa non eruditionis modo gratia, sed etiam iucunditatis* » [40].

Altra dote è l'aver usato, quale Euripide, i mezzi dell'arte pittorica per dare ombre e colori alle scene. Si veda questa descrizione di tempesta, ove si dà spazio ai vari gradi del fenomeno naturale, in una contrapposizione efficace tra il sereno e il burrascoso. Non v'è nulla d'intimo, di sofferto, quanto di visivo nel preciso scatenarsi della natura :

Nerei repandirostrum incurvicervicum pecus.

---

[40] QUINTILIANUS, *Inst. Or.*, 1, 8.

. . . profectione laeti piscium lasciviam
intuemur nec tuendi capere satietas potest.
Interea prope iam occidente sole inhorrescit mare,
tenebrae conduplicantur, noctisque et nimbum obcaecat nigror;
flamma inter nubes coruscat, caelum tonitru contremit,
grando mixta imbri largifico subita praecipitans cadit,
undique omnes venti erumpunt, saevi existunt turbines,
fervit aestu pelagus.
Rapide retro citroque percito aestu praecipitem ratem
reciprocare, undaeque e gremiis subiectare adfligere.
Armamentum stridor,
flictus navium,
strepitus fremitus clamor tonitruum et rudentum sibilus [41].

Dopo aver scorto il gregge a Nereo caro
con collo curvo e labbra in su voltate,
non ci stanchiamo di mirare lieti
per la partenza gli scherzosi pesci.
Quando d'un tratto, tramontato il sole,
il mare s'agita, le ombre s'accrescono,
la notte e i nembi rendon tutto buio.
Fiamme tra nubi corruscano, il cielo

---

[41] *Teucer*, W., 352; Quint., I, 5, 67; W., 353-6; Cic., *De Div.*, I, 14, 24; W., 357-60; Cic., *De Orat.*, III, 39, 157; W., 361-2; Fest., 378, 23; W., 363; Serv., *Ad Aen.*, I, 87; W., 364; Serv., *Ad Aen.*, IX (644) 667; W., 365; Caelius, ap. Cic., *Ad Fam.*, VIII, 2, 1. « *Intuemur* » Usener, « *intuerentur ut ait Pacuvius* » Cic., *alii alia*; « *satietas capere posset (possit)* » Cic., « *capere satietas potest* » Hermann, *alii alia*. Il R. pone i versi 352-60 tra quelli d'incerta tragedia. Ma noi, col W., li assegniamo al *Teucro*, e perché Cicerone implicitamente ce lo dice, e perché s'adattano coi versi 361-2 che sono dalla fonte attribuiti al *Teucro*.

trema pel tuono, mista a larga pioggia
cade improvvisa, violenta la grandine;
allora ogni vento con terribili
turbini impazza nel mare in tempesta.
Di qua di là vien sbattuta la flotta
e le onde nei lor grembi la sommergono
tra stridor d'armamenti e urti di navi,
mentre s'odono strepiti, clamori,
fremiti, sibili, stridii di corde.

Ma v'è ancora una caratteristica in Pacuvio: quella limpida armonia eppure carca di passioni che è propria della sua terra messapica. Per esempio, in tali versi, come in generale nell'intera opera, si sente un suono che non è più greco né ancora romano: un qualcosa di mezzo, sfumato in mille echi, un'unione tra due civiltà quale mostreremo nel prosieguo di questo lavoro, e, speriamo in tempi a noi stessi meno incerti, trattando degli altri autori salentini Ennio e Livio Andronico:

Interea loci
fluctí flucticscunt, silescunt venti, mollitur mare [42].

I flutti intorno s'acquietano, i venti
vengon meno e nel mare v'è gran pace.

exorto iubare, noctis decurso itinere [43].

Sorto il sole, finito della notte
il cammino.

---

[42] *Chryses* W., 82-3; Nonius, 458, 10.

[43] *Ex incert. fab.*; W., 55; Varro, *L. L.* VI, 6.

... Terra exalat auram ad auroram humidam [44].

La terra esala lieve umido vento
all'appressarsi dell'aurora.

* * *

5) Tredici sono le tragedie di Pacuvio che conosciamo (*Antiopa, Armorum Iudicium, Atalanta, Chryses, Dulorestes, Hermiona, Ilione, Medus, Niptra, Pentheus, Periboea, Protesilaus, Teucer*), più la *praetexta Paulus*. Non si sa quando e in che ordine furono composte.

L'*Antiopa* tratta la vicenda di Antiopa e dei suoi due figli Zeto e Amfione. Il modello, secondo Cicerone [45], era dato dall'omonima tragedia di Euripide imitata « parola per parola ». Anche Properzio deve aver tenuto presente Pacuvio nella sua elegia XV del libro III, ove si tratta del mito di Antiopa. Comunque ricostruire esattamente questo come gli altri drammi, eccetto forse per l'*Armorum Iudicium*, il *Dulorestes*, la *Niptra* e il *Teucer*, è impossibile, nonostante che fin dal Settecento degni intelletti vi si siano dedicati [46]. Abbiamo solo fram-

---

44 *Ex incert. fab.*; W., 56; VARRO, *L. L.*, V, 24.

45 CIC., *De Fin.*, I, 2, 4.

46 Da ricordare il dotto arcivescovo di Brindisi Annibale De Leo (1739-1814), fondatore dell'omonima biblioteca, che fu il primo a scrivere, e a diciott'anni, una biografia completa su Pacuvio con studio delle fonti, stile e lingua, edita a Napoli nel 1763, *Delle memorie di M. Pacuvio antichissimo poeta tragico dissertazione*, che si diffuse rapidamente in Italia e all'estero, ricordata tra gli altri dalla « Gazzetta di Amsterdam », dalla « Biblioteca moderna », dall'abate veneziano Modoro Rossi segretario dei Pianomaci, da Girolamo Tiraboschi in nota alla seconda edizione modenese della sua *Storia della Letteratura Italiana* del 1784, ivi il De Leo soddisfece l'esigenza di una seria monografia, in quanto, dopo aver raccolto le fonti, le valutò nella loro veridicità, aggiungendovi infine giudizi sullo stile e sull'ope-

menti, alcuni di alto valore, tuttavia troppo esigui. Anche a volersi basare sulle fonti mitologiche (in questo caso Igino, favola 8), non si ottiene molto, giacché ignoriamo a quale preciso momento dell'intiera storia si riferisca la tragedia. Meglio è, dopo l'accenno alle fonti e alla vicenda nell'insieme, far risaltare i frammenti più incisivi oltre a quelli già citati o da citarsi.

Amfione dà della tartaruga questo originale ritratto:

Quadrupes tardigrada agrestis humilis aspera
capite brevi, cervice anguina, aspectu truci,
eviscerata inanima cum animali sono[47].

---

ra. La materia perciò è distribuita con ordine, iniziando sulla patria e sulla data del poeta, per passare alla sua venuta a Roma e al suo fiorire quale tragico e pittore, all'influsso dei drammaturghi greci, ai giudizi degli antichi, agli aneddoti degli ultimi anni, terminando con l'elenco delle opere (s'afferma per la prima volta e in polemica coi redattori del «Giornale dei Letterati d'Italia» l'esistenza di *Solitre* pacuviane) e delle loro edizioni. E animano la descrizione compietandola, continui incisi sulle condizioni di Roma e dei suoi personaggi più ragguardevoli, sull'origine del teatro, sulla poesia arcaica in genere. De Leo lavorò pure a un'edizione critica di Pacuvio (A. De Leo, *MDCCLVI - M. Pacuvii Brundusini Poetae tragici. Fragmenta omnia quae exstant*, ms. F/1 in biblioteca «De Leò», Brindisi). Con essa si proponeva di supplire ai difetti delle passate edizioni del tragedo brindisino, che era stato edito insieme agli altri antichi poeti latini, grazie alla ricostruzione delle tragedie nell'esamina attenta dei versi rimasti. E giunse ad importanti conclusioni, stendendo una trama per ogni tragedia, discutendone i passi coi risalire alla fonte originaria, confrontando i modelli greci, catalogando le radici osche ed italiche. Dominava inoltre precisione senza fronzoli nelle tesi da dimostrare, pregevole chiarezza, conoscenza profonda del mondo antico. Cfr. anche la *Dissertazione sopra il Crise di Marco Pacuvio* di Stefano Raffei, Roma 1770, in cui l'autore settecentesco, contro l'opinione dominante dei suoi tempi, e basandosi sulla favola d'Igino, dimostra che la trama di tale tragedia era incentrata sul riconoscimento di un figlio di Agamennone, Crise, e non sull'episodio di Criseida, il sacerdote Crise e Agamennone del libro I dell'*Iliade*.

47 W., 4-6; Cic., *De Div.*, II, 64, 133.

Animale di quattro zampe, tardo,
agreste, d'umile aspetto, tutto aspro,
dal piccol capo e cervice di serpe,
truce e senza le viscere il cui fiato
è solo un rantolare alterno e cupo.

a cui il coro risponde :

Ita saeptuose dictio abs tete datur
quod coniectura sapiens aegre contuit [48].

Da te definizione tanto astrusa
vien data che comprenderla a fatica
può un saggio.

e i cittadini :

Non intelligimus, nisi si aperte dixeris [49].

Non capiamo se tu chiaro non dici.

e infine di nuovo Amfione :

Testudo [50].

Si chiama tartaruga.

---

48 W., 7-8; Nonius, 170, 12; manteniamo la lezione dei edd.; il R., « *saeptuosa dictione* »; « *tete* » Lips. « *te* » edd.

49 W., 8; Cic., *De Div.*, II, 64, 133.

50 W., 10; Cic., *De Div.*, II, 64, 133.

Zeto prorompe in una massima:

Odi ego homines ignava opera et philosopha sententia[51].

Odio uomo che sol parla e nulla fa.

Antiopa ricorda le sue passate sofferenze:

Salvete gemini, mea propages sanguinis![52].

Salve, o gemelli, o mia stirpe, o mio sangue.

frendere noctes misera quas perpessa sum[53].

Quelle notti in cui misera soffrii
battendo i denti.

... perdita inluvie atque insomnia[54].

Persa nella sporcizia e nell'insonnia.

... fruges frendo sola saxi robore[55].

Sola pestavo i semi aiutandomi
con un sasso.

---

51 W., 11; GELL., XIII, 8, 4; attribuì il frammento all'*Antiopa*, il VALCKENAER *Diatrib.*, 77: e infatti l'argomento è una prova quasi certa. Cfr. RIBBECK, *Die römische*, cit., p. 287: «*dem Setus zugeschrieben werden darf, so tuhn der Streit bei Pacuvius in seinem weiteren Verlauf einen erregteren Rhythmus an*».

52 W., 22; NON., 64, 29.

53 W., 23; NON., 447, 14.

54 W., 24; CHARISIUS, in G.L., I, 101, 17.

55 W., 25; NON., 447, 14.

L' *Armorum Iudicium* narra la contesa per le armi di Achille da parte di Ulisse e Aiace con la conseguente sconfitta di quest'ultimo e suo suicidio; vicenda già trattata da Eschilo nell' *Oplon Krisis*. Probabilmente punto centrale del dramma pacuviano è proprio la contesa, come afferma il Warmington : « *It appears from the fragments that Pacuvius made the contest for the arms the main part of the play* »[56]. I frammenti rimastici infatti sono per lo più incentrati su essa :

AGAMEMNO

. . . seque ad ludos iam inde abhinc exerceant[57].

Già d'adesso s'esercitino ai ludi.

Qui viget, vescatur armis, id percipiat praemium[58].

Chi è vigoroso, allor si nutra d'armi;
potrà ricevere codesto premio.

AIAX

An quis est qui te esse dignum quicum certetur putet ?[59].

Chi è quello che te degno di pugnare
con lui stima ?

. . . si non est ingratum reapse quod feci bene[60].

[AIACE]

---

[56] W., p. 173.
[57] W., 30; CHARIS., *ap. G. L.*, I, 195, 1.
[58] W., 31; NON., 415, 28.
[59] W., 32; NON., 473, 13.
[60] W., 33; FESTUS, 386, 2.

. . . se tutto ciò che io feci ottimamente
non sia d'ingratitudine a me fonte.

tuque te
desider<e residem . . . > nos hic esse ma< . . . [61].

E tu celarti ignavo <preferivi>
mentre noi qui . . . [62].

Interessanti son questi versi:

Nam canis, quando est percussa lapide, non tam illum adpetit
qui sese icit, quam illum eumpse lapidem, qui ipsa icta est, petit [63].

Infatti cagna da pietra colpita
non tanto verso quel che la colpì
si volge, quanto verso tale pietra.

e tale solenne descrizione di Aiace che affronta la contesa:

. . . feroci ingenio, torvus, praegrandi gradu;
cum recordor eius ferocem et torvam confidentiam [64].

Con animo feroce, a toro simile,
con grandi passi; così mi ricordo
della sua asprezza e della torva audacia.

---

[61] W., 34-5; FEST., 390, 18.

[62] Così interpretiamo questi tormentati e poco leggibili versi. Aiace qui ricorda ad Ulisse la sua finta pazzia per non venire a Troia. Così interpreta il W., che traduce: «*For your part, you preferred to be a laggard and a lounger / though we were here*».

[63] W., 47-8; NONIUS, 123, 33; «ses» *Ln. I*, «se» *G.*, «*sed*» RITSCHL, «*sese*» VOSSIUS; «*eumpse*» VOSSIUS, «*eum ipsum*» edd.

[64] W., 434; FEST., 534, 22.

Non chiari appaiono i modelli e la trama dell'*Atalanta*. A tal proposito dice lo Helm: « *Über das Original lässt sich nichts sagen. Bekannt ist eine Atalante des Aischylos, des Aristias, ein Parthenopaios des Astydamas und des Dionysios* » [65] e in simile modo il Warmington: « *Whether Pacuvius' model was Aeschylus' Atalante is unknown* » [66]. Doveva la tragedia forse basarsi sul riconoscimento di Partenopeo della propria madre Atalanta,

parentum incertum investigandum gratia [67].

[PROLOGO - PARTENOPEO]

Per ritrovare incerti genitori.

PARTHENOPAEUS

Dubito quam insistam viam
aut quod primordium capissam ad stirpem exquirendum [68].

Esito su qual via mai m'incammini
e come inizi a trovar la mia stirpe.

Dolet pigetque magis magisque me conatum hoc nequiquam itiner [69].

Mi duole, mi rincresce che tal via
senza uscita io abbia intrapreso.

---

[65] R. HELM, in PAULY-WISSOWA, *Real Encyklopädie*, s. v. *Pacuvio*.
[66] W., p. 181.
[67] W., 51; NON., 495, 6.
[68] W., 52-3; NON., 226, 29.
[69] W., 54; NON., 490, 10.

Gradere atque atrocem coerce confidentiam [70].

Avanza e frena la tua forte audacia.

ATALANTA

Habeo ego istam qui distinguam inter vos geminitudinem [71].

Io son colei che può tra voi distinguere
questo doppio vostro essere.

. . . is vestrorum uter sit cui signum datum est, cette [72].

Ditemi chi di voi due segno ha avuto
da me dato.

PARTHENOPAEUS

Suspensum in laevo bracchio ostendo ungulum [73].

Mostro anello a sinistro braccio appeso.

PARTHENOPAEUS

Quid istuc est? Vultum alligat quae tristitas? [74].

Che è mai? Quale tristezza copre il volto?

---

70 W., 55; NON., 262, 5; e dopo tale verso v'è un'altra citazione di Nonio che il Lindsay assegna a Pacuvio, mentre il W. e il Marx a Lucilio: « *improbus confidens nequam malus ut videatur* » (W., 418 a).

71 W., 56; NON., 116, 23.

72 W., 57-8; NON., 84, 31.

73 W., 59; FEST., 572, fin.

74 W., 60; NON., 182, 1.

ATALANTA

Mi gnate, ut verear eloqui porcet pudor [75].

O figlio mio, pudore m'impedisce
che io senza tema ti dica ogni cosa.

sul racconto di quest'ultima delle sue sventure :

ATALANTA

nam quod conabar, cum interventum est, dicere nunc expedibo [76].

Or senza impacci quel che già da prima
dir ti volevo, tenterò di dirti.

Ubi ego me gravidam sentio adgravescere propinquitate parti, [77]

Quand'io mi sento appesantire, gravida,
per vicinanza di patto,

Cum incultos pervestigans rimarem situs, [78]

Quand'io volgendomi intorno scrutavo
selvaggi luoghi,

e sulla gara famosa indetta da quest'ultima ai suoi pretendenti [79] :

---

[75] W., 61; NON., 159, 38.
[76] W., 62-3; NON., 505, 16.
[77] W., 64-5; NON., 486, 1.
[78] W., 66; NON., 382, 5.
[79] APOLLODORUS, *Bibliotheca*, III, 9, 2, 5.

. . extremum intra canterem ipsum praegradat
Parthenopaeum [80].

Sul limitar del campo egli precede
Partenopeo proprio sulla meta.

Incisivo è questo verso :

NUNTIUS .

Hic sollicita studio obstupida suspenso animo civitas [81].

Una cittadinanza a tali cose
volta e con animo sospeso pronta.

Il *Chryses* doveva trattare l'arrivo di Oreste, Pilade e Ifigenia da Tauride a Sminte.

PYLADES

Idae promunturium quoius lingua in altum proicit [82].

Il promontorio d'Ida la cui lingua
in alto si protende.

ORESTES

. . . Quid cessatis, socii, vicere spiras sparteas ? [83].

---

[80] W., 68-9; NON., 65, 1.

[81] W., 67; NON., 429, 1; « *hic* » viene dato dal codice *Escorialensis* e dal *Parisinus* Lat. 7667, « *hil* » dai rimanenti codici, « *hiat* » il R., « *nunc* » BOTHE; « *suspenso* » edd., « *suspensa* » MAEHLY.

[82] W., 84; GELL., IV, 17, 15; « *Idae* » ottimamente il VOSSIUS, « *id* » i edd.

[83] W., 79; FEST., 490, 15.

O perché mai, compagni, non gettate
fuor dalla nave le corde intrecciate ?

Est ibi sub eo saxo penitus strata harena ingens specus [84].

V'è sotto quella rupe ingente grotta
molto profonda e con suolo arenoso.

. . Incipio saxum temptans scandere
verticem in summum inde in omnes partes prospectum aucupo [85].

Allora tento di scalar la rupe;
e giunto al sommo vertice, guardare
posso verso ogni parte.

il cercar difesa da Toante re di Taurico che li inseguiva,

ORESTES

Tela, famuli, tela propere ferte! Sequitur me Thoas [86].

I dardi, i dardi, recatemi tosto,
o famigli! Toante m'è vicino.

Adiutamini et defendite ! [87].

Orsú aiuto vi chiedo e difendetemi !

---

[84] W., 87; FEST., 510, 28.

[85] W., 85-6; NON., 467, 7; « *in summum inde* » il MERCIER, « *summumque in omnes* » il BOTHE; *alii alia*; « *in summis dein hominis* » i edd..

[86] W., 88; CENSORINUS, ap. *G. L.*, VI, 613, 6; il R. pone il verso tra quelli d'incerto autore.

[87] W., 89; NON., 74, 1, et DONAT., in TER., *Adelph.*, prol., 16.

e il riconoscimento di un loro fratello, *Chryses*, figlio di Agamennone e Criseida.

ORESTES

perque nostram egregiam unanimitatem quam memoria deiungat [88].

per la nostra concordia che soltanto
lo scorrere del tempo ha separato.

CHRYSES

Set cesso inimicitiam integrare ? [89].

Non so se rinnovar inimicizia.

promerenda gratia
simul cum videam Graios nihil mediocriter
redamptruare opibusque summis persequi [90].

Vedo che i Greci nel cercare grazie
si danno molto da fare, tentando
con ogni mezzo di ottener lo scopo.

atque ut promeruit pater mihi patriam populavit manu [91].

Come ben meritava, il padre mio
si mise a devastare la mia patria.

---

88 W., 91-2; NON., 101, 23, et 142, 24; seguiamo col W., la lezione dei edd. (R. invece « *quam nec memoria* », VOSSIUS « *immemoria* »), sia perché il senso è lo stesso chiaro, e sia perché il frammento è riportato due volte da NONIO, 101, 23, e 142, 24.

89 W., 93; NON., 126, 33.

90 W., 94-6; FEST., 370, 32, et NON., 165, 19.

91 W., 118; NON., 39, 31; Nonio che riporta questo frammento dà al ver-

La favola fu ripresa da Igino [92], mentre già v'era stato un *Chryses* di Sofocle. Tali versi, simili ad alcuni di Ennio (*Telamo,* R., 272-5), mostrano come Pacuvio consideri fallaci le predizioni di certi indovini; e non è tanto, come si è creduto, un'affermazione razionalistica, quanto la consapevolezza che tutto è mistero. È l'ultima filosofia greca, scettica e insieme incerta ed ansiosa, che dà alle tragedie pacuviane il *pathos* di chi non solo è soggiogato al destino, ma anche al mistero del mondo. E tale condizione, già apparsa con Ennio, crea quel continuo domandare, quella ricerca di un equilibrio intellettuale e della natura, che è proprio del migliore Pacuvio e dei suoi frammenti piú incisivi.

Cives, antiqui amici maiorum meum,
consilium socii, augurium atque extum interpretes,
postquam prodigium horriferum portentum pavos . . .
. . . nam isti qui linguam avium intellegunt
plusque ex alieno iecore sapiant quam ex suo,
magis audiendum quam auscultandum censeo [93].

O cittadini che da tempo siete
della mia stirpe amici, consiglieri,
auguri, interpreti d'incerti fatti,
dopo che orribil pauroso prodigio . . .

---

bo « *populare* » un senso opposto a quello normale, « *populi animum conciliare* ». Sicché il frammento suonerebbe così: « Come ben meritava, il padre mio / rese stabile e ferma la mia patria ». Ma già il Vossius pensava che Nonio fosse in errore. Infatti poiché il verso appartiene al *Chryses*, si doveva qui parlare di Agamennone, che padre di Crise aveva saccheggiato Tebe Cilicia, che era la patria di Criseide, madre appunto di Crise. Di tale avviso è il W., mentre il R. reputa accettabile l'interpretazione di Nonio.

92 HYGINUS, *Fab.* 121.

93 W., 101-6; CIC., *Orat.*, 46, 155, et *De Div.*, I, 57, 131.

. . . chi l'idioma comprende degli uccelli
e altrui fegato piú indaga che il suo,
penso che udir si debba e non seguire.

Il *Dulorestes* ovvero *Oreste prigioniero* può essere ricostruito nei suoi tratti essenziali. Elettra, figlia di Agamennone, sta per sposare, costretta dalla madre Clitennestra, Eace :

Gnatam despondit, nuptiis hanc dat diem [94].

Promette in moglie la figlia, fissando
per le sue nozze questo giorno.

« *Hymenaeum* » *fremunt*
aequales, aura resonit crepitu musico [95].

Un imeneo innalzano le vergini
e l'aria intorno del canto risuona.

Oro, in me ne plectas fandi prolixitudinem [96].

Non intrecciarmi, ti prego, prolisso
discorso.

CLYTAEMNESTRA

. . . *Primum hoc abs te oro, minus inexorabilem*
faxis; ni turpassis vanitudine aetatem tuam [97].

[94] W., 119; NON., 522, 2.

[95] W., 120-1; NON., 504, 30.

[96] W., 129; NON., 160, 11; « *in me ne* » è nostra deduzione; « *mive* » BERCHEM. « *minitis* » R., « *mine* » edd.; « *plectas* » BOTHE i edd. hanno « *flectas* », lezione che può essere anche accettata.

[97] W., 127-8; NON., 184, 3; « *minus* » R. « *ni me* » LACHMANN « *ni me in te minis* » ONIONS « *ne me* » HERMANN, « *minis* » edd.

Innanzi tutto questo vo chiedendoti
che madre meno severa mi stimi;
non macchiare l'età tua con menzogne.

CLYTAEMNESTRA

Non decet animum aegritudine in re crepera confici[98].

Consumar in tristezza non bisogna
l'animo ansioso d'incerto futuro.

Frattanto, consultato l'oracolo di Delfi,

Hicine is est quem fama Graia ante omnes nobilitat viros[99]?

Questo è quell'uomo che fama di Grecia
innanzi a tutti pone?

amplus, rubicundo colore et spectu protervo ferox[100].

Massiccio, di colore rosseggiante,
e sí feroce nel crudele aspetto.

Responsa explanat; mandat ne matri fuat
cognoscendi umquam aut contuendi copia[101].

[Il responso ad Oreste]

Cosí i responsi chiarisce; sua madre
conoscerlo mai deve oppur guardarlo.

. . . . .

[98] W., 125; NON., 13, 11.

[99] W., 134; NON., 352, 5.

[100] W., 135; FEST., 490, 21; «*spectu*» uguale ad «*aspectu*», come dice Festo.

ORESTES

Delphos venum pecus egi inde ad stabula haec itiner contuli [102].

Vendetti il gregge a Delfo, indi viaggiai
sino a che giunsi a codeste dimore.

giunge Oreste che vuol vendicare il padre Agamennone, uccidendo la madre Clitennestra

ORESTES

Utinam nunc matrescam ingenio, ut meum patrem
ulcisci queam.
Quid quod iam, ei mihi,
piget paternum nomen, maternum pudet
profari [103] ?

Possa io aver di mia madre ugual ingegno
perché facile io vendichi mio padre.
Che? sento a proferir paterno nome
compassione, materno sol vergogna ?

e il drudo Egisto (*Heu, non tyrannum novi temeritudinem* [104] ?

---

101 W., 122-3; NON., 111, 7.

102 W., 133; NON., 490, 10; il testo del frammento è stato molto emendato dagli editori, ma il senso è chiaro: « *pecus egi* » IUNIUS; « *inde* » VOSSIUS; « *pecus secunde (ae)* » edd.; « *haec* » R.; « *hac* » L. MUELLER, « *ac* » edd..

103 W., 136; NON., 137, 5; W. 138-40; NON., 423, 27; « *quod iam ei mihi* » L. MUELLER; « *quondam ei mihi* » edd.

104 W., 144; NON., 181, 20.

Oh, l'ardir non conosco di tiranni?), che è subito colto da timore :

AEGISTHUS

Unde exoritur? Quo praesidio fretus, auxiliis quibus?
Quo consilio consternatur, qua vi, cuius copiis [105] ?

Donde esce? sostenuto da qual schiera,
da quali aiuti? con quali intenzioni
minaccia, con che esercito, e che forze ?

AEGISTHUS

Me calvitur suspicio ?
Hoc est illud quod fore occulte Oeax praedixit [106].

Non m'inganna il sospetto? E avvenir questo
Eace mi predisse di nascosto.

AEGISTHUS

Is quis est ?

[?]

Qui te, nisi illum tu occupas, leto dabit [107].

EGISTO

Chi è costui ?

[?]

---

105 W., 146-7; NON., 262, 31.

106 W., 148-9; NON., 6, 21; il BOTHE integra « *nisi me calvitur* » al « *me calvitur* » dei cdd.

107 W., 145; NON., 355, 3.

Uno che morte ti darà
se tu non lo precedi.

Oreste dapprima fa credere a tutti che sia morto, ma poi, dopo essere stato riconosciuto da Elettra alla quale svela il suo piano, si fa imprigionare. Sicché s'assiste alla nobile scena, rammentata da Cicerone [108], in cui egli e l'amico Pilade affermano d'essere Oreste per salvarsi l'un l'altro:

PYLADES

Ego sum Orestes . . .

ORESTES

Immo enimvero ego sum, inquam, Orestes.

PYLADES, ORESTES

. . . ambo ergo una necarier
precamur [109].

PILADE

Son io Oreste . . .

ORESTE

Son io, l'affermo, Oreste.

PILADE, ORESTE

Ambedue uccisi insieme supplichiamo.

---

[108] *De Finibus*, V, 22, 63: «*Qui clamores vulgi atque imperitorum excitantur in theatris, cum illa dicuntur*» . . .

[109] W., 163-6; CIC., *De Fin.*, V, 22, 63; questa scena può essere attribuita anche al *Chryses*, «*ambo . . . e.q.s.*»; MADVIG, «*ambo ergo simane* (i) *gnium precamur*» edd.

Alla fine, con l'aiuto di Elettra, uccide sia la madre che Egisto.

ORESTES

At si tanta sunt promerita vestra, aequiperare ut quicam vereor, nisi numquam fatiscar facere quod quibo boni [110].

[ringrazia i suoi fedeli]

Ma se sí grandi sono i vostri meriti,
temo di non poterli mai eguagliare,
se non facendo senza posa il bene.

Un verso è di sentenziosa efficacia:

... qui meret homo et se servum facit [111],

Uomo che vil mercede prende, servo
si fa.

---

[110] W., 160-1; NON., 307, 9; «*at si tanta*» L. MR.; «*at si ita*» GUILELMUS, «*at si ita sunt*» edd.

[111] W., 167; NON., 345, 1. Non è sicura l'attribuzione del frammento a Pacuvio. Nonio ce lo riporta: «*meret humillimum et sordidissimum quaestum capit... Lucilius... Varro Agathone Doloreste*». Il NAUCK congettura «*Varro Agathone... Pacuvius Doloreste*», altri diversamente interpretano. E l'attribuzione a Pacuvio ci sembra accettabile e per l'accenno a «Doloreste» e per la sentenziosità del verso tipicamente pacuviana. Inoltre diamo una nostra personale lettura del frammento col «*meret*» e coll'«*et*» che dà maggiore gravità e distacco alle parole: «*meritat*» FABER, «*meritantem*» LIPS., «*qui... merita*» edd.; «*homo se servum facit*» ap. MERCIER, «*se servum*» NAUCK. Cf. R., p. 96 e *Corollarium*, pp. XLII, XLIII va contro all'attribuzione a Pacuvio, «*sed quoniam infra idem Varro sc., laudatur, Pacuvii verba interposita fuisse nequeunt, Itaque Dolorestem quoque satiram Varronis fuisse statuerim*», pur se ammette che: «*in Agathone Dolorestis Pacuviniae mentionem factam esse... non nego*».

L'*Hermiona* riguarda la contesa tra Oreste e Neottolemo, figlio di Achille, per Ermiona, figlia di Elena e Menelao, promessa da quest'ultimo a Neottolemo durante la guerra d'Ilio, pur se prima promessa ad Oreste. Già Sofocle aveva scritto un'*Ermione*. In quel poco che c'è rimasto, notevoli sono questa sentenza:

O flexanima atque omnium regina rerum oratio [112] *!*

O tu che molto convinci le menti,
aurea eloquenza di tutto regina!

ed i versi in cui si può intravedere un vigoroso e altero dialogo tra i due pretendenti:

HERMIONA

quantamque ex discordiate cladem importem familiae [113].

E quanti affanni io apporto alla famiglia
da tal discordia.

ORESTES

Prius data est quam tibi dari dicta aut quam reditum est Pergamo [114].

Promessa mi fu prima che a te data
fosse oppur che da Pergamo ritorno
si compisse.

[112] W., 187; NON., 113, 24; cfr. EURIPIDES, *Hec.*, 816: «O eloquenza, unica tiranna agli uomini».

[113] W., 183; NON., 97, 1.

[114] W., 184; NON., 280, 22.

NEOPTOLEMUS

quod ego in acie celebri obiectans vitam bellando aptus sum [116].

Che io in numerosa schiera guerreggiando
ottenni col rischiare la mia vita.

NEOPTOLEMUS

Quid benefacta mei patris, cuius opera te esse ultum autumant [116] ?

Che dir dei benefici di mio padre,
per la cui valorosa azione, dicono,
tu fosti vendicato ?

. . . non tu te e conspectu hinc amolire [117] ?

Non t'allontani da qui, dalla vista ?

L' *Iliona* racconta la vicenda d'Iliona, figlia di Priamo ed Ecuba, e di suo fratello Polidoro, mandato a lei all'appressarsi della rovina di Troia. Intanto era nato un figlio ad Iliona di uguale età di Polidoro, Deifilo, che però viene mostrato al padre Polimestore, re di Tracia, come Polidoro, mentre quest'ultimo diviene Deifilo :

ILIONA

Qua tempestate Helenam Paris innuptis iunxit nuptiis,

---

[116] W., 185; NON., 234, 23; Il Bothe legge « *celebra* », che è lezione accettabile, STEPHANUS « *celebri* »; « *celebro* » i edd..

[116] W., 186; NON., 237, 2.

[117] W., 188; NON., 73, 8.

ego tum gravida expletis iam fere ad pariendum mensibus, per idem tempus Polydorum Hecuba partu postremo parit[118].

Nel tempo in cui infelici nozze unirono
Elena a Paride, io allora già gravida
m'avviavo a partorire, e con me in ultima
fatica Polidoro generò Ecuba.

ab ea
depulsum mamma paedagogandum accipit
repotiali lacte[119].

A tal mammella strappato, l'accolse
nutrendolo con latte « *repotiale* ».

ma, vinta Troia, Polimestore, lusingato dall'oro degli Achei che volevano la morte dell'ultimo principe troiano, uccide proprio Deifilo. E qui si doveva aprire il dramma, con Polidoro che ritornato sopprime Polimestore, dopo che costui aveva sa-

---

[118] W., 215-17; Cic., *De Orat.*, III, 58, 219. Attribuisce il frammento all'*Hiona* di Pacuvio il *Welcker*. E se anche l'argomento può essere di altra tragedia di Ennio o di Accio, ci sembra giusta tale tesi, e perché la trama coincide perfettamente, e perché lo stile è pacuviano: « *innuptis iunxit nuptiis* ».

[119] W., 199-201; Frgt., 388, 3; « *repotiale* » riguarda, come dice Festo, i « *repotia* », ossia il pranzo che si tiene il giorno dopo le nozze in casa del nuovo marito. La lettura e il significato del frammento son molto oscuri. Noi seguiamo « *ab ea* » del R., prima edizione, e non « *ab eo* » dei edd., perché ci pare più logico. Il punto incerto è il terzo verso « *repotiali Liber* ». Quel « *liber* » può essere inteso in vari modi: come Tracio, come Bacco, come « *qui in repotiis liber factus fuit* » Terentius, cit., l. 13, c. 25. Comunque pensiamo che l'emendamento « *lacte* » di O. Müller sia il migliore e l'unico comprensibile.

puto la terribile verità [120]. Di forti tinte è la scena in cui l'ombra di Deifilo appare alla madre:

UMBRA

Mater, te appello, tu quae curam somno suspenso levas
neque te mei miseret, surge et sepeli natum . . .
priusquam ferae
volucresque . . .
neu reliquias quaeso meas sieris denudatis ossibus
per terram sanie delibutas foede divexarier.

ILIONA

Age asta; mane audi! Itera dum eadem istaec mihi [121].

OMBRA

T'invoco, o madre, che ora in lieve sonno
le cure un poco plachi, ma di me
non hai pietà: alzati e il figlio sotterra,
prima che fiere ed uccelli <il suo corpo
deturpino>. Non voglio che le nude
mie ossa tra corrotto sangue sparse
in terra, turpemente, sian vessate.

---

120 HYGIN., *Fab.*, 109.

121 W., 205-10; CIC., *Tusc. Disp.*, I, 44, 106; W., 211; CIC., *Ac., Pr.*, II, 27, 88, et *ad Att.*, XIV, 14, 1, et *Tusc. Disp.*, II, 19, 44; «*eadem istaec*» MAXUTIUS; «*eadem iste*» CIC., *Tusc., ad Att.*; «*eadem et ista*» *Ac. Pr.*. Orazio nomina (*Sat.*, II, 3, 60 sgg.) l'*Iliona* di Pacuvio: «*non magis audierit quam Fufius ebrius olim, / cum Ilionam edormit. Cutientis mille ducentis / "mater, te appello!" clamantibus*». E informa Porfirione: «*hic Fufius Phocaeus tragoediarum actor fuit:*

ILIONA

Orsú, stammi vicino, rimani, odi!
E tali cose ripetimi ancora.

Il *Medus* narra di Medo, figlio di Medea e di Egeo re d'Atene, che viene nella Colchide in cerca della madre. Riconosciuto da essa, che stava liberando la regione da una carestia, e ucciso il tiranno Perse, che aveva spogliato del potere il fratello Ete, padre di Medea, può finalmente impadronirsi del regno (HYGIN., *Fab.*, 27). Ampia è l'invocazione di Medo che s'accinge all'impresa:

Te, Sol, invoco,
inquirendi ut mei parentis mihi potestatem duis [122].

T'invoco, o sole, affinché da te io abbia
di ritrovare mia madre occasione.

Visiva e rapida è la descrizione del viaggio sino alla Colchide:

Axena Ponti per freta Colchos denique delatus adhaesi [123].

---

qui cum vellet Ilionam dormientem exprimere, ut ad filii Polydori (leggi *Deipyli*) *exurgeret vocem, in scaena obdormiit*». Si raccontava perciò che l'attore Fufio Fosco, il quale sosteneva la parte d'Iliona, una volta, tutto preso dal vino, si addormentò sulla scena; e l'altro attore Catieno, che faceva la parte di Deifilo, non riusciva a svegliarlo, sicché gli spettatori si levarono in coro a dire: «*mater, te appello*».

122 W., 232-3; CHARISIUS, in *G. L.*, I, 102, 20; così costruì tale verso il B. ottonario giambico. I edd. lo riportano in tal modo: «*Te, Sol, invoco, / ut mei parentis duis inquirendi mihi potestatem*».

123 W., 234; CENSORINUS, in *G. L.*, VI, 614, 2; attribuì questo frammento al *Medus* di Pacuvio il WELCKER. È il gusto del figurativo, che è

Per il mare del Ponto inospitale,
alla Colchide infine trasportato,
qui mi fermai.

MEDUS

Accessi .. Aeam et tonsillam pegi laeto in litore [124].

Giunsi ad Ea ed il palo a cui legare
la nave conficcai sul dolce lido.

Medea, liberatrice del flagello, così è salutata dal coro:

Caelitum camilla, expectata advenis. Salve, hospita [125]!

Sacerdotessa di dei, bene attesa
tu vieni. Salve, ospite gradita!

La sua potenza di maga risalta in efficaci particolari che hanno il fascino dell'iperbole:

Ore beato lumine volitans, qui per caelum candidus equitas [126],

Tu con beato viso, nella luce

---

tipico di Pacuvio ed è meno accentuato in Ennio e Accio, conferma l'ipotesi.

[124] W., 231; FEST., 538, 28, et PRISC., in *G. L.*, II, 523, 19; «Aeam» BERGK «*accessi ... eam*» ed., «*accessi ad terram*» B. «*laeto*» FESTUS, «*laevo vel levo*» edd. PRISC..

[125] W., 247; SERVIUS AUCTUS, *ad Aen.*, XI, 543.

[126] W., 235; CENSORINUS, in *G. L.*, VI, 614, 2; attribuì questo frammento, insieme a quello 234, al *Medus* di Pacuvio il WELCKER. E, come in quell'altro caso, il gusto del figurativo sembra confermare l'ipotesi.

volteggiando, tu, candido, pel cielo
cavalchi.

Angues ingentes alites iuncti iugo [127].

Ingenti alati serpenti aggiogati
al carro.

linguae bisulcae actu crispo fulgere
. . . . . .
mulier egregissima
forma [128].

Con un ritorto muoversi risplendono
lingue in due parti divise.
Donna di forma bellissima.

Abbondanza di particolari fanno risaltare la misera condizione del vecchio Eete :

Refugere oculi, corpus macie extabuit;
lacrimae peredere umore exsanguis genas;
situm inter oris barba pedore horrida
intonsa infuscat pectus inluvie scabrum [129].

---

[127] W., 242; Cic., *De Inv.*, I, 19, 27; Cicerone nel *De Republ.*, III, 9, 14, parla di tale carro pacuviano: «...*illo Pacuviano... alitum anguium curru*».

[128] W., 243; Non., 506, 15; W., 244-5; Prisc., *G. L.* II, 87, 15; «*bisulcae*» Faber (N.); «*bisulces*» edd.

[129] W., 253-6; Cic., *Tusc. Disp.*, III, 12, 26. Il Ribbeck pone questi versi tra quelli d'incerto autore (189-92). E a dire il vero Cicerone che ce li tramanda, non ci dice né il titolo della tragedia, né l'autore, menzionando solo Eeta. Ma comunque l'insistenza delle parole, i

Gli occhi scomparvero e il corpo per troppa
magrezza marcì e lacrime rigarono
esangui guance e da bocca scendendo
intensa orrida barba il macilento
ruvido petto rese oscuro ed irto.

Onomatopeico e solenne, soprattutto alla fine, è questo verso:

NUNTIUS

Clamore et sonitu colles resonantes bount[130].

Di clamori e di suoni quasi fossero
di buoi i muggiti risuonano i colli.

incisivo questo contrasto di un ugual concetto:

MEDUS

Si resto, pergit ut eam, si ire conor, prohibet haetere![131].

Se resto, molto insiste che io vada,
se d'andar tento, mi vieta d'andare.

---

chiaroscuri, il gusto per una certa sovrabbondanza, tipicamente pacuviani, possono indurci a crederli del poeta brindisino, e non delle altre due *Medee* latine di Ennio e di Accio, le cui trame inoltre urterebbero col senso di queste parole (cfr. D., p. 219). Il WELCKER è stato il primo ad attribuire il frammento a Pacuvio.

130 W., 264; NON., 79, 5.

131 W., 240; NON., 77, 16; «*pergit ut eam*» MERCIER (e ciò dà già un soddisfacente senso, non allontanandosi dalla lezione dei edd. «*pergitur eam*»), RIBBECK invece, «*porgit ut eam*», emenda troppo, togliendo l'ellicacia del *pergit*.

Nella *Niptra* la trama è facilmente delineabile. Si tratta della venuta del figlio di Ulisse e della maga Circe, Telegono, a Itaca, e dell'involontaria uccisione, durante uno scontro notturno, da parte di costui del padre appena giunto nell'isola, con un giavellotto che aveva come punta una spina di pesce. Così la profezia della morte di Odisseo per mezzo del proprio figlio s'era avverata. Modelli a Pacuvio erano l'*Odusseùs Akanthopléx* di Sofocle, e, per quanto riguarda il riconoscimento di Euriclea, Omero [132]; appunto a ciò si riferiscono tali versi :

EURYCLEA

Cedo tuum pedem mi, lymphis flavis fulvum ut pulverem
manibus isdem, quibus Ulixi saepe permulsi, abluam
lassitudinemque minuam manuum mollitudine.
Lenitudo orationis, mollitudo corporis [133].

Il piede dammi che in bionde acque fulva
polvere ti deterga grazie a quelle
mani per cui spesso Ulisse lavai
e or in gran parte ti levi stanchezza.

La grazia del parlare, il corpo lieve . . .

Ulisse, dopo aver esclamato « *pariter te esse erga illum video ut illum ted erga scio* [134] : Similmente te vedo verso

---

132 *Od.*, XIX.

133 W., 266-8; GELL., II, 26, 13; W., 269; CIC., *Tusc. Disp.*, V, 16, 46; « *pedem* » aggiunse PERIZONIO. Gellio, che riporta i primi tre versi, li delinisce « *lucundissimi* », volentieri ricordandoli: « *libens commemini* ».

134 W., 270; NON., 375, 4.

quello / come ben so che quello è verso te », e, dopo essere stato riconosciuto, narra la presa di Troia con Elena riconsegnata a Menelao (*Spartam reportare instat, id si perpetrat* [135] : Se il ciel vuole, a condurla s'avvia a Sparta), l'avventura del Ciclope,

> *Inde Aetnam montem advenio in scruposam specum.*
> *aetate integra*
> *feroci ingenio, facie procera virum* [136].
>
> In orrida spelonca del monte Etna
> io giungo ov'era uomo d'intatta forza,
> di feroce natura e grande aspetto.

le malie di Circe (. . . *quae / meum venenis flexit socium pectora* [137] : . . . la qual nel petto / dei miei compagni veleno irrorò).

V'è poi la scena famosa, tramandata da Cicerone [138], del ferimento di Ulisse in cui Pacuvio, a detta dell'oratore, supera Sofocle, in quanto ha rappresentato l'eroe « *non immoderate magno in dolore* », ossia chi, assuefatto alle battaglie, ha dei momenti di debolezza, ma riesce a far sí che la « *animi pars illa mollior rationi sic paruit ut severo imperatori miles pudens* »:

---

135 W., 271; Fest., 268, 29; « *reportare* » O. Mueller; *alii alia*; « *repotare* » cd..

136 W., 272; Non., 222, 25, et Prisc., *G. L.*, II, 160, 5; W., 273-4; Gell., XII, 30, 2; Nonio attribuisce il frammento ad Accio però aggiungendo *Nipris* : « *Accius Nipris* »; giustamente Prisciano lo riconduce a Pacuvio: « *Pacuvius* ».

137 W., 275 б; Serv. Auct.: *ad Aen.*, V, 28. Il Bothe attribuisce il frammento alla *Niptra*.

138 *Tusc. Disp.*, II, 21, 48.

ULIXES

Pedetemptim et sedato nisu
ne succussu arripiat maior
dolor.

CHORUS

Tu quoque, Ulixes, quamquam graviter
cernimus ictum, nimis paene animo es
molli, qui consuetus in armis
aevom agere . . .

ULIXES

Retinete, tenete! Opprimit ulcus!
Nudate! Heu! miserum me excrucior!
Operite; abscedite iamiam;
mittite, nam attrectatu et quassu
saevum amplificatis dolorem . . .
Conqueri fortunam adversam, non lamentari deceti
id viri est officium, fletus muliebri ingenio additust[139].

ULISSE

Cautamente e ponendo cura fate
a che maggior dolore per le scosse
non subentri.

CORO

Anche tu Ulisse, pur se con sí grave

---

[139] W., 280-91; CIC., *Tusc. Disp.*, II, 21, 48; W., 294-5; CIC., *Tusc. Disp.*, II, 21, 50; « *additus* » CICERONE; « *additust* » BENTLEY; « *additur* » BUECHELER.

ferita ti vediamo, sei di molle
animo, tu uso a condur vita in armi.

ULISSE

Tenete fermo! La piaga m'opprime!
Denudate! Oh me misero che soffro!
Coprite e andatevene: altro non fate
con scotimenti che accrescer le pene . . .
Rammaricarsi in contraria fortuna
è cosa all'uomo degna, lamentarsi
conviene solo a lacrimosa donna.

Del *Pentheus* nulla sappiamo, se non che è riportato da uno scolio di Servio [140]. E dopo gli studi di Italo Lana [141], possiamo finalmente sapere che . . . forse l'uomo imprigionato da Penteo non è, come nelle *Baccanti* di Euripide, Dioniso, ma Acete.

La *Periboea* doveva mostrare l'arrivo in Caledonia di Diomede, nipote del vecchio re della regione Oineo (. . . *ardua per loca agrestia* < *pes* > / *trepidante gradu nititur* / . . . *corpusque meum tali* / *maerore aegrore macore senet* [142]: Il piede va per luoghi selvaggi e ardui / con trepidante passo. Ed il mio corpo / per malattia magrezza affanno, invecchia. *Lapit cor cura, aerumna corpus conficit* [143]: Rendon tribolazioni il cuor di pie-

---

[140] *Ad Aen.*, IV, 469.

[141] I. LANA, *Pacuvio e i modelli greci*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, Classe Scienze morali, storiche e filosofiche», 1947-9, 26 sgg..

[142] W. 297-9; NON., 353, 15; W., 300; NON., 136, 29; «*pes*» aggiunse ottimamente il RIBBECK, i cdd. *Barocensis 347* e *357*, il MONTEPESSULANUS e l'ON. «*agresti ac t.*», «*agrestia ac t.*» i rimanenti cdd..

[143] W., 301; NON., 23, 7.

tra, / molti affanni distruggono il corpo.) e di Peribea, e figlio di Tideo, uno dei Sette di Tebe, e come egli, ucciso il fratello usurpatore del legittimo re, Agrio, abbia ridato il potere a Oineo. Su tale argomento Euripide scrisse un dramma omonimo. Notevole è il saluto iniziale di Diomede: *Calidonia altrix terra exuperantum virum* [144] (O Calidonia, genitrice terra / di uomini forti.), e il modo di darsi forza,

> *Consternare, anime? Ex pectore aude evolvere*
> *consilium subito, mens, quod enatumst modo,*
> *qui pacto inimicis mortem et huic vitam afferas* [145].

> Sei abbattuto, o animo? Allora dal petto,
> o intelligenza, fa nascere subito
> piano ben congegnato e già intravisto
> con cui tu possa in tale modo dare
> ai tuoi nemici morte a costui vita.

e il chieder protezione a *Zeus*: *Regnum imperator, aeternum deorum sator* [146] (O tu che hai generato gl'immortali / e che sei d'ogni regno imperatore.), o questo verso lieve ed aereo: *O multimodis varium et dubium et prosperum copem diem!* [147]

---

144 W., 296; Varr, *L. L.*, VII, 18.

145 W., 305-7; Non., 262, 31; I primi due versi sono nei cdd. di difficile lettura: « *pectore hinc et volvere consilium subit omnes quod de mala est modo* »; la lezione che seguiamo è quella del R.

146 W., 318; Non., 495, 6.

147 W., 331; Non., 84, 19. Seguiamo il testo del R. Il Warmington coi cdd. legge « *varie dubium* ». « *Varium* » e « *dubium* » sono, come « *prosperum* » (ma possono anche accordarsi con « *diem* »), genitivi plurali retti da « *copem* ». Tuttavia noi traduciamo per un miglior effetto: « vario », « incerto ».

(O giorno vario, incerto e di felici / eventi colmo!), oppure tale descrizione di riti bacchici: *scrupea saxea Bacchi / templa prope adgreditur* [148] (Agli scoscesi rocciosi recinti / di Bacco s'avvicina); *thiasantem fremitu / concite melum!* [149] (Orsú nel bacchico canto muovetevi); DIOMEDES: *postquam est oneratus frugum et floris Liberi.* [150] (DIOMEDE: dopo che venne colmato di messi / e del fiore di Libero.). Bene rappresentato da quei pochi versi che abbiamo è il carattere di Oineo, ondeggiante tra un regale ardire e la debolezza senza speranza di una tarda età:

OENEUS [?]

Quamquam aetas senet, satis habeam virium ut te ara arceam! [151].

Quantunque scorre l'età, ho sufficiente
forza perché dall'ara ti allontani.

nam si te regeret pudor,
sive adeo cor sapientia imbutum foret [152].

Infatti se il pudore ti reggesse,
o se il cor fosse pieno di saggezza.

Neque tuum te ingenium moderat, neque fraternum ira exilium levat [153].

Né il tuo ingegno ti modera, né l'ira
permette d'alleviar fraterno esilio.

---

148 W., 310-11; VARRO, *L. L.*, VII. 6.
149 W., 312-13; NON., 213, 10.
150 W., 314; NON., 497, 36.
151 W., 323; PRISC., *G. L.*, II, 512, 3.
152 W., 324-5; NON., 521, 4.
153 W., 326; NON., 336, 20

Triplici pertimefactus maerore animi incerte errans vagat [154].

Atterrito da triplice afflizione
d'animo, incerto vaga.

. . . metus egestas maeror senium exiliumque et senectus [155].

Paura, inopia, afflizione, travagli
di tarda età, e l'esilio e la vecchiezza.

OENEUS

Sed nescioquidnam est, animus mi horrescit, et gliscit gaudium [156].

Non so il motivo, ma l'animo ha orrore,
e la gioia pian piano si congela.

Il *Protesilaus*, il cui titolo ci è conservato da Antonio Volsco [157], e di cui non vi sono frammenti, doveva narrare come tale eroe avesse affrontato l'oracolo annunziante morte al primo greco che fosse sbarcato nella Troade, e della sua uccisione da parte di Ettore.

---

154 W., 327, Non., 467, 23.

155 W., 328; Non., 2, 14; manteniamo il «*senectus*» dei edd., in quanto il senso è chiaro. E un critico deve tendere non a congetture, ma ad avvicinarsi più che possibile al senso originale; «*desertitas*» RIBBECK; «*orudicitas*» BUECHELER.

156 W., 330; Non., 22, 10; «*animus mi*» ONIONS, «*animi*» i edd. Notare l'originalità di «*gliscit*» usato in tale maniera, secondo quel che dice Nonio: «*gliscit est congelascit et colligitur, vel crescit vel ingrescit*».

157 *Argument. Ov. Her.*, XIII: «*Pacuvius et Titius Protesilaum tragoediam ediderunt; ex qua multum in hanc epistulam Ovidius transtulit*».

Il *Teucer* (di cui abbiamo dato una ricostruzione nel nostro *Teucro, tragedia tratta dai frammenti di Marco Pacuvio*, Milano, Pegaso, 1976) ha dei versi bellissimi, di cui la maggior parte abbiamo citato. Era tragedia d'affetti domestici, del dolore di un padre, Telamone, che, sdegnato perché suo figlio Teucro non aveva riportato in patria salvo il fratello Aiace e almeno i suoi resti, lo scaccia :

Te repudio nec recipio; naturam abdico; facesse! [158].

Ti ripudio, ti scaccio, non t'accolgo,
ché natura paterna piú non vale.

ed allora Teucro, dopo essersi, coll'aiuto anche della madre Esiona « *flexanima tamquam lymphata aut Bacchi sacris / commota, in tumulis Teucrum commemorans suum* » [159] (Commossa, sbigottita od aggirante / in mezzo ai sacri altari del dio Bacco, / ricordando tra tumuli il suo Teucro.), invano difeso, se ne va a fondare una nuova città a Cipro. Una sentenza è lapidaria :

ubi poetae pro sua parte falsa conficte canant
qui causam humilem dictis amplant [160].

Cose false e in maniera immaginosa
per seguir estro cantano i poeti,
ché è a lor d'ampliare ciò che è umile evento.

---

[158] W., 342; Non., 306, 32; i edd. hanno « *naturam dico* », perciò bene l'Hermann legge « *naturam abdico* ».

[159] W., 373-4; Cic., *De Div.*, I, 36, 80; Varro, *L. L.*, VII, 87.

[160] W., 366-7; Non., 506, 30; il R. legge « *suad arte* ». Ma noi lasciamo la lezione dei edd. « *sua parte* », in quanto lo stesso il senso è

Il *Paulus* è l'unica *praetexta* di Pacuvio, composta probabilmente in onore di Emilio Paolo vincitore a Pidna di Perseo, re della Macedonia, nel 168 a. C.. Dei quattro frammenti rimastici, due si distinguono:

PAULUS

Pater suprenne nostrae progenii patris.[161]

Supremo padre del padre di nostra progenie.

NUNTIUS

Nivit sagittis, plumbo et saxis grandinat[162].

Con freece nevica, con piombo e sassi grandina.

* * *

6) Dopo aver esaminato le tragedie, pare necessario soffermarsi un po' sui loro modelli. Tale questione, dopo gli studi meramente filologici dell'Ottocento e primo Novecento, è stata molto dibattuta dai critici piú recenti come Valsa, Lana, Mariotti, D'Anna, pur se il problema si presenta difficile, sia per l'esiguità dei frammenti, sia soprattutto perché dell' immenso patrimonio tragico greco (conosciamo circa 80 autori e piú

chiaro. E fin che si può, occorre sempre mantenersi fedeli alla tradizione manoscritta.

161 W., 2; GELL., IX, 14, 9.

162 W., 3; NON., 507, 28.

di 550 opere), da dove Pacuvio ha attinto, ben poco c'è rimasto, e quasi tutto incentrato sui tre grandi tragedi. Comunque è un bene che vi sia piú ampia ricerca, nondimeno accompagnata sempre da equilibrio di giudizio. Non si può fare critica senza avere chiari la misura, il metodo, la validità dei dati che unici valgono per la storia. È giusto chiedersi se molta o poca sia stata in Pacuvio l'imitazione dei tragici greci, se costui li abbia imitati meno di Ennio e di Accio; occorre però basarsi sui principî detti sopra e non su proprie tesi che non hanno corrispondenza con la realtà. Cosí la critica, anche per le stesse letterature classiche che paiono cenacolo di dispute oziose e che invece dovrebbero essere la base delle meditazioni, lascerà questo senso di pochezza dei nostri tempi. Avremo di nuovo, come in un passato non lontano, la sintesi, sola vera essenza del giudizio.

Pacuvio, come Ennio e Accio, ha risentito dell'influenza dei drammaturghi greci; tuttavia non si deve pensare che l'imitazione romana fosse del tutto pedissequa. Lo afferma lo stesso Mommsen (« Sovente si tentavano cambiamenti di metro, abbreviature e trasformazioni »[163]), pur cosí severo, ma il piú delle volte a torto, verso la letteratura latina in generale e verso l'arcaica in particolare: atteggiamento, giunto in certo senso sino a noi, dovuto ai pregiudizi ottocenteschi di arte nazionale e spontanea, che intaccarono anche il De Sanctis, pei quali e per il prestigio di chi li propugnava, le lettere latine non furono considerate, soprattutto in Germania, nel loro giusto valore. Attualmente, grazie al Rostagni e alla sua scuola, si sta affermando un'opposta tendenza, che però non deve cadere in un altro eccesso, cioè nell'esasperazione dell'elemento latino a di-

---

163 T. Mommsen, *Storia di Roma*, IV, Milano 1960, cap. VI, par. 19, p. 259.

scapito dell'universalità e della tendenza ad assimilare. Dunque Pacuvio fu influenzato dai drammaturghi greci, in particolare da Euripide, anche se in modo minore di Ennio, perché col passare degli anni s'era maturato l'uso dell'arte e della tecnica. Ma c'era sempre un notevole influsso, e questo per due motivi; l'uno, in quanto troppa era la potenza espressiva dei Greci per non lasciare segni quale poi li avrebbe lasciati ai secoli futuri, l'altro, giacché il nostro, d'educazione ellenica, in piú si apressava a trasferire una letteratura in un'altra. E quando vi sono state imitazioni, sono quelle comuni ad ogni scrittore, come Virgilio per Omero, accresciute dai motivi or ora accennati. Infatti il passo del *Chryses* sul cielo e sulla terra, corrisponde a un frammento del *Crisippo* di Euripide :

Γαῖα μεγίστη καὶ Διὸς Αἰθήρ,
ὁ μὲν ἀνθρώπων καὶ θεῶν γενέτωρ
ἡ δ' ὑγροβόλους σταγόνας νοτίας
παραδεξαμένη τίκτει θνατούς,
τίκτει δὲ βαρὰν φυλά τε θηρῶν·
ὅθεν οὐκ ἀδίκως
μήτηρ πάντων νενόμισται.
χωρεῖ δ' ὀπίσω
τὰ μὲν ἐκ γαίας φύντ' εἰς γαῖαν,
τὰ δ' ἀπ' αἰθερίου βλάστοντα γονῆς
εἰς οὐράνιον πάλιν ἦλθε πόλον·
θνήσκει δ' οὐδὲν τῶν γιγνομένων
διακρινόμενον δ' ἄλλο πρὸς ἄλλου
μορφὴν ἑτέραν ἐπέδειξεν [161].

[161] Fr. 836 N.

Genera l'Etere figlio di Zeus
uomini e dei: indi offre le umide gocce
alla gran terra che i mortali nutre
ed i frutti e le razze delle fiere:
per cui madre di tutto vien chiamata.
E ciò che da essa nasce ivi finisce;
e ciò che invece l'Etere produce
alla volta celeste fa ritorno.
Nulla morendo, la mutua scambievole
creazione sott'altra forma appare.

Il concetto sarà poi ripreso da Lucrezio [165]. Nondimeno, oltre che diversa disposizione di concetti e parole, v'è una differente anima che nel brindisino è piú solenne, piú meditata, mentre nel greco piú splendida, piú sicura. Si frapponevano infatti tre secoli, due sensibilità, ma soprattutto il faticoso nascere di una nuova letteratura:

Hoc vide circum supraque quod complexu continet terram solisque exortu capessit candorem, occasu nigret.
<hoc quod memoro . . .>
Id quod nostri caelum memorant, Grai perhibent aethera. Quidquid est hoc, omnia animat format alit auget creat sepelit recipitque in sese omnia, omniumque idem est pater, indidemque eadem aeque oriuntur deintegro atque eodem occidunt.

Mater est terra; ea parit corpus, animam aether adiugat [166].

---

[165] LUCRETIUS, *De rerum natura*, V, 319 sgg..

[166] W., 107-8; VARRO, *L. L.*, V, 17; W., 109; NON., 144, 8; W., 110-1; VARRO, *L. L.*, V, 17 et CIC., *De Nat. Deor.*, II, 36, 91; W., 112-4; CIC., *De Div.*, I, 57, 131; W., 115; NON., 75, 8.

Quel che tu in alto e ovunque intorno vedi,
con ampi giri la terra abbracciando,
e che pel sorger del sole diviene
chiaro e pel suo tramonto cede a tenebre,
ciel noi chiamiamo, mentre i Greci etere.
Comunque sia, egli forma, anima, nutre,
accresce, crea le cose avvolgendole
ed accogliendole, di tutto il padre.
E il tutto stesso da materia nato
va nell'ugual materia a ricadere.
La terra invece è d'ogni corpo madre,
a cui l'anima eterna infonde l'etere.

* * *

7) Così Pacuvio riuscí a condurre la tragedia latina ad altezze prima sconosciute. E gli antichi stessi lo avvicinarono ad Euripide [167], rivelandone l'ubertosità [168], gli ornati versi [169]. V'è solo una certa durezza che però, il piú delle volte, assume una notevole *gravitas*. E le stesse frequenti allitterazioni dimostrano lo sforzo di dare alla giovane lingua efficacia artistica; quindi non vi sono ancora l'equilibrio, la cesellatura dei versi delle epoche mature, ma in compenso un traboccante sentimento, una ricerca dei chiaroscuri, di forza di vivere, di similitudini, di sentenze; infatti una letteratura che nasce, non chiede compiuta armonia in tutte le sue parti, bensí un qualcosa che vada oltre l'oggetto rappresentato. Toccherà ai tempi successivi equilibrare la vena

---

167 Cic., *De Orat.*, III, 27.

168 Gellius, VI, 14, 6.

169 Cic., *Orat.*, 36.

creativa con la forma, ma, se non si comprende questo passaggio, si può cadere in un giudizio negativo, ignari della funzione insostituibile dei primi poeti d'ogni letteratura.

L'unico vero difetto che gli trovarono gli antichi [170], tra cui Cicerone [171], fu la sua lingua ancora impura, nonostante che i tempi fossero « *laus latine loquendi* » [172]. E a dire il vero egli non poteva ancora offrire un terso linguaggio, perché un conto era il parlare quotidiano in Roma, che si rivelava puro e incontaminato, e un altro la creazione da parte di scrittori che avevano il latino come seconda lingua; infatti essa aveva bisogno di modi letterari greci e talvolta v'erano pure parole osche [173] ed

---

170 Il Valsa, cit., pp. 67 sgg., diminuendone il valore, vuole mostrare che la maggior parte degli antichi teneva in non dovuto conto la poesia pacuviana. Cosa non vera, in quanto i giudizi, come abbiamo mostrato, sono lusinghieri. E anche le due fonti più contrarie, Persio e Marziale, colpiscono la durezza di lingua e la mancanza di un compiuto lavoro di lima, non la poesia. E inoltre, essendo poeti satirici, tendevano a troppo rigore. E lo stesso giudizio di Tacito nel *Dialogo degli Oratori*, 20, vuole essere non tanto una critica agli antichi vati, quanto l'ammonimento, come era naturale, a seguire la perfetta arte di Virgilio e Orazio: « *exigitur . . . iam ab oratore etiam poeticus decor, non Accii aut Pacuvii veterno inquinatus, sed ex Horatii et Vergilii et Lucani sacrario prolatus* ».

171 Brutus, 258: « *aetatis illius* (scil. *Scipionis et Laelii*)*ista fuit laus . . . latine loquendi, nec omnium tamen nam illorum aequales, Caecilium et Pacuvium, male locutos videmus* ». I. Mariotti invece (*Introduzione a Pacuvio*, Urbino 1960, p. 63) dà un giudizio che non tiene conto di una lingua ancora arcaica, che è proprio di quei poeti: « La lingua di Pacuvio, ricca e sostenuta, era essenzialmente enniana. Che il poeta osco possedesse perfettamente la lingua di Roma, nonostante i giudizi di Cicerone, . . . non può ragionevolmente esser messo in dubbio ».

172 Persio, I, 77-78, definisce l'*Antiopa* « *verruculosa* ». Ma Quintiliano, X, 1, 97, dando giustamente la colpa ai tempi, dice: « *ceterum nitor et summa in excolendis operibus manus magis videri potest temporibus quam ipsis defuisse* ».

173 Per esempio in Pacuvio al verso 59 W.: « *Suspensum in laevo brac-*

italiche in questo sforzo di renderla docile all'arte. Quando ciò vi sarà, scompariranno le durezze per l'età classica di Roma; allora Pacuvio e gli altri poeti arcaici inizieranno a non essere più ben capiti, fino ad obliarsi dal VI secolo d. C. . Ed è una perdita grave per il nostro, in quanto da quel poco che possediamo, conservatoci per la parte filologica dai grammatici e per quella artistica da Cicerone, l'autore di *ad Herennium,* da Varrone, da Aulo Gellio, si ricava poesia. Sembra quasi che quella forma così irta bene s'adatti alla solennità delle opere.

Pacuvio così fu forse dopo Ennio il più dotato. Veniva da una terra, come lo zio e Livio Andronico, che conservava il mito d'aver offerto il primo approdo ad Enea; quindi appariva l'unica atta a unire la civiltà greca alla romana. Nel brindisino infatti vive, come parte sua più incisiva, tale consapevolezza che dà ai versi un senso pacato, perso nel tempo. Sembra che giovinezza e maturità si fondano, che i colori amino sia la lucentezza che l'indistinto. Si cerca di comprendere più che possibile i misteri della fortuna, degli astri, delle passioni, dei dolori. E non è solo un motivo d'influssi letterari, ma di vita stessa e di creazione, quale poi apparirà, con forma più aurea e classica, in Orazio, pure lui apulo, e che potrà ancora servire d'esempio ai nostri tempi.

---

chio ostendo augulum », ove *augulum* è parola osca e significa *anulus*. E così il largo impiego di genitivi plurali della II in um che sono d'origine osca (cfr. V. Ussani, *Storia della Letteratura Latina,* Milano 1950).

ADDENDA

Diamo qui per completezza la restante nostra traduzione di tutti i frammenti pacuviani, che per la loro esiguità, o mancanza di autentico valore artistico, o difficile collocazione, non abbiamo utilizzato nel resto del nostro lavoro.

I: EX CERTIS FABULIS

ANTIOPA

Iovis ex Antiopa Nyctei [174].

[Anfione e Zeto] creati da Giove
e da Antiopa figlia di Nittèo.

AMPHIO

Tu cornifrontes pascere armentas soles [175].

Tu armenti che hanno corna in fronte suoli pascolare.

Loca horrida initas [176].

Tu penetri in orribili aspri luoghi.

---

174 W., 1; PROBUS, *ad Verg., Ecl.*, II, 23 s..

175 W., 2; NON., 190, 23.

176 W., 3; DIOMED., ap. *G. L.*, I, 345, 2.

ANTIOPA

minitabiliterque increpare dictis saevis incipit [177].

Con aspri detti iniziò a minacciare.

Cor luctificabile
illuvie corporis
et coma prolixa impexa conglomerata atque horrida [178].

Antiopa che di lutto colmo aveva
il cuore . . .
. . . e il corpo sporco e spettinata
la lunga chioma ed intrecciata ed orrida.

SETUS

Nonne vos hinc propere a stabulis amolimini ? [179].

Voi presto dalle stalle allontanatevi.

DIRCE

Cervicum
floros dispendite crines [180].

Orsú sciogliete sulle vostre spalle
i bei capelli di fiori intrecciati.

---

177 W., 12; NON., 139, 22.

178 W., 13-4; PERSIUS, I, 77 et SCHOL. ad 77. Siamo dell'avviso che il « *cor luctificabile* » riportato da Perseo, I, 77, « *Sunt quos Pacuviusque et verrucosa moretur / Antiopa aerumnis "cor luctificabile" fulta* », sia un emistichio di qualche verso pacuviano.

179 W., 15; NON., 73, 8; cfr. PROPERTIUS, III, XV, 29-30: « *Et durum Zethum et lacrimis Amphiona mollem / experta est stabulis mater abacta suis* ».

180 W., 16-7; SERVIUS AUCT., *ad Aen.*, XII, 605: « *dispendite* » R.; « *disperdite* » SER..

Agite ite evolvite rapite, coma
tractate per aspera saxa et humum;
scindite vestem ocius! [181].

Orsú, andate, prendetela, portatela,
e affertate la chioma, trascinatela
a terra su aspri sassi; la sua veste
lacerate.

Sed cum animum adtendi ad quaerendum quid siet [182].

Animo intento a chieder cosa sia.

ARMORUM IUDICIUM

Prologus

nunc paenitebunt liberi grato ex loco [183].

Or si rattristeranno questi che erano
liberi prima in grata condizione.

Agamemno

. . . Dic quid faciam; quod me moneris effectum dabo [184].

Quel che far debba dimmi: solamente
i tuoi consigli seguirò.

---

181 W., 18-20; Marius Victorinus, *G. L.*, VI, 77, 2; Marius Victorinus che cita il frammento, *G. L.*, VII, 77, 2, lo porta come esempio di *Anapesto* che, contro l'uso, non termina il senso «*intra binos pedes*».

182 W., 21; Non., 238, 5.

184 W., 29; Non., 475, 18; «*nunc*» edd.; «*proloqui non*» Hermann; «*paenitebunt*» Quicherat; «*paenitebant (but)*» edd.; «*grato*» edd.; «*ingrato*» Hermann.

183 W., 36; Non., 507, 24.

. . . Et aecum et rectum est quod tu postulas;
iurati cernant [185].

Ciò che tu chiedi è cosa giusta e retta;
così coloro che han giurato, giudichino.

. . . qui sese adfines esse ad causandum volunt
de virtute is ego cernundi do potestatem omnibus [186].

A colui che vuol prendere dell'uno
o dell'altro le parti, do io potere
di giudicare intorno alla contesa.

. . . Nihilne ad te de iudicio armum accidit ? [187].

Del giudizio delle armi nulla sai ?

Quod ego inaudivi accipite et quid sit facto opus decernite[188].

Sentite quel che udii, e ciò che bisogna
fare, ben giudicate.

Pro imperio agendum est. Quis vetat quin adtolat ? [189].

---

185 W., 37-8; Nox., 261, 13; Ribbeck pensa che qui si tratti di prigionieri troiani che su suggerimento di Nestore sono stati scelti per fare i giudici della contesa, (*Die*, cit.), p. 220: « *ein Schiedsgericht troianischer Gefangenen zusammen, welche vereidigt anzugeben hatten, wer von beiden Helden den Troern mehr Schaden zugefügt habe. Diesen Vorschlag scheint Nestor selbst in fr. VIII zu empfehlen: "proloqui non paenitebunt liberi ingrato ex loco"; der Atride in fr. X zu billigen: "et aecum et rectum est,* [Nestor] *quod tu postulas / iurati cernant"* ».

186 W., 39-40; Nox., 89, 5.

187 W., 41; Cicer., *Orat.*, 46, 155.

188 W., 42; Nox., 126, 18.

189 W., 46; Nox., 246, 3.

[Dopo il suicidio di Aiace]

S'agisca come tale ordine vuole.
Chi proibisce che via lo si porti ?

ATALANTA

PROLOGUS

Tegeaea Arcadiae civitas [190].

La città di Tegea nell'Arcadia.

PROLOGUS

triplicem virili sexu partum procreat [191].

Triplo parto procrea in virile sesso.

AUGES [?]

Mortem ostentant, regno expellunt, consanguineam esse abdicant [192].

Morte minaccian, dal regno mi espellano,
dicon che più non sono loro figlia.

---

190 W., 49; SCHOL., *ad Verg., Georg.*, I, 18.

191 W., 50; FESTUS, 498, 18.

192 W., 70; NON., 430, 25. Qui il W. insieme al R. suppone, fino al verso 74 una parallela vicenda alla trama principale, basata sulla venuta di Telefo, figlio di Auge, figlia di Aleo di Tegea, che, come Partenopeo per Atalanta, riconosce la madre, dopo averla sposata e dopo che essa, essendo sul punto di ucciderlo, perché non si voleva maritare, era stata fermata in tempo da un divino intervento. Supposizione incontrata, ci pare, sul fatto che la città della tragedia è Tegea e che al verso 56 si parla di una « *geminitudinem* » ossia di un doppio riconoscimento. Quindi il compagno di Partenopeo, anche se nulla è sicuro, può essere Telefo.

quas famulitas vis egestas fama formido pavor [193].

Le quali simili a serve son rese
dalla violenza, dalla povertà,
dalla vergogna e dal timor piú forte.

. . . etsi metuo picta de palla plagam [194].

Sebbene io temo la purpurea striscia
che copre una dipinta sopravveste.

Quae aegritudo insolens mentem attemptat tuam ? [195].

Qual mai insolito affanno la tua mente
prende ?

Concertare ac dissentire partim da rursum aequiter [196].

Possibilità dammi nuovamente
di disputare e in parte dissentire.

semper satis agere ut ne in amore animum occupes [197].

Sempre ed in ogni modo bene occorre
che non sia il tuo animo da amore preso,

Regem ut memoravi qui regnum potitur transmissu patris [198].

---

193 W., 71; Non., 109, 24.

194 W., 74; Non., 378, 7. Passo oscuro e nella lettura e nell'interpretazione. Adottiamo la lezione del R. e del W., il quale pensa a un bisticcio o a un proverbio, o ad ambedue: « *There is probably a pun or a proverb or both* ».

195 W., 75; Non., 322, 14.

196 W., 76; Non., 512, 31.

197 W., 77; Non., 355, 27.

198 W., 78; Non., 481, 23. Diamo una nostra ricostruzione del fram-

Il re ho io ora ricordato che del regno
s'è impadronito al padre subentrando.

CHRYSES

ossuum inhumatum aestuosam auram [199].

Fumante è l'aria di ossa non sepolte.

aesti forte ex arido [200].

Dopo bassa marea s'agita il mare.

. . . fugimus qui arte hac vescimur [201].

Noi usi a tale arte siamo fuggitivi.

Propemodum animus coniectura de errore eius augurat [202].

---

mento. La ricostruzione del R. seguita dal W. è suggestiva ma azzardata. Il principio del frammento è corrotto: i edd. hanno « *regi ut memorabis nunc* », lezione di difficile comprensione seguita dal D., Il R., *Tegiae nunc nemoralis* » che tradotto suonerebbe così: « Ora del regno di Tegea selvosa / s'impadronisce al padre subentrando ». Il B., « *regi ut memoravi* », il BUECHELER, avvicinandosi al R., « *Tegiae memoravi nunc* », che è lo stesso di difficile senso, il W., « *Tegeae nunc nemoralis* ». Noi ci basiamo sulla lezione dei codici.

199 W., 80; PRISCIANUS, *G. L.*, II, 254, 5. Preferiamo seguire la lezione dei codici « *auram* », piuttosto che quella del R., seguita dal W., « *aulam* » = « *ollam* », ovvero « urna agitata dal mare di ossa non sepolte ».

200 W., 81; NON., 484, 12.

201 W., 90; NON., 415, 28.

202 W., 97; NON., 469, 3.

Quasi un ravvedimento preavverte
l'animo del suo errore.

siqua potestur investigari via [203].

Se mai può qualche via essere trovata.

Atque eccos unde certiscant [204].

Quali per cui diventan certi i dubbi.

Inveni, opino, Orestes uter esset tamen [205].

Scoprii, ma proprio certo non lo sono,
chi dei due possa essere il nostro Oreste.

CHRYSES

Di monerint meliora atque amentiam averruncassint tuam ! [206].

Possan gli dei migliori consigli darti,
togliendoti codesta tua demenza !

NUNTIUS

In turba Oresti cognita agnota est soror [207].

D'Oreste si conobbe la sorella
quando fu tra la folla conosciuta.

---

203 W., 98; NON., 508, 23.
204 W., 99; NON., 89, 20.
205 W., 100; NON., 474, 35.
206 W., 116; NON., 74, 21.
207 W., 117; PRISCIANUS, *G. L.*, II, 511, 2.

Pater Achivos in Capharei saxis pleros perdidit. [208].

[Oreste rammenta il ritorno difficoltoso del padre da Troia]

Molti Achei perse mio padre tra i massi
del Cafareo.

ELECTRA

Nonne officium fungar vulgi atque aegre male factum
feram ? [209].

Potrò fare un dovere sí comune
e a stento tollerar la mala azione ?

ELECTRA

Siquis hac me oratione incilet, quid respondeam ? [210].

Se di questo parlare v'è qualcuno
che mi rimprovera, che mai rispondergli ?

AEGISTHUS [?]

Nam te in tenebrica saepe lacerabo fame
clausam et fatigans artus torto distraham [211].

Spesso te chiusa in tenebroso carcere
ed affamata vorrò tormentare,
dilatandoti gli arti nei supplizi.

---

[208] W., 124; PRISCIANUS, *G.L.*, II, 182, 1.
[209] W., 126; NON., 497, 4.
[210] W., 130; NON., 124, 36.
[211] W., 131-2; NON., 179, 11.

nec grandiri frugum fetum posse nec nitescere [212].

[Descrizione della peste mandata dagli dei per l'uccisione di Agamennone]

Né ingrandir può la spiga o maturarsi.

vel cum illum videas sollicitum orbitudine [213].

O quando vedi quello dalla perdita
angustiato.

Extemplo Aegisthi fidem
nuncupantes conciebunt populum [214].

Tosto, invocando la fede di Egisto,
vorranno tutto il popolo infiammare.

Set med incertat dictio; quare expedi [215].

Eppur mi rende incerto un tal discorso;
per la qual cosa spiegai.

Nihil coniectura quivi interpretarier
quorsum flexivia dictio contenderet [216].

Nulla per congettura interpretare
io potrei contro il quale non andrebbe
un parlar finalmente in tutto chiaro.

---

212 W., 137; Non., 115, 11.

213 W., 141; Non., 146, 16.

214 W., 142-3; Non., 90, 5.

215 W., 150; Non., 123, 29.

216 W., 151-2; Non., 260, 2. Così noi cerchiamo d'interpretare questo passo oscuro. I edd., danno l'avverbio « *flexivice* », il GROTIUS « *flexivia dictio* », il R. congettura « *flexiloqua dictio* », il W. pensa a un « *flexivia voce res contenderet* ».

Macte esto virtute operaque! Omenque adprobo [217].

Sia premio alla virtú e all'agire! Approvo
un tale augurio.

. . . quidnam autem hoc soniti est quod stridunt foris? [218]

Che questo suono che fan i battenti?

[oppure]

Che questo suono che essi fuori emanano?

CLYTAEMNESTRA

Ubi illic est? Me miseram! Quonam clanculum se eliminat? [219]

Dov'è quello? Me misera! In qual luogo,
di nascosto la soglia superando,
se ne andò?

Illum quaero qui adiutatur [220].

Lo prego d'aiutare.

Nunc ne illum expectes. Quando amico amiciter fecisti? [221].

---

217 W., 153; NON., 341, 35.

218 W., 154; NON., 491, 23.

219 W., 155; NON., 38, 29 et 292, 31. In due luoghi NONIO ci tramanda questo verso con alcune differenze: «*ubi illic*» edd. 38, e «*ubi ille*» edd. 292; «*clam clam eliminat*» edd. 38 e «*quoniam clamor eliminat*» edd. 292. Dal che il B. «*clanculum se eliminat*», lezione che risponde al senso già intravisto nei edd. 38.

220 W., 156; NON., 477, 26.

221 W., 157-8; NON., 510, 20.

Ora non aspettare quello. E quando
hai ricambiato mai la sua amicizia ?

Aut hic est aut hic adfore actutum autumo [222].

O è qui, o che subito qui sia lo spero.

animum quae tum . . . «moenes» [223],

L'animo a quelle cose . . . i consenzienti.

HERMIONA

quod tamen ipsa orbitas
grandaevitasque Pelei per penuriam
stirpis subaxit [224].

Ma visto che la stessa privazione
di figli e di Peleo la grande età
alla penuria ha portato di stirpe.

tristitia atque animi intoleranda anxitudine [225].

Da orrore e da gravosa ansia dell'animo.

---

222 W., 159; NON., 237, 11.

223 W., 162; NON., 23, 9. « *Moenes* » *apud veteres dicebantur non a largitione, quae ignota erat, sed consentientes ad ea quae amici velint . . .* ». I edd. hanno « *animum quae tum largitio* », nonostante quello che ha detto Nonio.

224 W., 168-70; NON., 116, 14.

225 W., 171; NON., 72, 29. Si tratta forse di Oreste che uscendo dal tempio di Apollo, dove per consiglio di Pilade si era rifugiato per fuggire le Furie, viene invaso proprio da queste. Cfr. SERV., *ad Aen.*, IV, 473.

HERMIONA

cum neque me aspicere aequales dignarent meae [226].

Né le mie coetanee di guardarmi
si degnano.

Lamentas fletus facere compendi licet [227].

È lecito di pianti e di lamenti
fare un compendio.

ORESTES

Regni alieni cupiditas
pellexit [228].

Cupidigia d'altrui regno ti spinse.

NEOPTOLEMUS

Num solus Danais hic domutionem dedit [229].

Infatti io solo fra i Danai permisi
questo ritorno a casa.

et obnoxium esse aut brutum aut elinguem putes [230].

Pensi che io sia sí vile e bruto e muto.

---

226 W., 172; NON., 470, 22.

227 W., 173; NON., 132, 27.

228 W., 174-5; VARRO, *L. L.*, VI, 94.

229 W., 176; NON., 96, 1. « *domutionem* » edd., « *domitionem* » L. MUELLER, « *domum itionem* » R..

230 W., 177; NON., 77, 26.

Par fortitudo, gemina confidentia [231].

Pari fortezza, simile arditezza.

Habet hoc senectus in sese ipsa cum pigra est spisse ut videantur omnia ei confieri [232].

Questo ha in sé la vecchiezza, che indolente essendo, tutto piano in lei finisce.

. . . Tyndareo fieri contumeliam,
cuius a te veretur maxime ! [233].

Cadono queste ingiurie sul Tindareo,
che tu temere devi molto.

Sermonem hic nostrum ex occulto clepsit, quantum intellego [234].

Dal quel che intendo le nostre parole
rubò qui di nascosto.

NUNTIUS

Currum liquit; clamide contorta astu clipeat bracchium [235].

---

231 W., 178; NON., 316, 20.

232 W., 179-80; NON., 392, 15, et 393, 3. Versi molto emendati dagli editori. Noi seguiamo la lezione più vicina a quella dei codici: « *cum pigra est ipsa* » edd., « *ipsa cum pigra est* » W.; « *ut spisse omnia videantur* » edd., « *spisse ut videantur omnia* » W. E ci discostiamo dai codici, perché ci pare che l'« *ipsa* » e l'« *ut* » siano stati collocati, nella disposizione che danno i codici, in modo errato e soprattutto prosastico.

233 W., 181-2; NON., 496, 31.

234 W., 189; NON., 30, 7.

235 W., 190; NON., 87, 22.

Lasciò il carro e con clamide contorta
difese il braccio abilmente con scudo.

Ibo atque edicam frequentes ut eant gratatum hospiti [236].

Andrò dicendo che conviene in molti
qui venir per accoglier lo straniero.

PYTHIA [?]

. . . sub iudicio quae omnes Graios tetinerim [237].

Io che sotto giudizio tutti i Greci
ho tenuto.

Concorditatem hospitio adiunctam perpetem probitate conservetis [238].

All'ospitalità unita, perpetua
concordia mantenete onestamente.

aut non cernam nisi tagam [239].

Non vedrò non toccando.

Paucis absolvit, ne moraret diutius [240].

Con ben poche parole si congeda,
affinché non s'indugi piú a lungo.

---

236 W., 191; SERVIUS AUCT., *Ad Aen.*, V, 40.

237 W., 192; NON., 178, 7. « *grados* » edd., « *Graios* » MERCIER, « *omnes tetinerim gradus* » VOSSIUS.

238 W., 193-4; NON., 88, 19.

239 W., 195; FESTUS, 540, 27.

240 W., 196; DIOMED., *G. L.*, I, 400, 22.

quas gloria et <. . . refutant
. . . va>rietas humanum [241].

le quali gloria e varietà d'umane
sorti rimproverano.

ILIONA

Istaec cluentur hospitum infidelissimae [242].

Traditrici degli ospiti son dette
queste.

blandam hortatricem adiugat
voluptatem [243].

Un'insinuante incantatrice aggioga:
la voluttà.

ILIONA

aut stagnorum umidorum rimarem loca [244].

scrutando di umide paludi i luoghi.

POLYDORUS

quos ego ita ut volui offendo incolumis [245].

---

241 W., 197-8; FEST., 382, 24.

243 W., 202; NON., 87, 28: « *sed hi* » R., D., « *istaec* » LINDS., « *Thraeces* » *coni.* R., « *est haec* » Flor. 3, « *sed haec* » Lr. G.; « *infidelissimi* » edd..

244 W., 203-4; NON., 75, 8.

244 W., 212; NON., 382, 5.

245 W., 213; NON., 359, 2.

Quelli che io illeso, come volli, incontro.

ILIONA

ne porro te error, qui nunc lactat, maceret [246].

Affinché piú oltre l'error che or t'inganna
piú non ti angusti.

ILIONA

Di me etsi perdunt, tamen esse adiutam expetunt
quom priusquam intereo spatium ulciscendi danunt [247].

Benché gli dei la mia rovina vogliono,
tuttavia vogliono anche aiutarmi,
in modo tale che prima che io muoia,
occasione mi diano di vendetta.

ILIONA

I'ac ut coepisti hanc operam mihi des perpetem;
oculis traxerim ! [248].

---

246 W., 214; NON., 16, 14.

247 W., 218-19; NON., 97, 13.

248 W., 220-1; FESTUS, 268, 10. Seguiamo per il secondo verso la lezione dei codici « *oculis traxerim* ». Il R. e il W. « *oculos transaxim* ». La lettura è incerta. Il W. congettura il salto di un verso. Comunque ci sembra che « *oculos transaxim* », « possa io trapassargli gli occhi », sia un po' troppo forte, non conveniente a una donna già avanti d'anni e così colpita nei suoi affetti piú cari. Il D. « *oculis traxerim* ‹ *aciem* › » con « *oculis* » considerato come ablativo di separazione e « *aciem* » nel significato di vista. E traduce « possa strapargli la luce dagli occhi » che è uguale nel senso al R. che già nella III edizione del suo lavoro aveva congetturato « *oculis extraxerim* ‹ *aciem* › ».

Fa come hai cominciato, suggellando
la tua opera; lo possa io qui condurre
innanzi ai miei occhi !

POLYMESTOR [?]

Ibo ad eam ut sciscam quid velint.

ILIONA [?]

Valvae sonant [249].

POLIMESTORE [?]

Andrò da quella per saper che vogliono.

ILIONA [?]

Le porte scricchiolano.

[?]

Cur inlaquetur hic ?

ILIONA

Mecum altercas? Tace! [250].

[?]

Perché è stato costui preso?

---

249 W., 222; NON., 505, 11. « *velint* » edd., « *velit* » ed. princ. (POMPONIO LETO).

250 W., 223; NON., 470, 9. « *inlaquetur* (ill-) » edd., « *cur illa quae tu hic* » il DELRIO, giusto riguardo al metro, ma non di molto senso.

ILIONA

Contendi

meco ? Taci.

ILIONA

Repugnanti ego porro hunc vi detraxi ungulum [251].

Con forza tolsi poi l'anello a questo
che s'opponeva.

Occidisti, ut multa pancis verba unose obnuntiem [252].

Per dire in breve ciò che sol saprebbero
molte parole esprimere: tu hai ucciso.

Usi honore credo Achivi hunc sceptrum patientur poti [253].

Io penso che gli Achei, facendo leva
sulle leggi d'onore, lasceranno
che costui s'impossessi dello scettro.

Quis deos infernos, quibus caelestis dignet decorare
hostiis ? [254].

Quali vittime giudica sí adatte
ad onorare dei inferi e celesti ?

---

251 W., 224; FEST., 375, fin .

252 W., 225; NON., 183, 21.

253 W., 226; NON., 475, 32. « *usi honore* » G. J, « *usi (h)onore* » edd., « *usione* » congettura il LINDSAY; « *Achivi hunc* » BUECHELER, *alii alia*, « *adhuc* » edd. .

254 W., 227; NON., 98, 12.

Miseret me, lacrimis lingua debiliter stupet [255].

Me misero, la lingua per le lacrime
s'arresta senza forza.

Profecto aut inibi est tam iam potiuntur Phrugum [256].

O così è in vero: già s'impadroniscono
dei Frigi.

paelici superstitiosae cum vecordi coniuge [257].

A un'amante indovina con turbato
coniuge.

MEDUS

MEDUS

Repudio auspicium; regrediundum est ilico [258].

L'auspicio non accetto; or si ritorni.

PERSES

Ques sunt is ?

[?]

Ignoti nescioques ignobiles [259].

---

255 W., 228; NON., 98, 14. Il W. attribuisce questo frammento all'*Iliona*, giacché viene citato da Nonio subito dopo il 227 W..

256 W., 229; NON., 124, 24. « *aut inm* » FLOR. 3.

257 W., 230; FEST., 568, 19.

258 W., 236; NON., 324, 24.

259 W., 237; CHARISIUS, *G. L.*, I, 133, 2, et I, 91, 19. « *ignobiles* » viene aggiunto da CARISIO, in G. L., I, 91.

PERSE

Chi son questi ?

[?]

Uomini ignoti e non so se son d'oscura nascita.

PERSES

Quae res te ab stabulis abiugat ?

MEDUS

Certum est loqui[260].

PERSE

Qual cosa dalla patria t'allontana ?

MEDO

Son deciso a parlarti.

PERSES

Quid tandem ? Ubi ea est ? Quo receptat se ?

MEDUS

Exul incerta vagat[261].

---

260 W., 238; NON., 73, 20.

261 W., 239; NON., 467, 23. « *quo* » MERCER. « *quod* » edd.; « *receptat* » edd., « *receptat se* » W.

PERSE

Che ? Dov'è quella ? Dove si nasconde ?

MEDO

Vaga costei esule in incerte vie.

PERSES

Custodite istunc vos, ne vim qui adtolat neu qui adtigat [262].

Custodite costui, affinché nessuno
recar violenza possa o lo percuota.

CHORUS

Cedo quorsum itiner tetinisse aiunt ? [263].

Dimmi ove dicono che si sia volta
nel suo cammino.

MEDEA

Possum ego istam capite cladem averruncassere [264].

Posso levare codesti travagli
dalla tua testa.

---

262 W., 241; DIOMED., G. L., II, 382, 14, et NON., 246, 4; « *istunc* » R., « *hunc* » DIOM., « *istum* » NON., « *attolat* » *vel* « *adtolat* » edd. NON., « *attulat* » DIOM., « *neu qui* » NON., « *neu* » DIOM..

263 W., 246; NON., 178, 7.

264 W., 248; NON., 74, 21. Qui Medea si rivolge non conosciuta a Perse, promettendogli la liberazione dai suoi mali e la fine della carestia. « *averruncassere* » è un arcaico infinito futuro di « *averruncare* » che sta per « *avertere* ».

populoque ut faustum sempiterne sospitent [265].

Affinché un regno felice e durevole
al popolo mantengano.

PERSES

Qua super re interfectum esse dixisti Hippotem ? [266].

Per qual motivo tu hai detto che Ippote
ucciso è stato ?

MEDEA

Atque eccum in ipso tempore ostentum senem [267].

Mi si mostra, ecco, nello stesso tempo,
un vecchio.

ARETES

vitam propagans exanimis altaribus [268].

vita protrando tra esanimi altari.

---

[265] W., 249; NON., 170. 15.

[266] W., 250; FESTUS, 436. 2. Ippote era il figlio di Creonte, la cui identità aveva assunto probabilmente Medo per ingannare Perse. E ora Medea svela inconsapevolmente il vero al tiranno. LUCIANO MUELLER (*De re metrica poetarum latinorum praeter Plautum et Terentium*, p. 422) « *dixisti Hippotem* » al posto di « *Hippotem d.* » del cd., senario giambico; il R. invece ne fa un settenario trocaico: « *qua s. red i.* < *tu* > e.d.H. ». E bene il VALSA, cit., p. 33: « *Notons que l'adjonction de « tu » ne s'imposa pas, le sens restant parfaitement clair sans ce pronom. Un effet d'emphase seul l'expliquerait* ».

[267] W., 251; FEST., 226, 29.

[268] W., 252; SCHOL., *ad Aen.*, V, 93; « *exanimis* » R., « *ex aris et* » *Mal forlasse recte*, « *ex novis* » congettura il R. (potrebbe andare come

AEETES

Quis tu es mulier quae me insueto nuncupasti nomine? [269].

Quale donna tu sei che mi chiamasti
con inconsueto nome?

MEDEA

Sentio, pater, te vocis calvi similitudine.

AEETES

Sed quid conspicio? Num me lactans calvitur aetas? [270]

MEDEA

M'accorgo, padre, che tu sei ingannato
dalla simile voce.

EETE

Ma che vedo?
Non credo che l'età mia più m'inganni?

diversi circumspicimus, horror percipit [271].

Guardiamo intorno e l'orrore ci coglie.

---

derivazione, ma non come senso), «*exanio*» cd.. E il W. dice che gli «*altaria*» sono «*exanima*» perché sopra essi vengono poste vittime ormai senza vita.

269 W., 257; NON., 197, 28.

270 W., 258, 9; NON., 6, 21.

271 W., 265; MACROBIUS, S., VI, I, 36.

NIPTRA

ULIXES

Nec ulla subscus cohibet compagem alvei,
sed suta lino et sparteis serilibus.
Vos hinc defensum patriam in pugnam baetite [272].

Né alcuna tavola tien della nave
la compagine ferma, ma del lino
e dei cordami di sparto.
Pugnate orsú, la patria difendendo.

TELEGONUS

Barbaricam pestem subinis nostris optulit,
nova figura factam, commissam infabre [273].

Barbaro sortilegio e nuovo e turpe
venne concesso ai nostri giavellotti.

PERIBOEA

DIOMEDES

Parum est quod te aetas male habet, ni etiam hic ad [malam
aetatem adiungas cruciatum reticentia ? [274].

Non basta che vecchiezza il mal ti porti ?

---

272 W., 277-8; FEST., 308, 33; W., 279; NON., 77, 16.

273 W., 292-3; NON., 40, 26 et 248, 22; « *subina* » è « *Illyrici telum venabuli simile* », come appare in ENNIO « *Illyrii restant sicis sibynisque fodentes* » (W., *Ann.*, 249), verso riportato da PAULUS DIACONUS *ex Festo*, p. 336 M.. Il R. accetta la lezione del codice *Bernensis* b, p. 248 « *subinis* »; *gli altri* cdd. 248 « *sabinis* » e 40 « *navibus* ».

274 W., 302-3; NON., 2, 6; « *hic* » cdd., « *hunc* » R., « *reticentine* » *coni.* R..

Vuoi pure aggiungere alla mala età
questo tormento di voler tacere ?

nam me perbitere, illis opitularier
quovis exitio cupio, dum prosim [275].

Anche perire, ma a quelli portare
aiuto io desidero, qualunque cosa
possa accadere, purché questo giovi.

Eclare quae cor tuum timiditas territet [276].

Dimmi qual tema il tuo cuore atterrisce.

tamen obfirmato animo mitescit metus [277].

Finalmente con animo ben fermo
s'attenua la paura.

Tu, mulier, tege te et tuta templo Liberi [278].

O tu, donna, proteggiti e sicura
stai nel tempio di Libero.

precor veniam petens
ut quae egi ago vel axim verruncent bene [279].

---

275 W., 308-9; NON., 153, 22.

276 W., 315; NON., 228, 17.

277 W., 316; NON., 406, 8; « *tamem* » L. MÜLLER per esigenza di metro, e così il R.: « *affirmato* ».

278 W., 317; NON., 476, 6.

279 W., 319-20. NON., 185, 20, et 505, 27. Il R. dà « *ago axim* ». Noi preferiamo mantenere, come il W., « *ago vel axim* », come è nei edd. 505 (« *ago exim* » edd. 185), perché il « *vel* » offre un senso più sospeso, più adatto al futuro che segue.

Chiedendoti perdono, ti scongiuro
che quel che feci, faccio e ancor farò
possa volgersi al bene.

Non potest, Menalippe, hic sine tua opera exanclari labos[280].

[Agrio a suo figlio Menalippo?]

Senza il tuo aiuto, costui, o Menalippo,
non può condurre a termine l'impresa.

AGRIUS

. . . regnum potior, coniugem macto inferis[281].

. . . m'impossesso del regno e la consorte
consacro agl'inferi dei.

Guato ordinem omnem, ut dederit se, enodat pater[282].

[Agrio a Menalippo]

Nel loro ordine spiega il padre al figlio
come sono accaduti i fatti.

Mane, expedibo; fac mihi contra quod rogo respondeas[283].

Ti spiegherò, rimani; ma rispondimi
ciò che ti chiedo.

---

280 W., 321; NON., 292, 5.

281 W., 322; NON., 501, 22.

282 W., 329; NON., 15, 3. Molte congetture intorno al frammento da parte dei dotti. Comunque il senso è chiaro, anche basandosi su quel che danno i edd.: « *guato* », « *dederit* »; « *se* » *add.* W., « *enodat* » edd.,

283 W., 332; NON., 476, 34.

. . . beluarum ac ferarum adventus ne tactret loca [284].

. . . perché l'avvento di belve e di fiere
non deturpino tali luoghi.

TEUCER

Postquam defessus perrogitandod advenas
fuit de gnatis, neque quemquam invenit scium [285].

Dopo che stanco fu di domandare
agli stranieri dei figli, né alcuno
vi trovò che sapesse.

TEUCER

Quam te post multis tueor tempestatibus! [286]

Oh te rivedo dopo molto tempo!

Nihilne a Troia adportat fando ? [287].

Niuna novella tu rechi da Troia ?

TEUCER

Periere Danai, plera pars pessum datast [288].

Danai perirono, i piú ruina colse.

---

284 W., 333; NON., 178, 5 .

285 W., 335-6; PRISC., *G. L.*, II, 135, 15; « *perrogitandod* » R. per evitare iato, che però presso gli arcaici era spesso usato; « *perrogitando* » edd..

286 W., 339; NON., 407, 31.

287 W., 340; SCHOL., *ad Aen.*, II, 81.

288 W., 341; PRISC., *G. L.*, II, 162, 2.

TEUCER ?

Aut me occide illinc sei usquam provigeam gradum [290].

Se m'allontano da lí, allora uccidimi.

TELAMO

I facessite omnes hinc; parumper tu mane ! [290].

Allontanatevi da qui; tu 'un poco
rimani !

TEUCER

mihi classem imperat
Thessalum nostramque in altum ut properiter deducerem [291].

[Ordini di Agamennone a Teucro nel ritorno da Troia]

e mi ordina che tosto porti in alto
mare la nostra flotta e quella tessala.

TELAMO

Haud siram quidquam profari prius quam accepso quod peto [292].

Non permetto che alcuno parli prima
che io senta bene quel che chiedo.

---

[290] W., 343; NON., 154, 2; « *si* » VOSSIUS, « *sine* » edd., « *sei* » R., W.; « *Provigeam* » GUIETUS, « *provideam* » edd..

[290] W., 344; NON., 306, 32.

[291] W., 350-1; NON., 154, 28.

[292] W., 368; NON., 74, 30.

Profusus gemitu murmuro « occisti » antruans [294].

Tra pianti misero mormoro cupo
« uccidesti ».

Nos illum interea praeficiendo propitiaturos facul renur [295].

Col dar l'impero a costui, noi pensiamo
che facilmente lo rendiam benevolo.

nam Teucrum regi sapsa res restibiliet [296].

La stessa cosa renderà di nuovo
accetto Teucro al re.

neque perpetrare precibus imperiove quit [297].

né impetrar può egli con preci o comandi.

TELAMO

. . . quamquam annisque et aetate hoc corpus putret [297].

. . . quantunque per l'età e per gli anni putrido
è questo corpo.

---

294 W., 369; PAULUS, ex FEST., 287, 16. Frammento non chiaro. « *occisti rua* », « *oscitans ruat* » URSINUS, « *occentans ruat* » DACIER. Traduciamo « *antruans* » con « cupo » per analogia col significato etimologico del verbo.

295 W., 370-1; NON., 111, 21. « *praeficiendo* » edd., « *proficiendo* » R.

296 W., 372; FEST., 476, 17.

297 W., 375; FEST., 268, 30. « *imperiove* » W., « *inperrita quit* » O MUELLER, *alii alia*., « *imperria quid* » ed..

297 W., 376; NON., 159, 23.

nisi coerceo
protervitatem atque hostio ferociam [298].

se l'arroganza non placo e cosí
la ferocia.

. . . ut ego, si quisquam me tagit [299].

. . . come son io se alcuno mai mi tocca.

PAULUS

qua vix caprigeno generi gradilis gressio est [300].

Ivi l'andare tutto irto e scosceso
parrebbe piú di costume caprino.

Nunc te obtestor, celere sancte subveni censorie [301].

Ti chiedo, celermente, o uomo censorio
di alta virtú, in aiuto vienimi.

---

298 W., 377 8; FEST., 370, 21, et NON., 121, 15, 493, 18.

299 W., 379; FEST., 540, 27.

300 W., 1. PRISC., *G. L.*, II, 196, 3; MACR., *S.*, VI, 5, 14. Lettura incerta: « *qua vix* » HERMANN, « *qua vic* » PRISC., « *quanvis* » MACROB., « *generi* » PRISC., « *pecori* » MAC., « *gradilis* » HERMANN, « *gradibilis* » PRISC., « *grandior* » MACR..

301 W., 4; NON., 510, 7. « *sancte* » HERMANN, « *sancto* » edd.; « *censorie* » edd., « *censorio* » R., « *censor* » HERMANN, « *censori* » ALD..

* * *

II: EX INCERTIS FABULIS

Quom deum triportenta [302].

Quando mirabili prodigi vengono dagli dei.

volucri currit
axe quadriga [303]

Con volante asse corre la quadriga.

labitur
trabica in alveo [304].

Scorre velata nave nel canale.

murmur maris [305].

Il mormorio del mare.

Hinc saevitiam Salaciae
fugimus [306].

Da qui fuggiam crudeltà di Salacia.

---

302 W., 1; VARRO, *L. L.*, VII, 59.

303 W., 2-3; ISIDORUS, *De different.*, 47. Frammento onomatopeico, leggero come il volar di quadriga per l'aria, e si riferirebbe a Medea. Ma può essere anche riferito a una battaglia.

304 W., 4-5; PAULUS, EX FEST., 367, 2-558, fin.

305 W., 6; SERV., AUCT., *Ad Aen.*, I, 55.

306 W., 7-8; PAULUS, EX FEST., 481, 6.

liqui in Aegaeo freto [307]

Lasciai nel fervido Egeo . . .

Priamus si adesset, ipse eius commiserescceret [308].

Se Priamo fosse, ne avrebbe pietà.

eundem filios
sibi procreasse per Calypsonem autumant [309].

Dicono che costui abbia procreato
figli grazie a Calipso.

Quoniam ille interiit, imperium Cephalo transmissum est . . . [310].

Dopo che quello morí, fu l'impero
a Cefalo trasmesso . . .

Graiugena; de istoc aperit ipsa oratio [311].

Greci; il parlare stesso manifesta.

---

307 W., 9; VARRO, *L. L.*, VII, 22.

308 W., 10; SERVIUS, *Ad Aen.*, XI, 259. «*Si Priamus adesset, et ipse*» ci tramanda SERVIO.

309 W., 11-2; CHARIS., *G. L.*, I, 63, 19, et PRISC., *G. L.*, II, 209, 20.

310 W., 13; PHILARGYRIUS, *Ad Verg.*, G., IV, 437. «*Cefalo*» («Heleno» olim) R., «*Telephio*» GROTIUS, «*cefeo*» ed.; e se si tratta di Cefalo, si dovrebbe pensare a una tragedia di Pacuvio sconosciuta riguardante il mito di Anfitrione.

311 W., 14; CIC., *De natura Deor.*, II, 36, 91. Il R. attribuisce il verso al *Chryses*, altri al *Dolorestes*; ma nulla è sicuro.

Pandite valvas <removete seras
ut> complectar [312].

Le porte aprite, togliete le spranghe,
perché lo abbracci.

. . . Paulum repeda, gnate, a vestibulo gradum.
qui stirpem occidit meum [313].

Dal vestibolo un poco, o figlio, il passo
allontana.
quello che la mia stirpe uccide.

Cepisti me istoc verbo, miseretur tui [314].

Con un tale discorso mi prendesti :
ho di te compassione.

Qua te adplicavisti tam aerumnis obruta ? [315].

Perché da tanti travagli coperta
ti rivolgesti a costoro ?

---

312 W., 15-6; FEST., 392, 27. W. attribuisce il frammento all'*Armorum Iudicium*, parole di Teemessa, figlia di Teutrante, amante di Aiace Telamonio: *< removete seras ut >* integra SCALIGER.

313 W., 17; FEST., 388, 15. Il codice « *recede* », ma l'URSINUS bene « *repeda* », in quanto FESTO « *repedare* » = « recedere »; « *paulum* », ed. e W., « *pauxillum* » O. MR., « *pausillum* » R.; W., 18; CHARIS., *G. L.*, I, 109, 17.

314 W., 19; NON., 477, 15. NONIO ha « *Pacuvius ad* », MERCIER ingegnosamente « *Atalanta* », R. « *Ad[/ cepisti* ».

315 W., 20; PRISC., G. L., II, 468, 27.

Solatur auxiliatur hortaturque me [316].

Mi consola, m'aiuta, mi esorta.

voce suppressa minata fronte vultu turgido [317].

con voce soffocata, minacciosa
fronte, turgido volto.

Reprime incicorem iracundiam,
consilium cicur [318].

Reprimi la feroce ira
saggio consiglio.

nulla res
nec cicurare neque mederi potis est neque refingere [319].

Nulla si può ammansire né curare
né formar nuovamente.

Quid med obtutu terres, mulces laudibus ? [320]

Perché con sguardo m'atterri, con lodi
m'addolcisci ?

---

316 W., 21, Fest., 428. 30.

317 W., 22; Non., 204. 26. « *minata* » W., « *innato* » edd., *alii alia.*

318 W., 23-4; Paul., ex Fest., 75. 34.

319 W., 25-6; Varro, *L. L.*, VII, 91. I edd. hanno « *reficere* », che non va per ragioni metriche. Il R. « *refigere* », ma meglio « *refingere* » che dà lo stesso significato dei edd..

320 W., 27; Paul., ex Fest., 125. 1. Il R. per evitare iato integra il « *me* » dei edd. con « *med* ». Lo disapprova L. Strzelecki, *Meletemata tragicorum specimen*, in « Eos » 1947. Occorre seguire per quanto si può la lezione dei codici, che si può arcaicizzare solo quando l'ar-

Quid est? Nam me exanimasti prologio tuo [321].

E che mai? Mi rendesti senza vita
col tuo prologo.

Topper tecum, sit potestas, faxsit; siu mecum velit, [322]

Velocemente con te faccia questo;
vi sia potere; se poi vuole meco.

Sed cum contendi nequitum vi, clam tendenda est plaga [323].

Ma in quantoché contender non si può
con forza, di nascosto una insidia
si tenda.

Alcyonis ritu litus pervolgans feror [324].

Sotto forma d'alcione son portato
con lieve andare sul lido.

---

monia del verso lo permette. E in questo caso ci sembra che il « *med* » univo al resto sia più espressivo.

321 W., 28; PACUV., ex F., 283, 5.

322 W., 29; FEST., 532, 16. Senso oscuro. Il R. seguito dal W. « *sist* »; ma il « *sit* » dei edd. può andare.

323 W., 30; FEST., 162, 27; « vi » SCALIGER, « *ut* » ed..

324 W., 31; VARRO, *L. L.*, VII, 88. Il R. attribuisce il frammento all'Iliona. E può essere perché si tratterebbe dello spirito di Deifilo che non ha pace. Vedi la scena dell'apparizione alla madre. Tale termine greco « *alcyonis* » impiegato per la prima volta da Pacuvio, ritornerà anche in VIRGILIO, *Georg.*, I, 399. Altri termini greci di tono aulico e non popolare come in Plauto, attinti per lo più ai riti sacri (*thiasatem*, W. 312), a terminologia di circo (*canterem*, W. 68), ad espressioni poetiche e scientifiche, *aether, melos, aura, brachium, tyrannus* ecc., compaiono sovente nello sforzo di trovare espressioni adatte alla nuova letteratura.

omnes latebras subiit moles atque abstrusos sinus [325].

. . . hanno gli scogli in sé ogni nascondiglio
e occulti sini.

obstinati exortus [326].

Un ostinato sorgere.

Nunc primum opacat flora lanugo genas [327].

Dapprima lieve lanuggine simile
a fiore inizia a ombreggiare le guance.

Haut facul . . . femina una inuenietur bona [328].

Non facilmente si trova una sola
buona donna.

nam si qui quae eventura sunt providcant, aequiperent Iovi [329].

Se infatti alcuno le cose future
prevedesse, eguagliar Giove potrebbe.

---

325 W., 32; SUET., *ap.* ISID., *De Nat. Rer.*, XLIV, 73; « *subloro molae* » o « *subloto molo* » i cdd., « *sub lata* » ARNALLS, « *subetout laeti mole* » O. MÜ., « *subit atque molium* » LANGUSTEPEN, « *sublata mole omnes abstrusos* » R., « *sub lata mole* » W.; noi diamo questa lettura che cerca di legare anche onomatopeicamente le due parti un po' troppo slegate e di completare il verso: un settenario trocaico con iato tra « *atque* » e « *abstrusos* ».

326 W., 33; FEST., 220, 7; « *obstinati* » cd., *alii alia*.

327 W., 34; PAUL., EX F., 67, 1; « *lanugo flora flore* » cdd.,

328 W., 35, NON., 111, 21.

329 W., 36; GELL., XIV, 1, 34. Il W.: « *Comparison with a passage from Sophocles, inc.* 384 N., *suggests that the play is* Teucer, *but does not justify a definite attribution* ».

Ad manticulandum astu aggreditur; scit enim quid
promeruerit
. . . mendicus manticulator; ita me fati oppressit iugum.
Deinde aggrediar astu regem; manticulandum est hic mihi.
Machinam ordiris novam.
manticula tactu an sanctiora dicis iuraiuranda? [330].

Con astuzia si affronta chi rubato
dev'essere: il mendico rubatore
sa che mai ha meritato; così il giogo
del destino m'ha oppresso.
Quindi il re s'aggredisca con astuzia;
da me dev'esser rubato. Tu ordisci
un nuovo inganno: o borse rubare
o dici di giurar cose più sante.

. . . Postquam calamitas pluros annos arvas calvitur [331].

Dopo che pestilenza per molti anni
ha distrutto i terreni.

---

330 W., 47-51; Prsr., 100, 5. Testo molto corrotto e poco convincente. Il senso s'intuisce, ma non si fissa esattamente. Seguiamo la lettura del W.. Molte le congetture di uomini dotti.

331 W., 57; Nox., 129, 29.

III: FRAMMENTI TRATTI DA TRAGEDIE DI SCONOSCIUTO AUTORE CHE SI POSSONO ATTRIBUIRE A PACUVIO

Naufragia labes generis ignorat senex [332].

Il vecchio ignora il naufragio, la fine della stirpe.

Itis paratis arma quam primum viri . . .,
Danai qui parent Atridis quam primum arma sumite [333].

Le armi orsú preparate quanto prima, uomini . . .
I Danai ubbidienti all'Atride le armi prendete quanto prima.

Hicine est Telamo ille, modo quem gloria ad caelum extulit, quem aspectabant, cuius ob os Grai ora obvertebant sua?...
. . . Simul animus cum re concidit [334].

Questo è quel Telamo che al ciel la gloria innalzò, ed è costui che essi aspettavano,

---

[332] W., 20; CHARIS., G.L., I, 283, 9 K. Può essere attribuito per senso e stile al *Teucer*.

[333] W., 43-44; POMPEIUS, G.L., V, 237, 11 K. Si può pensare all'*Armorum Iudicium*. Pompeio pone l'ultimo verso come esempio di periodo prima in terza persona « *parent* », e poi in imperativo.

[334] W., 60-2; CIC., *Tusc. Disp.*, III, 18, 39. I versi ci sembrano del *Teucer* di Pacuvio. Doveva essere il coro a dirli, ricordando la passata gloria del re Telamone, contrapposta alla misera condizione presente. Pacuviana è l'originale forte espressione « *cuius ob os Grai ora obvertebant sua?* ». Il W., pensa all'*Eurysaces* di Accio.

e al cui dolce parlare il lor parlare
i Greci uniformavano? . . . Ma l'animo
allora venne per gli eventi meno.

Liber, qui augusta haec loca Cithaeronis colis, [335]

O Libero, che questi augusti luoghi
del Citerone abiti.

IV: PAROLE ISOLATE DI PACUVIO

Calcham per *Calchas* (CHARIS., G. L., I, 66, 19).

ante templo; propter homine; praeter condemnatis, preposizioni che reggono al posto dell'accusativo l'ablativo (POMPEIUS, G. L., V, 278, 21).

pută (SERV., *ad Aen.*, II, 651).

itera per *itinera* (CHARIS., G. L., I, 83, 3).

torrus tizzone (SERV., *ad Aen.*, XII, 298).

insomnia (SERV., *ad Aen.*, IV, 9).

---

[335] W., 81; APUL., FLOR., XVIII, p. 34. Helm. Forse si può pensare all'*Antiopa* per l'accenno al Citerone.

BIBLIOGRAFIA

APPARATO CRITICO: AUTORI ED EDIZIONI

A. Manuzio (Aldus), *Editio Nonii*, Venetiis 1513.

R. Bentley, *Marginalia in exemplare Nonii apud Museum Britannicum servato* (cfr. K. Zangemeister, « Rhein. Mus. », 1878, pp. 462-68).

Th. Bergk, *Kleine philologische Schriften*, I, Halle 1884.

F. Buecheler, *Notae apud Ribb. edit.; Kleine Schriften*, I, Leipzig - Berlin 1915, pp. 194-95; II, Leipzig - Berlin 1927, p. 473.

A. Dacier, *Editio Festi*, Lutetiae Parisiorum 1681.

M. A. Del Rio (Delrius), *Syntagma Tragoediae Latinae*, Lutetiae Parisiorum 1619.

N. Faber, *Coniecturae apud editionem Mercerianam Nonii*, Lutetiae Parisiorum 1583.

I. Gulielmius, *Verisimilia*, Antverpiae 1582.

G. Hermann, *Elementa doctrinae metricae*, Lipsiae 1816.

G. Hermann, *Opuscula*, Lipsiae 1827-29.

H. Junius (Adriaan de Jonghe), *Editio Nonii*, Antverpiae 1565.

C. Lachmann, *In T. Lucretii Cari de rer. nat. libros commentarius*, Berolini 1866³.

W. M. Lindsay, *Editio Nonii*, Lipsiae 1903.

I. Lips (Lipsius), *Opera omnia quae ad criticam proprie spectant*, Antverpiae 1585.

I. N. Madvig, *Editio De Finibus Ciceronis*, Hauniae 1876.

F. Marx, *C. Lucilii carminum reliquiae*, 2 voll., Leipzig 1904-5.

J. Mercier, *Editio Nonii*, Lutetiae Parisiorum 1583.

Lucian Müller, *Editio Nonii*, Lipsiae 1888.

O. Mueller, *Editio Festi*, Lipsiae 1839.

I. H. Onions, *Editio Nonii* (Libri I-III), Oxonii 1895.

Pomponio Leto, *Editio princeps Nonii*, Romae 1470.

L. Quicherat, *Editio Nonii*, Lutetiae Parisiorum 1872.

SCALIGER (GIUSEPPE GIUSTO SCALIGERO), *Editio Festi*, Lutetiae Parisiorum 1565.

R. e H. STEPHANUS, *Fragmenta Poetarum Veterum Romanorum ... a Rob. Stephano ... congesta, ab Henrico ... digesta*, Lutetiae Parisiorum 1564.

URSINUS (FULVIO ORSINI), *Editio Festi*, Romae 1581.

G. J. VOSSIUS, in *Collectanea Veterum Tragicorum* di P. SCRIVERIUS, Lugduni Batavorum, 1620.

CODICI DI NONIO

LU. 1. = *codex Lugdunensis Vossianus Lat. fol. 73 saec. IX*, corretto da altre due mani (LU. 2 e LU. 3).

G. = *codex Guelferbytanus Gudianus 96 saec. X.*

ESCORIALENSIS, *codex M III, 14 saec. X.*

PARISINUS LATINUS, *codex 7667 saec. X.*

MONTEPESSULANUS, *codex 212 saec. IX vel X.*

BERNENSIS, *codex 347 saec. X, e 357 saec. X.*

OX. = *codex Oxoniensis Bodleianus 279 saec. X.*

FLOR. 3 = *codex Florentinus Laurentianus XLVIII, 1 saec. IX*, corretto da tre mani.

AUTORI SENZA INDICAZIONE BIBLIOGRAFICA

H. GROTIUS

GUIETUS

LANGENSIEPEN

MAFFEI

NAEKE

PEERLKAMP

RITSCHL

H. USENER

WELCKER

LETTERATURA SUL TEATRO ARCAICO

O. Ribbeck, *Die römische tragödie in Zeitalter der Republik*, Lipsia, 1875.

F. Leo, *De tragoedia romana*, Gottinga, 1910.

W. Beare, *The Roman Stage*, London, 1950.

G. E. Duckworth, *The Nature of Roman Comedy*, Princeton, 1952.

E. Paratore, *Storia del teatro latino*, Milano, 1957.

G. Padiano, *Il mondo religioso della tragedia romana*, Firenze, 1974.

EDIZIONI CRITICHE DELLE OPERE DI PACUVIO

F. H. Bothe, *Poetarum Scenicorum Latinorum Fragmenta*, Leipzig, 1834.

O. Ribbeck, *Scenicae Romanorum Poesis Fragmenta, Tragicorum Romanorum Fragmenta*, II ed., Leipzig, 1871; III ed., Leipzig, 1897; ristampa Georg Olm Verlagsbuchhandlung, Hildesheim 1962. Nuova edizione a cura di A. Klotz, coll'aiuto di O. Seel e L. Voit, Bibl. Script. Graec. et Lat. Monacensis, Monaco, Oldenbourg, 1953.

J. Wordsworth, *Fragments and Specimens of Early Latin*, Oxford, Clar. Press, 1874 (pp. 314-6).

W. W. Merry, *Selected fragments of Roman Poetry*, Oxford, Clarendon Press, 1898 (pp. 68-91).

E. Diehl, *Poetarum Romanorum Veterum Reliquiae*, Bonn, Weber 1911, pp. 49-73.

E. H. Warmington, *Remains of old latin*, II vol., London, Cambridge Massachusetts, 1936; II ed., 1957, III ed., 1961, Loeb Class. Library.

L. Pedroli, *Fabularum praetextarum quae exstant*, Genova 1953, pp. 69-70.

G. De Durante, *Le fabulae praetextae*, Roma 1966, pp. 54-55.

G. D'Anna, *M. Pacuvio*, Roma 1967.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

T. MOMMSEN, *Storia di Roma*, VI, Milano, 1965, cap. XIII, par. 3, pp. 226 sgg.

L. MUELLER, *De Pacuvi fabulis*, Berlin, 1889.

A. GOETTE, *De L. Accio et M. Pacuvio veteribus Romanorum poetis tragicis*, Rhoine, 1892.

L. KOTERBA, *De Sermone pacuviano et acciano*, Vindobonae, 1905.

R. HELM, *Articolo sulla Pauly-Wissowa, alla voce Pacuvio.*

C. FACCIANO, *Marco Pacuvio. Ricostruzione dei drammi e traduzione dei frammenti*, estr. da «Annuario del R. Liceo di Brindisi», 1930.

I. LANA, *Pacuvio e i modelli greci*, in «Atti Acc. Torino», 1949.

P. FRASSINETTI, *Pacuviana*, «Antidoron H. H. Paoli oblatum», Genova, 1956.

M. VALSA, *M. Pacuvius poète tragique*, Paris, 1957.

R. ARGENIO, *M. Pacuvio*, Torino, 1959.

I. MARIOTTI, *Introduzione a Pacuvio*, Urbino, 1960.

B. BILINSKI, *Contrasti ideali di cultura sulla scena di Pacuvio*, Wroclaw Warszawa, 1962, e *Dulorestes de Pacuvius et les guerres serviles en Sicile*, in *Hommages à Léon Herrmann*, Bruxelles, 1960, pp. 163-70.

G. D'ANNA, *M. Pacuvio*, Roma, 1967.

INDICE DEI CAPOVERSI

Ab ea . . . . . p. 54
Accessi . . . *Aeam et tonsillam* . . . . . » 57
Adiutamini et defendite! . . . . . » 43
Ad manticulandum astu . . . . . » 112
Adulescens, tam etsi . . . . . » 21
Agite ite evolvite . . . . . » 77
Aesti forte ex arido . . . . . » 81
Alcyonis ritu . . . . . » 110
Amplus, rubicundo colore . . . . . » 47
Angues ingentes . . . . . » 58
Animum quae tum . . . . . » 86
An quis est qui . . . . . » 37
Ardua per loca agrestia . . . . . » 63
Atque eccos unde . . . . . » 82
Atque eccum in ipso . . . . . » 97
Atque ut promeruit . . . . . » 44
At si tanta sunt . . . . . » 51
Aut hic est aut . . . . . » 86
Aut me occide illinc . . . . . » 103
Aut non cernam . . . . . » 89
Aut stagnorum undidorum . . . . . » 90
Axena Ponti per freta . . . . . » 56

Barbaricam pestem . . . . . » 99
Beluarum ac ferarum . . . . . » 102
Blandam hortatricem . . . . . » 90

Caelitum cantilla . . . . . » 57
Calidonia altrix terra . . . . . » 64
Cedo quorsum . . . . . » 96
Cedo tuum pedem mi . . . . . » 60
Cepisti me istoc verbo . . . . . » 108
Cervicum . . . . . » 76
Cives, antiqui amici . . . . . » 95
Clamore et sonitu . . . . . » 59
Concertare ac dissentire . . . . . » 80
Concorditatem hospitio . . . . . » 89
Consternare, anime? . . . . . » 64
Cor luctificabile . . . . . » 76
Cum incultos pervestigans . . . . . » 41
Cum neque me aspicere . . . . . » 87
Cum te expectabant . . . . . » 25

Cur ineluctetur . . . . . P. 92
Currum liquit . . . . . » 88
Custodite istunc . . . . . » 96

Delphos venium pecus . . . . . » 48
Dic quid faciam . . . . . » 77
Di me etsi perdunt . . . . . » 91
Di monerint . . . . . » 82
Diversi circumspicimus . . . . . » 98
Dolet pigetque . . . . . » 39
Dubito quam . . . . . » 39

Ecfare quae cor . . . . . » 100
Ego sum Orestes . . . . . » 50
Est ibi sub eo . . . . . » 43
Et necum et rectum . . . . . » 78
Et obnoxium esse . . . . . » 87
Etsi metuo pieta . . . . . » 80
Eundem filios . . . . . » 107
Exorto inbare . . . . . » 32
Extemplo Aegisthi . . . . . » 84
Extremum intra canterem . . . . . » 42

Facessite omnes hinc . . . . . » 103
Fac ut coepisti . . . . . » 91
Feroci ingenio . . . . . » 38
Flexanima tamquam . . . . . » 67
Flexa non falsa . . . . . » 28
Fortunam insanam . . . . . » 29
Frendere noctes misera . . . . . » 36
Fruges frendo sola . . . . . » 36
Fugimus qui arte . . . . . » 81

Gnatam despondit . . . . . » 46
Gnato ordinem omnem . . . . . » 101
Gradere atque atrocem . . . . . » 40
Graiugena; de istoc . . . . . » 107

Habeo ego istam . . . . . » 44
Habet hoc senectus . . . . . » 88
Haud sinam quidquam . . . . . » 103
Haut facial . . . . . » 111
Heu, non tyrannum . . . . . » 48
Hicine est Telamo . . . . . » 113
Hicine is est . . . . . » 47
Hic sollicita studio . . . . . » 42

Hinc saevitiam . . . . . p. 106
Hoc vide circum supraque . . . . . » 71
Hymenaeum frenum . . . . . » 46

Ibo ad eam . . . . . » 92
Ibo atque velicam . . . . . » 89
Idae promuntarium . . . . . » 42
Illum Amor quem . . . . . » 25
Illum quaero qui . . . . . » 85
Incipio saevos . . . . . » 43
Interea loci . . . . . » 32
In turba Oresti . . . . . » 82
Iuveni, opino, Orestes . . . . . » 82
Iovis ex Antiopa . . . . . » 75
Is quis est . . . . . » 49
Istaec eluentur . . . . . » 90
Is vestrorum uter sit . . . . . » 40
Itis paratis arma . . . . . » 113

Labitur . . . . . » 106
Lamentas fletus . . . . . » 87
Lapit cor cura . . . . . » 63
Liber, qui augusta . . . . . » 114
Linguae bisulcae . . . . . » 58
Liqui in Aegaeo . . . . . » 107
Loca horrida initas . . . . . » 75

Macte esto virtute . . . . . » 85
Mane, expediba . . . . . » 101
Mater, te appello . . . . . » 55
Me calvitur . . . . . » 49
Men servasse . . . . . » 23
Metus egestas . . . . . » 66
Mi guate . . . . . » 41
Mihi classem . . . . . » 103
Minitabiliterque . . . . . » 76
Miseret me . . . . . » 94
Mortem ostentant . . . . . » 79
Mulier egregissima . . . . . » 58
Murmur maris . . . . . » 106

Nam canis . . . . . » 38
Nam me perbitere . . . . . » 100
Nam quod conabar . . . . . » 41
Nam si qui . . . . . » 113
Nam si te . . . . . » 65

Nam solus Danais . . . . . p. 87
Nam te in tenebrica . . . . . » 83
Nam Tenerum regi . . . . . » 104
Naufragia labes . . . . . » 113
Nec grandiri . . . . . » 84
Nec ulla subscus . . . . . » 99
Ne porro te error . . . . . » 91
Neque perpetrare . . . . . » 104
Neque tuum te . . . . . » 65
Nerei repandirostrum . . . . . » 30
Nihil coniectura . . . . . » 84
Nihilne ad te . . . . . » 78
Nihilne a Troia . . . . . » 102
Nisi coerceo . . . . . » 105
Non decet . . . . . » 47
Non intelligimus . . . . . » 35
Nonne officium . . . . . » 83
Nonne vos hinc . . . . . » 76
Non potest, Menalippe . . . . . » 101
Non tu te . . . . . » 53
Nos illum interea . . . . . » 104
Nulla res . . . . . » 109
Nunc ne illum expectes . . . . . » 85
Nunc paenitebunt . . . . . » 77
Nunc primum opacat . . . . . » 111
Nunc te obtestor . . . . . » 105

Obstinati exortus . . . . . » 111
Occidisti, ut multa . . . . . » 93
Odi ego homines . . . . . » 36
O flexanima . . . . . » 52
Omnes latebras . . . . . » 111
Omnes, qui tanquam . . . . . » 27
O multimodis varium . . . . . » 64
Ore beato lumine . . . . . » 57
Oro, in me ne . . . . . » 46
Ossium inlumatum . . . . . » 81

Paelici superstitiosae . . . . . » 94
Pandite valvas . . . . . » 108
Parentum incertum . . . . . » 39
Par fortitudo . . . . . » 88
Pariter te esse . . . . . » 60
Parum est quod . . . . . » 99
Pater Achivos . . . . . » 83
Pater supreme . . . . . » 68

Patior facile . . . . . p. 27
Patria est . . . . . » 28
Paucis absolvit . . . . . » 89
Paulum repula . . . . . » 108
Pedetemptim et . . . . . » 62
Perdita inluvie . . . . . » 36
Periere Danai . . . . . » 102
Perque nostram egregiam . . . . . » 44
Populoque ut . . . . . » 97
Possum ego istam . . . . . » 96
Postquam calamitas . . . . . » 112
Postquam defessus . . . . . » 102
Postquam est oneratus . . . . . » 65
Precor veniam . . . . . » 100
Priamus si adesset . . . . . » 107
Primum hoc abs te . . . . . » 46
Prius data est . . . . . » 52
Profecto aut inibi . . . . . » 94
Profusus genitu . . . . . » 104
Pro imperio agendum . . . . . » 78
Promerenda gratia . . . . . » 44
Propemodum animus . . . . . » 81

Quadrupes tardigrada . . . . . » 34
Quae . . . . . » 61
Quae aegritudo . . . . . » 80
Quae, desiderio . . . . . » 26
Quae res te ab . . . . . » 95
Quamquam aetas . . . . . » 65
Quamquam animisque . . . . . » 104
Quam te post . . . . . » 102
Quantamque ex discorditate . . . . . » 52
Quas famulitas . . . . . » 80
Quas gloria et . . . . . » 90
Quo super re . . . . . » 97
Qua te adplicavisti . . . . . » 108
Qua tempestate . . . . . » 53
Qua vix caprigeno . . . . . » 105
Ques sunt is . . . . . » 94
Quid benefacta . . . . . » 53
Quid cessatis . . . . . » 42
Quid est . . . . . » 110
Quid istuc est . . . . . » 40
Quid med obtutu . . . . . » 109
Quidnam autem . . . . . » 85
Quid tandem? Ubi . . . . . » 95

Qui meret homo . . . . . p. 51
Quin etiam ferae . . . . . » 28
Qui deos infernos . . . . . » 93
Qui sese adfines . . . . . » 78
Qui stirpem . . . . . » 108
Quis tu es mulier . . . . . » 98
Qui viget, vescatur . . . . . » 37
Quod ego in acie . . . . . » 53
Quod ego inaudivi accipite . . . . . » 78
Quod tamen ipsa . . . . . » 86
Quom deum triportenta . . . . . » 106
Quoniam ille interiit . . . . . » 107
Quos ego ita . . . . . » 90

Refugere oculi . . . . . » 68
Regem ut memoravi . . . . . » 80
Regni alieni . . . . . » 87
Regnum imperator . . . . . » 64
Regnum potior . . . . . » 101
Reprime incicorem . . . . . » 109
Repudio auspicium . . . . . » 94
Repugnavi ego . . . . . » 93
Responsa explanat . . . . . » 47

Salvete genini . . . . . » 36
Scrupea saxea . . . . . » 65
Sed cum animam . . . . . » 77
Sed cum contendi . . . . . » 110
Sed nescioquidnam . . . . . » 66
Segregare abs te . . . . . » 24
Semper satis agere . . . . . » 80
Sentio, pater . . . . . » 98
Seque ad ludos iam . . . . . » 37
Sermonem hic nostrum . . . . . » 88
Set cesso . . . . . » 44
Set mea incertat . . . . . » 84
Si non est ingratum . . . . . » 37
Signa potestur . . . . . » 82
Siquis hac me . . . . . » 83
Si resto, pergit . . . . . » 59
Solatur auxiliatur . . . . . » 109
Sol si perpetuo . . . . . » 27
Spartam reporture . . . . . » 61
Sub iudicio . . . . . » 89
Suspensum in laevo . . . . . » 40

Tamen obfirmato . . . . . p. 100
Tela, famuli . . . . . » 43
Tegeaea Arcadiae . . . . . » 79
Te repudio nec recipio . . . . . » 67
Terra exalat . . . . . » 33
Te, Sol, invoco . . . . . » 56
Testudo . . . . . » 35
Thiasantem frenitu . . . . . » 65
Topper tecum . . . . . » 110
Triplicem virili . . . . . » 79
Triplici pertimefactus . . . . . » 66
Tristitia atque . . . . . » 86
Tu cornifrontes . . . . . » 75
Tu, mulier . . . . . » 100
Tuque te . . . . . » 38

Ubi ego . . . . . » 41
Ubi illic est . . . . . » 85
Ubi poetae pro sua parte . . . . . » 67
Unde exoritur . . . . . » 49
Usi honore credo . . . . . » 93
Ut ego, si . . . . . » 105
Utinam mate matrescam . . . . . » 48

Vel cum illum videas . . . . . » 84
Vitam propagans . . . . . » 97
Voce suppressa minuta . . . . . » 109
Volneri currit . . . . . » 106
Vos hinc defensum . . . . . » 99

Luigi De Tommasi

BRINDISI E GALLIPOLI SOTTO GLI ARAGONESI *

Le condizioni politiche della nostra penisola nella seconda metà del XV secolo erano, più che deplorevoli, disastrose; si può dire che il tessuto connettivo che teneva legati tra loro gli stati italiani era costituito dalla vendetta, dalle ambizioni, dai tradimenti e dai progetti di espansione territoriale. Le alleanze non offrivano alcuna garanzia di stabilità; si costituivano e si disfacevano in breve volger di tempo mentre gli amici di oggi potevano benissimo essere i nemici di domani; l'unico criterio di condotta che regolava i rapporti tra i diversi prìncipi era il tornaconto e la prospettiva della propria affermazione, comunque conseguita. Spento il sentimento nazionale ed inaridita ogni aspirazione alla libertà, mancava, di conseguenza, tra gli Italiani, lo spirito di solidarietà necessario per far fronte alle minacce esterne che, purtroppo, non mancavano.

In questo clima di sospetto e di odi reciproci non fu difficile a Maometto II, nel 1480, far sbarcare sulle coste salentine una poderosa armata navale e occupare Otranto tra crudeltà inaudite e violenze bestiali, in un periodo, peraltro, « di discreta tranquillità e di prospera agiatezza » [1], per la nostra regione.

Mosso dall'« odio di religione che accecava i Maomettani,

---

* *La presente relazione è stata letta il 28 febbraio 1975.*

1 S. La Sorsa, *Storia di Puglia*, III, Bari 1954, p. 157.

e li spingeva a distruggere dalle fondamenta la Chiesa cattolica, nonché dalla personale avversione contro Ferdinando I d'Aragona e, non ultimo, dalla sfrenata ambizione di conquiste territoriali », il sultano concepí e realizzò questa impresa militare nel non celato disegno « di stanziarsi in Puglia, per poi spingersi nella penisola, e colpire il Papato nel centro del suo piú diretto dominio » [2].

L'originario disegno dei Turchi « era di sbarcare a Brindisi sia per l'importanza della città, la cui conquista avrebbe aperta loro la invasione di tutta la Puglia, sia per la comodità del porto » [3]; senonché un forte vento di tramontana, non disgiunto, probabilmente, dalla consapevolezza degli ostacoli che avrebbero dovuto affrontare per espugnare il porto stesso, che per la posizione naturale, offre efficacissimi mezzi di difesa, li spinse verso il Sud, sulle cui coste, pressoché sguarnite, posero piede la notte del 29 luglio di quello stesso anno 1480. Ma solo il 10 agosto successivo riuscirono ad aprirsi una breccia ed a conquistare l'eroica città la cui resistenza leggendaria fu ripagata da una ferocia inaudita degli aggressori che non si fermarono né davanti al pianto dei bimbi né davanti alla canizie dei vegliardi.

L'avvenimento destò sgomento e terrore in tutta Italia e parve che avesse efficacia di ridestare la coscienza nazionale; tuttavia, dopo la prima ondata di emozione riemersero freddezze e diffidenze che non potevano, certo, giovare alla causa, mentre da parte loro i Turchi si abbandonavano a scorrerie e violenze che gettarono nel lutto tante contrade della nostra terra, da Ostuni a Gallipoli. Il sultano, dal suo canto, stava allestendo a Vallona una piú poderosa flotta per realizzare la se-

---

2 La Sorsa, cit., p. 161.

3 La Sorsa, cit., p. 169.

conda fase del suo piano di conquista, e se il 3 maggio 1481 non fosse intervenuta, improvvisa e provvidenziale, la sua morte, sicuramente altre sventure le nostre popolazioni avrebbero dovuto subire e, forse, il nostro stesso destino politico e religioso sarebbe stato diverso.

La notizia del decesso provocò scompiglio e sgomento tra i Turchi di stanza ad Otranto, i quali capirono che i loro sogni di espansione dovevano essere accantonati; e così le forze terrestri e navali che, con vari apporti di prìncipi italiani, erano state allestite per liberare Otranto, ebbero ragione dei maomettani dopo circa tredici mesi dal loro sbarco. Il duca Alfonso, figlio di Ferdinando I d'Aragona, fece il suo ingresso nella città martoriata il 10 settembre 1481, rendendosi subito conto dell'elevatissimo tributo di sangue e del martirio che i cittadini avevano pagato e delle rovine materiali che le erano state inferte.

Il giorno successivo procedette, con grande solennità, facendo intervenire anche fedeli e religiosi dalla provincia, ad onorata e cristiana sepoltura, in cattedrale, delle ottocento salme di giovanissimi Idruntini, barbaramente trucidati in odio alla fede il 15 agosto 1480 sul monte della Minerva. Di poi dispose per le necessarie riparazioni e per la ricostruzione delle opere di difesa.

Ma, nonostante, le premurose attenzioni di Alfonso « quella città, che era stata un centro attivo di prosperi commerci e di fiorenti industrie, che aveva dato all'Italia abili navigatori ed audaci marinai, scienziati ed artisti, filosofi e letterati, che aveva gareggiato, spesso con fortuna, con Taranto e Brindisi, con Bari e Lecce, divenne un modesto paese di provincia, una fortezza in difesa della Puglia; essa non poté più riaversi »[4].

[4] La Sorsa, cit., p. 217.

Allontanato definitivamente il pericolo turco le nostre popolazioni aspiravano ansiosamente ad un periodo di pace. Ma questo legittimo desiderio non fu loro concesso. Infatti, Ferdinando I d'Aragona, ritenendo che nella vicenda di Otranto non fosse stato del tutto estraneo lo zampino della Serenissima, decise d'impartirle una lezione. In proposito gli storici non sono concordi; c'è chi afferma e chi nega la responsabilità di Venezia. Certo è che nessun fatto o documento è stato mai portato a dimostrazione di una qualsiasi intesa tra la Repubblica Veneta ed il sultano [5].

Tuttavia la condotta di Venezia non può considerarsi immune da colpe; basti pensare che pur essendo a conoscenza dei piani di Maometto nulla fece per informare il re di Napoli del pericolo che lo minacciava. Né ad attenuare la portata può valere la scusante dell'opportunità di non offrire all'agguerrito competitore pretesti per interferenze od intralci ai suoi intensi traffici marittimi o per interventi militari, considerato anche che contro lo stesso aveva dovuto combattere, uscendone soccombente, lunghe e defatiganti guerre nell'Adriatico [6].

Comunque Ferdinando era deciso a punire Venezia per il torto — vero o presunto — consumato e chiese a Sisto IV di allearsi a lui per muoverle guerra. Il papa, però, si rifiutò ed il re aragonese, reagendo in modo passionale, pensò bene di scaricare i suoi risentimenti contro lo stesso pontefice; quindi allestì una spedizione militare al comando del figlio, duca di Calabria, ed invase lo Stato pontificio.

Sisto IV, vistosi aggredito, chiese aiuto a Venezia, la quale pensò bene di approfittare dell'ottima occasione che le veniva offerta per regolare i suoi conti con la città di Gallipoli, guarda-

---

[5] La Sorsa, cit., pp. 162-8.

[6] La Sorsa, cit., p. 165.

ta da un pò di tempo con sospetto, perché assurta a vera e propria potenza economica e centro di intensi traffici marittimi. Ma, attraverso Gallipoli, la Repubblica di San Marco, si proponeva di colpire Genova che nella città ionica aveva costituito una colonia assai prospera, di banchieri, uomini d'affari e commercianti [7]. Per corrispondere, quindi, alle sollecitazioni di Sisto IV, alle quali, peraltro, non poteva sottrarsi, considerato che il papa aveva rifiutato di allearsi con Ferdinando nel muoverle guerra, Venezia, senza intervenire direttamente nel conflitto, mosse verso Gallipoli nel duplice scopo di creare un divertivo militare alla guerra in corso in territorio pontificio e di porre le mani sulla città pugliese perché ritenuta pericolosa concorrente in campo commerciale. Le operazioni militari furono affidate al generale Giacomo Marcello il quale, al comando di una flotta navale, sbarcò sulle coste circostanti nel maggio del 1484 ed attaccò la città; i combattimenti si protrassero, violentissimi, dal 16 al 19 maggio; Gallipoli resistette eroicamente e, nonostante il suo presidio militare fosse ridotto perché la maggior parte degli uomini d'arme erano al seguito del duca di Calabria, inflisse ai Veneziani durissime perdite: ben cinquecento uomini rimasero sul campo e tra questi lo stesso comandante Giacomo Marcello la cui morte fu tenuta segreta per evitare panico nella truppa. Il comando fu assunto dall'altro generale Domenico Malipiero il quale, al terzo giorno « riuscì col numero e con la forza delle armi ad impadronirsi della città » [8]. Sul comportamento eroico dei Gallipolini, il Galateo, storico contemporaneo, che soggiornò per lunghi anni nella città

---

[7] S. Verona, *Brani di storia Gallipolina*, in « La Tribuna del Salento », 30 gennaio 1975, p. 3.

[8] B. Ravenna, *Memorie istoriche della città di Gallipoli*, Napoli 1836, p. 222.

ionica esercitando la professione medica, scrisse: « Quando la città fu espugnata, alcune di esse donne, stanchi, feriti od uccisi quasi tutti gli uomini, ascesero coraggiosamente le mura, e sostennero qualche tempo l'urto del nemico, finché concorrendo ovunque le triremi onerarie e le navi rostrate, con moltitudine immensa di guerrieri, macchine da guerra, e vari generi di tormenti, molte rimasero ferite e catturate e talune caddero valorosamente combattendo »[9].

Nello stesso senso scrive lo storico veneziano Andrea Navagiero: « Difendendosi qua di dentro con arme, sassi ed oli bollenti, furono ribattuti [i Veneziani], e forzata la Signoria a dare di nuovo battaglia, e di nuovo ribattuti »[10]. E di fronte alle sollecitazioni degli attaccanti ad arrendersi in cambio di « ricompense ed amicizia e minacciando in caso di ripugnanza tutto il rigore, e le maggiori stragi e rovine »[11] « venne subito sopra la muraglia un grande populo, et rispose, che loro erano soggetti fedeli dello Signore Ferrante Re di Napoli et non vogliono obbedire ad altri »[12]. « Li Viniziani scoperto lo succurso della gente, che venia, si diedero con molto impeto a dare lo secondo assalto, che fu li 18 dello mise: nello quale con grande valore et arrogantia erano dalli Gallipolitani spinti indietro »[13].

I Veneziani, avuta ragione, si abbandonarono al saccheggio ed alle violenze. « Riportata la vittoria dai Veneziani, entrarono audaci nella città ove crudelmente principiarono a commettersi delle uccisioni e a darsi il sacco. Ciocché non potevano

---

9 A. De Ferrariis Galateo, *Epistole salentine (Collipolis descriptios)*, Galatina 1974, p. 251.

10 Ravenna, cit., p. 220, nota 12.

11 Ravenna, cit., p. 217.

12 Taforì, in Ravenna, cit., p. 218, nota 7.

13 Taforì, in Ravenna, cit., p. 220, nota 13.

togliere lo rompevano e lo bruciavano »[14]. Il comportamento crudele e violento dei lagunari è confermato dallo storico locale Lucio Cardami, testimone dei fatti che esponiamo: « Et li Venigiani facito tante occisioni et rubarie che era una compassione vedire tanta crudelitate: chi pingeva, chi fugia e chi gridava »[15]. Tale condotta è confermata anche da Andrea Navagiero, il quale scrisse: « Finalmente fu presa e data in preda [Gallipoli] ai soldati ed all'armata, il popolo della quale, dopo dimandata mercede, ed iscusatosi che non per odio contro la signoria di Venezia ma per la fede verso del loro Re, fatto avevano tal difesa, fu perdonato e cessato il sacco »[16].

C'è da rilevare, per obiettività storica, che nelle violenze conseguenti all'occupazione della città non fu portata offesa al pudore ed alla virtú delle donne che, al contrario, furono rispettate. Si legge, infatti, in proposito che « . . . i Veneziani, benché non si appellino cristianissimi, pure come veri Italiani e veri cristiani dopo espugnata la città custodirono con gran diligenza il pudore a tutte le donne che santamente serbarono nel sacro tempio della Vergine S. Agata »[17]. Ed un soldato che non si attenne a questa regola di condotta, pagò con la vita; « Uno Schiavone, per nome Francesco avendo disonorata e poi rubata una donna, fu subito archibusato d'ordine del generale »[18].

---

14 RAVENNA, cit., p. 225.

15 RAVENNA, cit., p. 225, nota 1; L. CARDAMI, *Diari di Messer Lucio Cardami*, in G. BATTISTA TAFURI, in RAVENNA, cit., p. 225, nota 4, di Nardò nella storia degli scrittori nati nel Regno di Napoli. Il Cardami nacque a Gallipoli nel 1410 e ne fu sindaco nel 1463. Partecipò alla guerra contro i Veneziani rimanendone gravemente ferito. La sua morte deve riportarsi intorno al 1494, anno terminale dei suoi diari.

16 RAVENNA, cit., p. 225, nota 2.

17 DE FERRARIIS, cit., p. 251.

18 RAVENNA, cit., p. 225.

Il secondo giorno dall'occupazione « i capi dell'armata fecero pompose esequie al generale Marcello nella chiesa dei padri di S. Francesco, nella quale fu depositato il di lui cadavere. Quando però doverono ritirarsi lo trasportarono seco loro in Venezia » [19].

L'impresa militare che portò alla conquista di Gallipoli fu considerata dai Veneziani di alto prestigio. Fu esaltata, infatti, dal Tintoretto in un quadro che si custodisce nel palazzo ducale di Venezia e fu riportata nelle opere *Splendor magnificentissimae urbis Venetiarum clarissimus,* inserita nel tomo V del *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae,* di Grevio e Burmanno, e *Venezia città nobile singolare,* di Giustiniano Mattinioni nelle sue aggiunte all'opera di Francesco Sansovino.

Intanto il diversivo messo in atto dai Veneziani sortí l'effetto sperato, quello cioè d'indurre Ferdinando a ritirare le truppe dallo Stato pontificio.

E se da un punto di vista generale questa operazione può essere considerata positivamente non altrettanto può dirsi con riferimento alle vicissitudini delle nostre popolazioni di Gallipoli e del suo circondario per i lutti, le privazioni e le distruzioni che dovettero subire. L'occasione valse, però, a confermare la fedeltà dei Gallipolini agli Aragonesi, tanto piú se si pensa che molti centri vicini, tra i quali Nardò, Galatone, Copertino, Veglie, Leverano, Racale, Alliste, Felline, Casarano passarono facilmente al nemico [20].

E di ciò il sovrano fu sempre grato ricambiando la città fedele di particolare predilezione. Non appena i Veneziani l'abbandonarono nel settembre del 1484 fece pervenire ai fedelissimi sudditi una nobile lettera che si apre con queste parole:

19 RAVENNA, cit., p. 227.

20 RAVENNA, cit., p. 229, nota 5.

« . . . Non porrisivo credere lo dispiacere grande havimo avuto del danno vostro, el quale reputamu essere statu fatto ad Nui medesimi . . . » [21].

Ma la predilezione degli Aragonesi nei riguardi di Gallipoli non fu soltanto sentimentale ed affettiva ma si manifestò anche attraverso privilegi, franchigie, esenzioni e benefici vari concessi nel tempo ed attestati da numerosi atti e documenti.

* * *

Terminata la guerra con i Veneziani tutto lasciava presagire che il desiderio di pace delle nostre popolazioni sarebbe stato appagato almeno per un tempo ragionevole. Ma fu una speranza vana perché appena un decennio dopo scese in Italia Carlo VIII, re di Francia, chiamato da Federico Sforza, reggitore di Milano, ed incoraggiato da altri prìncipi italiani. L'impresa del re francese si tradusse in una vera e propria passeggiata tanto che il Machiavelli la definì amaramente « guerra fatta col gesso », in quanto l'unico sforzo compiuto dai Francesi fu quello di segnate col gesso le porte delle case destinate ad alloggio per i loro ufficiali. Il 21 febbraio 1495, sotto il regno di Ferdinando II d'Aragona, succeduto al padre Alfonso II che aveva rinunziato al trono il 23 gennaio dello stesso anno 1495, Carlo VIII entrò trionfante in Napoli e ben presto arrivò in Puglia dove tutte le città si arresero ad eccezione di Brindisi e Gallipoli rimaste fedeli alla casa d'Aragona [22]. Gli occupanti rimasero poco in Italia ma durante la loro permanenza queste due città dovettero soffrire molto. I Gallipolini, stretti d'assedio

---

21 RAVENNA, cit., p. 231.

22 RAVENNA, cit., p. 246, nota 2; A. DE FERRARIIS, *De Situ Iapygiae*, Galatina 1974, p. 105 e p. 127.

dalla terraferma, piú volte compirono delle coraggiose sortite, infrangendo lo sbarramento nemico per rifornirsi di viveri e facendo, persino, dei prigionieri [23]. La città veniva in certo qual modo rifornita di armi e vettovaglie, per via mare, a mezzo di due brigantini bene armati che facevano la spola tra la città stessa e la Sicilia, dove il re aveva il suo quartiere generale. Naturalmente lo scambio delle notizie avveniva per lo stesso tramite; il re incoraggiava e spronava i Gallipolini a resistere, assicurandoli del suo aiuto e mettendoli a parte dei piani per il recupero del regno; questi tenevano informato il sovrano sull'andamento della guerra assicurandolo della loro fedeltà e del loro proposito di opporsi al nemico fin nei limiti di ogni umana resistenza. Delle numerose lettere inviate da Ferdinando se ne conservano due scritte da Lipari il 13 ed il 18 aprile 1495 ed un'altra, da Messina, il 3 maggio dello stesso anno. Con quella del 18 aprile scriveva tra l'altro: « Lo desiderio che Nui havemo sempre avuto de rispondere con gratitudine, alla fede, integrità e amore che da gran tempo havete dimostrato verso l'Antecessori nostri è stato tale, che vedervi con quella medesima costantia verso Nui, ne have data contentezza maggiore, che scrivere non possiamo, che tanto piú dovemo estimare la virtú vostra essere piú chiara, quantoché rata et quasi sola la vedemo; . . . » [24]. I Gallipolini, dal loro canto, non paghi di confermare, per via epistolare, i loro sentimenti di costante fedeltà, vollero esprimerli, nonostante la guerra, a mezzo di uno dei loro piú rappresentativi concittadini, il signor

---

23 De Ferrariis, *De Situ*, cit., p. 105.

24 Ravenna, cit., p. 249. Il riconoscimento della fedeltà di Gallipoli proviene anche da altri principi della casa d'Aragona. Rimane traccia in una lettera del 15 maggio 1495 scritta da don Cesare d'Aragona fratello naturale del re, e in un'altra del 4 aprile dello stesso anno di donna Isabella del Balzo moglie del principe Federico d'Altamura.

Raimondo Sermaistro che raggiunse la Sicilia con uno dei due brigantini [25].

La città ionica non teneva, però, solo per sé le notizie provenienti dal re ma si preoccupava di farle pervenire a Brindisi, anch'essa assediata, per parteciparle gli incoraggiamenti del sovrano e per esortarla alla resistenza; altrettanto faceva Brindisi nei confronti di Gallipoli, sicché tra le due città si venne a creare un flusso continuo, attraverso il quale ogni notizia utile sull'andamento della guerra o sul piano dei rifornimenti, che veniva raccolta dall'una era immediatamente comunicata all'altra. Queste intense relazioni, in aggiunta al fatto che le due città erano le uniche in Terra d'Otranto ad essere rimaste fedeli agli Aragonesi creavano tra le stesse una corrente di forte simpatia che ben presto si trasformò in profondo legame, com'è attestato da alcune lettere che le due comunità si scambiarono nella circostanza. « Alla fedelissima et magnifica città di Gallipoli nostra unica sorella dilectissima », scriveva Brindisi a Gallipoli, il 25 aprile 1495, per ringraziarla delle notizie che le aveva fornito e che erano valse ad alimentare la speranza in un esito favorevole della guerra e, quindi, della causa del re. « Et noi, soggiungeva, per pubblico et universal decreto si è deliberato che i Gallipolitani sempre siano honorati et approvati nel numero dei Brundusini, et nui, quando a Vostre Signorie piacerà, ne riputaremo a molta gloria essere similmente da quella occupati per suoi concittadini et fratelli » [26].

A questo nobilissimo invito ed agli elevati sentimenti di fraternità che esso contiene, l'Università di Gallipoli, riunitasi in Parlamento, rispose ricambiandoli ed eleggendo suoi concittadini i Brindisini. Purtroppo di questa importante deliberazione

---

25 Ravenna, cit., p. 250.

26 Ravenna, cit., p. 250.

non ci resta traccia diretta; tuttavia siamo in grado di dedurla dalla replica dei Brindisini, stilata in data 15 maggio 1495, che così suona: « Alla magnifica e fedelissima città di Gallipoli nostra cordialissima et honoranda sorella. Le vostre lettere non meno gravi che ornate, condite de ogni elegantia et apollineo nettare, sono state da noi unicamente recepute, et mille volte lette, lasciando a ciascuno maggiore avidità di leggerle, et quando fra nui consideramu l'integrità vostra et rara fede, degna per esemplo de posteri suo immortal nome et per la sua fama ecc.» [27]. Come si può constatare, i sentimenti che legavano le due città, accomunate nello stesso destino dalla guerra in corso e dal medesimo desiderio di rimanere fedeli alla regnante casa d'Aragona, pur se espressi in modo assai enfatico ed ampolloso, in consonanza, del resto, con lo stile dell'epoca, erano profondamente sinceri e testimoniano un clima di vera fratellanza.

In ordine, poi, all'andamento della guerra c'è da dire che la tenacia, il coraggio e l'eroismo dimostrati da queste nostre città furono alla lunga premiati perché i Francesi con la stessa celerità con cui avevano conquistato l'Italia dovettero abbandonarla per non rimanere intrappolati. Le loro fortune militari e politiche si capovolsero ben presto non solo per il disgusto che suscitò in Napoli Carlo VIII con le sue dissolutezze e quelle dei suoi soldati che si abbandonarono ad ogni prepotenza e ruberia, ma anche perché i principi italiani intuirono le sue ambizioni che erano quelle d'impadronirsi dell'intera penisola. Fu, quindi, tolto l'assedio e Brindisi e Gallipoli ne uscirono indenni.

* * *

Ferdinando II morì alla giovanissima età di ventotto anni

---

27 RAVENNA, cit., p. 251.

avendo regnato dal 23 gennaio 1495 al 7 ottobre 1496. E poiché non lasciò prole gli successe lo zio Federico II, principe d'Altamura, sovrano magnanimo, saggio e pacifico. All'atto di assumere il trono ne informò Gallipoli ed altrettanto fece da parte sua la moglie Isabella del Balzo che trovavasi a Lecce [28]. Queste comunicazioni stanno a confermare il grado di predilizione dei sovrani aragonesi per Gallipoli.

La città, a mezzo dei suoi rappresentanti, gli riconfermò la fedeltà professata costantemente verso i suoi predecessori ed il nuovo sovrano con diploma del 19 maggio 1497 concesse o confermò ben venticinque privilegi tra cui quello già accordato da Ferdinando II, in forza del quale « gli Ebrei esistenti in Gallipoli fossero esenti di pagamento come lo erano quelli di Brindisi ».

In proposito c'è da premettere che sul finire del secolo XV si registrò in Europa una delle tante ventate anti-ebraiche che hanno sempre travagliato la storia di questo popolo; e anche da noi giunse qualche violenta raffica di quella triste ventata. Infatti nella vicina Lecce si verificarono fatti di grave violenza; in merito scrive il Guerrieri che, nello stesso periodo « anco sulla piccola colonia degli Ebrei di Lecce pesava inesorabile la sorte toccata ai trecentomila espulsi dalla Spagna » [29] nonostante i benefici economici che la città aveva ricevuto dalla loro attività. E precisa lo stesso storico che il 12 marzo 1495 una turba inferocita gridando « moiarono, moiarono tutti gli Iudei hover se facciano cristiani » invase la Giudecca ed abbandonandosi ad eccessi selvaggi la distrussero con l'incendio e la morte.

---

[28] RAVENNA, cit., p. 254.

[29] G. GUERRIERI, *Gli Ebrei a Brindisi e Lecce*, Torino 1900; la citazione è in F. D'ELIA, *Gli Ebrei in Gallipoli - 1495-1507*, in « Rivista storica salentina » (1905), pp. 349-56; LA SORSA, cit., p. 225.

Gli Ebrei di Brindisi, avuto sentore di ciò e paventando che uguale sorte potesse toccare a loro ricorsero ad una sottile astuzia. Con atto per notat De Luco del 14 marzo 1495 [30] dichiararono di rinunziare a tutti i loro crediti nei confronti dei cittadini di Brindisi per gli innumerevoli favori da essi ricevuti, promettendo solennemente, col giuramento « *super lege Moysi more Hebreorum* » di restituire i beni. E con questo stratagemma evitarono non solo le violenze ma qualsiasi manifestazione di ostilità. Senonché, trascorso il momento di maggiore tensione, molti della comunità ebraica decisero di non prestare fede all'impegno pubblicamente assunto, dando stura, così, alle antiche ostilità. Se si aggiunge, poi, col trattato del 21 gennaio 1496, che Brindisi fu ceduta ai Veneziani, si capisce facilmente che si venne a creare un'altra grave causa di frattura tra gli Ebrei ed il resto della popolazione. Quelli si resero conto, infatti, che i nuovi padroni non avrebbero accettato concorrenti nell'esercizio dei traffici, dei commerci e forse anche dell'usura. E che queste loro apprensioni non fossero campate in aria lo dimostrarono ben presto i Veneziani i quali, per iniziativa del loro stesso governatore Priamo Contarini fecero capire che avrebbero privato gli Ebrei del privilegio dell'esenzione dal pagamento d'imposta regia riconosciuto dagli Aragonesi, ai cittadini di Brindisi.

Vistisi, quindi, di nuovo in difficoltà gli Ebrei deliberarono di abbandonare Brindisi in massa per un luogo che avesse consentito il libero esercizio delle loro attività commerciali e speculative, luogo che ritennero di individuare in Gallipoli. Prima, però, di trasferirsi in massa chiesero ai responsabili della città ionica d'impegnarsi per conseguire in loro favore la stes-

---

[30] Il documento, per estratto, si conserva nella biblioteca « A. De Leo » di Brindisi, in A. De Leo, *Codice diplomatico brindisino*, ms. B/39.

sa esenzione fiscale di cui godevano sotto gli Aragonesi a Brindisi. Privilegio che, come abbiamo visto, i Gallipolini riuscirono ad ottenere da Federico II. In conseguenza gli Ebrei brindisini si trasferirono a Gallipoli dove ebbero libertà di esercitare le loro attività economiche con beneficio, anche, delle popolazioni locali.

* * *

L'avvento di Federico II, re pacifico e prudente, aprí il cuore alla fondata speranza di una duratura era di pace. Molto le nostre genti avevano sofferto per i conflitti che, ormai, da decenni avevano seminato morte e miserie e sognavano, quindi, la pace come una necessità vitale. Queste legittime aspirazioni trovavano pieno riscontro nell'animo del sovrano; senonché gli eventi si dimostrarono superiori ai suoi propositi ed alle possibilità obiettive di dominarli. E ciò, nonostante l'improvvisa morte, avvenuta all'età di ventotto anni, di Carlo VIII, re di Francia, di cui si temeva, sempre, il non sopito desiderio di rivalsa contro l'Italia, per lo smacco subìto. Anzi fu proprio questo evento a dare il via ad un'altra guerra che, oltre a provocare le immancabili tragedie per le nostre popolazioni, determinò, addirittura, la fine degli Aragonesi.

Il successore di Carlo, il cugino Luigi d'Orleans, non appena salito al trono, s'intese segretamente con Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, e con questi stipulò, a Granata, l'11 novembre 1500, un trattato in forza del quale i due sovrani si dividevano il Regno di Napoli: ai Francesi doveva spettare la capitale con la Terra di Lavoro e gli Abruzzi; agli Spagnoli la Puglia e la Calabria; ciascuno doveva conquistarsi con le armi la propria parte[31].

---

[31] La Sorsa, cit., pp. 237 sgg..

E per mascherare quell'infamia — tale fu soprattutto per Ferdinando, apparentato con gli Aragonesi — dettero ad intendere che la loro lega aveva il fine di difendere la cristianità dagli infedeli. Purtroppo l'infausto patto fu approvato anche dal papa, il non certo esemplare Alessandro VI, Borgia, che in politica si lasciava dominare dal figlio Cesare, scaltro ed ambizioso, il quale, per di piú, era risentito contro l'Aragonese per non avergli dato in sposa la figlia Carlotta [32].

Federico II, ignaro della tresca, si apprestò alla difesa di Napoli non appena seppe che Luigi XII scendeva contro di lui con quindicimila uomini (a. 1501); ma ebbe chiara la situazione solo quando giunte a Roma le truppe francesi — il papa pubblicò la bolla contro di lui. Si venne a trovare, quindi, di fronte a questa duplice minaccia, con l'aggravio del tradimento del re di Spagna al quale, come antico alleato e parente, aveva concesso di presidiare alcune fortezze della Calabria, tenute da Consalvo di Cordova. Non avendo, pertanto, scampo, Federico preferí la condotta aperta di Luigi XII alla perfida simulazione del parente spagnolo, e si accordò con lui; avuto il ducato d'Angiò in cambio delle terre del napoletano, partiva per la Francia, lasciando il figlio Ferrando a continuare la guerra contro gli Spagnoli. E lí si spense all'età di cinquantadue anni il 9 settembre 1504 [33].

Per quanto attiene al destino delle nostre città c'è da ricordare che Brindisi, insieme ad Otranto e Trani, erano state cedute provvisoriamente alla Repubblica di Venezia da Ferdinando II, col trattato del 21 gennaio 1496. Gallipoli, invece, riconfermando la sua antica fedeltà alla casa aragonese aveva dichiarato che si sarebbe custodita da sé; e ciò anche perché

---

[32] La Sorsa, cit., p. 238.

[33] La Sorsa, cit., p. 238.

c'erano motivi di risentimento più che comprensibili contro i Veneziani. Purtroppo, però, le sue possibilità di difesa, dopo la partenza di Federico, erano disperate; né poteva contare nell'aiuto del duca di Calabria che, a sua volta assediato in Taranto, nulla poteva. Sicché, constatata l'impossibilità di ulteriore difesa, il comandante del castello, Sancio Roccio, entrò in trattative segrete con Consalvo di Cordova per determinare le condizioni della resa. C'è da precisare, in proposito, che il comando del castello e quello della città non erano assommati nelle stesse mani; il primo, infatti, spettava al castellano, il secondo, invece, al sindaco. Sicché in caso di opposizione della città ai piani del castellano, ci sarebbe stata, addirittura, la rivolta del presidio, che era ai suoi ordini, contro la città stessa. Questa, pertanto, di fronte alla determinazione del comandante del castello di schierarsi dalla parte del nemico in caso di ulteriore resistenza, decise di capitolare il 7 dicembre 1501.

Il duca di Calabria, da parte sua, continuava a resistere in Taranto e ciò preoccupava fortemente Consalvo che paventava un tradimento da parte dei Francesi che si erano aggiunti a lui per piegare l'ultima resistenza aragonese. Per accelerare i tempi e scongiurare, quindi, siffatto pericolo, fece ricorso a mezzi ingegnosi e non esitò a giurare sull'Ostia consacrata, impegnandosi di lasciare al principe piena libertà di andare ovunque avesse voluto. Ma quando l'ebbe tra le mani (l'1 marzo 1502) lo dichiarò prigioniero e lo mandò ben custodito in Spagna, dove si spense miseramente dopo moltissimi anni.

« Così — annota il La Sorsa [34] — il Regno di Napoli che vantava quattro secoli di storia non ingloriosa e che era stata la prima forte monarchia costituitasi in Italia cessava di

---

[34] La Sorsa, cit., p. 240.

esistere per la sciagurata politica degli altri Stati della penisola e per la perfidia dei due maggiori potenti d'Europa. Cominciava allora la dolorosa servitù della nostra Patria all'odiato straniero ».

Carlo Marcora

SAN CARLO ED IL SALENTO *

Sommario: 1) Principe di Oria. - 2) Oria per san Carlo. - 3) Appendice.

1) È abitudine della cattedrale di Milano esporre nell'imminenza della festa di san Carlo (4 novembre) lungo le navate dei quadri di grande misura (altezza m 4, lunghezza m 6), i quadroni, con gli episodi più salienti della vita del santo: ora tra questi sta anche la vendita del principato di Oria: la pittura è dovuta al pennello di Giovan Battista Crespi detto il Cerana. Il santo è raffigurato come in una camera a piano superiore a cui salgono diversi facchini portando pesanti sacchi di monete, che vengono subito rovesciate sul tavolo: attorno vi sono contabili e nello stesso tempo salgono i poveri a ricevere abbondante l'elemosina, perché, secondo il racconto agiografico, il Borromeo avrebbe disseminato l'ingente somma di quaranta mila scudi in breve tempo tutta in carità ai poverelli.

Giovanni Pietro Giussano, autore della biografia ufficiale di san Carlo, così scrive: « E poi vendé il suo Principato d'Oira nel Regno di Napoli per quaranta mila scudi e nel far il compartimento per darli parimenti a simili luoghi bisognosi, Monsignor Cesare Specciano, che all'hora era Preposito della casa, errò di due mila scudi che aggiunse di più e dicendolo al Cardinale, per ritirarli indietro, gli rispose che non occorreva,

* *La presente relazione è stata letta il 18 aprile 1975.*

poiché era errore molto giovevole a poveri, e così in un sborso solo fece limosina di quarantaduemila scudi »[1].

A sua volta Carlo Bascapè, già addetto alla segreteria di san Carlo, poi barnabita e quindi vescovo di Novara, così racconta l'episodio: « Quando gli fu portata in camera la somma di quarantamila scudi ricavati dalla vendita dei possedimenti che aveva nel regno di Napoli, perché dinnanzi a quel danaro si doveva rediger il documento di ricevuta, *ita exhorrescere visus est, ut si anguis esset oblatus cubiculoque relicto, vix perficiendi actus necessitate reversus est*. Poi ordinò di portarli via subito e chiamato il sovraintendente della casa, *ad usus pios dilargiendam totam distribuit sic ut aloquot addere aureorum millia necesse fuit* »[2].

A sua volta il Breviario Ambrosiano nella lezione agiografica di mattutino dice *Principatum Auritanum alienavit quem habebat in Agro Neapolitano* e nell'opera *Hymni sacri ad Divos Uritanae Civitatis Patronos auctore Prasbytero Laurentio Corrado* vi è un inno di quattordici strofe saffiche in onore di san Carlo: *Pastor Insuber, Pater Uritanae / Urbis et Princeps quibus ex Olimpo / Te vocat noster populus supremo / Carole votis?*[3].

Oria, che era stato un marchesato, fu, nel 1562, donato dal re Filippo II di Spagna al conte Federico Borromeo, fratello maggiore di san Carlo e nipote di Pio IV. Il re elevava Oria al grado di principato e perciò Federico Borromeo, che aveva

---

1 G. P. Giussano, *Vita di San Carlo Borromeo, Prete Cardinale del titolo di Santa Prassede e Arcivescovo di Milano*, libro II, cap. 33 *De fama et virtutibus*, Roma 1610, p. 486.

2 C. Bascapè, *Vita e opere di S. Carlo, arcivescovo di Milano, cardinale di S. Prassede*, Milano 1965, libro 7, cap. 6, p. 676.

3 L. Corrado, *Hymni sacri ad Divos Uritanae Civitatis Patronos*, Lecce 1663.

sposato la duchessa di Urbino, aveva insieme al titolo di duca quello di principe di Oria. Ma le fortune umane sono quanto mai caduche: Federico verso la metà di novembre del 1562 fu colto da febbre e pochi giorni dopo, il 19 novembre, spirava così repentinamente nelle mani del fratello Carlo, che non si ebbe neppure il tempo di amministrargli gli ultimi sacramenti: contava solo ventisette anni e non aveva figli.

Il principato di Oria passò dunque a san Carlo in una circostanza assai dolorosa e molto significativa. Il decreto del re di Spagna porta la data 21 agosto 1563. L'esecuzione fu ancor più lenta, poiché bisognava interessare il vice re di Napoli, cercare una persona che agisse a nome del Borromeo, pregare il nunzio pontificio residente a Napoli d'intervenire presso il vice re.

La persona scelta come agente fu Giulio Costantini e dalle sue lettere al Borromeo siamo abbastanza ragguagliati sulla cronaca degli avvenimenti.

All'inizio di febbraio 1563 il Costantini è a Napoli, portando il decreto reale, un breve pontificio ed una lettera del cardinal Borromeo.

Ma è meglio che il Costantini stesso testimoni, ciò che avvenne nel suo primo arrivo ed il suo colloquio col nunzio pontificio, monsignor Nicola Fieschi e col vice re di Napoli.

« Ill.mo et R.mo mio Signore et Padrone Colendissimo / Hieri giunsi qua per gratia di Dio, sano et salvo, così sulle XXII hore et alle tre in circa di notte arrivò la staffetta con tutte il dispaccio diretto a Monsignor Nuntio, dal quale sono stato veduto volentiete et ricevuto con gratissima accoglienza, ma quel che importa si è che io l'ho trovato tanto ardente et desideroso di servire V. S. Ill.ma et Rev.ma che io spero molto nell'opera sua et nel giuditio con che mi par di conoscere che ragioni et discorra del negotio nel quale perché non si perda

punto di tempo ci risolvemmo hier sera di quel che si havesse a fare hoggi che fu di andar dal'eccellenza del Vicere et presentargli il breve di Nostro Signore le due lettere di S. Maestà et quella di V. S. Ill.ma come si è poi fatto.
Entrò Monsignor Nuntio da S. Eccellenza un poco prima di me per fare una spianata al negotio. Poi mi fece chiamare et io facendole riverenza et dandogli conto de la mia venuta, gli esposi con quelle piú convenevoli parole che io seppi quanta è la fede che si ha da S. Santità et da V. S. Illustrissima che S. Eccellenza sua per dare a questo negotio presta et buona speditione, soggiungendo oltre al piacere che di ciò riceverà N. Signore, V. S. Ill.ma sarà per tenerne non manco obligo a S. Eccellenza che a S. Maestà della gratia ricevuta.
Mi rispose haver detto a Monsignor Nuntio quanto si allegra di ogni commodo et bene di V. S. Ill.ma et quanto desideri di servir S. Santità onde non era per mancat di far tutto quello che potrà per la effettuatione dela gratia di S. Maestà mostrando anco di haver buono animo di far presto.
S. Eccellenza prese il breve et le lettere in man sua et il privilegio col memoriale del qual manda copia, disse che si portassero al Segretario Soto, nel quale ho trovato anche una grande dimostratione di buona volontà di servir V. S. Ill.ma et mi ha promesso di volermi domani mostrar le lettere di S. Maestà. dele quali feci ogni istanza di haver copia o almeno tempo di legerle si che io possa conoscere se sono differenti dall'altre.
Nel ragionamento che si fece con S. Ecc. venne in proposito di dire dela vera valuta del Principato et lei si lasciò intendere che bisognerà mandare aposta a farne nuova liquidatione nel luogo medesimo.
Lunedì sarà consiglio, nel quale si tratterà del negotio, tratando Monsignor Nuntio anderà pensando di mostrarmi se ci sarà altro offitio da fare per la buona conclusione della cosa.

Quel di più che si è potuto fare et massime circa la impegnatione del Principato. V. S. Ill.ma lo vedrà per lettere di Mons. Nuntio che hoggi ha fatto diligenza di saper come sta. Se bene haverò da scriver domani, per la partita del Procaccio, che sarà domenica, non ho però voluto lasciar di scrivere et mandar questa a ventura, acciochè V. S. Ill.ma sappia almeno del mio arrivo con quel poco che si è fatto, et così le bascio humilmente le sacrate mani raccomandandomi ne la sua buona gratia. / Di Napoli a 4 di Febbraio 1564 / Di V. S. Ill.ma et R.ma / Humilissimo et perpetuo servitore / Giulio Costantini »[4].

Alla sua lettera il Costantini annetteva anche il fac-simile della petizione presentata al vicere di Napoli, perché desse esecuzione alla lettera del re. « Ill.mo et Ecc.mo Signore, per parte del Ill.mo Cardinal Borromeo si fa intendere a V. Eccellenza qualmente la Maestà Sua li ha fatto grazia del marchesato di Oria con le terre di Francavilla et di Casalnuovo con loro intero stato et con titulo di principe et con intrata di annui ducati dieci milla et in difetto dell'entrate di detto principato a tanto pagabili fiscali fino al compimento delli suddetti dieci milla interdum durante la vita di detto Cardinale però che Sua Maestà li ha spedita privilegio in forma amplissima. Per tanto si supplica la Eccellenza V. che resti servita ordinare che se li espedisca le essecutorie in forma regiae Cancellariae con farli far la completa executione di deto privilegio, che tutto si reputerà a gratia singulare dalla Eccellentia V. *Deus* etc. »[5].

Il memoriale fu mandato per ordine del vice re al reggente, Patigno perché ne trattasse nel Consiglio. Si decise di mandare

---

[4] Milano, biblioteca Ambrosiana, F. 36 inf., ff. 167-8.

[5] Biblioteca Ambrosiana, F. 36 inf., f. 168. Per un ragguaglio più minuto è opportuno leggere la seguente lettera F. 36 inf., f. 177: « A IIII di febbraro 1564 si hebbe audienza dal Signor Vice Re, al

una persona nello stato di Oria a constatare quale era il vero valore delle entrate per liquidarlo. Si era ormai arrivati al 9 febbraio. Intanto per conto suo san Carlo aveva esigito che il suo inviato gli mandasse una relazione dettagliata di tutta la situazione di Oria: e ne venne un memoriale assai interessante che riassumendo in breve le notizie storiche sulla città si esten-

---

qttale dopo presentate le lettere et fatte le belle parole si diede il Privilegio del Principato d'Oyra con l'infrascritto memoriale [il memoriale è da noi riportato in precedenza].

Il Privilegio poi et il memoriale per ordine di S. Eccellenza fu mandato al Signor Regente Parigno, perchè nel primo consiglio facesse relatione del negotio.

A VII di febraro referí quel che S. Maestà ordinava et leggette il memoriale il quale fu decretato come segue.

A la sommaria che mandi una persona nel stato di Oyra a liquidare il vero valore de le entrate di esso stato de Oyra et fatta, la porti in detta Camera et ne faccia relatione a V. Eccellenza.

Questo ordine a la sommaria si è già dato per una lettera di S. Eccellenza scritta in nome di S. Maestà et sottoscritta da S. Eccellenza et da tutti i Signori Regenti col sopranominato memoriale inserto ne la medesima lettera ad verbum

Il tenore de la lettera è stato questo

Illustres et Magnifici Viri et Consiliarii Regii fideles dilecti. A noi è stato presentato memoriale del tenore seguente videlicet. Qui va inserito il memoriale già detto. Poi segue et a tale la gratia concessa per S. Maestà al detto Cardinale habbia effetto secondo quello che la Maestà Sua comanda, vi diciamo et ordiniamo che al ricevere de la presente debbiate deputare una persona integra, esperta et diligente, la quale si debbia conferire nel detto stato di Oyra et faccia particolar liquidatione del vero valore de le entrate del detto stato et fatta che l'haverà se ne ritorni et la porti in questa Regia Camera et venuta che sarà ne farete relatione incontinente a noi a tal che possiamo ordinare la consignatione de li sopranominati annui ducati X mila conforme a la gratia de la predetta Maestà et così exequirete non facendo il contrario, per quanto havete cara la gratia et servigio Regio. Datum Neapoli die IX Februarii 1564. Questa lettera si è già mandata serrata a la sommaria con la quale bisognarà far instanza de la deputazione de la persona chi doverà andare a far detta liquidatione, come non si mancherà di far con ogni diligenza».

deva alla descrizione delle condizioni religiose, morali, civili che risultano assai buone e di lode per i cittadini, la loro condotta, la loro attività (vedi appendice).

Una forte lettera del Costantini metteva in evidenza le condizioni disagiate della popolazione per le troppe angherie a cui era sottoposta e quindi l'esortazione a mandarvi un governatore il quale amasse davvero la giustizia.

Scrive il Costantini: « Da Casalnovo scrissi a V. S. Ill.ma et R.ma come a XVIII del presente con la gratia di Dio si finí di pigliare la informazione dell'entrate Baronesche di questo Stato et le mandai l'informatione di quelle particolarità che mi parsero piú a proposito de le cose di quella Terra, come feci di quelle di Francavilla et di questa città anchota et quanto piú chiaramente è stato possibile di fare. Haverei ben potuto mandar copia de gli inventarii autentici, che sono di tutte queste entrate in mano di messer Agnolo Pagano, i quali gli furono lasciati dal Marchese ma sono in tre libri come tre catasti et tanto antichi, che hoggi non serveno se non in qualche parte a dar lume de le cose et a chi non è qui in fatto et non avesse qualche mese di tempo a pigliar informatione de li luoghi, de le persone et de le cose non servirebbero a niente. Basta che sono in luogo sicuro et chi sarà mandato qua da V. S. Ill.ma li potrà havere a suo piacere. Et bisogna che ella ci mandi huomo attivo et pratico perché questo Stato ha patito in grosso così à tempo del Marchese, come di chi havendolo a lasciare, l'haverebbe voluto, come intendo che diceva, lasciar desolato et spiantato d'olivi et dogni altri frutto come questi pochi anni, che si è trovato in mano de la corte Regia. Ma molto piú de le sostanze et entrate Baronesche, ciascuno di questi tre popoli ha bisogno che V. S. Ill.ma ci mandi un huomo che rimetta su la giustitia, la quale Dio sa come va, che li liberi de la magnaria et tirannide di alcuni particolari Cittadini, che con-

sumano le loro universitadi, nè il danno torna se non addosso à poveri, i quali stanno con grandissimo desidetio aspettando di veder preso questo possesso per V. E. Ill.ma sperando che poi habbia da mandare chi li fomenti, per la giustitia et li liberi da le oppressioni di chi li consumano et rodeno loro la carne et l'ossa sotto pretesto di volere sdebitare le università, che per malgoverno si trovano in grossissimo debito et non è chi più se ne senta che il povero, imponendosi ogni dì tra loro nuove gabelle. Questo poco ho voluto dirne a V. S. Ill.ma riserbandomi a dirne i particolari et piú copiosamente a bocca, perchè trattando ella sappia che non è piccolo peso il governo di questi popoli et che se vuol corrispondere, come io sono sicuro et certo che vorrà, a la grande aspettatione, che tutti hanno conceputo del governo buono et santo che da la sua mano sperano di dovere havere, bisogna che per qualche mese et anno mandi qua un buon ministro che con l'essempio de la vita et de i buoni costumi, accompagnati da la dottrina et dal giuditio insegni et mostri loro di tornare a quella buona forma et regola di vivere donde, per dire il vero, si sono molto scostati. La conclusione è che qui le cose pubbliche di questi tre popoli quanto al buon governo hora gridano et le private di V. S. Ill.ma quanto all'entrate non tacciono. Ella vederà per la nota che le mando a che somma ponno verisimilmente arrivare queste entrate, le quali non so a quanto saranno liquidate et tassate da la sommaria pe la istruttoria che ne porta il Notaro Sarcosa, il quale ha fatto ogni sforzo di metterle alte, ma so ben dire a V. S. Ill.ma che in man sua, havendo qui buoni et fidati ministri le valeranno buonamente ogni anno VI mila ducati da fertile ad infertile et se le tre possessioni de le olive si smacchiano et coltivano come hanno bisogno, esse sole renderanno due mila ducati l'anno.

Scrivo a Mons Nuntio alcuni avvertimenti sopra il fatto de la

liquidazione, se ne potrà, o se potendosi pure gioverà dirne niente insomma che non lo sò.
Io starrò pure aspettando la risposta de le mie prime lettere che scrissi di qua per sapere quel che ho da fare circa il mio ritorno. Frattanto non occorrendomi che dire altri a V. S. Ill.ma le bascio humilissimamente le sacrate mani et ne la sua buona gratia mi raccomando con tutto l'affetto dell'animo pregandole da N. Signore Dio ogni contentezza. Di Oyra à XXIIII di Aprile MDLXIIII / Di V. S. Ill.ma et R.ma / Humilissimo et perpetuo servitore / Giulio Costantini »[1].

Non abbiamo, purtroppo, tutte le lettere del Costantini a san Carlo e ci mancano le informazioni prese per Francavilla e Casalnuovo, mentre (come abbiamo già accennato) sono preziose le informazioni per Oria. Non abbiamo neppure le risposte del Borromeo. La questione finanziaria era grave, perché stando alla relazione del conte Broccardo (vedi appendice) le entrate del principato di Oria consistevano in grani, vini, olive et pascoli. Ora gli oliveti erano stati trascurati cosí che « li frutti et redditi d'essi si son quasi che annichilati » : bisognava far la spesa di rimetterli in ordine: ma la spesa era molta ed inoltre si esigeva anche molto tempo. Non c'era da sperare che la Regia Corte accettasse di fare detta spesa « non havendo la Corte fatto questa opera mentre era in sua mano, sia tanto meno per farla hora con tutto che già ne sia stata ricerca in nome del detto Cardinale, al quale ha fatto rispondere che la faccia far lui che se gli daranno poi li danari spesi come per copia del decreto sarà con questa ». Tralasciando quest'opera di bonifica « li oliveti si insalvaticarono di maniera che si perderà a fatto quella entrata et reddito il che tornerà principalmente et in perpetuo a danno della Camera Regia ».

[1] Biblioteca Ambrosiana, F. 36 inf., f. 182.

Il cardinale Borromeo voleva la bonifica, e perciò interponeva supplica al re che « si lasciasse la cura del bonificare et insieme l'emolumento che ne caverà ».

In un altro memoriale si metteva in evidenza che significava prendere possesso del principato di Oria: « Havendo la Regia Corte da fat assegnamento a Mons. Ill.mo Cardinal Borromeo di tanti pagamenti fiscali nel Regno a IX per cento con patto di retrovendita per li ducati LXXV milia in circa per le quali si truova hoggi in pegno il Marchesato d'Oyria, donato da S. Maestà a S. Signoria Ill.ma et però restando a peso suo di provedere la somma necessaria per tale desimpegnamento, volendo haver presto il possesso del Stato, si ragiona de la forma de le cautele da farsi con la Regia Corte et dell'espediente di haver il denaro in questo modo . . . ».

Per disimpegnare il principato di Oria si sarebbero dovuti vendere i così detti « pagamenti fiscali » anzicché al nove per cento, al dieci per cento ma la stessa Regia Corte impegolata in debiti per cui le occorrevano ben duecentoquarantamila ducati non permetteva altre vendite che sarebbero state a danno del suo debito.

Se il cardinale avesse avuto lui stesso la somma per liberare il suo principato avrebbe poi potuto vendere i pagamenti fiscali al nove per cento [7].

---

[7] Biblioteca Ambrosiana, F. 36 inf., ff. 179-181: « Havendo la Regia Corte da far assegnamento a Mons. Ill.mo Cardinal Borromeo di tanti pagamenti fiscali nel Regno a IX per cento con patto de retrovendita per li ducati LXXV milia in circa per le quali si truova a hoggi in pegno il Marchesato d'Oyra, donato da S. Maestà a S. Signoria Ill.ma et però restando a peso suo di provedere la somma necessaria per tale desimpegnamento, volendo haver presto il possesso del Stato, si ragiona de la forma de le cautele da farsi con la Regia corte et dell'espediente di haver il denaro in questo modo, cioè che la Regia Corte per riscattar questo Stato et

Allo stato attuale delle ricerche non possiamo seguire tutte le vicende per dipanare l'arruffata matassa delle finanze di Oria per giungere finalmente all'insediamento del nuovo principe.

La presa di possesso del principato d'Oria avvenne il 21

---

consignarlo libero a Mons. Ill.mo, venda cum pacto de retrovendendo quandocumque ad esso Monsignore o a chi lui vorrà tante entrate de pagamenti fiscali ne le Provintie del Regno, i quali si potranno eleggere da noi [?] in buoni luochi a IX per cento, per quella somma, la quale unico contextu si sborserà per la Regia Corte nel riscatto del Stato, per virtù de li patti, che tiene con li compratori et si prometterà l'evictione generale con le clausule solite et che la Regia Corte possa ricomprare in più volte.

Che si dichiari che la Regia Corte sia tenuta ad ogni richiesta di Mons. Ill.mo o suoi agenti et procuratori per mutare li detti pagamenti fiscali in tutto in parte pro una vice tantum in altre terre et luochi del Regno non alienati ad altri, ad elettione et arbitrio di Mons. Ill.mo con le medesime cautele et patti con li quali si farà questa vendita.

Che similmente sia tenuta essa Regia Corte ad ogni richiesta, ut supra li detti pagamenti fiscali, che si venderanno ut supra in tutto o in parte vendere et alienare con patto de retrovendendo ad altri particolari che si nomineranno per Mons. Ill.mo o suoi Agenti, i quali particolari volessero comprarli data ditta Regia corte col medesimo patto de retrovendendo et cautele et pagarvi il prezzo a Mons. Ill.mo per lo riscatto da farsi di detti pagamenti fiscali, o vero cedere il instuendi di essi a qual si voglia persona o si nominasse per Mons. Ill.mo o suoi agenti perchè possano ricomprare da esso Monsignore et tenerli con lo medesimo patto de retrovendendo come se li tenesse Mons. Ill.mo stesso.

Che tutto questo si dice acciochè procurando à la giornata gli Agenti di Mons. Ill.mo di trovar chi voglia contrattare con la Regia corte sopra quelli o altri pagamenti fiscali del Regno, si possa exeguire senza difficultà, et Mons. possa rihavere i suoi danari ò liberare i suoi amici dale promesse che a sua instanza fecessero come appresso si dirà.

Che con tutte le supradette cautele sarà ad ogni modo difficil cosa il trovare à vendere tanti pagamenti fiscali, senza gran corso di tempo. Perchè hora si stà in questo, che volendosi la Regia corte sgravare di 240 m. ducati che si trova tenere a X per cento ha dato ordine che non si vendano altri pagamenti fiscali che de li detti 240 m. ducati sino a tanto che tutti siano restituiti o ridotti

aprile 1565 : dopo quasi due anni dal decreto di nomina. Naturalmente il Borromeo non si mosse da Roma, ma suo rappresentante fu il prelato Lucio Sasso, originario di Nola, ma prete romano, referendario *Utriusque Signaturae* e piú tardi vescovo di Ripatransone [8].

---

a la somma di IX per cento a la quale la Regia Corte cerca di ridurli ad ogni modo.

Che però a fare che Mons. Ill.mo habbia il danaro pronto per lo riscatto del Stato si dice che in breve spatio si troveranno compratori de pagamenti fiscali, assignatigli per tal conto a IX per cento quando S. S.ia Ill.ma haverà persona o persone, che siano però ditti buone, piane et sicure in Napoli, le quali promettano et assicurino li compratori per il capitale et per le terre, cioè per la sorte principale et per li frutti, et se questa segurtà sarà di Banco come addire del Danaschiere o d'altri simili sarà migliore, et di questo modo forse l'istesse persone à le quali si haverà da restituir questo danaro, come sono li creditori del S.or Marchese di Trevico per ducati 30 mila in circa facilmente se ne contenteranno pigliando pagamenti fiscali con questa segurtà se bene hora dicono tutti di voler i loro danari in contanti. nè mancherebbero altri così forastieri come Rignicoli, che ci attenderebbero con segurtà cose buone.

Che poi le dette segurtà a la giornata si liberaranno, trovandosi chi voglia comprare assolutamente da la corte quei pagamenti fiscali che si venderanno o permuteranno come di sopra.

Che a questo modo Mons. Ill.mo senza sborso de proprii denari et senza interesse alcuno haverà adesso il possesso del stato con l'assegnamento de pagamenti fiscali, li quali si potranno vendere à la medesima ragione che li compra.

Che appresso a questo si crede che pigliando Mons. Ill.mo da la Regia corte pagamenti fiscali a IX per cento et volendosi vendere a X, con questo augmento di un più per cento, troverà facilmente et presto a smaltirli, senza sentire altro incommodo o danno che del detto uno per cento di più, che haverebbe a pagarsi S. S.ia Ill.ma sopra li IX che li compratori haveranno degli stessi pagamenti fiscali.

[8] C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, III, Monaco 1910, p. 303. Rinunciò nel 1575 (era stato nominato il 30 luglio 1571), fu reggente della S. Penitenzieria, quindi creato cardinale il 17 settembre 1593, morì il 3 febbraio 1604. Di lui si conservano all'Ambrosiana lettere dirette a san Carlo: Perugia, 28 marzo 1560 (F. 100 inf., f. 86);

Con lui era anche un altro prelato Nicola Daneo, di cui il Borromeo si servirà anche per altri affari.

Intanto si erano concepite le più rosee speranze sul buon governo del nuovo principe. Di questi voti si fece autorevole interprete un umanista salentino Quinto Corrado in una lettera pubblica al Borromeo stampata nel suo volume *Epistolarum libri VIII* edito a Venezia nel 1565.

Oria, secondo il Corrado era decaduta « *Principum aliorum negligentia et civium ipsorum socordia* », ora sarebbe ritornata a splendere senza grandi spese né estenuanti fatiche da sostenere (*nullos neque labores, neque sumptus requirunt*) ma solo con l'amore di un buon principe ed una certa severità e fermezza di comando: « *nonnullam saepius vel severitatem imperii vel auctoritatem significatisnemque voluntatis tuae.*

Homines enim eiusmodi sunt, qui statim iussi pareant, negligant autem maxima omnia, suique ipsorum obliscantur, nisi urgeas praeterea tamen pro tenuitate opum et fortunae minime sordidi, faciles, humani.

Ipsa vero Uria (quod nemo ignorat) ab heroicis usque temporibus, omnium antiquissima est urbium Iapygiae a Cretensibus condita, clara quondam opibus, armis et imperio, quod in caeteras peninsulae urbes tenuit, propriis litteris et lingua, quam universae regioni dedit et potentissima regum sedes Messapiorum. Nunc denique illud speramus, Philippo Regi divinitus immissam fuisse donandae tibi nostrae civitatis : ut si qua sunt

---

Spoleto 13 giugno 1564 (F. 104 inf., f. 229); Roma 13 luglio 1566 (F. 107 inf., f. 523); Roma 28 dicembre 1566 (F. 108 inf., f. 550); Mantova 19 gennaio 1567 (F. 109 inf., f. 95); Roma 22 marzo 1567 (F. 109 inf., f. 354); Roma 27 settembre 1567 (F. 111 inf., f. 170); Perugia 21 novembre 1569 (F. 117 inf., f. 377); Roma 18 marzo 1570 (F. 118 inf., f. 308); Roma 12 febbraio 1571 (F. 73 inf., f. 190); Roma 6 ottobre 1571 (F. 97 inf., f. 359); Roma 15 marzo 1572 (F. 85, f. 297); Roma 9 giugno 1576 (F. 136 inf., f. 134).

ad huc non regni illius vetustissimi reliquiae, sed recentioris vestigia dignitatis haec per te nobis ab interitu, ad quem fluunt quotidie vindicata serventur. Sed me vel dolor ex patriae ruinis, vel certa spes ex humanitate tua longe a meis libris adduxerat: quos alia quaedam fortasse non levior fuit causa, cur dictos tibi esse voluerim, quod videlicet in litteratissimorum hominum familiarium tuorum numero poni me, pulcherrimum esse iudicavi.

Narravit enim mihi Iulius Costantinus homo prudens amantissimusque nostri et studio ac fide in te singulari esse tibi carissimos domi, ingenio, doctrinis et eloquentia praestantes viros, quorum laudibus ita sum ab illo incensus, ut mihi antiquissimum fuerit in iis videri esse studiosis, doctisque hominibus, qui observantia in te, aut genere aliquo officii se tuentur . . . »[9].

Ci deve essere stato da parte della cittadinanza del principato una richiesta al Borromeo per la conferma dei privilegi e grazie, ma la petizione capitava in un momento in cui era troppo occupato: innanzitutto aveva in mente di visitare la sua diocesi di Milano, celebrarvi il concilio provinciale: inoltre quell'anno si mostrò funesto perché fu l'anno della morte di Pio IV, zio del Borromeo, vi fu il conclave e finalmente il ritorno definitivo a Milano come arcivescovo: tutte occupazioni che si elencano con facilità, ma che comportavano un dispendio enorme di tempo.

Fu quindi da Milano che furono spediti i capitoli di grazie per Oria e Francavilla nel 1566, con questa accompagnatoria (*P.* 1 inf., fol. 296): « Magnifici, li molti negotii com-

---

[9] Q. M. Corrado, *Epistolarum libri VIII*, Venezia 1565. Per l'umanista Corrado cfr. la tesi di laurea di G. Cesere, *Un umanista salentino del secolo XV: Quinto Mario Corrado*, presso la facoltà di Lettere dell'Università di Bari anno accademico 1965-1966. Quinto Mario Corrado morì ad Oria nel 1575.

portanti che innanzi alla mia partita da Roma, io hebbi da trattare e con Nostro Signore e con altri personaggi mi tenero tanto occupato che non potei si come sarebbe stato l'animo mio attendere alla espeditione delle petitioni propostemi per parte dell'Università di Coresta Città. Ma hora, le ho espedire più conformi al vostro desiderio che servato l'ordine della giustizia, mi è parso potere espedire e così ve le mando certificandovi che in ogni vostra occorrentia sempre mi troverete volto al beneficarvi purchè dal canto vostro io intenda il quieto e pacifico vivere così in universale come in particolare di tutta la città co'l mantenimento della giustziia in comune e del honor di Dio si come a buon cittadini et christiani si conviene al che io vi esorto con tutto il cuore perchè in questo consiste ogni vostro bene e mia sodisfacione nel governo vostro.
Di Milano . . . » [10].

Realmente il Borromeo in una lettera di risposta al Daneo attesta: « Quel che non si poté fare inanzi alla mia partita da Roma circa alla espeditione dello Stato d'Oria, hora si è fatto qui a Milano dove ho espedito la petitione data da quella Università e degli altri particolari, così per li ricordi dati da voi, come per conto del Viceprincipe et castellano ne ho dato cura al Cardinal Alciati e commesso al Carniglia che li tratti con S. S. Ill.ma . . . » [11].

Il Borromeo aveva inviato un suo fiduciario Nicolò Danco perché potesse fare un ragguaglio della situazione. Questi spedì nel luglio del 1566 a san Carlo la seguente relazione: « Doppo ch'io ritornai da queste bande, ho scritto solatemente due o

---

[10] Biblioteca Ambrosiana, P. 1 inf., f. 296. Per il testo dei capitoli, conservati in originale nell'Archivio Civico di Francavilla Fontana (Brindisi) cfr. P. Coco, *Francavilla Fontana nella luce della Storia*, Taranto 1941, pp. 193-202.

[11] Biblioteca Ambrosiana, P. 1 inf., f. 295.

tre volte a V. S. Ill.ma et Rev.ma non mi sendo venuta occasione di haverli a scrivere più spesso, il che però non ho lasciato di far col Carniglia continuamente di tutto quello che mi è parso necessario et particolarmente in dargli avviso delli danari de quali si può valere et a che tempo per servitio di V. S. Ill.ma concio sia che per gli tumulti che sono a queste marine dell'armata turchesca non son comparsi gli Mercanti, come soleano gl'anni adrieto per la compra delle vittuaglie et de gl'ogli in specie di modo che è stato bisogno vendere gli grani, orgi et vini a credenza per tutto il presente mese di luglio, ch'altrimenti se saria descapitato in essi se piú si fusse tardato, perchè per la presente buona raccolta che s'è havuto son abbassate assai di prezzo et gli vini per essere di decime et di diverse vigne non si sogliono mantener in questi mesi di caldo. L'oglio non si è venduto per la medesima causa de non esserci compratori, talche ancor si truovan essere. Gl'ho avvisato che riscossi che si sarano dal Thesoriero di Stato, gli danari delle vittuaglie precedente. Se gli potranno rimettere sin alla summa de tre millia Ducati, almentre millia altri se n'hanno d'haver in Napoli della consignatione fatta sopra l'arredamento de quali me scrive, haverne già recevuto seicento in circa esatte da Monsignor di Nola avanti la sua partenza di Napoli.

Per l'Adhoa se pagarono per la terza di Natale passato seimila ducati et per la terza di Pasqua altri mille et al presente se n'haverano da pagar per la terza d'Agosto altri mille di modo che giongendosi tutte queste summe insieme sono nove millia ducati oltre delle spese che si son fatte in reparatione di questo castello et di quello di Francavilla necessariamente et in la vigna fatta di novo che tornerà molto utile a V. S. Ill.ma co'l tempo, si come già gli avvisai essendo lei in Roma del che tutto si è mandato dal Thesoriero predetto un bilanzo et conto al Carniglia.

Della ricolta di quest'anno se spera assai meglio del'anno passato et già si cominciano a ricever d'ogni sorte de vittuaglie nè si manca di fare che con diligenza se miri molto bene al tutto, acciò ne venghi a seguire tanto maggior servitio di V. S. Ill.ma. Con questo sarà una zifra per poter alla giornata scrivere a V. S. Ill.ma de alcuna cosa ma occorrerà di importanza per suo servitio, le piacerà tener conto ».

Segue piú avanti una notizia locale abbastanza interessante in Oria si trovava « un convento de Padri Celestini sotto il titolo di San Giovanni » monaci « de honorato vivere » i quali « desideriano ottener da V. S. Ill.ma certa gratia che per gli otto giorni dell'ottava di San Giovanni si potesse far certo mercato o siano Feric, avanti il detto convento, come l'hanno alcun' altri da queste bande, domandando ancora che si degni fargli haver certa indulgentia alla chiesa loro per vintiquattro hore, si come vederà per il memoriale che sarà qui alligato et perché il detto mercato o sia fera non porta preiuditio ad alcuno et de Baroni di questo Regno si sogliono fare simili gratie a loro vassalli, ho voluto raccomandarli si come faccio a V. S. Ill.ma per questa loro domanda della quale quando ella sia servita di gratificarli, potrà a chi ne farà la espeditione che si raccordi di ponervi queste parole, salvo regio assensu » [12].

A questa lettera del 10 luglio 1566, il Daneo ne faceva seguire un'altra scritta il giorno successivo da Francavilla in cui insinuava che convenisse vendere il principato di Oria [13]. « Sono alcuni giorni che mi fu parlato a nome de un cavalier Napolitano, che quando V. S. Ill.ma havesse animo de venderla questo stato nel modo che V. S. Ill.ma lo tiene in vita sua lo comprarebbe, incaricandomi che lo gli scrivesse, ma che la cosa

---

[12] Biblioteca Ambrosiana, F. 107 bis inf., ff. 496-7.

[13] Biblioteca Ambrosiana, F. 107 bis inf., f. 504.

andasse secreta, acciocchè non seguendo l'effetto non si spargesse questa voce con altri. Io dissi che ne haverei dato avviso a V. S. Ill.ma alla quale mi pare di dare breve conto con lo incluso foglio dell'entrata di detto Stato et per quanto è dato dalla Regia a V. S. Ill.ma non contando se le spese che gli toccano di fare per lo pagamento del Adhoa, qual già si vede ridotto in pagamento ordinario di ogni anno oltre l'altre spese de quali non si può far di meno. Onde quando V. S. Ill.ma havesse questo animo et volesse che se ne trattasse si procurerebbe ogni avantaggio suo et quanto l'assenso di detta vendita lui procurerebbe di ottenerlo dal Vicere, per essere cosa ordinaria a Baroni di questo Regno di vendere et comptare terre et stati et d'havere l'assenso del Vicere in nome di Sua Maestà ».

Il consigliere insinua che varrebbe meglio impiegare il danaro che si potrebbe ricavare nel comprare un feudo nel ducato di Milano che sarebbe ereditario per i suoi parenti, o per i vescovi successori. « Io non voglio lasciar di dire a V. S. Ill.ma che quando cavasse una buona somma de danari di questo Stato et ne facesse di altra entrata nel Stato di Milano o in quello di Roma per heredi et successori non sarebbe forse fuori di proposito, poichè dopo la vita sua il detto Stato torna alla Regia Corte et quella entrata ch'ella si trova comprata sarebbe perpetua et la potrebbe lasciare a chi paresse ».

Ora il Daneo da un po' di ragguaglio sui prezzi correnti per le vendite. « In questo Regno la Regia corte suole vendere delle terre con entrata et vassalli con patto de retrovendendo a ragione di sei, o sette per cento più o manco secondo ch'occorre et pur l'altro giorno un gentilhuomo di casa Tomacela comprò una buona terra che si dice Le grotaglie di mille fuochi et 2600 ducati d'entrata l'anno per ventinove milia ducati con patto di retrovendendo, la qual'è ricca et murata con un castello dentro ».

Dunque il Borromeo ci pensi e veda se calcolate tutte le spese non convenga vendere Oria « V. S. Ill.ma adunque vi pensi sopra et havendo consideratione a li fuoghi di ogn'una di dette terre et alla entrata con il peso di pagamenti ch'ogni anni gli hanno da toccare così del Adhoa come del resto et visto in quanta somma si viene a ridurre quello che ne verrà a ritrarsi potrà risolvere come le sarà più di servitio ».

E quanto si potrà ricavare vendendo il principato di Oria? Ecco il calcolo del Daneo: « A me non è stato accennato anchora quello che si penserebbe di spendere ma per quanto vedo, che si usa in compre simili penso che forse s'arrivarrebbe a cinquanta o sessanta milia ducati de quali V. S. Ill.ma potrebbe fare uno buono dissegno ».

Il Daneo non poteva rimanere vice principe e perciò il Borromeo doveva pensare a sostituirlo: bisognava guardarsi attorno e cercarne uno veramente buono: pensò dapprima a Carlo Montegli, governatore di Rimini e lo fece ricercare dal suo agente Bernardo Carniglia: ma il Montegli, che poi sarà vescovo di Viterbo, si disse spiacente di non poter accettare, perché troppo legato a Pio V, che lo aveva personalmente nominato a quell'ufficio [14].

---

[14] Biblioteca Ambrosiana, F. 108 inf., f. 269. Da Rimini 15 ottobre 1566: « Messer Bernardo Carniglia agente di V. S. Ill.ma mi fece sapere questi giorni passati la memoria ch'ella con molta humanità, tenea di me, havendomi riserbato il Governo del Stato d'Oira, del quale già molti mesi, mi diede intentione di farmene gratia, il che m'ha obbligato eternamente verso V. S. Ill.ma alla quale con tutto ch'io mi trovasse obbligato a questo Governo di Rimini, datomi de propria volontà di S. Santità ho però pensato di trovar modo conveniente di liberarmene per poter servire et mostrarmi grato della gratia che con tanta benignità ella s'è dignata di farme. Pur considerato la servitù ch'io mi truvo con S. Beatitudine fino in minoribus nella quale essa mi da occasione di continuare, havendomi gratiosamente dato questo Governo con intentione d'aiutarme tuttavia mi

La scelta definitiva cadde su Gerolamo Maggiolino, a cui il cardinale diede questa lettera di presentazione per Oria: « Magnifici nostri carissimi,
Mandando costà il S.r Dottore Maggiolino per il Governo di cotesto Stato l'ho voluto accompagnar con questa mia a voi acciò che lo accettiate con buona cera et li rendiate quella obbedentia che si ricerca al offitio suo et honorarlo come si conviene alle sue honorate qualità, delle quali ho speranza che resterete sodisfatti et con questa fede l'ho eletto a cotesta administratione che è quanto mi occorre. Dio vi conservi nella sua gratia. / Di Milano alli XVIII di Decembre 1566 » [15].

La popolazione di Oria si mostrò contenta e dell'abate Nicolò Danco e del governatore Gerolamo Maggiolino e scrisse al cardinal Borromeo: « Siamo debitori di risposta a due di V. S. Ill.ma et Rev.ma. A la prima perchè noi ci conosciamo del tutto insufficienti di rendere gratie non che con fatti, ma neancho con parole alli tanti suoi benefici et favori, preghiamo Iddio che egli per sua bontà supplisca il debito nostro et gli renda degna mercede. Noi solamente attenderemo ad amarla et reverirla con tutto cuore et ci forzaremo al possibile vivere christianamnete come ella con paterno affetto ci comanda per compimento di debbito con Dio et sua sodisfattione.

A la seconda habbiamo il sig. Girolamo Maggiolino ricevuto et accettato con ogni debita ubidienza et amorevolezza di cuore sperandone governo et trattamento tale che non men di

---

pare di mancare grandemente a levarme hora da soi servigi ...». Carlo Montegli fu creato arcivescovo di Amalfi il 20 novembre 1570, quindi vescovo di Viterbo il 28 marzo 1576, morì il 10 aprile 1594.

15 Biblioteca Ambrosiana, P. I inf., f. 226. Si tratta di una minuta con correzioni autografe di san Carlo. Nel testo « Molto Magnifici Signori » fu cancellato e sostituito. La frase: « Dio vi conservi nella sua gratia » la minuta è autografa.

lui che del sig. Nicolò Daneo sodisfarci possiamo. Della cui partenza da cotesto Stato non altrimente doluti ci siamo che buoni figlioli dell'absentia di buono et chiaro padre sogliono dolersi. Il cui governo vita esemplare et costumi amorevoli et santi non per altri restiamo da predicarli presso di V. S. Ill.ma et Rev.ma sennon perchè non speriamo poterlo far mai tanto che basti.

Certi di tanti suoi favori questo riputiamo il principale: che quanti ella ha mandati al governo per che l'habbia tolti da un Paradiso terrestre per nostro bene et contento. Onde maggiormente cresce in noi la speranza ch'el sig. Girolamo debba sodisfarci et già se ne veggono principi et andamenti tali. Ne ringratiamo la bontà di lei et con baciarli la mano con ogni debita riverenza, alla sua gratia ci raccomandiamo. Nostro Signore la conservi lungo tempo et la esalti. Di Oria alli XV di marzo 1567. / De V. S. Ill.ma et Rev.ma / Vassalli et Servitori devotissimi / La Comunità di Oria »[16].

Contemporaneamente anche la comunità di Francavilla scrisse al Borromeo una lettera assai significativa, in cui dimostra che l'amministrazione di una vera ed obiettiva giustizia era ripresa e che i messi borromaici non solo non sollecitavano donativi, ma rifiutavano anche quelli dati con vera spontaneità[17]. « Ill.mo et R.mo Monsignore padrone nostro osservantissimo. Per il Sig. Nicolò Daneo il quale partette li giorni passati da questo governo da V. S. Ill.ma et Rev.ma havemo scritto et supplicato per alcune gratie, de le quale come humilissimi Vassalli di quella desideravamo essere fatti degni, essendo più presto confirmatione di nostri privilegi antiqui concessi dagl'altri

[16] Biblioteca Ambrosiana, F. 109 inf., f. 291.
[17] Biblioteca Ambrosiana, F. 107 inf., f. 328.

Re et principi passati ch'altramente, però anchora che pensiamo che il prefato S.or Nicolò non possi esser partito per quella volta di Milano, non havemo voluto lasciar per il mezzo de la gente nostra che staj in Napoli, a zeccarne una parola a V. S. Ill.ma et R.ma rendendo infinitissime gratie a Iddio che c'habbi posto sotto il dominio di quella che ben possiamo dire tra l'altre terre vicine a noi essere stata felicissima per noi giornata che Sua Maestà fu inspirata a darci un tanto christiano et buon principe come habbiamo, puoichè benchè quella è tanto lontana da noi che ancora non la conosciamo c'ha sino ad hora talmente ben provisto de ministri al governo nostro che da l'opere loro possiamo fare infallibile giuditio, quale quella sia cioè dicemo perchè questi signor che c'ha insino ad hora governato possiamo confessare verdatieramente che c'habbia mantenuti vivi quello cossì per la giustitia che qua era in abandono come per la pace et quiete universale con tanto zelo christiano et con tanto amor et charità paterna che mai non solo questa terra ma il resto del stato ha avuto il miglior, nè il più santo governo del suo, dolendoci solo ch'havendoci quello defesi et protetti da li suffucationi di quelli che si sono tirannizati le nostre cu . . . . . tia (?) povere intrate con tanta diligentia et fatica sua appresso tutti ministri regii, c'habbia fatta parere ingratissimi seco contro ogni nostro desiderio non havendo voluto ricevere in segno di cortesia una miseria di trecento ducati, ch'alla sua partita l'habbiamo presentati ancora che havendo quello rifiutato le migliara d'altri che sappiamo dovevamo esser securi di ricevere da quello questo affronto. Così voglia Iddio come speramo che da qua avante sia tenuto da noi quella cura che egli ha tenuto con tanto servitio di V. S. Ill.ma et R.ma et beneficio nostro: et perchè da V. S. Ill.ma et R.ma tutto ciò dipende non lasciamo di supplicarla più humilmente che possiamo in visceribus Iesu Christi sia servita per star



Milano. Duomo. Giovan Battista Crespi detto il Cerano: « S. Carlo vende il Principato d'Oria per il prezzo di 40.000 scudi i quali incontinente distribuisce a Poveri ».

tanto lontana da noi, farci ricomandare a Mons.or Ill.mo et R.mo Alciati, al quale intendemo esser commessa la nostra protettione che per esser signor di tanta bontà et valore et più vicino ad intendere li nostri bisogno, siamo certi ci favorirà in le occorrentie et così saremo tanto più obligati in universale et particulare di pregar nostro S.or Iddio per la felicissima vita di V. S. Ill.ma et Rev.ma alla quale humilmente basciamo le mani. - Da Francavilla il dì XX di marzo 1567. / De V. S. Ill.ma et Rev.ma / humilissimi Vassalli et servitori / La Università et huomini de la terra di Francavilla ».

A tergo: « All'Ill.mo et R.mo Cardinal Borromeo / et

principe del Stato d'Oyra et nostro / padrone et benefattor continuo / A / Milano ».

Effettivamente chi s'interessava assai da vicino dello stato di Oria a nome del cardinal Borromeo piú che il vice principe Maggiolino era Nicolò Daneo, il quale ai primi di marzo 1567 da Napoli, dopo esser stato ad Oria, cosí ragguagliava il suo principe[18]: « Arrivai qua dui giorni per la Iddio gratia a salvamento di ritorno dal Stato, dove lasciai il S.r Maggiolino informato a pieno delle cose di quel Governo et del resto toccante al servitio di V. Ill.ma et Rev.ma S. conforme a quanto da lei mi è stato ordinato con l'ultime sue lettere.

Qua sono sforzato tratenermi almeno questi otto giorni fin all'altro procaccio per vedere di stricare la cosa della liquidatione delli frutti dell'anno 65 nel quale si hebbe il possesso per V. S. Ill.ma a venti d'aprile, pretendendo la regia corte di doverne partecipare pro rata et di poi darcela in conto delli dieci mila ducati di quello anno, il quale negotio si come da questi avocati et procuratore non era stato ben inteso, così andava molto mal guidato et non senza pregiuditio delle raggioni nostre, onde procurarò di fare capaci questi Signori della summaria di quanto sia bisogno, acciò non ci venghi fatto torto et così faro per conto di certa lite che habbiamo co' l'università di Casalnuovo, sopra la giurisditione de pesi et misure come già scrissi a V. S. Ill.ma, che loro vorriano usurpare senza niuna raggione del mondo, che per essere di molta importanza conviene di farne gran conto et cercare di venirne a fine per via di giustizia et spero che se n'haverà sententia in favore perchè in la provinciale Audienza di Lecce da quelli Signori Auditori avanti la mia partita dal Stato, fu dato sopra di ciò un decreto in favor nostro con declaratione essere V. S. Ill.ma manutenen-

[18] Biblioteca Ambrosiana, F. 109 inf., f. 239.

te in possessione. Et fatto ch'io haverò queste cose me ne anderò a Roma per potermene venir a trovare V. S. Ill.ma in Milano, secondo ch'ella m'ha comandato et non occorrendo altro per hora co' baciarli humilissimamente le mani et raccomandatmegli in gratia prego N. S. Dio che felicemente la conservi. Di Napoli al primo de marzo 1567 ».

Alcuni giorni dopo, 22 marzo 1567 il Daneo da Roma dava al Borromeo altri ragguagli [10]: « Di Napoli scrissi a V. S. Ill.ma et R.ma della arrivata mia in quella Città dove fui forzato tratenermi quindeci o sedeci giorni per riddur a fine alcune cose toccanti al servitio di V. Ill.ma S. per conto del Stato, le quali io lasciai in buon termine et così ancora per sollecitare il pagamento de due terze che si dovevano haver dal Pandolfino arrendatore delle Dovane di Terra d'Ottanto et Bari che importavano due millia et quatrocento ducati, de' quali se ne son fatti pagare settecento al S.or Ascanio Caracciolo per il S.r conte Brocardo ed altri cento tra gli Avocati et Procuratore. Arrivai poi qua dui giorni sono, con il Percaccio, dove procurerò di spedirmi quanto più presto sarà possibile d'alcune cose mie che rimasero mezzo imbatazzate quando andai la prima volta con Mons.re Sasso alla cattura del possesso del Stato et fatto questo me ne verrò da V. Ill.ma et Rev.ma S. per servirli conforme al debito ed desiderio mio ».

Il Maggiolino non sente il bisogno di scrivere troppo al cardinal Borromeo, perché sa che altri lo informa dettagliatamente: « Ill.mo et R.mo Mons. patron mio colendissimo / Doppo ch'io venni al suo principato d'Oria fattone degno per bontà di V. S. Ill.ma ho lasciato di scriverle sin al presente per non fastidirla con mie lettere poichè delle cose ch'occorrono dal qual tengho certo ch'a tempo e loco V. S. Ill.ma resti del tutto

[10] Biblioteca Ambrosiana, F. 109 inf., f. 353.

avisata. Hora per particella del debito mio vengo con questa a farle riverenza. Del procedere mio in questo governo lasciarò che da altri V. S. Ill.ma ne sia raguagliata, solamente le dirò che l'intentione et studio mio è che niuno resti defraudato per mancamento di giustitia nel resto per quanto so e posso che questi popoli sentano l'innata bontà et amorevolezza di V. S. Ill.ma et qui facendo fine humilissimamente le bascio le mani. Di Oria alli 10 Giulio 1567 / Di V. S. Ill.ma et R.ma / humilissimo et divotissimo servitore / Gironimo Maggiolini » [20].

Se il Maggiolino governava bene con giustizia ed onestà ed amore, purtroppo i gravami spagnuoli opprimevano il popolo ed il cardinale non aveva mezzi per opporsi, come appare da questa lettera: « Al Sindico et università della città d'Oria / Magnifici nostri carissimi. Questi giorni adrieto ricevessemo le lettere vostre et di più da messer Nicolò Daneo al suo ritorno da cotesto Governo, ci fu referto a bocca l'amore et affectione che tutti universalmente et particolarmente tenete verso di noi, il che se ben è conforme alla buona openione che habbiamo sempre havuta di voi come de buoni fideli et amorevoli vassalli ci è però non di meno stato gratissimo questo testimonio suo. Ci duole bene dal canto d'intender lo travagli et gravezze che giornalmente vi vengono sopra, così d'alloggiamenti di soldati come del resto et che non sia in mano nostra di potervi sollevare però sendo questo servitio di S. Maestà et che similmente lo sopportano l'altre terre di quelle bande, conviene far al meglio che si può et l'aiuto che v'habbiamo potuto porger per adesso è stato di raccomandarvi al Vice Re si come habbiamo fatto massime con lettere nostre intorno al disloggiamento di quelli huomini d'armi che Dio facci non segua l'effetto che desi-

[20] Biblioteca Ambrosiana, F. 110 bis inf., f. 347.

derano che è quanto ci resta dirvi per il fine della presente et N. Signore Dio vi conservi in gratia sua » [21].

Il Borromeo esigeva sempre relazioni minute dal suo vice principe anche se era già informato da altri sullo stato di Oria e perciò scriveva il Maggiolino: « Ho ricevuto la lettera di V. S. Ill.ma delli 27 agosto per la quale mi ordina ch'io facci da rationale del stato far il ristretto dell'introito et esito dell'intrate sue di qua della X inditione et restante della nona il che non mancarò d'eseguire quanto più, presto sarà possibile deputandovi quelli più esperti et di buona opinione che si trovano nel stato, poi che parte la morte et parte le carceri per non so che pretesa inventione di tesoto hanno levato gli migliori. Subito finito inviarò a V. S. Ill.ma copia fedele et autentica del bilancio come ricerca. Bene vero che per il restante della 9ª inditione havendone portato seco il S.r Nicolò Daneo il libro della administratione del Tesoro generale delli anni passati non si potrà di qua con la simplice copia far relatione autentica, però si riserverà al confronto di detto libro.

Io non ho datto raguaglio sin'a quest'hora a V. S. Ill.ma delle cose del Stato poi che di quanto occor ne resta avisato il S.r Carniglia, il quale non maggior comodità di V. S. Ill.ma la può a tempo e loco avisarla del tutto, però havendomi con questa sua ordinato ch'io glie ne dia a lei particolare raguaglio non mancarò di farlo per hora restanto solamente con basciarle humilissimamente le mani pregandole dal Signor Iddio ogni contento et felicità. / Di Oria alli 2 ottobre 1567 / Di V. S. Ill.ma et R.ma / humilissimo et devotissimo servitore / Girolimo Maggiolini » [22].

---

21 Biblioteca Ambrosiana, P. 5 inf., f. 741; cfr. simile lettera alla comunità di Francavilla, f. 741 v.

22 Biblioteca Ambrosiana, F. 111 inf., f. 211.

Il modo di *governare* del Maggiolini non piaceva ad un suo subalterno, il capitano Ortensio Pagano, il quale ammirava la santità del governatore, ma non la sua debolezza nel far osservare le leggi: « Ancor ch'io » scrive l'Ortensio in data 24 settembre 1567 « sia il più minimo [sic] Vassallo ch'habbia in questo suo Stato et indegno di scrivere a V. S. Ill.ma et Rev.ma essendo il secondo officiale che ci sia per gratia di Dio et sua, non ho voluto lasciare di scriverli il bisogno et denotarli che le genti di questo Stato non sono per moderarsi con la bontà et modestia del S.or Geronimo il quale è un Santo, ma han bisogno d'un Huomo Terribile che li tenga frenati et che pensino molto bene di non far cosa che sia contro il dovere et sua voluntà. E per questo non sarrà fora di proposito et soverchio che s'avvertisca per V. S. Ill.ma et Rev.ma che non sia così facile a tutti l'avvertimento l'ho scritto al Sr. Daneo per non fastidir V. S. Ill.ma. Da esso li potrà intendere et piacendoli providerli et a me farmi gratia di risposta acciò conoschi che quanto ho scritto non l'ha apportato sdegno perchè quant altrimenti fusse non mi oppresserò de scriverle più . . . » [23].

Non conosciamo la risposta del Borromeo, tuttavia la denuncia deve aver sortito il suo effetto, se il Maggiolino in data 4 luglio 1568 sa da una lettera del cardinal Alciato di esser ormai esonerato dal suo incarico e perciò da Napoli scrive al cardinal Borromeo « ho inteso qual sia la mente di V. S. Ill.ma e Rev.ma in mandarmi successore al governo di questo suo principato, nella qual cosa avenga ch'in me non sia manco animo e prontezza in obedirla lasciando questo carico, di quello fosse già pigliandolo, quando ella si degnò honoratmene, tuttavia ritrovandomi a questo ponto ridotto, in esttemo pericolo, nè

[23] Biblioteca Ambrosiana, F. 111 inf., f. 297.

havendo (doppo Iddio benedetto) altra più ferma speranza che quella della buona gratia e favor di V. S. Ill.ma per potet insieme travagliar le puoche forze mie, e sostener il peso della mia famigliola, non ho potuto mancar di non ragguagliarla dell'opportuno aiuto e favore, come hora faccio in questa mia oltre quello si degnano far gli Ill.mi Crivello et Alciato et doppo questi il S.r Cesare Speciani presso di lei »[24].

Il governatore Maggiolino non chiede dunque di rimanere, ma di esser soccorso nella sua indigenza « Veramente Mons. Ill.mo il tavaglio et il bisogno mio è così degno di compassione, come conviene et è solito alla grandezza e naturale alla bontà sua di porger aiuto a' miseri et afflitti. La servitù mia quantunque devotissima e fidelissima so io veramente esser stato debole in rispetto alla grandezza delli meriti suoi, nè io mi trovo haver fatto cosa che non le fosse obbligatissimo di molto maggior io non mi dubito ponto che appresso lei ella sarà piuttosto misurata secondo l'affetto et puoche forze mie che per quel sia stata con effetto; è di tanto con ogni riverenza ne la prego e suplico resti servita non risguardar il puoco delli meriti miei, ma l'assai et della necessità mia et della sua rara e singolare benignità ».

Nella stessa missiva vi è la segnalazione di un giovane studente di Francavilla che è di buone speranze « Un giovane della sua terra di Francavilla, sotto il nome di V. S. sostentò publicamente le alligate conclusioni, ha voluto ch'io le inviassi a V. S. Ill.ma come faccio et perchè da persone degne di fede mi vien significato ch'egli si diportò molto valorosamente et honoratamente et per quello ch'io posso giudicat del puocho che l'ho praticato questi giorni in Napoli mi sia parso di buona

---

[24] Biblioteca Ambrosiana, F. 113 inf., f. 191.

aspettazione di tanto non ho voluto mancar di non ragguagliarne V. S. Ill.ma com'egli desidera, alla cui buona gratia molto si raccomanda » [25].

Se il governo del Maggiolino era di persona troppo buona, quello del Pagano era di uomo troppo duro, tanto che san Carlo si sentì in dovere di vendere Casalnuovo, di qui una significativa: « Poi d'haver fatto ogni debita riverenza a V. S. Ill.ma et Rev.ma et detto haverli scritto che se doveano mandar li libri della undecima inditione. Hora le dico che si mandano col presente ordinario. Da quelli potrà V. S. Ill.ma et R.ma per mezzo del suo contabile [?] esser informata del fatto. Ben le dico che io per me so a che hormai ho da ubidir tanti sono li comandatori. Mi sono ben rallegrato d'haver havuto quell'ordine che s'ha dignato mandarmi con'l quale vi governarò senza preterire ponto da quanto mi è stato ordinato ».

Ma il Pagano si sente ferito nel suo amor proprio perchè gli è stato tolto il comando di Casalnuovo: perché? Chi è stato a privarlo? Il Borromeo di sua testa o il Borromeo insuflato dal Maggiolino? Ha usato la mano forte verso le popolazioni, ma per via di tumulti, assalti ed uccisioni: « Signor Mio Ill.mo e R.mo mi occorre come bon signore et vassallo voler supplicare V. S. Ill.ma et R.ma mi facci gratia chiarirme sè è stata sua voluntà che io sia privato dell'officio di Casalnovo ove per voluntà del viceprincipe suo era andato et per far star quella terra et a justitia et a la devocione et observanza delli privilegii che V. S. Ill.ma et R.ma a li quali ogni giorno facevano mille pregiudicii. Si sono fatti assalti pubblicii mezzo le piazze et succesteto mille insolentie et morti. Il che per oviar vi andai et per far anche exigere li pesi et misure le quali al tempo che il S.r Nicolò [Daneo] era qui io li guadagnai. Vi sono stato in

[25] Biblioteca Ambrosiana, F. 113 inf., f. 191.

questa terra ben sei o sette mesi per gratia di Dio con tanta sodisfattione di quella terra et servitio di V. S. Ill.ma et R.ma che mi credo poter con bona faccia dir non essermene torto vantaggio da nulla. Hora da Roma dicono che questa non è la voluntà di V. S. Ill.ma et R.ma et per questo io [che per] V. Ill.mo et Rev.mo non vivo con pagura, ma con uno animo libero et sincero voglio che V. S. Ill.ma lo sappia et si sappia anche vassalli pari miei haverne molto pochi ne che Dio gratia v'habbiano servito meglio di me, nè che vi sappiano et vogliano servire, poichè sono quattro anni che l'ho servita a lì senza che mai mi sia stracquato né meno habbia risparmiato a quel poco che Dio m'ha dato in servitio de V. S. Ill.ma et Rev.ma dalla quale non solamente io havea et ho da sperare sessanta Ducati che l'università di Casalnovo mi dia che ne manco sono della Corte ma remunetatione convenevole a la grandezza di V. S. Ill.ma et R.ma non dirò al merito del mio servitio, il qual desidererei che fusse visto dal mio Padrone. Ne supplico mi faccia questa gratia et favor a farmelo denotar se è sua voluntà cotesta perchè io già non lo so: ho lasciato et lasciarò l'officio di Casalnovo, ma lasciarò il mangiare se pur fusse possibile per ubidire ».

Dunque una fedeltà assoluta e quasi gratuita con una forte responsabilità, perchè « il cargo de questo stato non sta sopra altro che sopra le mie spalle, honore et coscienza più che li viceprencipi che vengono qua Signore Ill.mo avanti che intendano questi negocii che sappiano il modo del negociare ci volno ad imparalo duoi anni et più ».

La lettera è datata da Oria 24 marzo 1569, ma per l'agosto dello stesso anno, forse perché ormai in corso le pratiche di vendita del feudo di Oria, il Pagano si sente ormai disoccu-

---

[28] Biblioteca Ambrosiana, F. 115 inf., f. 462.

pato e licenziato e deve chiedere grazia di trovargli un impiego: « Appresso poi sono per supplicarla et non senza mio grandissimo dispiacere che poichè ha piaciuto così a Dio benedetto et a V. S. Ill.ma di rifiutar [?] questo stato che voglia restar servita tener memoria del servitio mio de poco meno che d'anni cinque per tutto questo Stato ove l'ho maneggiato poco meno di ventimila ducati e s'ha ancora da dar conto di questa duodecima inditione » [27].

La somma accennata deve considerarsi lorda e quindi si devono detrarre le imposte regie, la paga ai vari ufficiali, e le spese di manutenzione.

Il desiderio di vendita prese presto il cardinal Borromeo, che il 7 settembre 1568 scriveva al nunzio di Spagna mons. Giovanni Battista Castagna « Quanto al principato d'Oyra quando Sua Ecc. giudicherà che sia tempo di trattarne con lei et di concludere il negotio manderò in mano di V. S. la lettera credentiale per S. Maestà per esporle le cause che mi muovono a lasciare questo Stato » [28].

Ma al Ruygomez, ministro del re (1 settembre 1568) soggiunge: « Quanto allo Stato d'Oyra se bene la contiunctione che io ho col S.r Duca d'Urbino et la commodità fattami nella restitutione della dote della S.ra D. Virginia et molti altri rispetti di qualità mi facevano inclinare presupposto il consenso di S. Maestà a darli questo Stato per minor prezzo assai di quel che mi veniva d'altri offerto non di meno quando parerà a V. E. che sia tempo di trattarne con lei, conforme al desiderio che n'ha mostrato col S.r Pierantonio non mancherò di mostrarle l'osservantia ch'io le porto et la memoria ch'io serbo di molte obbligationi che tengo seco. E' be nvero che mi par necessario prima

---

27 Biblioteca Ambrosiana, F. 116 inf., f. 553.

28 Biblioteca Ambrosiana, P. 3 inf., f. 183 v.

ch'io venga a far essito dello stato che io sia pagato del credito che tengo a Napoli per termini decorsi di detto stato perchè se induggiassi a farlo doppo che me ne fossi privo, mi troverei in maggior difficoltà di poterlo riscuotere »[29].

Il nunzio Castagna (20 novembre 1568) risponde che l'affare è nelle mani del principe Ruygomez[30].

Il Borromeo, ormai impegnato nella riforma della sua diocesi non può badare a governare civilmente Oria: inoltre le controversie che a Milano aveva con il dominio di Spagna lo mettevano nella condizione di svincolarsi ancor più per essere tutto libero per il suo ministero pastorale.

Così risolutamente volle rinunciare ed in questo senso scrive ancora il 23 giugno 1569: « Vi si mandano col Ordinario presente due procure una in persona del Maggiolino per rinuntiar il Stato in mano di Ministri Regii et l'altra in messer Pierantonio Bandini et Carlo del Hero per ricevere li frutti decorsi et non riscossi del Srato d'Oyra, come meglio vedrete dalla lettera che vi si manda aperta. Quanto alla prima se ben desidero che la rinunza si facci in un medesimo istante che'l sborso di danari predetti non di meno quando pur non si fusse cavata la fede della sommaria et si ritardasse lo sborso del mio credito (che per altra ragione non sarà ritardato) voglio che'l Maggiolino rinuntii liberamente et senza niuna sorte di riserva perchè non dubito, che satisfatto che haremo alle conditioni della lettera del Thesaurario Errera, che li mercanti di Napoli non habbino poi anche loro a pagar secondo l'ordine se li da.

Vi mando parimente qui alligata una supplica di uno di Francavilla, vedetela et considerata bene la qualità della domanda

---

29 Biblioteca Ambrosiana, P. 3 inf., f. 185.

30 Biblioteca Ambrosiana, F. 40 inf., f. 374.

et il costume del luoco, potrete poi ordinare a quelli Ministri, che li faccino quel restauro, che per il giusto et ancho di equità si deve » [31].

In una lettera del 27 luglio 1569 diretta al Maggiolino scrive: « Quanto alle difficoltà che scrivete, che fanno quelli di Napoli in pagare il credito, mi par che non habbino torto, perchè in effetto la commissione loro dice che paghino dandoseli il mandato della Sommaria, però si potrà far diligenza che detto mandato sia espedito, perchè non vi devera esser difficultà et forse che a quest'hora sarà espedito, essendoseli mandata la lettera del Re, ne perciò si ritardi di consegnar la possessione del Stato » [32].

La decisione del Borromeo deluse le speranze dei sudditi ed anche quelle del letterato Cortado, il quale dichiarò che il cardinale per un comune errore non credeva alla bontà del suo popolo vassallo e perciò se ne disfece [33]. Oria invece rilasciò a san Carlo un'ottima testimonianza del governo di Gerolamo Maggiolino. Fortuita coincidenza: nel dicembre 1566 il Borromeo presentava con un elogio il Maggiolino ai suoi sudditi, nel dicembre 1569 Oria ratificava la lode [34]: « Ill.mo et R.mo Signore, la mutatione che ultimamente habbiamo fatta del dominio della persona de V. S. Ill.ma et R.ma nella persona del-

---

31 Biblioteca Ambrosiana, F. 42 inf., f. 136.

32 Biblioteca Ambrosiana, F. 42 inf., f. 185.

33 Q.M. Corrado, *De Divi Francisci Dyrrachini, Divis Honoribus. Ad Ordinem et Populum Uritanum Oratio*, Napoli 1571, p. 22.

34 Biblioteca Ambrosiana, F. 117 inf., f. 559. Girolamo Maggiolino, nobile milanese, avvocato concistoriale in Roma, dopo il governo di Oria, venne nel 1575 nominato arciprete mitrato del duomo di Monza, morì vittima della peste il 23 settembre 1576 « *Martyr Charitatis in Gregem suum* » leggesi in un necrologio; cfr. A.F. Frisi, *Memorie della chiesa Monzese*, Milano 1780, pp. 50-2; L. Zerbi, *La peste di S. Carlo in Monza*, in « Archivio Storico Lombardo », XVIII (1891), pp. 100-11.

l'Ill.e S.r Herrera ne ha recato non poco cordoglio, essendo che della gentilezza, humanità et mansuetudine sua verso di noi eravamo più che certi, havendola per quattro anni continui sotto il suo santissimo dominio espermentata et hora non sapemo come potranno le cose succedere. Pare che sia apunto nostra disaventura che quando trovamo padrone conforme a voglia nostra nostro Signor par castigarce non permette che quello longo tempo godiamo. Però noi in queste nostre afflitioni et mutationi de patroni recoremo al S(ignor) et il pregamo se degni darce padrone tale, qual'è stata V. S. Ill.ma et R.ma quale non per interesse et util proprio ha governato questo stato, ma sempre con mansuetudine equità et somma pietà ha trattato il suo popolo, mirando più alla misericordia che al merto delle persone, defendendo non meno privilegii, immunità et franchezze di suoi vassalli, che privilegii proprii. Del che noi fra gli altri restamo molto ben contenti et sodisfatti et le pregamo ogni felicità, longa vita, et augumento di dignità: alla quale nostro Signore come remuneratore delle buone opere, l'esaltarà per suo merto, innata bontà, et grandezza. Et noi con tutto che da dominio apparente sia da noi separata, nondimeno le restano obligati de volontà, charità et servitù perpetua et le rendemo somme gratie del suo santissimo governo, che non da vassalli, ma da figliuoli n'ha sempre trattato et rengratiamo anchora li suoi ministri quali ad imitatione del padrone hanno de tal maniera governato il popolo che cadaun de loro nella partenza ha lasciato de se gran desiderio et ramarico nelli animi de tutti, come ultimamente ha fatto il Ma(gnifi)co Maggiolini, il quale per essere santamente nel suo governo portato, nel partire ha lasciato de se tal desiderio et ramatico, che par che siamo restati privi de qualsevoglia chara cosa c'habbiamo et pregamo nostro S(ign)or gli dia felice viaggio et arrivata a salvamento in casa sua. Et per far fine supplicamo V. S. Ill.ma et R.ma sia

contenta per l'avenire amarce da figliuoli come ha fatto per il passato et habbia le cose nostre per raccomandate et le favorisca sempre et appresso la santa sedia apostolica et dovunche potrà che noi sempre l'ameremo da patre et da patrono come l'abbiamo fatto sin ad hoggi et per cambio delli beneficii non possendo de altro remunerarla pregaremo nostro S(ignor) Iddio per la sua esaltatione et che la conservi sempre nella sua buona gratia et con questo alle sue benedittioni sante ce raccomandamo. Di Oria il di XXIII de decembre del LXIX. / De V. S. Ill.ma et R.ma / affetionatissimi servitori l'Università e / Citadini d'Oria ». Il cardinale rispose con un'affettuosa lettera del febbraio successivo.

Il principato di Oria fu dunque ceduto da san Carlo nel 1569 e fu ceduto direttamente al re, il quale poi lo passò al tesoriere Herrera. Su questo punto è esplicita non solo la già citata testimonianza della comunità di Oria, ma anche quella del Borromeo che parla di « rinontia mia in mano del Re et Sua Maestà lo transferí nel Thesoriere Herrera »: non è dunque esatto quanto scrivono gli storici locali che parlano di una compera del principato da parte del nunzio, monsignor Castagna.

Per il principato furono versati al cardinal Borromeo quarantamila scudi che vennero versati in Milano « fu fatto qui in Milano lo sborso delli 40 mila ducati » [37].

---

[37] Lettera del 26 ottobre 1569. Biblioteca Ambrosiana, P. 4 inf., f. 460: « Ho visto quel che scrive il Computista del Credito di Napoli et quanto a quello che la sommaria habbia dichiarato ch'io sia obligato a quelli 3010 scudi. Vedete voi di mandarli quella maggior informatione che potrete delle ragioni mie, perchè non ci sia fatto torto. Io replico con un'altra mia al Vice Re raccomandandoli questo negotio. De i frutti dell'anno passato quali li agenti del Thesoro pretendono di godere dal di che Mons. Nuntio fece la cessione del Stato in mano di S. Maestà non havendo io aviso dal Nuntio ch'egli habbia fatta questa obligatione, se non che essi pigliarono i suoi memoriali per consenso et rinontia mia in mano del Re et Sua

La rinuncia deve essere avvenuta verso la fine di giugno od ai primi di luglio tanto che il Daneo scrivendo da Madrid il 14 luglio 1569 può dire che tutto era già finito [36].

Rimaneva ancora la questione della riscossione dei redditi maturati prima della rinuncia e non ancora incassati, perciò il Bortomeo scriveva da Milano il 13 luglio 1569 al suo agente Bernardo Carniglia, che era bene che Gerolamo Maggiolino rimanesse ad Oria per finire tutti i conti : « Giudichiamo che sia meglio et anche il Maggiolino scrive il medesimo che li conti che restano da farsi dell'entrate passate dello Stato d'Oyra si facciano più presto nel luogo istesso d'Oyra che in Napoli et per questo effetto si scrive al detto Maggiolino che non si parta di quivi finché detti conti non saranno terminati et anche s'è concertato qui col conte Broccardo che faccia che il suo huomo vi sia presente per la parte sua. Voi adunque di costì ordinarete il medesimo a quelli Ministri a chi spetta acciò se ne venga al fine quanto più presto et io mi contento che si paghi

---

Maestà lo transferì nel Thesoriere Herrera a me pareria honesto che cominciassero a godere delli frutti del dì che fu fatto qui in Milano lo sborso delli 40 mila ducati nè altra chiarezza posso darvi informo a questo particolare se non mandarvi le lettere del Nuntio, delle quali darete quella informatione che vi parerà all'Alciato et le rimanderete poi ... ».

Per riguardo all'errore degli storici locali vedasi, per esempio, Coco, cit., p. 87, S. Carlo « si disfece anche del Principato di Francavilla e delle torre di Oria, e Casalnuovo, vendendo a Giovanni Battista Castaneo, Arcivescovo Cassanese ... ». Alla sede vescovile di Cassano, in questo tempo (1569) non figura il Castaneo, e neppure dopo. cfr. EUBEL, III, cit., p. 171. Lo stesso errore era in P. PALUMBO, *Storia di Francavilla Fontana*, Noci 1901, p. 104.

[36] Biblioteca Ambrosiana, F. 116 inf., f. 440. Daneo da Madrid 14 luglio 1569: « All'arrivo mio qua trovai che il negotio del Stato d'Oria era già finito e che Mons. Nuntio haveva rimesso li danari per cedule di cambio da pagarsi in Milan a V.S. Ill.ma il che mi fu caro per servitio suo, poi che la cosa era ita pur troppo in longo ».

la spesa a mio conto dell'intendimento che il Maggiolini patisse in quel luogho per quesra causa » [37].

Il Maggiolino deve esser rimasto ad Oria fin verso il dicembre, perché è di quel tempo il citato attestato di lode rilasciatogli dalla cirtà, ma l'affare della riscossione di quei frutti andò per le lunghe.

Il Borromeo lo intuiva, perché il 3 agosto 1569 al suo « computista » Giovanni Battista Alciato avvertiva di interessarsi piú risolutamente della questione: « Se alla ricevuta di questa non si sarà ottenuta la speditione della sommaria di Napoli per l'essatione del credito del Stato d'Oyra overo che non habbiate aviso che al sicuro non si sia in procinto d'ottenerla, l'animo mio è che si mandi quivi a questi effetto il Computista, perchè se si transcura in questa risolutione che si è fatta della vendita, dubito che quanto piú innanzi s'andasse, tanto piú la cosa piglierebbe difficultà, però non mancherete, se sarà necessario, di mandarlo quanto prima con quello aiuto et indirizzo di costà che giudicarete poterli esser giovevole alla speditione del negotio ».

La vertenza riguardava fino a che data il nuovo principe o il governo spagnuolo poteva riscuotere i frutti maturati ad Oria; in cui il cardinale sosteneva: « A me pareria ragionevole che s'havesse a intendere dal dì dello sborso del denaro qui in Milano per non dire del giorno della consignatione mia del possesso in mano delli Agenti del Signor Thesoriero, la quale per i miei non è restato che non si sia fatta prima d'adesso, havendo io un pezzo fa dato loro ordine libero di farla ad ogni requisitione di detti Agenti, anche che io non fossi satisfatto del credito di Napoli . . », invece gli agenti spagnuoli « pretendono

---

[37] Biblioteca Ambrosiana, P. 4 inf., f. 220.

[38] Biblioteca Ambrosiana, P. 4 inf., f. 251.

dover godere li frutti dal dì della cessione fatta in mano di S. Maestà » [39].

La questione si trascinerà per qualche anno, fino al 1571, quando verrà a Napoli come vice re il cardinal Antonio Perrenot de Granville [40].

---

[39] Lettera a Bernardo Carniglia del 12 novembre 1569, biblioteca Ambrosiana, P. 4 inf., f. 467.

[40] Riportiamo qualche significativa lettera sulla questione: Al vice re di Napoli, biblioteca Ambrosiana, P. 5 inf., f. 461 bis, 13 settembre 1570: « Ill.mo et Ecc.mo Signore. Sono parecchi mesi ch'io tengo un mio in Napoli come V. E. può sapere per l'essatione di quel resto ch'io son creditore dalla Regia camera per conto dello Stato d'Oyra, ne mai se n'è potuto venire a conclusione alcuna se non che ultimamente mi scrive essergli stata data da lei gagliarda speranza di farlo spedire col pagamento fra pochi giorni. Et si come io tengo per fermo che le dilationi passate sieno state contro la mente di V. Ecc. per la buona volontà, che ha sempre mostrato verso la satisfattione et commodo mio così voglio sperare e fermamente che a questa volta non sia per mancare di dare ordine tale per l'espeditione che hormai io habbia da uscire di questo intrico et spero che me ne va mediante la cortesia et amorevolezza sua et non habbia più occasione di molestar per tal conto l'Ecc. Vostra alla quale resterò con tanto obligo quanto potrà conoscere dagli effetti istessi, se mi darà occasione di servirla et di mostrarle la tratitudine mia ... ».
E per diverse lettere al nunzio di Spagna, mons. Castagna, all'abate Danco, che pure si trovava a Madrid il cardinal Borromeo deve lamentarsi di non aver ancora ottenuto nulla, finalmente (biblioteca Ambrosiana, P. 5 inf., f. 783) scrivendo al Danco san Carlo pare accennare ad una schiarita: « Ho scritto a voi et a Monsignor Nontio approvando quanto ambodoi havevan risoluto col Thesauriere Herrera col negotio dello Stato di Oira nel quale vederete hora qualche mi replica l'Alciato per la copia della lettera sua che sarà con questa et in effetto per venirne a fine è necessario havere altri ricapiti che quelli che havete mandati cioè che di là venga ordine tale al Vicerè di Napoli che egli conforme al saldo fatto del nostro credito voglia firmare il mandato alla Thesaureria ... essendo già un anno che tengo l'Alciato per questo negotio senza che habbia ancor potuto far effetto alcuno. Onde procurerete di haver quella miglior provisione che si potrà così circa questo come circa la pre-

2) Oria non dimenticò il suo singolare principe, cardinale, arcivescovo salito agli onori degli altari il primo novembre 1610, anzi sperò di ottenere di piú di quanto non poté avere mentre era in terra.

La comunità di Francavilla chiese al cardinal Federico Borromeo, cugino del santo ed arcivescovo di Milano, che l'aiutasse ad ottenere dal pontefice il permesso di dichiarare san Carlo patrono della città e ne potesse solennizzare ogni anno la festa [41]. Ottenuta questa grazia si rivolsero ancora al cardinal Federico, dichiarando il loro proposito di voler erigere nel duomo una

---

tensione della Regia Corte che spettino a lei i frutti di detto Stato insino dal mese di ottobre 1568, perché quando l'appuntamento preso da Mons. Nontio col detto Herrera non vada inanti mi paria più ragionevole che detti frutti fossero miei non della Camera Regia ensino al dì che mi fu pagato parte del prezzo di detto Stato, non facendone io altra cessione, se non che per un mio memoriale supplicai S. Maestà a lasciarmene disporre, però io non intendo che per parte mia nasca difficoltà nè impedimento alcuno nel detto concerto di Mons. Nontio ...»; la lettera è senza data (è una minuta) ed anche una successiva minuta (biblioteca Ambrosiana, P. 5 inf., f. 784), dà ormai l'affare concluso. Scrive al Danco: «Per la vostra lettera et per quelle di Mons. Nontio ho visto la risolutione che si è presa col Thesoriero Herrera intorno alle cose di Oira et resto sodisfatto del tutto sentendo molto piacere che si sia alla fine ultimato questo negotio. Per la total ispeditione del quale si manderanno li recapiti opportuni a Napoli havendove già scritto a Roma quanto mi occorreva et vi ringratio dell'opera et diligenza usata sopra ciò»; però in una lettera all'Alciato, computista, del 2 maggio 1571, (P. 6 inf., f. 273v) scrive: «Haverete con questa una lettera dell'Abate Daneo con copia delle letere Regie al R.r Vice Re di Napoli et un capitolo di Mons. Nontio sopra le cose che restano dello Stato di Oyra ...».

41 R. Jurlaro, *I Borromeo nel Regno di Napoli*, in «L'osservatore romano», 10-11 gennaio 1955, p. 3.

sontuosa cappella e drizzarli una statua « dentro della quale per maggior divotione si desidererebbe reliquia dell'istesso santo » [42].

Ora nella piazza di Francavilla sta una colonna che porta in cima la statua di san Carlo che risale alla prima metà del Seicento. Nella sagrestia della chiesa matrice vi è un quadro ad olio raffigurante san Carlo a mezzo busto, con il Crocifisso in mano. Nella stessa chiesa vi è una sacra conversazione: la Madonna con san Carlo ed un altro santo.

Nell'archivio capitolare un piccolo disegno a penna sopra un registro rappresenta la Madonna, sant'Antonio abate e san Carlo.

Anche Oria volle onorare san Carlo e da una lettera del suo vescovo Luccio Fornari (1601-1617) al cardinal Federico veniamo a sapere che nella città e nella diocesi venivano osservate le leggi di disciplina ecclesiastica già emanate dal santo

---

[42] Biblioteca Ambrosiana, G. 208 inf., f. 226: « Ill.mo et R.mo S.r Padron nostro colendissimo,
E' così cortese la lettera di V.S. Ill.ma delli 8 d'Aprile passato e scritta con tanta carità che non solo ci dà animo, ma ci sospinge a presentarceli di nuovo nel cumulo delle sue occupationi con queste poche righe, significandole che all'ardente desiderio di questa Communità è paruto poco haver ottenuto dalla Santità di N. Signore che san Carlo glorioso sia nostro protettore e si sollennizzi la sua festa e concessoci l'indulgentia plenaria, ma ha risoluto erigerli nel Duomo una sontuosa cappella e dirizzarli una statua, dentro della quale per maggior divotione si desidererebbe reliquia dell'istesso santo. Però venghiamo a supplicare V.S. Ill.ma ce ne faccì degni, assicurandole che quanto più sarà insigne, tanto più obligarà questo numeroso Clero e popolo tutto a perpetua memoria di pregare S. Divina Maestà et il santo medesimo che come V.S. Ill.ma è stata suo successore nella Dignità in terra, così dopo pagato il debito della natura sia aggregata nel suo consortio in cielo e con tal augurio le baciamo riverentemente le mani. In Francavilla alli XV di Giugno MDCXI. / Di V.S. Ill.ma et R.ma Humilissimi servitori / Il sindico et eletti di Francavilla ».

arcivescovo per la sua Milano, inoltre ogni sera si faceva orazione al tocco della campana « che è il segno dell'oratione vespertina da lui introdotta in Milano, nella quale per competente spatio si fa da tutti devotamente e si prega Nostro Signore per il bene publico et universale ».

Il Santo era stato eletto patrono della città ed ogni anno si faceva festa solenne: si era pure eretta una cappella in suo onore, perciò il vescovo chiedeva di farlo partecipe di qualche insigne reliquia, poiché aveva deliberato di comporre come un « Thesoro con le statue di ciascheduno santo quali sono sin al numero di venti ».

Il vescovo di Oria annuncia anche che ha fatto una fondazione, il cui reddito servirà alla celebrazione di una messa nel giorno festivo del santo.

Il cardinal Federico deve avere perciò compiacenza di consegnare le reliquie ad Alessandro Lezzi, soldato di Oria, il quale per motivi suoi si trova a Milano e deve aver informato il cardinale « che ho eretto una Cappella in questa mia Chiesa ad honor del Glorioso san Carlo e fattoci una statua di Rilievo indorata et da ornarri congruamente, quale ho dotata di tanto che basti a celebrarsi una messa il giorno dell'istesso santo come con effetto si celebra ».

La reliquia che il cardinale invierà, accenderà maggiormente alla « devotione di questo gran santo quale un tempo con titoli di Principe fu Patrone di questa città e suo stato et hoggi n'è protettore in Cielo » [43].

---

[43] Qualche notizia, un po' imprecisa sul culto di san Carlo ed Oria vedila in: C. Locatelli, *San Carlo ed il Principato d'Oria*, in *San Carlo nel Terzo Centenario della Canonizzazione MDX-MCMX*, Milano, pp. 204-5.
Ecco il documento conservato all'Ambrosiana (G. 224 inf., f. 308): « Ill.mo et A.mo Sig. mio Padrone Colendissimo. Dal principio.

Non meno zelante del vescovo Fornari, si mostrò il suo successore, Giovanni Domenico Ridolfi, religioso teatino, il quale aveva avuto la ventura di conoscere personalmente san Carlo e perciò dovendo fare il suo ingresso solenne in Oria con lettera del 19 dicembre 1619 pregò il cardinal Federico di re-

---

che fu assonto a questa Chiesa presi per mia norma li divini statuti del Glorioso san Carlo fatti nella Chiesa di Milano et per quanto ho posuto nel governo ho cercato a quelli conformarmi et havendo in ogni occasione invocato la sua intercessione, qual sempre mediante l'aggiuto di Dio, ho trovata pronta, perciò l'ho eletto in mio Protettore et Avocato, l'istesso ha fatto anco questa Città e Diocesi, nella quale se ne celebra ogn'anno festa solenne et ogni sera si fa un tocco di campana ch'è segno dell'Oratione Vespertina da lui introdotta in Milano nella quale per competente spatio si fa da tutti devotamente e si prega Nostro Signore per il ben pubblico et universale. Hora per mia consolatione spirituale e maggior devotione supplico V.S. Ill.ma si degni farmi partecipe di qualche insigne reliquia che da me sarà tenuta et stimata in questa mia Chiesa et in quella si conservarà in detta Cappella, ove di tutte con l'aggiuto di Dio, ho deliberato comporne un Thesoro con le statue di ciascheduno santo quali sono sin al numero di venti e ben presto se ne farà la translatione con quella sollennità maggiore che si potrà, detta reliquia quando V.S. Ill.ma si degnarà inviarmi restarà servita consignarla al sig. Alessandro Lezzi soldato di questa mia Città, il quale con l'occasione di correnti motivi si trova a Milano e mi scrive haver dato conto a V.S. Ill.ma ch'ho eretto una cappella in questa mia Chiesa ad honor del Glorioso san Carlo e fattovi una statua di rilievo andorata et da ornarsi congruamente quale ho dotata di tanto che basti a celebrarsi una messa il giorno dell'istesso santo, come in effetto si celebra e con questo favore che spero ricevere da V.S. Ill.ma io e tutta questa Patria c'accenderemo maggiormente alla devotione di questo gran santo quale un tempo con titolo di Principe fu Patrone di questa Città e suo Stato et hoggi n'è protettore in Cielo et a V.S. Ill.ma si serbarà obligo perpetuo alla quale facendo profondissima riverenza le bascio humilmente le vesti, pregando Nostro Signore guardi Sua Ill.ma persona come desidera. In Oria a 20 di settembre 1617. Di V.S. Ill.ma e R.ma Humilissimo et devotissimo servitore. Il Vescovo d'Oria».

galargli una reliquia del Santo « essendo mia intentione di volervi fondare quanto prima una bella chiesa » [44].

Ora ad Oria si trova nella sala dell'episcopio una miniatura rappresentante san Carlo. Nella cappella dell'episcopio di Oria si trova un quadro in cui sono raccolti tre cimeli di san Carlo: il grembiale liturgico usato nei pontificali del Santo e due distinti pezzetti di spugna intrisi del sangue del santo.

Vi è una pergamena, miniata con l'effigie del santo ed è l'autentica per il grembiale: questo documento porta la data dell' 8 luglio 1619, e parla soltanto del paramento liturgico: segno che le altre due reliquie vennero dopo. Il documento porta la firma del cardinal Federico Borromeo.

Nella cattedrale vi è un altare con un quadro ad olio.

---

[44] Biblioteca Ambrosiana, G. 229 bis inf., f. 576: « Ill.mo et R.mo Sig.re et Padrone osservantissimo. Essendosi compiacciuta la Maestà di Dio et anco la Corona di Spagna di avvalersi della mia bassa et humil persona per la chiesa et vescovato di Oira, che fu il Principato della felice et santa memoria del mio devotissimo san Carlo qual io fui degno di conoscer vivo, desideroso di seguitar sempre la mia devotione et honorarlo come merita et io posso, ho voluto venir con questa a far a V. S. Ill.ma et Rev.ma quell'humil riverenza che come a devotissimo servo gli devo et supplicarla si degni farmi favore a me et a tutta la mia diocesi di alcuna insigne reliquia del glorioso san Carlo, essendo la mia intentione di volervi fondare quanto prima una bella Chiesa, così ricercando ogni ragione essendo stato egli Padrone temporale che vi sia anco spirituale. Io me ritrovo qui a Roma per cagion dell'essamina et spero esser spedito al più fatte le feste per tanto La prego che volendomi compiacere et consolare, si degnasse mandarmi qui la reliquia acciò la potessi portare con esso me con mio eccessivo contento e potrà indirizzarla qui al suo Agente acciò me la consignasse nella chiesa di Santo Andrea della Valle ove io me ritrovo con gli miei Padri et la starò aspettando con grandissimo desio et con questa me dedico a V. S. Ill.ma per humilissimo servo et orator continuo et baciandole il ginocchio resto pregando il Signore per la sua buona salute et essaltatione conforme a suoi meriti. Di Roma li 19 dicembre 1619. / Di V. S. Ill.ma et R.ma humilissimo servo / Don Domenico Ridolfi eletto / Vescovo di Oria ».

Alla base sta questa iscrizione: *Cardinalis S. Caroli Borromei Archiepiscopi Mediolanensis Oritanae Dinastiae Principis, praetii ex ea devendita, accepti uno die inter pauperes elargitoris et hinc merito Oritanorum Patroni imaginem Alexander Maria Kalephatus Indignus Oriae Episcopus P. A. MDCCLXXXII.*

Il 4 novembre 1896 ad iniziativa di monsignor Teodosio Gargiulo nel cortile del seminario su una base di quattro gradini sta una mezza colonna di marmo rasino venato alta m 2,20 che porta un busto in marmo del santo, opera dello scultore Guacci. Il busto è alto m 1,25.

A San Marzano di San Giuseppe nella chiesa matrice sta una tela dipinta ad olio: in alto sulle nubi la Madonna, sotto san Carlo ed un altro santo.

Merita segnalazione a parte il quadro che si trova a Torre Santa Susanna, nella sagrestia della chiesa matrice: san Carlo è in abito cardinalizio (veste, rocchetto, mozzetta), davanti ad un tavolo su cui sta un crocifisso ed un libro. Il santo è in ginocchio, a piedi nudi, con l'alluce del piede destro bendato in ricordo di quanto gli capitò durante la processione penitenziale per la peste dell'anno 1576, quando si ferì all'alluce, poiché fece la processione a piedi nudi. Il quadro è probabilmente attribuibile a Giovanni Papageorgio (prima metà del XVII).

Parlando della chiesa matrice di Manduria, Leonardo Tarentini scrive: « . . . seguiva la cappella di S. Carlo Borromeo rivestita di tavole intagliate finamente e così l'altare che reggeva la statua dello stesso Santo . . . vestito degli abiti cardinalizi in atto di guardare il Crocifisso che teneva su un piccolo tavolino insieme al teschio di morte ». La statua in parola si trova ora nella chiesa dell'Immacolata ed in una nicchia dell'abside del coro esiste presentemente un busto del Borromeo che si esponeva « . . . nel dì festivo 4 novembre dalle prime vesperi sopra una credenza o piccolo altarino a canto dell'altare nel Corno del-

l'Evangelo e della Cappella mantiene la cura la Magnifica Università »[45].

Per Casalnuovo abbiamo una supplica al cardinal Federico con due lettere di raccomandazione, una è del nobile Antonio Bruni e del cardinal Crescenzo. Ecco la lettera della comunità di Casalnuovo[46]: « Ill.mo et R.mo Signore e Patrone nostro Colendissimo. La fama sparsa della singolar umanità di V. S. Ill.ma ci ha alla fine fatti arditi di offerirci servitori umilissimi al suo nome si come già fussimo fidelissimi vassalli al Santissimo Cardinal Carlo Borromeo suo cogino [!] nostro Padrone in terra et or Protettore in Cielo. Però la supplicamo ancora a riceverci sotto la sua protezione et a consolar l'infinito desiderio e divotione di questo Popolo di qualche Reliquia perchè nell'eretta cappella a tanto gran Santo con una statua, dove ardeno lumi e di continuo s'appendeno voti per li molti miracoli e per le gratie che si riceveno dalla sua intercessione dentro la nostra chiesa collegiata, si possa riverire et adorare. Già V. S. Ill.ma ne fè gratia gli anni passati alla Città di Oria, però speriamo riceverla ancor noi singolarissima e questa terra che fu ed è dello Stato d'Oria dove havemo tante vive memorie di quella grandissima anima ne terrà eterna obbligazione a V. S. Ill.ma la quale restando servita di farci questa gratia potrà ordinare che si consegni in Roma al signor Antonio Bruni perchè ci possa ricapitare. A V S. Ill.ma per fine pregamo felicissimo il capo d'anno e facemo umilissima riverenza. Di Casalnovo li 8 dicembre 1621 / Di V. S. Ill.ma et R.ma / Humilissimi servitori / gli Sindaci et Eletti di Casalnovo ».

La raccomandazione del cardinal Pietro Paolo Crescenzi di-

---

[45] L. Tarentini, *Manduria Sacra*, Manduria 1899, p. 101.

[46] Biblioteca Ambrosiana, G. 232 inf., f. 262.

ceva [47] : « L'Università di Casalnuovo come quella che fu già suddita della gloriosa memoria di S. Carlo Borromeo è tempo che ha grandissimo desiderio di conseguir gratia da V. S. Ill.ma di qualche poco di sua reliquia per conservar più viva la sua memoria e divotione, onde facendomeno instanza qui il Sig. Antonio Bruni uno de' più honorati e virtuosi soggetti ch'io habbia in amicitia di quelle parti, mi repputo in obligo di supplicarne V. S. Ill.ma con quella maggior efficacia, che potrei per me stesso che per tale reputarò la gratia massime per rispetto del sudetto gentilhuomo meritevole d'ogni favore e di questo in particolare per honore della sua Patria e bacio a V. S. Ill.ma humilissimamente le mani. Di Roma li 15 dicembre 1627 / Di V. S. Ill.ma e R.ma / Humilissimo et devotissimo Servitore / Il Cardinal Crescentio ».

Tutte e due le lettere erano presentate dal Bruni così [48]: « La cognizione ch'io tengo de' miei pochi meriti e l'altezza del grado e delle virtù di V. S. Ill.ma m'han tenuto sin'ora sconosciuto servidore, la dove ho particolarissimo ambito in ogni tempo di mostarmi tale. Ma la presente occasione che mi

---

47 Biblioteca Ambrosiana, G. 232 inf., f. 270.

48 Biblioteca Ambrosiana, G. 232 inf., f. 261. Per Casalnuovo, per completezza conviene aggiungere anche quanto scrive L. TARENTINI, *Cenni storici di Manduria antica, Casalnuovo, Manduria Restituita*, Cosenza 1931, p. 139: « E' tradizione che Casalnuovo partecipasse al prezzo della sua stessa vendita perchè le larghe carità del Borromeo si estesero anche qui. La memoria di questo insigne porporato sollevato appena all'onore degli altari fu venerata da Casalnuovo che gli eresse un altare nella Collegiata e lo proclamò suo compatrono nel settembre 1630. L'anno medesimo nel quale si effettuò la vendita del marchesato alcuni parenti di Carlo e Federico incaricati ad assistere il Maggiolino nell'amministrazione del vasto patrimonio vollero domiciliarsi qui e la via ove abitarono prese il nome di Borromeo, fu poi mutato in quello di Scuole Pie, ora Carità e Borromeo si appella quella strada al borgo S. Angelo che diritta porta al Largo Fiera ». La famiglia si sperse in un fornaio nel 1815 ».

si porge d'indirizzarle l'allegata lettera de i Signori del Governo di Casalnovo, luogo dello Stato d'Oria nella Provincia d'Otranto, mi stimola a darmi a V. S. Ill.ma servidor umilissimo e a suplicarla del ricevimento della sua gratia nel luogo di quelli che più la riveriscono.
I detti Signori di quella patria, come già Vassalli di quel gran Santo di Santa Chiesa Carlo Borromeo la supplicano di qualche cosa di reliquia per poterla riporre nella sontuosa cappella che in questi mesi passati hanno eretta a quel nostro comune padrone e protettore però io benche seco non abbia alcun merito, eccetto che d'una infinita devozione che porto a V. S. Ill.ma aggiungo alle loro le mie suppliche ambizioso di restar non soltanto sodisfatto nella divozione, ma con un obligo d'infinita gratia ricevuta. Quel che più piacesse a lei mandare potrebbe dar ordine che si consegni a me, perch'io lo farei ricapitare in Casalnovo con sicurezza. Il Sig. Card. Sanseverioni mi manda da Salerno questa lettera ch'io invio a V. S. Ill.ma alla quale per fine fo riverenza umilmente annunciandole felicissimo il Natale e l'anno nuovo con tutte quelle prosperità che più desidera. Di Roma 18 dicembre 1621 / Di V. S. Ill.ma e R.ma / umilissimo e divotissimo Servitore / Antonio Bruni ».

Infine piace anche ricordare che a Brindisi nella chiesa di Santa Maria degli Angeli un santo, gloria della città sua natale e della Chiesa, san Lorenzo da Brindisi portò delle reliquie di san Carlo [49].

---

[49] La segnalazione è dovuta al prof. Giacomo Carito, che con squisita premura m'inviava l'elenco con lettera da Brindisi del 18 luglio 1975. Mi è caro dire al gentile professore il più vivo e cordiale grazie.
In quadro III:
11) *De veste S. Caroli Borromaei* (mancante)
17) *Pallio et lana cilicina S. Caroli Borromaei* (mancante)
Quadro V:
9) *S. Caroli Borromaei* (frammento osseo)

Anche a Lecce, già verso il 1614 era stata costruita in cattedrale una « cappella molto principale », come si esprime il vescovo del tempo Scipione Spina, in una lettera indirizzata al cardinal Federico per ottenere qualche reliquia del santo [59].

Quadro IX :

15) *De panno quo extersum est corpus S. Caroli Borromaei*

21) *De veste S. Caroli Borromaei*

17) *De Tibialì S. Caroli Borromaei*

In quadro A :

16) *Ex pallio Cardinalitio S. Caroli Borromaeo Archiepiscopi Mediolanensis*

19) *Reliquia de S. Carlo Borromaeo.*

[59] Biblioteca Ambrosiana, G. 219 inf., f. 139: « Ill.mo et R.mo Sig. mio e patrono colendissimo.
Come divotissimo ch'io sono di San Carlo Borromeo e come servitore affettionatissimo di V.S. Ill.ma non devo lasciare con occasione d'inviarle l'alligata copia d'un gran miracolo successo qui per intercessione di questo glorioso Santo, significarle come in questa mia Chiesa Cathedrale s'è eretta una Cappella molto principale in honore di detto Santo con tanta divotione e continuo concorso di tutto questo popolo che è incredibile et havendolo io e questo mio Capitolo e Clero pigliato per nostro particolar patrone e protettore con farne ordinariamente commemoratione, ardisco supplicarla humilissimamente che per consolatione mia particolare e di tutte quest'Anime e per maggior augmento di divotione e gloria di questo benedetto Santo, e di S. Divina Maestà si degni farmi gratia di qualche reliquia del medesimo Santo ch'io et tutta questa Città, la riceveremo per singularissimo favore da V.S. Ill.ma alla quale per fine bacio humilissimamente le mani. Di Lecce 27 di Gennaro 1614. / Di V.S. Ill.ma e R.ma humilissimo et aff.mo / Servitore Il Vescovo di Lecce ».

APPENDICE 1

(Biblioteca Ambrosiana, F. 36 inf., f. 175)

Informatione pel Signor Conte Brocardo.

Sapia V.S. che l'entrate del Principato d'Oria consistono in Grani, Vini, olive et Pascoli.

Li Signori pel tempo di quello stato hanno fatto intorno alla Città d'Oria diversi oliveti li quali cultuvati da loro gli faciano un bon reddito. Pervenuto il Stato in mano della Corte et non in essendo stata persona che si sia pigliato a fatica di far cultivare quelli oliveti, li frutti et redditi d'essi si sono quasi che annichilati in tanto che se non vi si pon rimedio si perderano afatto.

Nella Consignatione fatta al Card.le Borromeo di questo stato si fecce stima del reddito delli ducati conforme a quelli che per tre anni continui la corte haveva goduti, ma non contenti li deputati a far tal consignatione, della vera estimatione vollero stimar quello che detti oliveti potrebbero fruttare sendo ben colitivati e bonificati dal Cardinale. Et così havendo in consideratione che S.S. Ill.ma potesse un giorno supplire a deffetti di coloro ch'havevano havuto in governo quello stato, bonificando quelli oliveti il che non si può po' fare senza molta spesa et tenpo oltre il travaglio et dilligentia di chi ne haverà cura, hanno fatto stima ch'in tal caso possa fruttare ogni anno a 300 ducati più et però ad nuova usanza et non più mai fatta ad altri hanno riserbato alla Corte il poter fare lei questa bonifica et in conseguenza il frutto se ne haverà.

Ma perchè si può ragionevolmente griddar che non havendo la Corte fatto questa opera, mentre era in sua mano, sia tantomeno per farla hora, con tutto che ne sia stata ricerca in nome del detto Cardinale al quale ha fatto rispondere che la faccia far lui perchè se gli davano poi li denari spesi come per la copia del decretto sarà con questa.

Et perchè standosi senza far detta bonifica col tempo li oliveti si insalvaticheranno di maniera che si perderà afatto quella intrata et reddito. Il che tornerà principalmente et in perpetuo a danno della Camera Regia. Et non vedendo volentieri S.S. Ill.ma seguir tanto danno a quello Stato mentre starà in sua mano. Anzi designando bonificarlo et in quella parte et in altre di detto Stato con beneficio perpetuo della Regia Corte alla quale doppo la vitta del Cardinale si devolve.

Et essendo ancora giusto et honesto che le bonificationi cedino ad utile del Feudatario et usufruttuario del Stato si vorrebbe perciò supplicare S.M. C.ca in nome del detto Cardinale perchè restasse servita tollendo di mezzo questa riserva comandare che si lasciasse la cura del bonificare al Cardinale et insieme l'emolumento che se ne caverà.

O vero comandare che la Corte lo facesse subito. Io, per me, non vi

metteria questo ultimo partito per dubbitoria che a questo non si pigliasse N.R. Ho scritto a Napoli per ritentare la mente del Vicere poichè così è piaciuto al Alciato ma so che sarà tempo perso havendosi egli già risposto col decreto sodetto.

APPENDICE 2

(Biblioteca Ambrosiana, F. 36 inf., ff. 169-73)

Informatione dello Stato et governo del Principato d'Oyra presa sul luogo proprio, del mese di Aprile 1564.

Lo Stato d'Oyra ha il dominio et signoria d'una Città et due Terre cioè di Oyra, dala quale come dal capo è denominato lo Stato, di Francavilla et di Casalnuovo.
E' feudo dela Corona Reale di Napoli. Soleasi anticamente tenere in demanio di quei Re, cioè non infeudarsi come molte altre città d'importanza, per rispetto dela fortezza del Castel d'Ovra et dela oportunità del luoco. Impero fu poi data in feudo a Don Roberto Bonifatio dal Re Federico, che precedette al Re Catholico dal quale Re Catholico ditto Roberto comprò le terre di Francavilla et Casalnovo con titolo di Marchesato d'Oyra.
L'imperatore Carlo V di gloriosa memoria levò lo stato al ditto Roberto per sospetto che si hebbe di lui, che oltre all'essersi adherito a Mons. di Lutrech, gli havesse anche prestati danari. Onde fece metterlo prigione in Napoli, di dove fu poi liberato et gli fu restituito lo Stato pagando 25 mila ducati.
Questo Marchese Roberto hebbe due figli maschi uno chiamato Dragonetto primogenito, il quale morì, l'altro chiamato Giovan Berardino il quale succedette nelo stato, et essendo di età di circa 39 anni et senza moglie, per certe opinioni heretiche, che lui teneva, dele quali essendosi una volta disdetto venea ad esser relasso, dell'anno del 1557, fingendo di volere andare a trovare S. M.tà Catholica se n'andò a Venetia con tre sue femine, che tenea havendosi prima secretamente rimesso un buon peculio di danari et di là si rifuggì in Basileo, lasciando lo Stato etiandio per testamento a S. M. Catholica la quale l'ha tenuto in Demanio sinchè n'ha fatto gratia con titolo di Principato al Ill.mo et R.mo Signor Carlo Borromeo Cardinale nipote di N.S. PP. Pio IIII.
Chiamasi questa città universalmente da ognuno Oyra, ma gli abitatori di essa la chiamano et sinieno Oria, et parchè s'accostino più al latino, essendo da Plinio chiamata Hyria, et da Herodoto Uria.

La città è antichissima per quelche si può comprendere da gli scrittori che ne fanno mentione, et fu già molto più popolata di quel che non è hoggi per le molte ruvine che ha patito in diversi tempi. Marino Istorico Napolitano in un libro che ha composto de studis, ne scrive di questo modo cioè

Archiepiscopatus Brundusinus annexus est et unitus cum Archiepiscopatu Uritano vel Hyritano, quam hodie Oriam vocant, et Hyria a Plinio libro III appellata est. Uria aut ab Herodoto in VIII. Hyria a crotensibus condita sepae a Saracenis depopulata est. Anno domini 924 tribus interfectis in Africam homines deducti venundati et a 977 intensa est ab Agarenis hominibus in Siciliam deductis, et anno 979 Porphirius Protospatarius Andream episcopum occidit mense Augusti et iterum 1092 obsessa ab Boemundo, quorundam auxilio liberata est.

E' posta questa città nela più bella et più fruttifera parte dela Provintia di Terra d'Otranto tra due mari cioè di Brindisi et di Tarento, lontano da Otranto 34 miglia, da Brindisi 16 da Tarento 24, da Lecce 30. Edificata in un colle sassoso et montuoso di modo che dentro vi sono poche strade, che non salgano et scendano. E' tutta attorniata di due ordini di mura antiche, et ruvinose, fatte di certe pietre quadrate di tufo con torrioni spessi. Il primo ordine circonda la più elevata parte dela città, la qual parte si chiama La Cittadella et in questa parte è il castello et la chiesa cathedrale, l'altro ordine di muro circonda la parte più bassa dela città et tanto questo quanto quello della cittadella si congiungono col muro del Castello, il quale è posto nela più alta et estrema parte della Città.

Il castello è grande e forte, ha una gran piazza dentro et è copioso di stanze, dove soleano habitare i Marchesi, ma sono male intese et vecchie et hanno in molti luoghi gran bisogno di riparatione.

Dentro vi erano molti pezzi di Artiglieria, i quali partito che fu il Marchese, per ordine dela Regia Corte furono portati a Brindisi. Nè hora vi si trova altro che alcune balestre, da 40 archibugi, quattro o sei code, una cassa piena di morioni, un'altra piena di armature da corpo, et alcune cassette piene di frecce da balestra.

Vi stà un castellano al quale si danno XV ducati l'anno. Nel medesimo castello si ripongono grani, ogli, vini et altri frutti dell'entrate baronesche, essendoci copia di magazzeni et stanze atte et capaci per questo, et vi è anche molino et forno.

Tutto il corpo dela città a la nuova numeratione si è trovato che ascende al numero di seicentocinquantaquattro fuochi. Le case sono per il più piccole et basse, habitando la maggior parte al piano dela terra et sono edificate di sassi di tufo. Dicono che ci sono intorno a V mila anime.

Gli huomini sono buoni et pacifici ma sopratutto molto catholici et zelanti dell'honor di Dio. Per lo più sono poveri, ma industriosi sebene universalmente ognuno possede o vigna, o oliveto, o campo nel quali

si exercitano. Vi sono dele case nobili ot huomini di qualche merito et di giuditio, et tra le nobili sono casa Pagana, Martini, Matarelli, Aranasci, Papatoderi et altre famiglie honorate.

L'industria loro è di arte di campo, di olive, vigne et bestiame quei che sono tenuti più ricchi potranno havere intorno a 2/3/4 et sin in V[anta] scudi d'entrata l'anno con l'industria.

La città si governa di questo modo. L'università crea ogni anno un Syndico et due chiamati Auditori colleghi del Syndico, et con questi eleggono altre XV persone cioè V nobili, V de artigiani et V dela plebe i quali tutti insieme governano et provedono a le cose pubbliche, durante l'anno del loro offitio. Lo syndico ha di provisione XII ducati et quattro per uno li due Auditori. Creano anche uno che lo chiamano camerlano, il quale ha cura dela guardia della' città, con X huomini appresso, i quali hanno 32 ducati di provisione tra tutti.

Vi sono arti d'ogni sorta tanto che basrano per uso dela città.

Questa Università ha intorno a VI o VII mila ducati d'entrata l'anno, che si cavano da loro gabelle, che pagano gli stessi cittadini, et di questi provedeno a li pagamenti fiscali con le terre et altri pesi ordinari et extraordinari. Ne paga anche il maestro d'Atti ot il medico, dando a quello cento et a questo 200 scudi l'anno, et più et meno secondo i tempi.

Quanto ale cose spirituali si truova in alcune scritture antiche Oyra essere stata già sede episcopale et Archiepiscopale anchora, ma hoggi va unita con l'Arcivescovato di Brindisi et ritiene però questa preminentia quando l'arcivescovo di Brindisi fa qualche atto pubblico pertinente a la chiesa di Oyra et sua diocesi si appella Arcivescovo Oritano et Brundusino, anteponendo l'Oritano; quando fa cosa spettante a la Chiesa di Brindisi, antepone il nome di Brindisi all'Oritano.

In Oyra non vi è se non una chiesa curata de Preti secolari et questa è la cathedrale chiamata di Santa Maria, nela quale sono tre dignità principali, Archidiacono, Thesoriere et cantore, et da XV Canonici et altri benefitiati et cappellani, i quali cantano chori canonici et attendono a li divini offitii nela detta chiesa, la quale è molto antica et assai capace et ben tenuta. Ciascuno di detti preti con le prebende particolari et con le distributioni quotidiane guadagna tanto che ci può vivere honestamente, non passando però nessuno cinquanta ducati l'anno sotto sopra. L'Archidiaconato val VI[anta] ducati l'anno, il Thesoriere intorno a XX, il cantore presso a 100.

Sono tutti chierici et sacerdoti molto honorati, et così nel vestire come nel conversare di buono exemplo et ce ne sono d'elevati et intendenti assai bene. nela chiesa vi è un buono et bello organo et è ben provista di campane.

Vi sono ivi conventi di frati, l'uno è chiamato di San Domenico dove stanno VI[anta] o VII[anta] frati di quell'ordine? L'altro di san Giuvanni dove stanno circa X monaci dell'ordine di san Benedetto chiamati celestini,

l'altro di san Francesco fuori dela città, dove stanno frati conventuali di san Francesco, et tutti viveno de loro entrate particolari.
Vi è un monastero di Monache sotto l'invocatione di san Barbato nel quale sono da 25 a 30 monache dell'ordine di san Benedetto le quali viveno honestissimamente sotto clausura. Sono governati dall'Arcivescovo et suo Vicario, et vivono de le loro entrate.
Vi è uno spedale assai ben provisto dele cose necessarie.
Vi è una compagnia senza più del Santissimo Sacramento.
Qual che si ha più da fare dala banda del Principe per l'amministratione della giustitia è che il Principe elegge un dottore o altro huomo esperto et pratico ne li governi de le città, al quale se è Dottore, come è sempre meglio che sia, l'università medesima da cento ducati l'anno di provisione, se non è Dottore, gliene da 72, questi così eletto o sia Dottore o non si chiama Capitano et è quello che amministra la giustitia et conosce le prime cause. Onde partecipa di alcuni emolumenti straordinari insieme col maestro d'atti, che possono ascendere a la somma di 30 in 40 ducati l'anno.
A questo capitano la università dà anche la casa per habitare et gli paga appresso due giurati, che così li chiamano, come a dire sbirri de quali si serve a citare, far mandati, bandi, executioni et altre cose simili, nè può durare l'offitio di questo capitano più d'un anno.
L'università fa questa spesa lei perchè tutti i proventi civili et criminali sono suoi.
Hora sta in Oyra per capitano un Notar Bovio eletto dal Signor Squarciafico.
Quando il Signore ha la cognitione dele seconde cause anchora, è necessario che oltre al detto Capitano proveda d'uno Auditore il quale sia Dottore et habile per conoscere le dette seconde cause.
Questo Auditore si ha da pagare dal Signore del quale sono gli emolumenti che si cavano dala cognitione di queste seconde cause, che si sogliono però lasciare al medesimo Auditore il quale haverà da conoscere le seconde cause non solo di Oyra, ma di tutto lo Stato, et se sarà huomo di portata come doverà essere, non potrà star con meno di 200 et più ducati l'anno di provisione ordinaria, oltre a li detti emolumenti.
Il medesimo Auditore sarà come un Viceprincipe et però doverà esser atto ad andare a comparire dinanzi a li Vice Re et Governatore et Auditore di questa provintia di Terra d'Otranto, per difendere la giurisditione dele Stato; attento che l'Audienza Regia si suol spesso intromettere nela cognitione dele cause che non le tocca.
Doverà anche questo Auditore haver l'occhio all'entrate dele stato et tenerne cura particolare perchè i ministri non defraudino il Signore, il quale è necessario che tenghi questi officiali cio è uno Erario come a dire Thesoriere che pigli tutti i danari dell'entrate, et dianzi dell'introito et dell'exito al quale si dan 24 ducati l'anno di provisione, due cavallari,

i quali hanno cura di cavalcar per l'affida degli herbaggi, per guardarsi da danno, et al suo tempo andar notando le decime dele vittuvaglie. A questi due cavallari si danno 24 ducati l'anno per uno. Due che conservino le decime dele ditte vittuvaglie, et n'hanno da render conto secondo che è loro ordinato dal Padrone.

A questi si da di provisione intorno a VIII o X tumuli di grano per uno, che sul valere communemente V et VI carlini il tumulo.

Anchora che questa città sia edificata in colle e subito non di meno che si è fuori di essa si truova da tutte le bande un piano amenissimo fertilissimo et latissimo.

Attorno alla città vi è alcuno giardino d'Aranci, vi è copia di fonti di bonissime acque. La planitie è tutta coltivata parte in vigne, che fanno bonissimi vini, parte in grani et in grandissima quantità di oliveti. Rendeno i domini per la loro fertilità XV et talvolta più per uno. Il territorio suo nel qual principalmente consiste l'entrata baronesca dell'affidar si stende da ponente a levante cioè dala banda di Tarento circa XII miglia, dalla banda di Lecce et di Nardò circa 28 miglia, da mezzodì et tramontana verso il mare Adriatico si stende da circa XX miglia.

Il paese è pieno di caccie, di lepori, volpi, capri et porci salvatichi, et d'ogni sorte di pollami.

Ci sono buone carni, di castrati massime et di capretti, et latticinii in quantità, vale un capretto due giuli et mezzo, vale la carne del castrato cinque grani il rotolo, che sono cinque baiocchi et il rotolo 33 oncie et un terzo. Il vino val pochissimo il pane manco. D'olio abondanza.

Dal Castel d'Oyra si vede Francavilla et Casalnovo, non essendoci sino a Francavilla più che tre miglia, et sino a Casalnovo VI.

E' da avvertire che quando il Principe non voglia tenere nelo suo stato l'Auditore dele seconde cause, del quale si è detto di sopra, in questo caso bisogna deputarne uno in Lecce, dove per ordinario si tiene l'Audientia Regia, et a questo Auditore non si da se non i proventi medesimi dele cause, con un poco di provisione appresso. Ma molto meglio sarà che per due o tre anni almeno questo Auditore si tenghi nelo stato proprio, per indirizzar bene le cose dela giustitia, et massime di queste universitâ le quali sono tutte oppresse et in esse mal trattata la povertà, la quale ha già conceputa gran speranza di sostentamento et d'aiuto per questa via e è necessaria anchora la presentia di questo Auditore per dar assetto et rimetter su l'entrate baronesche, et massime per far rimediare a le tre possessioni, delle olive, che sono diventati boschi intanto che ci si va a caccia non solo di lepori et di capri, ma anche di porci selvatichi, et come tra due o tre anni si ridurranno a buon termine, sboscandosi, cosi tra il medesimo tempo si perderanno afatto se non ci si rimedia.

APPENDICE 3

Francavilla festeggia san Carlo il 4 novembre 1611

M. A. GRATTAROLA, *Successi meravigliosi della veneratione di S. Carlo cardinale di S. Prassede et Arcivescovo di Milano*, Milano 1615, pp. 390-1.

Lettera dell'abbate Gio. Antonio Meo, direttiva all'abbate M. Antonio Forleo, che contiene la festa celebrata a honore di San Carlo, in Francavilla nel Regno di Napoli.

Da Napoli scrissi a V.S. come fù molto necessaria la mia partenza per ritrovarmi presente alla festività del glorioso San Carlo; e per l'aiuto, e gratia di detto Santo arrivai in Francavilla in otto giorni, caminando notte, e di senza niuna disgratia. Arrivai la vigilia di San Carlo a hore 23. & amici, i quali erano usciti ad incontrarmi, dicendo, che mi stavano aspettando co grandissimo desiderio, havendo l'Università nostra preparata una bellissima festa. Arrivato poi alla Madonna di buon tempo trovai infinitissimi huomini. In somma alla Croce de' Cappuccini vi erano da mille persone, le quali non per me, ma per far honore alle reliquie del glorioso Santo, ch'io portavo stavano aspettando. Quivi poi venne l'Università, & il Capitolo, & pigliarono con riverenza, e divotione la cassetta delle reliquie, da mano mia, e sigillatala col sigillo della Università, la consegnarono al Padre Guardiano de' Capuccini, acciò la tenesse conservata fin'al giorno seguente. Si toccava tamburro per tutta la terra; vi fecero Archi trionfali nella piazza avanti la Chiesa Matrice; apparati grandi con folgori, fuochi, e lumi: & non potei quella sera andar in casa fin a due hore di notte per la moltitudine delle genti, quali per gratia loro venivano a salutarmi; veniva in mia compagnia da Napoli un Gentilhuomo, che andava per Governatore a S. Pietro in Galatina, con due altri Gentilhuomini, e servitori ancora, raccomandatomi in Napoli dal Signor Pompeo Magerio. Li menai a casa mia, dove furono due giorni per vedere la festa; i quali restarono stupiti, e dell'apparecchio, e del popolo sì numeroso. L'istessa sera l'Università scrisse a Monsignor nostro reverendissimo, invitandolo alla festa di San Carlo: & la mattina seguente a buon'hora si partì da Oria, e venne a Francavilla: cantò la Messa Pontificale, ne volse, che alcuno de' Canonici, ò Preti communicasse il popolo, volendo egli solo dispensare a tutti il Santissimo Sacramento, come poi fece. Ma essendo hormai hore 18. ne potendo più, uscirono cinque Canonici a compire di communicare il popolo. Si faceva bellissima musica in Chiesa, apparati grandi, baldacchini per Monsignor nostro, per il Signor Marchese e Marchesa. Et nella Messa Pontificale la Chiesa era tanto

piena, che mai fù visto un popolo sì numeroso. Anzi che le genti per non capirvi stavano fuori dalla porta della Chiesa, essendo piena tutta la piazza. Vi concorsero moltissimi forestieri d'Oria, di Casalnovo, delli Grottagli, Latiano, e tutto il cotorno, a guadagnare l'Indulgenza Plenaria, spedita per il giorno di San Carlo, & per vedere ancora la festa, & apparato grande. Alla Gloria, al Sanctus, & all'elevatione del Santissimo Sacramento furono tirate molte botte d'archibugi, & artiglierie. Il Padre Fra Domenico Capuccino di Francavilla fece un sermone devotissimo in lode del Santo. In somma a 20 hore ancora erano in Chiesa. A hore 21 fù sonato solennemente il Vespero con la processione, & andassimo con tutto il Clero, & parte del popolo in Castello e pigliar Monsignore, come si suol fare. Arrivati in Chiesa si pose in ordine la processione solenne con tutti li Monasteri, e Confraternita, con la compagnia de' soldati, con trombette e tamburri, musica vocale, & instromentale che in vero era cosa bellissima a vedere così alla repentina; mà poco, quanto si deve all'illustrissimo Santo. Arrivati alla Chiesa de' Padri Capuccini, non si poteva entrare per la moltitudine de gl'huomini, e donne. Finalmente entrati dentro Monsignor aprì la cassetta, che il giorno innanzi s'era consegnata al P. Guardiano, & adorò divotamente le sacre reliquie insieme col Signor Marchese, e Marchesa e loro figli. Fece leggere publicamente la fede di Monsignor Vescovo di Como, e subito ritornassimo con la processione, caminando per tutta la terra, per tutto il Borgo, tirandosi sempre fra questo, mentre pezzi d'artiglierie, bombarde, & archibugi: & per l'aria non si vedeva altro che folgori, e girandole, si cantava per strada il Te Deum. Arrivati finalmente in Chiesa, Monsignor nostro salì sopra l'Altar maggiore, e teneva, la detta cassetta delle reliquie dentro una tazza d'argento, e stando in piedi con la mitra in testa, faceva basciare a tutto il popolo le dette reliquie: & vi stette fino a due hore di notte, senza che ne manco lisisce a tanto popolo.

Quanto poi alle medaglie che portai, non posso con lingua esprimere il concorso della gente, che sono venuti: & non mancano di venire a domandarne, con tanta devotione, che sono rimasto fuor di me; non solamente da' Cittadini, mà ancora da' forestieri, che è stato bisogno star nascosto in casa. Il Sindico non volse pigliar le medaglie, che io havevo compre a nome dell'Università, dicendo che non poteva sodisfare tutti, e n'haverebbe pigliata inimicitia con molti. Però le ho dispensate io, e l'hanno ricevute con tanta divotione, che si sono inginocchiati, e quelle basciate: anzi che molti piangevano di devotione. Sia benedetto Dio, che sempre fù mirabile, ne' suoi Santi. Che per dirla questo glorioso Heroe, & Illustrissimo Santi, è stato preso con tanta divotione qui in Francavilla, che non ho scritto a V.S. la centesima parte: & ho voluto scriverle tutto questo, sapendo quanto le farà grato d'intenderlo, per la sua devotione ancora, & per havermene pregato.

Dato in Francavilla li 19 di Novembre 1611.

GIUSEPPE ANDRIANI

PROBLEMI ECONOMICI, POLITICI E SOCIALI DI BRINDISI DALL'ANNO 1900 AL 1915 *

SOMMARIO: 1) Introduzione. – 2) L'economia brindisina. – 3) L'amministrazione Balsamo. – 4) L'amministrazione Barnaba. – 5) L'on. Pietro Chimienti.

1) Nel 1900 la città di Brindisi faceva parte della vastissima provincia di Lecce, che amministrativamente, era divisa in quattro circondari, uno dei quali aveva come capoluogo Brindisi, da cui dipendevano sedici comuni e quattro frazioni.

Il circondario di Brindisi, il piú piccolo della provincia, non corrispondeva all'attuale in quanto i comuni di Cisternino e Fasano appartenevano alla provincia di Bari, mentre quelli di San Pietro Vernotico e Cellino San Marco appartenevano al circondario di Lecce. Inoltre i comuni di Guagnano, di Salice Salentino e Veglie, che attualmente fanno parte della provincia di Lecce, allora erano aggregati al circondario di Brindisi. Pertanto, fino al 1927, anno in cui fu istituita la provincia di Brindisi, i comuni compresi nel circondario di Brindisi, erano i seguenti [1]:

---

* *La presente relazione è stata letta il 31 ottobre 1975.*

[1] L'elenco dei comuni del circondario di Brindisi è quello riportato da C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce*, Lecce 1897.

n° comune		popolazione residente nel 1861	1901	1911	superficie ha
1	Brindisi con la borgata di Tuturano	9.137	23.106	25.692	32.829
2	Carovigno	4.272	6.365	6.553	10.541
3	Ceglie Messapico	11.468	16.801	17.844	13.033
4	Erchie	2.393	3.150	3.408	4.408
5	Francavilla Fontana con la borgata di Villa Castelli	17.654	20.510	21.529	17.520
6	Guagnano e borgata Baldassarri	1.618	3.165	3.492	3.779
7	Latiano	4.942	7.507	8.603	5.481
8	Mesagne	7.847	12.161	13.761	12.235
9	Oria	6.427	8.838	9.527	8.346
10	Ostuni	16.185	22.811	23.642	22.384
11	Salice Salentino	2.096	3.647	4.171	5.900
12	Sandonaci	981	2.137	2.402	3.363
13	San Pancrazio Salentino	1.459	3.210	3.728	5.588
14	San Vito dei Normanni e frazione San Michele	5.707	11.880	13.056	6.636
15	Torre Santa Susanna	2.327	4.132	4.880	5.478
16	Veglie	2.259	3.441	3.773	6.135

La città di Brindisi nel 1861 era al quinto posto per numero di abitanti (9.137) dopo il comune di Francavilla Fontana (17.654), Ostuni (16.185), Ceglie Messapico (11.468) e Fasano (12.722).

Cinquant'anni più tardi, cioè nel censimento del 1911, Brindisi passava al primo posto con 25.692 abitanti contro i 23.642 di Ostuni, i 21.529 di Francavilla Fontana, i 20.445 di Fasano e i 17.844 di Ceglie Messapico.

Esaminando bene le cifre suddette si nota subito che tutto il circondario, dall'unificazione al 1911, era caratterizzato da un'ascesa demografica che portò la popolazione complessiva da 96.772 abitanti nel 1861 a 152.861 nel 1901 e, infine, a 166.091 nel 1911 con un aumento totale di 69.319 abitanti nei primi cinquant'anni di governo unitario e di 13.230 nel solo primo decennio del secolo XX.

Né bisogna dimenticare che in quel periodo in tutta l'Italia, ma specialmente nel Mezzogiorno, l'emigrazione all'estero delle popolazioni rurali spopolava intere zone a causa della miseria e della disoccupazione specialmente dei nostri contadini.

Malgrado il numero degli emigranti del Sud fosse in quel periodo molto alto, pochi erano i Brindisini che abbandonavano la città. A Brindisi si verificava, anzi, il caso contrario, cioè, c'era, anno per anno, un certo aumento di forestieri che qui fissavano il loro domicilio, da principio provvisoriamente durante la mietitura e la vendemmia, poi stabilmente.

Il trasferimento stagionale di migliaia e migliaia di braccianti agricoli nel brindisino dai paesi del Salento trovava la sua giustificazione nella coltura intensiva della vite che richiedeva numerosissima mano d'opera. Ciò nonostante nel primo quindicennio del secolo ventesimo gli emigrati che lasciarono la città di Brindisi furono 1.738, mentre gli immigrati furono 4.361 con una eccedenza di 2.623 immigrati.

Inoltre un contributo non trascurabile all'incremento demografico della città fu dato anche dal tasso di natalità, notevolmente superiore al tasso di mortalità. Nel primo quindicennio del secolo l'eccedenza dei nati (14.585) sui morti (9.385) fu di 5.200 persone.

Questo rapido incremento demografico di Brindisi, che non ha uguale in nessun altro comune dell'entroterra, era dovuto, oltre al lento risanamento delle zone paludose costiere e alla maggiore attività del suo porto, soprattutto alla ricchezza agricola del suo entroterra per la grande produzione di uva, di frutta e di olio.

* * *

2) Già alla fine del secolo scorso moltissime zone malariche del brindisino, considerate le piú povere e anche le piú insalubri, erano state trasformate in vigneti, grazie al persistere della masseria, tipica azienda del Mezzogiorno, appartenente ad un unico ricco proprietario. Solo alcune di esse, però, erano state trasformate gradatamente in vigneti, poichè la maggior parte delle masserie erano ancora adibite a colture estensive.

Molte utili notizie sull'economia agricola di quel periodo le ricaviamo dall'Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia, compilata nel 1909 per la parte riguardante la Puglia dal delegato tecnico prof. Errico Presutti. Dall'inchiesta apprendiamo che, per la trasformazione di quasi tutti i terreni seminativi in vigneti « le mercedi erano sensibilmente aumentate e tendevano ancora ad aumentare [da 85 centesimi erano salite a lire 1,50] e nelle stagioni delle zappature ed in quelle della vendemmia salivano a tassi ben maggiori ».

L'estendersi della vigna aveva arrecato un notevole miglioramento delle condizioni dei contadini brindisini. « In tutti

i paesi in cui piú esteso è il vigneto in confronto della popolazione, ma segnatamente a Brindisi — si legge nell'inchiesta del Presutti — i contadini locali costituiscono come un'aristocrazia di fronte agli immigrati, della cui opera vi è assoluto bisogno: a Brindisi, per esempio, la maggioranza dei contadini locali possiede un cavallo col quale lavora sia per i trasporti necessari per le coltivazioni, sia per arare, perché anche le terre non vitate sono state in gran parte a Brindisi ridotte a coltura di cereali, e molte vigne, stante la scarsezza di mano d'opera, sono state piantate alla francese, in guisa da poterle arare. Ma anche quelli che non posseggono animali da lavoro, non si piegano a far per conto altrui lavori troppo faticosi. Potano, irrorano, vendemmiano, fanno i capo operai (fattori), ma difficilmente si piegano ad andare a giornata a zappare. In genere, se si tratta di località distanti, i lavoratori si mandano col traino che quasi sempre è posseduto da uno di loro. Chi presta il proprio traino per il trasporto dei lavoratori, oltre la paga ordinaria, se anch'esso lavora, riceve lire 1,50 al giorno in piú . . . Il contadino brindisino è perciò quello che lucra di piú in tutta la Puglia. Ecco, per esempio, il conto delle entrate di un contadino che possegga un cavallo:

1) trasporti d'uva per la vendemmia (gg. 30 a L. 10)	= L.	300
2) per la semina (gg. 35 a L. 7)	= L.	245
3) aratura di vigna (gg. 20 a L. 5)	= L.	100
4) trasporto di biade e arature di vigna durante l'anno (gg. 60 a L. 5)	= L.	300
5) guadagno sul lotto semenzabile tenuto in fitto in genere circa 83 are (al netto dell'affitto, ma al lordo del lavoro occorrente)	= L.	120
6) guadagno su un tomolo di vigna	= L.	290
totale	L.	1.355

Da questa cifra devono però sottrarsi la spesa per il mantenimento del cavallo e l'ammortamento in circa L. 250, nonché L. 60 per l'affitto di una piccola stalla, di guisa che restano circa 1.050 lire, a cui deve aggiungersi il guadagno degli altri membri della famiglia. Per l'affitto di case meschinissime, egli paga, dalle 180 alle 240 lire annue ».

Il guadagno di un contadino che non possedeva il cavallo era leggermente inferiore e ammontava a lire 905 annue. Alcuni contadini brindisini, economizzando sui guadagni, avevano acquistato lotti di terra ed erano diventati piccoli proprietari. Ma, precisa il Presutti, la grande maggioranza non ha avuto questa virtù.

Nel 1900 la popolazione del circondario era perciò composta in massima parte da contadini, piccoli proprietari ed una ristretta, ma ben agguerrita, classe di ricchi latifondisti. Risultavano impiegati nell'agricoltura, silvicoltura e allevamento del bestiame in quel periodo 53.438 persone su 152.861 abitanti, di cui 37.827 uomini e 15.611 donne, secondo il seguente prospetto :

a) agricoltori (coltivatori diretti) 7.880 (16,61%) di cui 5.791 uomini e 2.088 donne;
b) enfiteuti ed utilisti: 2.192 (4,10%) di cui 1.529 uomini e 663 donne;
c) fittuari: 1.992 (3,72%) di cui 1.485 uomini e 507 donne;
d) coloni mezzadri: 557 (1,04%) di cui 369 uomini e 188 donne;
e) contadini obbligati, bifolchi e bovari: 5.332 (9,97%) di cui 4.524 uomini e 808 donne;
f) braccianti agricoli: 33.210 (62,14%) di cui 22.015 uomini e 11.195 donne;

g) pastori, pecorai e porcari: 1.350 (2,52%) di cui 1.243 uomini e 107 donne.

Dalle percentuali suddette si evince chiaramente che piú di metà lavoratori dei campi erano braccianti agricoli, che vivevano nella piú squallida miseria, percependo salari bassissimi, specialmente se paragonati a quelli dei Brindisini.

Questo stato di cose era causa spesso di liti tra contadini del luogo e i numerosissimi forestieri che pur di lavorare erano disposti ad accettare lavori pesanti con salari piú bassi.

Un giornale locale, l' « Indipendente » [2], riporta quanto avvenne all'alba del 4 maggio 1903 tra alcuni contadini brindisini e altri forestieri; lo riferisco solo perché episodi simili si ripetettero spesso nel primo decennio del secolo. Molti contadini brindisini, dopo essere stati a spasso per diversi giorni per l'inclemenza del tempo si erano recati di buon mattino in piazza per essere assunti *a giornata*. Mentre un fattore contrattava una squadra di contadini brindisini a L. 1,70 a persona, alcuni contadini dei paesi limitrofi offrirono la loro opera a prezzi inferiori. Tra i primi, risentiti, ed i secondi, che evidentemente avevano urgente necessità di lavoro, scoppiò una lotta collettiva che causò due feriti, senza altre conseguenze. Il sottoprefetto, venuto a conoscenza dell'accaduto, travisando i fatti e temendo una sommossa popolare fece porre la città in stato d'allarme dai Reali Carabinieri, dalla Guardia di Finanza e fiancheggiato dalla truppa militare, giunta di corsa a cavallo da Lecce. Al loro arrivo costoro constatarono che tutta la città era calma e tranquilla e che l'allarme era stato inopportuno.

Il comportamento del sottoprefetto, preoccupato di una

[2] *I voluti disordini*, in « Indipendente », XII (10 maggio 1903), n. 451.

sommossa incontrollabile, trovava la sua giustificazione nel malcontento dei contadini verso lo Stato, che permetteva e agevolava la disparità e il contrasto tra Nord e Sud: il primo industrializzato e il secondo privo di industrie e con un'agricoltura arretrata e improduttiva.

Le contraddizioni tra il settentrione e il meridione erano state messe abilmente a nudo dal Partito Socialista prima, dai repubblicani, dai radicali e dai cattolici poi, che contribuirono, grazie ad una lenta educazione sociale, a far prendere coscienza ai contadini, che cominciarono a reclamare salari più alti, così come avevano ottenuto al Nord gli operai che, all'ombra delle grandi industrie, si erano organizzati pretendendo e ottenendo dagli industriali salari più alti e leggi più umane.

Anche a Brindisi il Partito Socialista, già dai primi anni del secolo, aveva formato numerose leghe di categoria, come:

1) lega contadini;
2) lega stivatori;
3) lega barbieri;
4) lega falegnami;
5) lega facchini;
6) lega carbonai;
7) lega bottai;
8) lega metallurgici;
9) lega terrazzieri.

La maggior parte di queste leghe non aveva vita facile, poiché alcune di esse si erano costituite per eliminare abusi e sopprusi da parte di alcuni approfittatori che sfruttavano i lavoratori, non pagandoli equamente.

L'organo locale del Partito Socialista, « Azione Socialista », riferiva spesso episodi di gente che provocava i lavoratori ade-

renti ad una lega per far sorgere dissidi continui fra i lavoratori, mettendo nello stesso tempo in cattiva luce il Partito Socialista.

A volte si verificava che alcuni proprietari (come un tal Francesco De Castro) spalleggiati dalla forza pubblica assoldavano contadini forestieri, con il solo scopo di non dare lavoro agli operai della lega che si offrivano a prezzi uguali (L. 2,25), e a volte anche a prezzi inferiori (L. 2,00); « . . . pur di avvilire e cercare di annientare la lega » [3].

A questo punto non si può passare sotto silenzio l'attentato di cui furono vittime i due più importanti esponenti del Partito Socialista brindisino: Felice Assennato e Edoardo Voccoli, ai quali andava il merito della costituzione di quasi tutte le leghe cittadine di lavoratori. Il 12 luglio 1904 i due, mentre si trovavano in una via centralissima, furono oggetto di alcuni colpi di arma da fuoco da parte di un tal Michele Menduti, che, accortosi di averli mancati, li inseguì continuando a spatare. Costui era, secondo la definizione del giornale socialista, « un ex caporale, cioè ' camorrista ' assoldato dagli appaltatori dei lavori di carico e scarico del porto », e che aveva avuto, fino a poco tempo prima, l'incarico di assumere gli scaricatori « percependo un diritto in contanti o in natura » [4]. In seguito alle lamentele dei lavoratori portuali e alle iniziative dell'Assennato e del Voccoli, che avevano costituito una « lega », costui si trovò disoccupato e, non avvezzo al lavoro, vide sparire ogni fonte « dei suoi illeciti guadagni », per cui tentò di vendicarsi dei due responsabili della sua rovina.

Diversi furono gli scioperi organizzati dal Partito Sociali-

---

[3] *Movimento Operaio*, in « Azione Socialista », I (24 luglio 1904), n. 27.

[4] « Azione Socialista », I (17 luglio 1904), n. 25.

sta brindisino. Quello generale del settembre 1904 paralizzò completamente la città e poco mancò che la polizia caricasse gli scioperanti che si erano riuniti in piazza Anime per un comizio.

Malgrado che le condizioni dei contadini brindisini fossero migliori di quelle dei contadini di altre zone meridionali, non bisogna pensare che i nostri agricoltori vivessero proprio nella agiatezza. Infatti alcune categorie di contadini, specialmente quelle che ricavavano il loro unico sostentamento dalla coltivazione della vite, si riducevano in ristrettissime condizioni economiche ogni qualvolta una gelata o una grandinata colpiva i vigneti o la peronospora procurava danni enormi per l'inclemenza del tempo e per il ritardo di un'irrorazione. In tali occasioni il danno economico ricadeva, oltre che sui braccianti agricoli, che non trovavano facilmente lavoro, anche e specialmente sui piccoli proprietari terrieri che avevano investito tutto il loro guadagno nel vigneto.

Durante questi periodi di crisi agricola si verificarono un po' ovunque dei fatti veramente tristi. Non era raro il caso di poveri contadini che spinti dal bisogno erano costretti a vendere a pochi usurai anticipatamente il loro prodotto a prezzi vilissimi, pur di sopravvivere.

Per combattere l'enorme ignoranza dei nostri contadini fu istituita il 25 settembre 1903 a cura della Deputazione Provinciale di Terra d'Otranto una cattedra ambulante di agricoltura [5] « . . . con lo scopo di promuovere il progresso agrario locale e diffondere l'istruzione e la pratica agricola ». Titolare era il prof. dott. Giovanni D'Ambrosio che diresse la cattedra per ben dieci anni, istituendo diciotto campi sperimentali e tenendo

---

[5] *Cattedra Ambulante di Agricoltura*. Lettera della Deputazione Provinciale Salentina al Sindaco di Brindisi in data 26-9-1903. Prot. n. 497, pos. a/2, fasc. 34, cl. I, cat. 11 in Archivio Comunale, Brindisi.

continuamente conferenze ai contadini dei vari comuni del circondario. Grazie agli insegnamenti del D'Ambrosio il 25 giugno 1905 sorse a Brindisi un Consorzio Agrario Cooperativo con atto del notaio D'Ippolito con capitale sottoscritto di 324 azioni di lire 10 ciascuna [6].

Coscienti della loro forza associativa, i contadini brindisini divennero più esigenti nel chiedere prima alle amministrazioni comunali e provinciali, poi, tramite queste o il deputato locale, al governo, il completamento delle bonifiche delle terre paludose (Fiume Grande: 66 ettari, Fiume Piccolo, ecc.), specialmente quando scarseggiava il lavoro agricolo.

Anche i proprietari terrieri chiesero riforme tributarie e provvedimenti atti a migliorare e potenziare l'agricoltura, come trattati di commercio per il vino e le uve, nuove tariffe ferroviarie e marittime più economiche per il trasporto dei prodotti agricoli, trasporti ferroviari più celeri.

Le amministrazioni comunali cercarono per quanto possibile di intensificare i lavori di carattere generale (costruzione del nuovo mercato, dell'edificio scolastico, pavimentazione delle vie, ecc.) quando scarseggiava il lavoro; inoltre ogni anno stanziarono la somma di lire mille per le cucine economiche, che venivano aperte nei periodi di maggiore disoccupazione.

Uno dei motivi di malcontento generale a Brindisi era la questione dei collegamenti ferroviari che erano molto lenti, anche a causa dell'unico binario che collegava il Salento con il settentrione. Infatti tutti i nostri prodotti agricoli, sia quelli deperibili, come frutta e verdura, che quelli non deperibili, come olio, grano, frutta secca, viaggiavano, se diretti a zone

---

[6] *Cronaca*, in « Indipendente », XV (13 agosto 1905), n. 486.

dell'entroterra italiano o europeo, per ferrovia. Logicamente a causa della lentezza dei trasporti ferroviari e per la mancanza di attrezzati carri ferroviari frigoriferi, le merci arrivavano spesso deteriorate e inservibili, con danno enorme dei nostri produttori e commercianti, che erano costretti a spese eccessive per l'alto costo delle tariffe ferroviarie e per la lunghezza dei viaggi. Numerose erano le sollecitazioni per il raddoppio del binario sulla linea ferroviaria Lecce - Bologna e le richieste di diminuzione dei noli ferroviari e marittimi.

Uno de piú accesi propugnatori di tali richieste fu il direttore e proprietario del giornale locale « La città di Brindisi », Camillo Mealli, che dalle colonne del suo giornale illustrava la necessità di queste richieste, attaccando spesso i vari membri del parlamento italiano che si ricordavano della questione solo in occasione delle elezioni politiche. Anche il consiglio comunale e la giunta municipale votarono nel corso del decennio diversi ordini del giorno al governo per la realizzazione di tali richieste. La situazione peggiorò notevolmente nel luglio 1905 quando il nuovo governo Fortis iniziò il riscatto delle ferrovie private da parte dello Stato. Poiché erano state riscattate prima le reti tirreniche e dell'Italia settentrionale, il governo diede disposizioni che le merci (uva, vino, frutta) in partenza da Brindisi (considerata stazione comune) e dirette alle stazioni lombarde e piemontesi percorressero la linea Taranto - Metaponto - Codola - Cancello - Roma - Pisa, invece di quella naturale e piú breve: Bari - Foggia - Bologna. Il nuovo tragitto delle merci in partenza da Brindisi comportava un ritardo di cinque o sei giorni e un danno economico notevole per i Brindisini a tutto vantaggio dei comuni limitrofi che, non avendo una stazione « comune », non erano soggetti a tale disposizione governativa. I Brindisini però reagirono subito con un pubblico comizio di protesta che si tenne nel teatro

Verdi domenica 23 luglio presenti tutte le autorità cittadine. Essi chiedevano la libera scelta d'itinerario e minacciavano di «fare ricorso alla violenza per fare rispettare i propri diritti» [7]. Il governo anche questa volta restò sordo alle richieste dei cittadini di Brindisi, concedendo che in via del tutto eccezionale viaggiassero per la via piú breve solo « i feretri e il bestiame », cosa che indusse l'on. Chimienti a riferire in parlamento quanto alcuni contadini brindisini dicevano nel loro rude linguaggio umoristico: « . . . che è crudele dover aspettare la morte per poter scegliere la via piú breve » [8]. Altre manifestazioni seguirono alla prima con il risultato che « solo al pesce e alla verdura » fu consentito percorrere la via piú breve.

Comizi di protesta ci furono pure alcuni mesi dopo quando il governo Fortis concluse con la Spagna un trattato commerciale detto comunemente « *Modus vivendi* » per mezzo del quale si agevolava l'entrata in Italia dei vini spagnoli, con tariffe daziarie di favore. Fu proprio grazie ai numerosi comizi di protesta scoppiati in tutto il Mezzogiorno per questo trattato che il ministero Fortis cadde, cedendo il posto all'on. Sonnino, che chiamò l'on. Chimienti a reggere per alcuni mesi l'ufficio di sottosegretario di stato al ministero di Grazia e Giustizia.

Diventato Giolitti capo del governo nel febbraio 1906 egli riscattò anche le ferrovie meridionali, per cui il servizio di trasporto ferroviario delle uve, dei mosti e delle merci in partenza da Brindisi per l'Italia settentrionale tornò alla normalità, anzi migliorò notevolmente, tanto che riuscí quasi ogni

---

[7] *Il gran Comizio al Teatro Verdi*, in « Indipendente », XV (30 luglio 1905), n. 483.

[8] *La questione della spedizione delle merci*, in « Indipendente », (27 agosto 1905), n. 487.

anno a soddisfare alle richieste dei carri frigoriferi per il trasporto delle merci deperibili.

Degli oltre ventimila abitanti di Brindisi dei primi anni del 1900 non tutti erano legati alle sorti non sempre floride dell'agricoltura. Infatti una minima parte si dedicava alla pesca e dal mare ricavava lo stretto necessario per vivere. Purtroppo le condizioni economiche dei pescatori brindisini erano tra le piú misere di tutti, poiché conducevano una vita di stenti e di miseria, causata a volte dall'avarizia del mare, a volte dalle cattive condizioni atmosferiche che proibivano loro di prendere il largo per pescare.
Essi, a causa delle cattive condizioni economiche in cui versavano, erano costretti a ricorrere spesso all'aiuto di rigattieri - usurai « . . . che provvedevano loro generi alimentari e qualche po' di denaro, a condizione che nella buona stagione della pesca, i pescatori vendessero loro il pesce pescato a prezzi, che per essere stabiliti anticipatamente, non potevano che essere vilissimi » [9].

Allora, particolarmente a Brindisi, vi erano delle piccole industrie, orientate, nella loro maggioranza, alla lavorazione dei prodotti agricoli o, comunque, connesse con tale produzione. Le piú importanti erano rappresentate dai vari stabilimenti vinicoli e oleari che provvedevano alla lavorazione delle uve e delle olive e alla trasformazione delle stesse rispettivamente in vino e olio. Né meno importanti erano le fabbriche di botti, che rifornivano buona parte dei paesi mediterranei.

Di conseguenza attivo era in quel periodo il movimento delle navi che era andato sempre crescendo fino a raggiungere

---

9 Relazione della Reale Camera di Commercio di Lecce - 1892.

il massimo nel 1903 con 2.656 navi di cui 2.355 piroscafi e 301 velieri.

Purtroppo da quell'anno si ebbe un calo nel movimento delle navi in arrivo e in partenza, tanto che nel 1913 le navi che toccarono il porto furono solo 1.603. Ciò fu dovuto alla preminenza del porto di Bari che proprio allora era stato attrezzato e sfruttato maggiormente dai Baresi, che, grazie al più vasto e più ricco entroterra agricolo e alla loro maggiore iniziativa e specialmente grazie alle concessioni finanziarie del governo giolittiano, riuscirono prima a contendere e poi a conquistare il primato tra i porti pugliesi delle merci imbarcate e sbarcate: primato che prima era stato sempre tenuto dal porto di Brindisi.

Il traffico commerciale del porto brindisino si aggirava fino al 1904 intorno alle 250 mila tonnellate di merci sbarcate e imbarcate; nel 1912 esso aveva già raggiunto le 359.407 tonnellate di merci e nel 1914 superato le 361.419 tonnellate; cifre che solo ai giorni nostri sono state superate.

La proporzione fra merce importata e merce esportata era pressocché costante di quattro a uno. I 4/5 dell'importazione erano rappresentati dal carbon fossile (150 mila tonn. annue); la rimanente minor parte era costituita da coloniali, legnami, tessuti ed altri generi diversi. Il vino (con circa 15 mila tonn. annue), la frutta secca (6 mila tonn. annue), l'olio, le granaglie, gli ortaggi e le botti vuote rappresentavano la nostra esportazione.

Il movimento passeggeri era notevole e costante, poiché fino al 1910 si superavano ogni anno 16 mila passeggeri sbarcati ed imbarcati; nel 1912 la cifra era già raddoppiata e nel 1914 raggiunse il massimo di 54.310 passeggeri. Numerose erano le compagnie di navigazione italiane e straniere i cui piroscafi di linea facevano scalo a Brindisi. Tra le più impor-

tanti basti citare la famosa « Valigia delle Indie » che fino al 1914 fece di Brindisi la stazione capolinea delle comunicazioni ferroviarie marittime tra l'Inghilterra e l'India.

Purtroppo, allora, così come oggi, i passeggeri si fermavano appena il tempo necessario per scendere dai treni e salire sulle navi, o viceversa. Perciò non si poteva parlare di turismo vero e proprio, almeno come è inteso al giorno di oggi, in quanto la città poco offriva al passeggero. L'unico grande e ben attrezzato albergo internazionale (ex Great Eastern India), costruito dalla Società delle Ferrovie Meridionali, non godeva di una buona fama, « . . . per la sua pessima cucina e per i prezzi assolutamente inverosimili » [10].

Numerose erano le esortazioni e le critiche che spesso venivano pubblicate sui giornali locali e anche nazionali per valorizzare e sfruttare meglio il nostro porto che aveva bisogno di urgenti e necessari lavori (come escavazione dei bassi fondali, eliminazione di alcune secche all'entrata del porto; tettoie per le merci in transito; stazione portuale e doganale; banchine per l'attracco delle navi, ecc.). In seguito alle diverse commissioni mandate dall'amministrazione comunale a Roma per sollecitare l'esecuzione dei lavori, si riuscì ad ottenere: nel 1904 un milione di lire per l'escavazione dei fondali e per la costruzione di 192 metri di banchina; nel 1907 altri due milioni di lire per la costruzione di altri 650 metri di banchina, per lo sfangamento dei fondali e per la costruzione di un capannone metallico sul piazzale delle Sciabiche.

Solo durante il periodo della neutralità e dopo la nostra entrata in guerra furono eseguiti altri lavori importanti nel porto, come l'escavazione dei fondali (m 10,50), banchine nel

---

10 C. YRIARTE, *Le rive dell'Adriatico e il Montenegro. Appunti di viaggio, Brindisi - Lecce - Taranto*, Milano 1897, cap. XI.

seno di Levante; estirpazione delle secche (Bardet e del Fico), costruzione della diga Costa Morena (m 600), chiusura dei passi fra le isole Pedagne, ecc. . . .

Durante il periodo bellico il governo tentò di realizzare un altro grandioso progetto: la costruzione di un grande bacino di carenaggio (m 300 × 40 alla base e 70 in superficie) utilizzando il bacino naturale che le acque del canale di Cillareyes hanno scavato nel corso dei millenni prima di immettersi nel seno di Ponente del porto. I lavori furono sospesi nel 1918 e mai piú ripresi a causa di una lite giudiziaria tra lo stato e l'impresa appaltatrice.

Nel periodo bellico fu ripresa anche l'idea della costruzione del canale navigabile Brindisi - Taranto che il deputato tarantino on. De Palma aveva presentato in parlamento nel 1904. Il governo volle studiare il progetto per cercare di realizzarlo, ma, come tutte le cose fatte in fretta e tardive, per le numerose difficoltà economiche di quel periodo bellico, esso fu accantonato per sempre.

* * *

3) Sindaco di Brindisi era, sin dal 23 novembre 1896, il conte Federico Balsamo, il quale resse tale importante carica, ad eccezione di qualche breve intervallo, per quasi quindici anni e precisamente fino al 21 luglio 1910.

Egli succedeva nella carica a Engelberto Dionisi (sindaco dal 12 luglio 1890 al 12 luglio 1895).

L'amministrazione Balsamo era composta per la maggior parte da liberali, molti dei quali cattolici, ma anche da anticlericali, da democratici, da moderati, da radicali, da monarchici, da repubblicani e, infine, da due soli socialisti.

Il conte Balsamo capeggiava la corrente piú forte, quella

dei clericali monarchici: egli ebbe dei validi collaboratori nei tre assessori: Teodoro Doria, Pasquale Fusco, e Antonio Montagna, che con lui formavano la giunta municipale. I due socialisti erano l'avv. Felice Assennato e Antonio Calò. I cattolici brindisini appoggiarono sempre, oltre all'on. Chimienti, la lista del sindaco Balsamo che veniva eletto nell'alta carica ogni volta con la sola astensione dei socialisti.

Sin dai primi anni l'amministrazione Balsamo si propose come primo compito quello di migliorare le condizioni igienico - sanitarie della città, veramente deplorevoli. Infatti la maggior parte delle abitazioni cittadine erano poco salubri e piccole e, inoltre, in gran maggioranza, sfornite di rete fognante e di acqua potabile. Gli scarichi delle abitazioni dei piú facoltosi venivano effettuato nei « pozzi neri », spesso molto vicini ai comuni pozzi o alle cisterne di acqua piovana con il pericolo di inquinamento dell'acqua potabile. Numerose erano le abitazioni degli agricoltori che avevano adibito una stanza della casa a stalla del cavallo, usato come mezzo di trasporto per recarsi in campagna. Anche le condizioni igieniche dei pescatori brindisini erano pessime. Essi vivevano nel noto quartiere delle Sciabiche, le cui case, piccole e buie, erano addossate le une alle altre ed adibite anche a deposito dei numerosissimi attrezzi della pesca.

In simili condizioni era facile il diffondersi di malattie contagiose ed epidemiche, come la malaria, il vaiuolo e il colera, che, purtroppo, facevano numerose vittime: tra il 1903 e il 1905 un'epidemia di vaiuolo causò la morte di 55 persone su 342 colpiti; verso la fine del primo decennio del secolo un'epidemia di colera fece poche vittime solo grazie alle tempestive misure precauzionali del nuovo sindaco dott. Barnaba.

Ad aggravare notevolmente le condizioni igienico sanitarie contribuiva molto la scarsezza di acqua potabile. Da un

giornale dell'epoca [11] apprendiamo dell'esistenza in Brindisi di sole tre fontane pubbliche: una in piazza Mercato (attuale piazza Anime), alimentata dalle acque di Pozzo di Vito; una in piazza della Marina; e la terza in piazza della Fontanina.

L'amministrazione Balsamo cercò di rimediare alla scarsezza di acqua potabile costruendo dei pozzi artesiani in città, ma dopo quello delle Sciabiche, risultato negativo a causa della troppa salinità delle acque, si pensò alla costruzione di un nuovo acquedotto che convogliasse e portasse le acque sorgive delle campagne brindisine in città. Purtroppo la prefettura nel 1905 respinse tale progetto, essendo in costruzione il grande acquedotto del Sele (Acquedotto Pugliese) [12].

Altro elemento negativo era rappresentato dallo scarico delle acque luride, che avveniva con uno speciale traino con botte, volgarmente chiamato « *caratizza* », che non sempre assolveva il compito, essendo lunghissimo il giro e moltissimi i rifiuti.

Nel gennaio 1909 l'amministrazione comunale emanò delle ordinanze per obbligare tutti i proprietari di abitazione ad allacciarsi alla rete fognante in modo da sopprimere il servizio dei carri-botte.

Malgrado i decreti municipali e le multe (invero non molto alte), la soppressione definitiva del servizio è avvenuta solo dopo la seconda guerra mondiale. Anzi alla fine dello stesso anno (1909) si dovette potenziare il servizio con l'acquisto di ben sei carri nuovi.

Altro grave problema che l'amministrazione Balsamo non riuscì a risolvere fu quello dell'ospedale civile, sorto nel 1880 in locali angusti e poco ariosi adiacenti al duomo, sull'area at-

---

11 « Indipendente », XII (Brindisi, 12 nov. 1903) n. 461.

12 Registro Verbali Giunta Municipale. Tornata del 16 agosto 1905, in Archivio Comunale, Brindisi.

tualmente occupata dal provveditorato agli studi e dal museo provinciale. L'ospedale era situato nei locali che una volta avevano fatto parte di un grandioso ospedale civile costruito dai Cavalieri dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, di cui attualmente rimane in piedi un magnifico portico. Esso aveva solo 49 letti di cui 35 per uomini e 14 per donne; insufficiente senz'altro per una città in continua crescita demografica come Brindisi. Inoltre i locali erano poco idonei sia per l'igiene che per la stabilità. Ne abbiamo testimonianza da un giornalista brindisino, che, dopo averlo visitato, ci ha lasciato una descrizione non troppo favorevole. A suo giudizio l'ospedale lasciava a desiderare sotto diversi aspetti: le sale erano anguste, umide e prive di aria e di luce; non solo mancava un giardino, ma perfino la sala operatoria [13].

Conferma di quanto scritto dal cronista brindisino l'abbiamo direttamente dall'ostetrico-ginecologo di detto ospedale dott. Nicola De Pace [14]. Nella sua relazione conclusiva della sua « ultra trentennale carriera presso il nostro ospedale » egli ricorda come agli inizi del secolo il soccorso ostetrico a domicilio fosse affidato esclusivamente ad un'unica levatrice condotta, «spesso anziana e ignorante», che non sempre era all'altezza delle situazioni, per cui chiedeva l'intervento del medico solo quando si trovava a mal partito ed era spesso già tardi per soccorrere la paziente o il bambino. Infatti i decessi per infezioni puerperali per intervento (tardivo) e la mortalità infantile erano molto alti, proprio a causa della pessima assistenza sanitaria. Egli, grazie alla collaborazione dell'amministrazio-

---

13 « Lo Sprone », I (19 nov. 1905), n. 17.

14 N. De Pace, *L'assistenza ostetrica alla « Maternità ed Infanzia di Brindisi »*, Roma 1943.

ne locale, fece istituire a Brindisi la prima condotta ostetrico-ginecologica, con servizio in città e in ospedale.
Dalla relazione apprendiamo anche del perdurare in quel periodo, a Brindisi, di una « barbara usanza », quella degli « esposti », che consisteva nel deporre nudi, nottetempo, i bambini illegittimi su un piano girevole, detto « ruota », situata nell'orfanotrofio, adiacente al vecchio ospedale civile, sempre in piazza Duomo, gestito dalle suore Figlie della Carità.

Il dott. De Pace si fece cosí promotore di un movimento « Pro Infanzia Abbandonata », che grazie al contributo e all'interessamento dell'amministrazione in carica, nel 1913, riuscí ad ottenere nuovi locali piú idonei, di cui uno con dieci culle, con cucina, giardino e stanze per il personale. Anche l'assistenza fu migliorata, in quanto, oltre al personale specializzato, poté contare su un continuo controllo medico.

L'amministrazione Balsamo, consapevole delle pessime condizioni igieniche, si preoccupò invano di dare una sede piú idonea all'ospedale, senza purtroppo riuscirci. Il consiglio comunale nel novembre 1903 aveva stanziato la somma di lire 27 mila per l'acquisto dall'orfanotrofio militare di Napoli di 18 mila metri quadrati di suolo per la costruzione di un nuovo ospedale sito nelle vicinanze del castello Svevo. Purtroppo il consiglio provinciale sanitario nel dicembre 1904 « . . . invitava l' amministrazione comunale a scegliere altra località piú adatta per la costruzione dell' ospedale ». Poiché l' amministrazione comunale non fu allora in grado di trovare altro suolo, il terreno fu acquistato lo stesso e servì, molti anni piú tardi, ad altri usi e l'ospedale rimase in quei locali angusti e bui per ancora altre decine d'anni, sia pure con alcuni miglioramenti igienici ai locali.

L'amministrazione Balsamo provvide anche, pochi anni dopo il suo insediamento al comune, di fornire la città di un edi-

ficio scolastico, essendo quella popolazione aumentata notevolmente e i locali, adibiti a scuola, piccoli, bui e malsani. Il comune provvide all'acquisto del suolo nel nuovo rione della Pietà e nel 1903 prima, nel 1905 poi, bandí un pubblico concorso per un progetto di un edificio scolastico per le scuole elementari, sufficiente per almeno 1.800 alunni. A causa « . . . di tutte le difficoltà create da una burocrazia che non si rendeva conto della necessità e dell'esigenza dell'opera il progetto fu approvato solo nel 1908, mentre i lavori furono iniziati nel 1910, dopo che il progetto era stato modificato da edificio per ambo i sessi a edificio per soli maschi e ad asilo infantile. La modifica era stata necessaria poiché al centro della città, a fianco della chiesa degli Angeli, il consiglio comunale aveva deliberato di destinare il fabbricato dell'ex monastero delle Cappuccine di clausura a scuola femminile e ad asilo infantile.

Il comune nel 1910 aveva ritenuto necessaria la costruzione di un secondo piú ampio edificio perché considerò che, alla consegna del primo, molto lontana ancora nel tempo, la popolazione scolastica sarebbe maggiormente aumentata. E' inutile dire che entrambe le opere furono terminate dopo molti anni dalla fine del primo conflitto mondiale.

L'attività amministrativa dei primi otto anni dell'amministrazione Balsamo fu molto attiva: si provvide a pavimentare quasi tutte le principali strade del centro, specialmente quelle che immettevano al porto; si fece anche progettare e poi costruire un ponte sulla via Porta Lecce, in modo da collegare la parte Ovest con la parte Est della strada allora battezzata via Taranto; si provvide al prolungamento del corso Garibaldi, procedendo a espropriazioni di proprietà private; si iniziò lo sventramento del vecchio e popoloso rione di San Pietro degli Schiavoni, espropriando alcune proprietà private; si curò la costruzione, sempre dopo l'espropriazione dei suoli, di un

nuovo mercato, spostandolo dalla centralissima piazza Mercato (denominata poi piazza Anime), in una zona meno centrale e piú riparata dagli sguardi dei forestieri e dei turisti in transito.

Inoltre all'amministrazione Balsamo si deve la ricostruzione della gradinata prospiciente le colonne terminali della via Appia e la sistemazione definitiva di quelle zone piú frequentate dai turisti e dai forestieri.

La realizzazione, però, piú grande fu il completamento del teatro comunale che diventò cosí il vanto della città, fino al 1956 quando, con una poco saggia deliberazione di un'altra amministrazione si demolí lo stabile per volere costruire un teatro sospeso sugli scavi del rione San Pietro degli Schiavoni: teatro che a tutt'oggi, a distanza di oltre venti anni, purtroppo è rimasto veramente sospeso.

La costruzione del teatro fu molto travagliata e lunga, essendo durata ben undici anni. Infatti fu nel 1891 che l'amministrazione Dionisi approvò la costruzione di un nuovo grande teatro che sostituisse « . . . il vecchio e piccolo teatro brindisino, coperto da tettoia, sorgeva addossato al palazzo Palma, accanto alla farmacia Ceglie e Benigno, ora Perrino, in via Ferrante Fornari che nel 1869 era chiamata *via del Teatro* »[15]. La prima pietra di fondazione del nuovo teatro fu posta il 28 marzo 1892; fu inaugurato ufficialmente la sera del 17 ottobre 1903 con l'opera lirica *La Traviata* di Verdi. Il progetto era stato redatto dall'architetto Achille Sfondrini e successivamente modificato durante l'attuazione dei lavori dall'architetto Corrado Pergolesi. Il teatro disponeva, oltre a diverse sale piú piccole, anche di un grande salone che poteva essere adibito, secondo il bisogno, a sala da ballo o per con-

---

15 N. Vacca, *Brindisi Ignorata*, Trani 1954, p. 87.

ferenze. Esso era dotato di sessantacinque palchi, di una vasta platea, di un grande anfiteatro e finanche di un popolare loggione.

Per l'intitolazione del nuovo teatro, prima che il consiglio comunale deliberasse definitivamente di intitolarlo con il nome del grande musicista Giuseppe Verdi, sorse una lunga polemica tra il prof. Edoardo Pedio, che proponeva di intitolarlo al musicista di Busseto, e Baldassare Terribile, che voleva intitolarlo ad un musicista brindisino del 1700: Leonardo Leo (che inventò e introdusse « l'uso delle didascalie musicali: adagio, piano, forte, piú forte », ecc. inserito nelle partiture e tuttora rimasto in ogni lingua nella forma originaria italiana).

Certamente molte dovettero essere le difficoltà economiche che l'amministrazione dovette affrontare per realizzare tanti e tali progetti. Fu proprio per racimolare la somma di lire 350 mila, indispensabile per soddisfare le indilazionabili esigenze del comune che la giunta municipale dell'epoca decise di stanziare tale straordinaria somma nei bilanci dal 1898 al 1905 [16].

L'insolita procedura di fare un preventivo di ben sette anni però trovava la sua giustificazione nel fatto che in quel periodo venne portata a termine la costruzione del teatro Verdi che comportava la considerevole spesa di 264.800 lire.

Interessantissima per una migliore conoscenza dell'operato dell'amministrazione Balsamo è la lettura della relazione presentata dalla giunta municipale in occasione del primo decennio dell'amministrazione e in cui sono indicate le opere pubbliche realizzate e le economie sulle stesse. La relazione fu pubblicata in un periodico locale [17]. Essa ci è utile per conoscere non solo le opere realizzate, ma le relative spese e le entrate del comune.

---

[16] Registro Verbali Giunta Municipale. Relazione dell'Assessore avv. Antonio Montagna sui bilanci 1898-1905, in Archivio Comunale, Brindisi.

[17] « Indipendente », XV (23 luglio 1905), n. 482.

Grazie all'operosità dell'allora assessore ai lavori pubblici ing. Pasquale Fusco, durante l'esecuzione delle cinquantuno voci di spese preventivate per un totale di L. 884.479 furono alla fine economizzate ben L. 155.301, proprio perché i lavori furono eseguiti in economia e sotto la sua direzione. Solo per i lavori di ultimazione (pittura, indoratura, impianto luce elettrica) del nuovo teatro erano stati spesi L. 232.663 e non le L. 264.800 preventivate, con un'economia di L. 32.136.

Né l'operosità dell'assessore Fusco si limitò solo all'esecuzione dei lavori in economia, ma volle rivedere anche la contabilità dei suoi predecessori, a causa dei quali il comune precedentemente aveva erroneamente pagato più del dovuto, così come era successo a favore di un non meglio identificato sig. Quarta, a cui il comune aveva liquidato ben 7.171 lire in più di quanto dovuto; somma che il Quarta fu costretto a restituire con vantaggio per l'amministrazione.

Tra le entrate, oltre ai fitti, alle tasse varie e alla vendita dei suoli comunali, la voce più strana figurava essere la somma di L. 3.895 quale dazio sulla neve, di cui pare si facesse molto consumo nei mesi estivi specialmente nei caffè e nell'ospedale.

Infatti, in quell'epoca, era abitudine rifornirsi di neve dai comuni dell'interno, provvisti di numerose neviere in cui si conservava a lungo la neve caduta durante l'inverno e subito raccolta dopo un'abbondante nevicata.

Comunque, malgrado le numerose opere che, specialmente nel primo periodo l'amministrazione Balsamo realizzò, le spese sostenute non furono mai esageratamente superiori all'entrata, per cui i bilanci annuali potevano essere sempre pareggiati senza ulteriori aggravi per il comune, grazie anche ad un « fondo di riserva » che serviva per molteplici scopi, non escluso quello di pareggiare il bilancio, come avvenne nel 1908.

Generalmente la cifra annuale sufficiente ad amministrare il comune di Brindisi non superava mai le 500 mila lire annue.

L'amministrazione Balsamo trovò, allora, uno strenuo difensore nel giornale « La città di Brindisi » il cui direttore, Camillo Mealli, fino al 1905 difese a spada tratta l'operato del sindaco.

Da quell'anno in poi l'amministrazione comunale, malgrado la sua operosità, si alienò le simpatie del giornale che iniziò una campagna denigratoria, non tanto contro il sindaco, quanto contro tutti gli altri consiglieri.
Purtroppo non è stato possibile chiarire i motivi che indussero il Mealli a quel voltafaccia politico, in quanto né il suo giornale né altri accennarono a quel brusco cambiamento. Una cosa è certa, che gli attacchi all'operato dell'intera amministrazione furono violenti.

Il 15 gennaio 1905 in un articolo intestato *Pro Brindisi* così si legge: « . . . Essi non intesero le nuove necessità dei tempi, impigrirono invece nelle vecchie consuetudini e nella loro povertà di idee e di proposte . . . All'opera solerte di un intelligentissimo rappresentante politico, che negli interessi di Brindisi ha portato tutta la fede dei suoi anni e della cultura, male risponde quella dell'amministrazione comunale che ha già fatto il suo tempo, e che per necessità di cose dovrà lasciare il posto ad altra . . . Niente di più indeciso del suo programma che non ha nulla di nuovo; anzi possiamo dire che esso manca, quando programma non si può chiamare solamente il preparare i bilanci sulla falsariga dei vecchi e saper amministrare la cosa pubblica, lavorando di lesina su una opera a preferenza di altre » [18]. L'articolo continuava con l'augurio che la cittadinan-

[18] *Pro Brindisi*, in « La città di Brindisi », VI (15 gennaio 1905), n. 32.

za licenziasse una volta per sempre i componenti tale amministrazione e auspicava l'avvento di un nuovo partito che potesse riunire gli uomini capaci della città.

E a tal proposito il giornale condusse una campagna d'incoraggiamento per indurre le persone piú rispettabili della città che dimostravano l'attitudine di poter state alla direzione della cosa pubblica e deporre la loro ignavia e la loro noncuranza, al fine di presentarsi come candidati alle prossime elezioni amministrative per il rinnovo parziale del consiglio comunale.

La campagna politica condotta dal giornale ebbe i suoi frutti, poiché alla vigilia delle elezioni amministrative il giornale poté finalmente stampate la notizia che in Brindisi si era costituito « . . . un movimento politico di opposizione che aveva raccolto intorno a sé uomini coscienti e volenterosi, ben capaci di assumere le responsabilità di una amministrazione migliore » e il cui motto era « Fat bene ciò che prima si è fatto male. - Fare tutto ciò che non si è fatto » [19].

Il movimento aveva lo scopo di « . . . sostituire i vecchi consiglieri con altri giovani di capacità e intelligenza superiori ». Cosí in quelle elezioni apparve, in contrapposizione alla lista ufficiale capeggiata dal Balsamo, una nuova lista di tendenza socialista i cui candidati al comune erano: 1) Domenico Discanno, 2) Giuseppe Simone, 3) Giovanni Stefanelli, 4) Alberto Monticelli, 5) Cesare Antonelli, 6) Antonio Bottugno, 7) Giuseppe Barnaba, 8) Cosimo Valentini, 9) Francesco Passante. Candidato al consiglio provinciale era Eduardo Musciacco.

Ma, sia a causa della brevissima propaganda politica per la tardiva costituzione del nuovo movimento politico e special-

---

[19] *L'ultima parola agli elettori*, in « La città di Brindisi », VI (2 luglio 1905), n. 24.

mente per l'entrata dei cattolici nella scena politica italiana, il nuovo movimento di opposizione non fu sostenuto così come si prevedeva, in quanto i cattolici appoggiarono, questa volta apertamente, la lista del conte Balsamo.

In occasione del rinnovo parziale del consiglio comunale del 1907 i cattolici brindisini pubblicarono un loro giornale « Il Faro » con lo scopo di divulgare il loro programma e di suggerire ai propri lettori di votare la lista del conte Balsamo composta da : 1) Pio Guadalupi, 2) Serafino Giannelli, 3) Angelo Guadalupi, 4) Ferdinando De Giorgi, 5) Guglielmo Musciacco, 6) Raffaele Cioffi, 7) Rosario De Castro, 8) Francesco Russo. Candidato a consigliere provinciale era il sindaco Balsamo.

Questa volta tutte le forze di opposizione all'amministrazione in carica formarono una loro lista denominata « Blocco Popolare » i cui candidati erano: 1) avv. Felice Assennato (candidato al cons. prov.), 2) dott. Giuseppe Barnaba, 3) Michele Guadalupi, 4) Angelo Guadalupi, 5) Enrico Mariani, 6) Tommaso Polmone, 7) Giuseppe Santarcangelo, 8) Tommaso Sala. Inoltre in quell'occasione figurò anche una lista di monarchici anticlericali detta del « Sancio Panza », composta dall'avv. Cesare Chimienti, dall'avv. Arturo Mazzari e da Francesco Manes. Come candidati indipendenti si presentarono Giovanni Ribezzi e Adolfo De Donno. Le elezioni, come era da prevedere, furono vinte dalla lista Balsamo, anche perché fu appoggiata dai cattolici.

L'attività amministrativa dell'ultimo triennio dell'amministrazione Balsamo non fu caratterizzata da alcun particolare rilievo.

Si cercò di portare a termine la costruzione del mercato, che fu ulteriormente ampliato; si provvide alla costruzione di due pozzi artesiani: uno nel recinto del nuovo mercato; e l'al-

tro al rione Sciabiche per rifornire l'acqua alla stazione torpediniere trasferita da poco a Brindisi e sistemata nei locali del castello Svevo.

L'amministrazione comunale, grazie anche all'interessamento dell'on. Chimienti, aveva ottenuto dal ministro di Grazia e Giustizia il trasferimento altrove dello stabilimento penale (bagno penale) situato sin dal 1814 nei locali del castello, che dal 1908 in poi fu affidato al Comando della Marina Militare Italiana che ne fece la base dei motoscafi antisommergibili (M.AS.).

All'approssimarsi della data del rinnovo del consiglio comunale fissata per il 13 luglio e 14 agosto 1910, i socialisti riunirono tutte le forze di opposizione in un unico partito di orientamento socialista detto « Blocco Popolare » e sferrarono un'agguerrita campagna elettorale contro il partito conservatore.

Numerose erano le accuse che i candidati del blocco popolare rivolgevano ai componenti dell'amministrazione Balsamo, accusandoli di trascurare « . . . tutti i pubblici servizi, l'igiene, la scuola, l'acqua, ecc. e di essere abili solo a promettere largamente mari e monti nei momenti elettorali ».

Si rimproverava all'amministrazione in carica di non aver avuto mai un programma amministrativo e, di aver permesso degli illeciti a danno del comune di Brindisi. Infatti si era diffusa la voce che l'amministrazione spesso permetteva « la vendita di proprietà a prezzi bassissimi ad alcuni consiglieri comunali e al contrario gli acquisti ad altissimo prezzo di proprietà di consiglieri » [20]

Però indubbiamente l'avvenimento che arrecò più danno all'amministrazione Balsamo fu l'inchiesta sulla Congregazione di Carità, che mise in luce molte irregolarità. Tra le tante cose si accertò che il consigliere comunale Ferdinando De Gior-

---

[20] *Un programma*, in « L'Unione », II (1 maggio 1910), n. 16.

già, anche membro della stessa congregazione aveva « . . . venduto a sé medesimo l'uva prodotta nei vigneti della Congregazione di Carità da lui amministrati ed era divenuto egli il fornitore dell'ospizio delle orfanelle per i generi alimentari ». I socialisti, a causa dei quali la commissione provinciale di beneficenza aveva aperto l'inchiesta, avendo notato che nessun provvedimento era stato preso dalla stessa commissione e che le autorità politiche volevano mettere a tacere l'accaduto, si rivolsero a Giolitti, allora ministro dell'Interno. Il capo del governo fu sollecitato a richiamare a Roma l'inchiesta, e dopo vari mesi, quando la burrasca pareva calmata del tutto, egli invitò il De Giorgi a dimettersi da membro della Congregazione di Carità [21]. L'inchiesta confermò così le voci di clientelismo che già da alcuni anni circolavano in città sul conto di alcuni consiglieri e assessori comunali.

Inoltre nell'opinione pubblica cittadina già da tempo era cresciuto il malcontento verso l'amministrazione in carica, per non aver essa saputo realizzare nessuna delle promesse elettorali, malgrado gli oltre dodici anni di amministrazione.

Infatti moltissimi erano i problemi insoluti, anche se, in compenso, era stato già da alcuni anni completato il teatro Verdi; l'edificio scolastico, nel 1910, non era stato ancora iniziato, malgrado l'urgenza e la necessità dell'opera per l'accresciuto numero degli scolari; il problema del rifornimento idrico della città non era stato risolto, in quanto i due pozzi artesiani costruiti al mercato e al rione Sciabiche risultarono aventi acque salmastre; l'ospedale civile, malgrado l'acquisto di un nuovo suolo, risultato poi poco idoneo allo scopo e poi utilizzato da altre amministrazioni successive per altri scopi, fu lasciato in quei locali malsani e bui; la costruzione, infine, del nuovo mer-

---

21 *Obbligato a dimettersi*, in « L'Unione », II (4 febbraio 1910), n. 4.

cato procedeva tanto lentamente che lontana nel tempo sembrava la sua utilizzazione.

Due furono in quell'occasione le liste dei candidati: quella del partito del Blocco Popolare e quella del partito Conservatore.

I candidati del partito del Blocco Popolare erano: 1) avv. Felice Assennato, 2) dott. Giuseppe Giorgino, 3) Teodoro De Castro, 4) Eupremio Guadalupi, 5) dott. Alfredo Lazzarini, 6) Amerigo Monticelli, 7) ing. Giuseppe Prampolini, 8) prof. Giuseppe Tripodi, 9) dott. Giuseppe Velardi.

I candidati del Partito Conservatore erano: 1) Federico Balsamo, 2) avv. Ugo Bono, 3) avv. Cesare Chimienti, 4) dott. Pasquale Fusco, 5) dott. Luigi Favia, 6) Adamo Guadalupi, 7) avv. Francesco Passante, 8) dott. Cosimo Traversa, 9) Teodoro Titi.

Questa volta, a causa del malcontento della cittadinanza verso gli amministratori in carica, quasi tutti i candidati del blocco popolare furono eletti a consiglieri. Ad essi si aggiunsero altri sei candidati del blocco popolare eletti nell'elezione suppletiva del 14 agosto dello stesso anno, per cui si ebbe una notevole vittoria dei partiti popolari, che fu salutata come « un passaggio da un regime di casta ad uno di popolo » [22].

* * *

4) Nella seduta del 20 agosto 1910 il consiglio comunale composto da 27 consiglieri, elesse il dott. Giuseppe Barnaba con 26 voti favorevoli e una scheda bianca.

Purtroppo il nuovo sindaco veniva eletto all'alta carica del

---

22 *Ai nostri amici dissidenti*, in « L'Unione », II, (14 agosto 1910), n. 29.

comune in un momento non molto felice, poiché nel Brindisino era scoppiata l'epidemia di colera e il dott. Barnaba fu costretto a dedicare tutte le sue energie a promuovere le misure necessarie ad impedire il diffondersi di così terribile e contagiosa malattia.

La vittoria del blocco popolare fu più sentita quando l'anno dopo fu promulgata dal governo la legge che per la prima volta introduceva in Italia il suffragio universale e che fece salire il numero degli elettori in tutta Italia da tre a otto milioni.

Debellato il pericolo di diffusione del colera la nuova giunta municipale provvide subito a nominare, nelle persone dell'ing. Giuseppe Prampolini (assessore), del rag. Michele Patruno (assessore) e Teodoto Cafiero (consigliere) una commissione con l'incarico di recarsi a Roma nell'interesse del comune per chiedere al governo, tra le altre cose: un sussidio dello Stato per l'ingente spesa sostenuta per debellare il colera; l'esonero del pagamento dei contributi per la costruzione dell'Acquedotto Pugliese; l'impianto di un asilo infantile modello; l'istituzione di una direzione locale delle poste; il trasferimento dell'ufficio postale « Transito » dai locali attuali alla stazione ferroviaria centrale [23].

Il nuovo consiglio comunale deliberò che, oltre alla costruzione dell'erigendo edificio scolastico al rione Pietà, si adattasse a edificio scolastico per scuole elementari e asilo infantile anche l'ex monastero degli Angeli, allora occupato da pochissime suore [24].

---

[23] Verbali Giunta Municipale. Delibera n. 367 - *Nomina di una commissione 'Pro interessi di Brindisi'*. Tornata del 24 settembre 1910, in Archivio Comunale, Brindisi.

[24] Delibera n. 493 - *Nuove Scuole* (18 giugno 1910).

Tra le iniziative più proficue della nuova amministrazione ci fu la realizzazione di un « demanio comunale di aree fabbricabili destinate alla costruzione di case popolari per assicurare a certe classi ed ad un certo numero di persone un alloggio sano e a buon mercato »[25].

La giunta, composta dagli assessori Giorgino, Lazzarini, Prampolini e Patruno, oltre naturalmente al sindaco Barnaba, era venuta a questa conclusione, dopo aver constatato che la maggior parte dei vecchi quartieri cittadini (San Pietro degli Schiavoni, Sciabiche, via Lata) erano composti « da case che di abitazione avevano solo il nome e che oltretutto costituivano un grande pericolo per la salute pubblica ».

Anche i nuovi rioni, come quello della Pietà, si stavano sviluppando senza alcun criterio urbanistico, estetico ed igienico, sia perché mancava un piano regolatore della città e sia perché « i privati, in luogo di destinare i loro capitali in costruzioni edilizie o a completare quelle esistenti o a sopraelevare su le medesime » preferivano « impiegarli in altre industrie », quando non preferivano lasciarli in deposito presso le banche cittadine[26]. «Le forti correnti immigratorie — era ancora scritto nella relazione — dovute allo sviluppo crescente del nostro porto militare, del commercio locale e delle industrie agrarie, l'aumento normale della popolazione di circa 400 individui l'anno, le migliorate condizioni igieniche della parte abitata . . . hanno accentrato in Brindisi l'urbanesimo, e con esso le crisi delle abitazioni », che aveva fatto sí che i fitti salissero alle stelle con grave danno delle classi meno abbienti.

---

[25] Delibera n. 402 - *Relazione e proposte per un demanio comunale*. Tornata del 9 novembre 1911.

[26] Registro Verbali Giunta Municipale. Delibera n. 402 - *Relazione e proposte per un demanio comunale*. Tornata del 9 novembre 1911, in Archivio Comunale, Brindisi.

Il comune perciò per integrare la privata iniziativa, non avendo i mezzi finanziari per creare « un demanio comunale di case », cercò di creare « un demanio comunale di aree fabbricabili ».

Come piú idonea allo scopo di costruire i nuovi quartieri di case popolari la relazione suddetta indica « la vasta e salubre contrada del Casale, a Nord della città, ove già allora da lungo tempo erano sorti, quasi timidamente, in mezzo a fragranti giardini, graziosi edifici signorili, una volta destinati a villeggiatura, e da qualche anno, abitati in tutti i mesi, per le insormontabili difficoltà di trovare altrove un alloggio » [27].

Nella *Relazione* cosí è descritta la zona: « La natura ha fatto qui dono del suo sorriso e pare abbia voluto far gareggiare il sito con i piú belli che di frequente s'incontrano andando col battello per l'immensa ed incantevole distesa di acque che da Como va a Bellagio; quel braccio di mare, che s'insinua, spingendosi entro le anfrattuosità del terreno per piú di un chilometro, sembra piú un pezzo di lago, che una propaggine del nostro Adriatico ».

Prima di indicare la zona del Casale come la piú idonea alla formazione di un demanio comunale di aree fabbricabili, la relazione spiega i motivi per cui le altre zone periferiche erano state scartate: « A Sud e ad Ovest, dove la ferrovia circoscrive e cinge la città, qualunque espansione è difficile, se non pure impossibile. A Sud, difatti vi è una zona formata da un avvallamento di terreno e solcata dal Canale dei Patri, che rende umido e malsano lo spazio compreso fra le mura e la collinetta su cui sorge il Cimitero. In cotesto luogo, sacro al ri-

---

27 Registro Verbali Giunta Municipale. Delibera n. 402 - *Relazione e proposte per un demanio comunale*. Tornata del 9 novembre 1911, in Archivio Comunale, Brindisi.

poso dei nostri defunti, la legge e l'igiene vietano in modo assoluto che sorgano d'intorno nuovi quartieri urbani. Oltre a ciò nella contrada resiste tuttavia ad ogni cura e a tutti i tentativi della scienza la malaria, la quale in talune stagioni dell'anno, assume proporzioni abbastanza vaste. Ad Ovest, oltre la linea ferroviaria, per la strada provinciale per Mesagne e quella per San Vito, vi è una larga estensione di terreno relativamente elevata sul mare ed igienicamente sana, e qui certo si sarebbe potuta allargare la città se si fosse avuto da molti anni un piano regolatore e se la stazione ferroviaria fosse stata costruita un poco piú verso Nord-Ovest. Di piú, su tutto questo largo spazio, centinaia di stabilimenti industriali a preferenza vinicoli nell'ultimo decennio sono sorti, raggruppati lungo poche vie esistenti, le quali mancano di comunicazione, per essere stato chiuso il poco suolo rimasto libero » [28]. Il consiglio comunale, udita la relazione della giunta municipale, deliberò di autorizzare il comune ad espropriare una zona di aree nella contrada del Casale da cedere poi a modico prezzo a tutti coloro che ne facessero richiesta, col patto di costruire, entro tre anni, pena la perdita dell'area, case d'abitazione secondo le allora vigenti norme edilizie, igieniche e sanitarie.

Se le amministrazioni successive avessero tenuto presente le direttive indicate dal sindaco Barnaba la città avrebbe avuto senz'altro un aspetto diverso, in quanto si sarebbe sviluppata sulle sponde del seno di Ponente, occupando non solo il Casale, ma anche il suo entroterra, e non sarebbe stato possibile in seguito impiantarvi l'aeroporto, che attualmente, essendo vicinissimo al centro abitato, ha soffocato lo sviluppo edilizio e

---

[28] Registro Verbali Giunta Municipale. Delibera n. 402 - *Relazione e proposte per un demanio comunale*. Tornata del 9 novembre 1911, in Archivio Comunale, Brindisi.

ha obbligato la costruzione di nuovi quartieri al di là della ferrovia e non lungo le rive del porto, come era avvenuto in altre città marittime italiane e straniere (come Napoli, Genova, Marsiglia, ecc.).

Il consiglio comunale, inoltre, stabilì la costruzione in Brindisi di un primo lotto per case popolari, il cui bando per la costruzione dell'edificio fu pubblicato in data 15 febbraio 1912 [29]. Per l'accrescimento delle spese per la realizzazione delle opere suddette, gli amministratori comunali furono costretti ad applicare due nuove tasse: la tassa fuocatico e la tassa sugli esercizi [30].

Circa la tassa fuocatico o di famiglia fu stabilito « come minimo tassabile il reddito di lire 2.000 (duemila) desunto dai ruoli dell'imposta di ricchezza mobile, in base all'aliquota di centesimi 50% ed aumentabile di centesimi 25% per ogni classe » [31].

Le due nuove tasse, di famiglia e sugli esercizi, furono applicate per pareggiare il bilancio finanziario 1911, poiché già nell'ottobre 1910, nella discussione del bilancio il relatore, dopo aver affermato che « all'atto della assunzione del potere si trovò un ammanco di lire settantamila », così continuava « . . . da un raffronto tra l'attivo e il passivo del bilancio 1911, se ne trasse la conclusione che questo eccederà quello di circa 110 mila lire che rappresenta vero e proprio sbilancio, a cui devesi aggiungere il deficit dell'anno in corso per lire 30 mila» [32].

---

[29] Delibere stabilite il 13 novembre e il giorno 11 dicembre 1912, approvate dalla Giunta Provinciale Amministrativa, in data 26 gennaio 1912, in Archivio Comunale, Brindisi.

[30] *Tasse*, in « L'Unione », IV (27 gennaio 1912), n. 19.

[31] Registro Verbali Giunta Municipale. Delibera n. 107 - *Provvedimenti per l'aplicazione della tassa di famiglia.* Tornata del 16 ottobre 1910, in Archivio Comunale, Brindisi.

[32] Registro Verbali Consiglio Comunale. Delibera n. 98 - *Esposizione*

Per ottenere un maggiore gettito occorrente per fronteggiare il deficit fu deciso anche il passaggio del comune dalla terza alla seconda classe urbana, agli effetti della legge sui dazi del consumo.

Purtroppo i nuovi amministratori non poterono aumentare la sovrimposta sui terreni e sui fabbricati, poiché già nel bilancio di quell'anno (1910) reso esecutivo fin dal dicembre 1909, era stata aumentata l'aliquota dal 48% al 50% [33]. Una cosa però è certa: la tassa fuocatico colpì principalmente le classi meno abbienti. Tutto ciò stupisce se consideriamo che la nuova amministrazione aveva ottenuto la vittoria nelle ultime elezioni amministrative proprio per le sue idee democratiche a favore dei ceti più bisognosi.

* * *

5) Per concludere è doveroso ricordare il rappresentante locale al parlamento italiano in quel periodo.

Nelle elezioni politiche del 3 giugno 1900 il collegio di Brindisi elesse a deputato l'avv. prof. Pietro Chimienti, nato a Brindisi il 28 giugno 1864 e morto a Roma il 26 novembre 1938, che militò nelle file del Partito Liberale fino al 1921, quando si dimise per far parte dei senatori fascisti.

Egli fu rieletto, grazie all'appoggio dei cattolici brindisini e del giornale locale « La città di Brindisi », per oltre quattro legislature consecutive.

---

finanziaria. Tornata del 16 ottobre 1910, in Archivio Comunale, Brindisi.

[33] Registro Verbali Consiglio Comunale. Delibera n. 106 del 18 novembre 1910 - *Passaggio del Comune dalla III alla II classe urbana*, in Archivio Comunale, Brindisi.

Fu nominato sottosegretario al ministero di Grazia e Giustizia nel gabinetto Sonnino nel febbraio-maggio 1906, poi alla Marina in quello pure presieduto dal Sonnino, del dicembre 1909 - marzo 1910.

Tornò al sottosegretariato di Grazia e Giustizia con Salandra, dal marzo 1914 al giugno 1916.

Nel gabinetto Nitti ottenne il portafoglio di ministro delle Poste e Telegrafi dal giugno 1919 al novembre 1920.

Egli fu il promotore di due riforme nell'ordine politico: il senato elettivo e l'indennità parlamentare, della cui seconda proposta, divenuta poi realtà, fu l'autore. Egli riteneva « . . . che non era più concepibile e sostenibile lasciare nelle mani di un piccolo comitato elettorale come il Consiglio dei Ministri, la formazione di uno dei due rami del Parlamento », quale era appunto il senato, e proponeva di conseguenza che anche i senatori fossero eletti dal popolo.

Quanto all'indennità parlamentare egli sosteneva « . . . che non si può domandare tutta l'attività che l'ufficio richiede senza compensare l'opera di chi l'ufficio riveste, a meno che non si abbia il coraggio di dichiarare che per essere eletti occorre una rendita sicura ».

Dopo la sua rielezione nel febbraio 1905, il Chimienti presentò alla camera un progetto per l'indennità ai deputati, proponendo che fosse fissata a 7.000 lire, detraendo venti lire per ogni assenza dalle sedute. Nel progetto erano ampiamente spiegati i motivi di tale proposta: « . . . non tutti i rappresentanti politici dispongono dei mezzi occorrenti per dedicare tutto il loro migliore tempo alla vita parlamentare e agli interessi dei loro collegi: pretendere che un semplice professionista, eletto deputato, debba trascurare i suoi affari professionali per darsi — toto corde — alla politica, è chiedere troppo, se non

l'impossibile »[34]. Egli sperava che « l'indennità avrebbe contribuito a rendere piú morale e piú sana la nostra vita politica»[35].

Noi, a distanza di poco piú di mezzo secolo, possiamo affermare che le sue speranze sono rimaste tali.

---

[34] *Per l'indennità ai deputati proposta dall'on. Chimienti*, in « La città di Brindisi », VI (19 febbraio 1905), n. 7.

[35] Dal *Sunto del discorso dell'on. Chimienti*, in « La città di Brindisi », V (25 ottobre 1904), n. 39.

Luigi Neglia

NOTE DI PALETNOLOGIA ORITANA *

Questo saggio trae spunto dalla costatazione che, sebbene su Oria archeologica abbiano scritto, in opere generali e monografiche, numerosi autorevoli studiosi ed appassionati cultori, locali e non, gran parte della sua antica storia, sembra paradossale, resta ancora da penetrare e da illuminare. I ricercatori, infatti, hanno concentrato il loro interesse esclusivamente o specialmente nel periodo messapico-classico, cui anche si riferiscono, oltre che il materiale documentario dal sottosuolo restituito senza parsimonia ed in continuazione alla luce, le fonti letterarie a disposizione, vale a dire le poche e contrastanti notizie deducibili da autori antichi (a cominciare da Erodoto, la cui Ὑρίη ha, però, sollevato una *vexata quaestio* d'ubicazione che si protrae senza possibilità di soluzione da parecchio tempo [1]). A prescinde-

* Riporto, corredato delle debite integrazioni bibliografiche di rimando, il resto della relazione tenuta, per invito del bibliotecario e degli « amici » della « A. De Leo » di Brindisi, presso la biblioteca vescovile di Oria il 16 maggio 1975.

1 Her., VII, 170. Lo storico scrive che, per vendicare l'uccisione di Minosse (il cui impero non oltrepassa il periodo 1600-1400 a. C.), tutti i Cretesi, tranne quelli di Poliene e di Preso, venuti con una potente flotta in Sicania, avrebbero assediato per cinque anni la città di Camico. Non riuscendo, però, ad espugnarla né a lottare più a lungo con la fame, avrebbero deciso di tornarsene in patria. Durante la navigazione, una violenta tempesta li avrebbe sorpresi presso la costa japigia e sbattuti a terra: sicché, spezzatesi le navi, non vedendo più alcuna possibilità di tornare a Creta, fondata in

re da un certo filologismo a sfondo polemico-campanilistico o da un certo estetismo di suggestione winckelmanniana che fa capolino dalla loro produzione, il limite di questi storici sta proprio in una così evidente, programmatica direi quasi, rinuncia ad uscire dall'ambito delle antichità messapico-classiche (alla cui luce, anzi, non raramente tendono ad interpretare qualsiasi dato archeologico), che ne hanno illuministicamente promosso e consacrato il graduale passaggio, da campo di studio preferito, a prioritarie sotto l'aspetto storico-culturale, come, cioè, le uniche o le più significative. In particolare, essi non hanno avvertito o hanno messo a tacere l'esigenza di metodo insopprimibile di riesumare le *facies* culturali in cui pure i fasti messapico-magnogreco-romani della nostra città trovano il substrato dialettico e che, di conseguenza, presso di loro rimangono fugacemente accennate, a livello di mera ipotesi, ed indocumentate, quand'anche non esplicitamente messe in dubbio, come si fece dal Mayer [2], in ogni caso destituite d'importanza e di considerazione. La scoperta, nel 1964, delle grotte ipogee in contrada Laurito [3] avreb-

---

quel luogo la città di Ὑρίη, là rimasero e divennero Japigi - Messapi, cambiando nome, invece che Cretesi, e continentali, da isolani che erano. Questa la narrazione erodotea della fondazione cretese di Ὑρίη, la cui identificazione con l'attuale Oria è tutt'altro che pacifica, come, del resto, ho lasciato chiaramente intendere nel testo. Ritengo, comunque, che non sia questo il luogo né mio il compito di soffermarmi sulle controversie sorte in merito fra gli studiosi, alcuni dei quali propendono per l'antica *Veretum*, presso il Capo Japigio (attuale Capo Santa Maria di Leuca), o, addirittura, per una *Uria* garganica di difficile localizzazione. Qui mi limito a rimandare, per la questione, a F. Ribezzo, *Nuove ricerche per il Corpus inscriptionum Messapicarum*, Roma 1944, pp. 200-5.

2 M. Mayer, *Apulien vor und während der Hellenisierung*, Leipzig - Berlin 1914, p. 75.

3 Notizie di cronaca, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », 18 settembre 1964, p. 14.

be potuto determinare una parentesi premessapica negli studi di archeologia oritana, ma non se ne fece nulla.

Fu proprio la preoccupazione di contribuire a colmare questo autentico vuoto storico che, nel 1973, m'indusse a pubblicare, sotto l'egida della locale Sezione della Società di Storia Patria per la Puglia, lo studio *Antichità preclassiche di Oria*, frutto delle ricerche paletnologiche da me effettuate nel territorio oritano sino a quell'anno. Esso si configura come un primo contributo specifico, basato sulla ricognizione archeologica del terreno, all'identificazione e definizione delle paleoculture avvicendatesi sul territorio oritano, sulle quali si disponeva solo di cenni vaghi ed isolati, incontrollabili ed inutilizzabili.

In quel lavoro, accettato favorevolmente dalla critica specializzata, seguo la periodizzazione in cui il Biancofiore articola lo sviluppo della civiltà preclassica pugliese, preceduta da quella, estintasi, dei cacciatori-raccoglitori (4000-1000 a.C.) [1], anche

---

1 F. Biancofiore, *La civiltà dei cavernicoli delle Murge baresi*, Bologna 1964, pp. 14-6. Dei periodi riporto denominazione, cronologia e caratteri più salienti: I - Periodo della civiltà agricola «semisedentaria» (meso-neolitico) (6000-3000 a.C.). Ceramiche impresse, litotecnica di tradizione romanelliana, microliti, ossidiane. Insediamenti all'aperto e, sporadicamente, in grotta. II - Periodo della civiltà agricola «sedentaria» matriarcale (4000-3000/2700 a.C.). Ceramiche impresse e dipinte a fasce semplici ed a fasce strette ed irregolari, litotecnica laminare evoluta. Insediamenti in grotta ed in aggregati capannicoli con ordinamento democratico matriarcale. Religione della dea madre mediterranea. III - Periodo della civiltà agricola «urbana aristocratica» (2700/2600-1600/1500 a.C.) (eneolitico). Oltre a quelle precedenti, ceramiche graffite a cotto ed a secco (stile Matera-Ostuni), dipinte a fasce rosse marginate in bruno e, verso la fine, a motivi geometrici in stile Matera o Serra d'Alto con anse a protome zoomorfa. Accettine votive in rame a margini lievemente rialzati. Tombe a grotticella e, verso la fine, a galleria. Contatti ampi col mondo egeo-anatolico (Cipro). Lame a sezione trapezoidale e triangolare. Verso la fine, prime, sommarie ceramiche nere, talora lucidate. IV - Periodo secondo della civiltà

perché tutta la nomenclatura lasciataci in retaggio dal Positivismo francese ed ancora usata, purtroppo, in scritti ufficiali e non, se riferita a culture, è da ripudiare come antistorica [5]. D'altro canto, al posto del termine preistoria, da alcuni inteso come sinonimo di « non storia », adotto, seguendo il Patroni [6], quello di protostoria, almeno per il cosiddetto Neolitico, Bronzo e Ferro; definisco anche preclassico o precoloniale tutto quanto entra nel dominio della Paletnologia, in quanto questa disciplina, almeno in Italia, ha il compito d'introdurre le civiltà classiche. Ciò è noto ad opera del Pigorini [7].

Nel corso delle indagini di questi ultimi due anni ho ripreso, alla luce anche di ulteriore documentazione nel frattempo acquisita, l'affascinante e spinosa tematica in precedenza affrontata, per svilupparla ed approfondirla: n'è venuta fuori, fra l'altro, una sorprendente realtà topografica, che è la vera novità di queste note e che, nel costituire il parametro di attendibilità delle prime conclusioni, ha dato automaticamente adito ad argomentazioni di piú ampio respiro, di maggiore modernità scientifica, impostate come sono, fermi restando dei limiti ogget-

---

agricola « urbana aristocratica » (1600/1500 - 1100/1000 a.C.) (bronzo recente o miceneo). Importazioni micenee e ceramiche locali precedenti, cui s'aggiunge quella appenninica. Tombe a galleria, a grotticella ed a fossa, con cista dolmenica ricoperta da tumulo mediolitico.

5 L. Neglia, *Antichità preclassiche di Oria*, Mandurla 1973, p. 21; F. Biancofiore, *Panorama critico di archeologia Pugliese*, estr. da « Rassegna Pugliese », II (1967), nn. 10-1, p. 6.

6 G. Patroni, *Appunti di etnologia antica: Due parole di programma*, in « Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia », XLI (1911), fasc. 4, pp. 340 sgg.

7 L. Pigorini, *Preistoria*, in *Cinquant'anni di vita italiana (1860-1912)*, a cura dei Lincei, Roma 1911.

tivamente insuperabili, su un maggiore rigore di metodologia euristica.

* * *

Il territorio oritano, che si estende per 8162 ettari a metà strada fra Taranto e Brindisi [8] e che ha perduto totalmente il suo originario rivestimento di foresta o di macchia spontanea [9], ha una struttura prevalentemente calcarea, la quale, lungi dal determinare macroscopici fenomeni carsici superficiali, per esempio grotte, è messa a nudo da modesti ripari sottoroccia, mentre nelle zone pedemontane è latente sotto un sottile strato di *humus*, per scomparire del tutto in prossimità od in corrispondenza di alvei paleotorrentizi ed in considerevoli estensioni pianeggianti occupate da spessi banchi di terreno fertile. Al centro si erge in un « cordone dunare che è costituito da numerose piccole colline allineate in dorsale sviluppantesi pressoché in direzione E-O per circa Km 8 tra le località Mass.a Monte Ciminiello e Case Fontane » e che « si eleva fino alla quota massima di m 166 in corrispondenza del Castello di Oria » [10].

Si evince da questo preliminare tratteggiamento delle condizioni fisico-ambientali caratteristiche del nostro territorio che

---

[8] Strabo, VI, 282: l'autore ricorda nella Messapia, in mezzo all'istmo fra Taranto e Brindisi, un centro di nome Οὐρία, dove, ai suoi tempi (I secolo a.C.), si vedeva ancora la reggia di qualche dinastia, ma è incerto se esso sia da identificare con la Ὑρίη erodotea.

[9] P. Coco, *Il territorio di Oria e la foresta oritana* (storia e vicende: 2 articoli), in « Voce del popolo », 1941; P. Coco, *La foresta oritana e i suoi antichi casali*, in « Rivista Storica Salentina », XII (1919), nn. 7-8, p. 140.

[10] Cito testualmente M. Del Prete, *Le dune infrapleistoceniche di Oria (Brindisi)*, estr. da « Geologia applicata e idrogeologia », VI (Bari, 1971), p. 162; del cordone dunare vedi il grafico riprodotto in Del Prete, cit., fg. 1, ricavato dal Foglio 203 della Carta d'Italia, III N.E.

esse sono tali da non consentire quell'acquisizione stratigrafica del dato archeologico, la cui attenta lettura costituisce, nei nostri studi, la chiave di volta della esegèsi storica, illuminando, in maniera molto fededegna, periodi illitterati, per i quali, cioè, non si può usufruire dell'ausilio di fonti scritte coeve e che di per se stessi sono difficili da definire cronologicamente e culturalmente.

Mancanza di grotte naturali od artificiali equivale, infatti, a mancanza di siti che, data la loro sedimentazione archeologica quasi intatta, si rivelano ideali ai fini dello scavo stratigrafico, il quale, quindi, solo in essi consegue i risultati più attendibili. Povertà-mancanza di *humus* equivale ad affioramento, allo stato erratico, della documentazione archeologica. Terreno fertile equivale, infine, ad inesorabile danneggiamento, nei livelli culturali, di molti insediamenti da parte dell'incessante opera di sfruttamento agrario, a rapida cancellazione del passato da parte del presente.

Si può intuire che a non poche privazioni ho dovuto rassegnarmi, per cui è giocoforza che il presente panorama di paletnologia oritana sia improntato ad una particolare prudenza, soprattutto cronologica, basato com'è su una ricerca di carattere ambientale, oltre che su una classificazione tipologica del materiale reperito. Non che l'indagine paleoecologica non sia « uno » dei presupposti per giungere a risultati storicamente validi; solo che, nel nostro caso, essa è stata, sia pure per necessità di cose, « il » presupposto essenziale per individuare non solo le zone preferenziali di acculturazione dei primi nuclei umani, ché questo è il suo compito precipuo, ma anche i tempi ed i modi.

Non mi sono fatto scrupolo, altresí, di ricercare fenomeni attuali di conservatorismo economico-culturale, se è vero che « Il cultore della Paleoetnologia segue nelle sue indagini il me-

todo del geologo, che trova nel presente l'immagine del passato » e che « Nell'indagare . . . gli usi e i costumi delle piú antiche genti importa procedere dal *noto* all'*ignoto* . . . »[11].

I risultati sono abbastanza soddisfacenti: il territorio oritano è andato costellandosi di insediamenti che ci riportano molto piú indietro nel tempo rispetto al tardo Elladico o Miceneo III A (1415-1315 a. C. circa), cui, sulla scorta d'Erodoto [12], s'è fatto sinora risalire il *terminus a quo* della nostra storia. Ma di questo m'occuperò in seguito. Qui do un elenco alfabetico, che spero s'arricchisca quanto prima di altri nomi, delle località interessate: colle San Giovanni, Laurito, Madonna della Scala, masseria Danusci piccola, masseria Sant'Anna, monte Paolotti, Monti, Pappadà, Parietone, San Cosimo della Macchia, San Giovanni lo Patiete [13]. Ho curato la redazione di una prima carta

---

11 L. Pigorini, *Il Museo preistorico-etnografico di Roma (Lettera al sen. Mantegazza)*, Roma 1877; L. Pigorini, *Il Museo preistorico ed etnografico in Roma*, estr. da « Nuova Antologia », XXXIV (Roma 1891), fasc. 16.

12 Hdt., cit., VII, 170.

13 Per colle San Giovanni, Laurito, masseria Danusci piccola, Pappadà e San Cosimo della Macchia vedi il mio *Antichità*, cit., *passim*. Eccezion fatta per le grotte ipogee di Laurito, delle quali pure, nonostante le precauzioni degli organi preposti alla loro tutela, gli scavatori clandestini, forse alla ricerca di tesori, hanno a piú riprese fatto uno scempio indiscriminato, tutto inquinando ed alterando, ma nelle quali soltanto si potrebbe sperare di trovare qualche tratto ancora vergine in cui effettuare saggi sistematici, nelle località in questione, come del resto in tutto il territorio oritano, non solo lo scavo stratigrafico, ma anche il rinvenimento alla rinfusa di avanzi degli insediamenti, come pezzi d'intonaco argilloso, paletti e tronchi di capanne, rimane per sempre e per chiunque un pio desiderio. Quanto al ricupero, prima che fosse troppo tardi, di reperti litici, frammenti ceramici e fossili, anche se non nella sedimentazione, cospicuità e condizioni originarie, si deve unicamente alla maggiore resistenza di questi materiali. Impossibile anche, per la mancanza di qualsiasi traccia, per esempio buche per i pali delle

paletnologica a grande scala di Oria e del suo agro, non so dire precisamente se per curiosità, ambizione, bisogno di una provvisoria sintesi di ordine topografico oppure se per tutti e tre questi motivi. Fatto sta, che, riportando, a tal uopo, gli stanziamenti sinora individuati sulla base cartografica al 25.000 dell'Istituto Geografico Militare (I.G.M.), li ho visti non solo occupare un'area di gran lunga più estesa di quella ricoperta dall'odierno centro abitato, che in essa è inglobato, ma apparire inequivocabilmente dislocati in due gruppi ben distinti: il primo, che comprende, in direzione E-O, Monti, San Giovanni lo Pariete, Pap-

---

capanne, la precisa localizzazione ed identificazione degli insediamenti sul terreno, al quale l'uomo di tutti i tempi, in collaborazione con altri fattori, come le inclemenze climatiche, ha procurato profonde modificazioni di struttura. Lo provano la pendice di colle San Giovanni rivolta a N-E che è modellata «a terrazzi» coltivati e la sommità che è stata travolta dalla speculazione edilizia moderna; lo provano ancora le cave per l'estrazione del tufo locale di Laurito ed, in misura di gran lunga maggiore, di San Cosimo della Macchia, che, in più, vanta un superbo complesso religioso-turistico; lo prova, infine, l'incessante spietramento con cui si bonificano lembi sempre meno scarsi ed angusti di masseria Danusci piccola. Madonna della Scala è inedita; i materiali sono in corso di studio. Lo stesso dicasi per Monti e Parietone. Per qualche notizia rimando alla tesi di laurea *Ritrovamenti dei resti paletnologici nei dintorni di Oria* (Facoltà di Lettere di Lecce) della dott. Cosima Rosalba D'Ippolito. Per masseria Sant'Anna vedi il *Repertorio dei beni culturali archeologici della provincia di Brindisi* (Quaderni dell'Amministrazione provinciale di Brindisi, n. 11), a cura di L. Quilici - S. Quilici Gigli, Fasano 1975, p. 116. Di uno stanziamento neolitico ai piedi (sic!) di monte Paolotti dà notizia A. Franco in *Oria. Note storiche-archeologiche e prospettive turistiche*, Manduria 1964, p. 6, ed in *La raccolta archeologica Pasanisi. Catalogo*, Manduria 1964, p. 4. Per il rinvenimento di una tomba a forno nel fondo Trisolini a San Giovanni lo Pariete vedi F. Ribezzo, *Una tomba a forno presso Oria*, in «Apulia», III (1912), pp. 195-7; vedi anche, oltre che il *Repertorio*, cit., p. 117, e la bibliografia ivi richiamata, quanto appresso nel testo.

padà [14], colle San Giovanni, monte Paolotti, Parietone, masseria Sant'Anna, sulla dorsale collinare; il secondo, masseria Danusci piccola, San Cosimo della Macchia, Madonna della Scala, Laurito, nella pianura a Sud di essa (vedi tav.). Se si considera che gli uomini primitivi si stabilirono in siti di facile e copioso approvvigionamento idrico, umidi, lussureggianti e ricchi di svariate specie animali, bisogna riconoscere che tutti questi fattori dovettero spiccare sui colli oritani, da cui sgorgano ancora sorgenti naturali che convogliano le loro acque negli alvei paleotorrentizi o paleofluviali, oggi meno capaci, e nella zona a Sud di essi, solcata in direzione NO-SE dall'alveo del paleofiume canale Reale. Non così marcati dovettero essere tali caratteri nella zona a Nord, oggi pure fertilissima ed a notevole spessore di *humus*, nella quale, sinora, le ricerche sono state infruttuose. Grazie, quindi, alla rigorosa collocazione cartografica d'insieme degli insediamenti, una realtà, ad onor del vero sempre intuita, ma sfuggente, perché colta a tappe, è stata fermata in tutta la sua interezza, costituendo il primo dato scientifico, il primo punto fermo della giovane archeologia preclassica oritana. Alla luce di questa scoperta, che non esito a definire sensazionale, si può, finalmente, avviare un discorso sull'assetto sociale e sul sistema economico nei quali si traduce l'ideologia dei primi gruppi umani che oc-

---

[14] I materiali sono stati raccolti in una vasta distesa pianeggiante, ma la poca distanza di quest'ultima, dopo situazioni di pedemonte, dalla dorsale collinare e la corrosione, che appare dovuta a fluitazione, dei frammenti ceramici fanno opinare che proprio sulle alture, precisamente tra colle San Giovanni e San Giovanni lo Pariete, sarebbe sorto e si sarebbe sviluppato l'insediamento umano (la stessa osservazione dovrebbe valere pur la contrada Parietone). Sicché non sarebbe azzardata, pur in mancanza di documentazione concreta, l'ipotesi che furono occupate da insediamenti protostorici tutte le colline della dorsale, non escluse quelle sulle quali s'è sviluppato l'attuale centro urbano

cuparono le nostre terre e che danno la dimensione della loro intrinseca vitalità, la quale, è ovvio, non si può far esaurire in mera e formale civiltà degli oggetti.

* * *

Escluse le caverne di Laurito che meritano una trattazione a parte, le stazioni di superficie citate sopra si rivelano, anzitutto, caratterizzate in comune da una molto antica e durevole frequentazione, in quanto presentano una successione di culture che, pur essendo solo approssimativamente inquadrabili nel tempo, dal Neolitico si protraggono, attraverso gli aspetti evoluti e civili della cosiddetta età del ferro (VIII-VI secolo a. C.), fino all'età classica ed, in talune, anche molto oltre. Ne fa fede la mistione di reperti ascrivibili a varie epoche: dai resti paletnologici ai frammenti di ceramica geometrica e sottile a vernice nera lucida apulo-ellenistica, dalle monete del periodo tardo-imperiale ed anche piú recenti ai pezzi innumerevoli di tegole non precisamente databili.

Oltre che nel fornire nuova e ricca documentazione da tener presente e da utilizzare quando saranno maturate le condizioni per una sintesi delle vicende storiche del brindisino preclassico, sintesi la cui speranza, intanto, riceve ulteriore alimento ed appare sempre piú fondata, la straordinaria importanza di queste stazioni sta nel confermare che la diffusione della cultura neolitica nella regione pugliese, ad opera di gruppi provenienti via mare dal mondo egeo-orientale, verso il quale il Salento è naturalmente proteso, non si limitò nella nostra provincia alle zone costiere, come sino ad alcuni anni fa, sia pure cautamente, si riteneva [15], ma raggiunse anche l'entroterra, dove

---

[15] O. Ponzi, *L'insediamento neolitico di Torre Canne*, in « Ricerche e

non pochi insediamenti neolitici sono stati in precedenza localizzati e scientificamente esplorati [16].

Molto difficile, per non dire impossibile, è peraltro pronunciarsi sui tempi e sui modi della penetrazione nell'agro oritano delle comunità neolitiche, poste a monte proprio perché l'inquietante dubbio circa l'esistenza o meno di un substrato paleo-mesolitico, pure legittimato dall'attrezzatura litica comprendente numerosi e tipici manufatti di tecnica appunto paleo-mesolitica, non può divenire certezza storica per la presenza di questi unici indizi, ammesso che non sia azzardato, in mancanza di dati stratigrafici, riferirli ai due più antichi periodi della vita umana. Se, poi, gli strumenti dianzi accennati sono, come io ritengo, di tradizione paleo-mesolitica, non è da escludere che i coloni abbiano conservato *in loco* precedenti tecniche di lavorazione della selce ed abitudini esistenziali mutuate altrove, nel corso della loro lenta e plurisecolare espansione nella regione.

Questi sono alcuni dei più considerevoli punti oscuri che l'origine e lo svolgimento della protostoria locale, a tutt'oggi, presentano e che, lungi dall'essere passati sotto silenzio come oziose divagazioni, devono, invece, trovare, presso il ricercatore scrupoloso, il giusto rilievo ed il debito conto.

D'altra parte, non si può respingere categoricamente l'ipotesi che i paleolitici del Nord Europa, costretti a seguire a più riprese la fauna per le periodiche glaciazioni migrante al Sud, ab-

---

Studi » a cura del museo provinciale « F. Ribezzo » di Brindisi, quaderno n. 4, Fasano 1969, p. 45.

16 Si pensi, per tutti, a quello di Francavilla Fontana: M. O. Acanfora, *Avanzi di abitato capannicolo a Francavilla Fontana*, in « Rivista di Scienze Preistoriche », VII (1952), pp. 212-34; anche M. O. Acanfora, *Abitato di cultura « tipo Matera » a Francavilla Fontana*, in « Bullettino di Paletnologia Italiana », VIII (1952), pp. 107-8, o M. O. Acanfora, *Una nuova stazione preistorica di civiltà pugliese-materana*, in « Archivio Storico Pugliese », V (1952), pp. 20-4.

biano toccato le nostre contrade, non certo inadatte alla loro vita imperniata in attività nomadiche di caccia e di raccolta di radici eduli e caratterizzata da un particolare mondo ideologico, per, poi, divenire gradualmente addomesticatori sedentari, trasformando lentamente gli scopi della caccia, durante il Mesolitico (VII-VI millennio a. C.), quando l'escursione termica olocenica, in senso continentale caldo, costrinse la loro grossa fauna a cercare nuovi *habitat*. Ciò, anzi, parrebbe, geograficamente parlando, intuitivo ed attendibile, se si considera che per chi, partendo da Nord, vuole raggiungere il Capo di Lecce, ove i paleo-mesolitici sono attestati, le terre del brindisino, l'agro oritano compreso, costituiscono il naturale passaggio obbligato.

Fatto sta, che i gruppi di neolitici stanziatisi nel nostro territorio dovettero sentire fortemente e lungamente il peso di una autoctona o meno tradizione paleo-mesolitica, la quale incise non solo sulle loro tecniche di lavorazione della selce, ma anche sul loro sistema economico. Le numerose palle di lancio, usate per abbattere volatili ed animali selvatici, e le caratteristiche, anche se sporadiche, punte di freccia triangolari con codolo ed alette sono per funzionalità inequivocabilmente connesse con attività venatorie, reliquato di antichissime prassi economiche ormai desuete e soppiantate da altre, nel cui contesto la caccia, praticata ancora per esigenze di sopravvivenza e di sostentamento, ma depauperata di qualsiasi implicazione ideologica, svolge un ruolo complementare e subordinato rispetto all'allevamento all'aperto, che sembra esserne la componente decisiva per una serie di fattori.

Anzitutto, l'industria litica consta d'un insieme copioso di lame, raschiatoi e punte indubbiamente legato ad esigenze di commestibilità ed uso di pelli di animali domestici, cui si contrappone una ceramica rozza, sommaria, assolutamente priva di ornati impressi od incisi, graffiti ed ancor meno dipinti (segnalo

l'ansa a rocchetto caratteristica della cultura di Diana nelle isole Lipari, anche se non nella sua originale monocromia rossa), la quale, data la sua esiguità, dovette passare in second'ordine, limitandosi ai bisogni essenziali e comprendendo vere e proprie pignatte e scodelle. Ancora: i fossili di *bos, equus caballus, ovis vel capra, sus* sono così abbondanti da non poter far pensare soltanto ad abitudini alimentari, ma anche e soprattutto a ben determinate prassi economiche. Per finire, i dati topografici, rilevati anche con mie ricognizioni *in situ*, mettono a nudo una costante da non sottovalutare: in prossimità od in corrispondenza degli insediamenti sorge oggi una masseria. Il termine è di coniazione bassolatina (*mansa*) e designa la fattoria d'età classica, diffusa per tutto il tardo impero, e, poi, divenuta appunto masseria, fino, attraverso il Medioevo, all'età moderna. Si tratta della forma di proprietà terriera più diffusa che caratterizza le aree bianche del nostro agro e che si regge autocraticamente sull'allevamento di animali da pascolo e sui loro prodotti, perpetuando, indiscutibilmente, abitudini esistenziali ed economiche che risalgono a tempi di gran lunga più remoti di quelli classici e su cui influisce in maniera determinante la natura ingrata del terreno.

Se, a questo punto, cedendo alla tentazione di astrazioni intellettualistiche ed ignorando deliberatamente i dati di fatto sinora acquisiti, si volesse applicare alle nostre località la successione Neolitico - Eneolitico - Bronzo, valida esclusivamente per le zone ove fu rilevata, il disagio non sarebbe poco, in quanto il metallo, che è documentato presso culture evolute del Medio Oriente e della Grecia, per le quali soltanto sono giustificati i termini Eneolitico e Bronzo, qui non è attestato. Né a spiegare il fenomeno basta, si badi bene, appellarsi semplicisticamente alla mancanza di vene metallifere nel nostro territorio, ché anche la selce e l'ossidiana, il vetro vulcanico nero molto traspa-

rente, non entrano nella composizione delle rocce locali; eppure gli strumenti di selce e d'ossidiana non si contano. Ciò vuol dire che, mentre per fornirsi di questi ultimi due indispensabili materiali i gruppi occupanti i giacimenti in esame intrecciarono rapporti commerciali con i centri produttori ed esportatori, anche se non si può precisare quali, per il metallo, tra l'altro di costo elevato, perché importato da paesi lontani (isole Cassiteridi, Irak, Cipro), il problema non si poneva, in quanto certi scopi ai quali esso era destinato li assolvevano bene, e forse meglio, i manufatti litici, alla cui lavorazione si attendeva *in loco*, come provano i numerosissimi nuclei, specialmente nei ripari sottoroccia, e che non destavano problemi di reperimento di materiale e di costo, data la ricchezza di filoni siliciferi nel territorio pugliese. Ecco, allora, che, in conseguenza della loro riutilizzazione e del loro adattamento a vari usi generalmente diversi da quelli cui erano prima destinati, essi perdevano in tipicità, riducendosi a frammenti sbrecciati sui margini per l'intensa e prolungata usura. In particolare, l'assenza di metallo implica anche l'immunità, casuale o meno, dei nostri gruppi dagli apporti civili di quei popoli egeo-orientali, parlanti probabilmente idiomi proto-indoeuropei, a diversa ideologia e che usavano il metallo, i quali, a partire dalla fine del III millennio a. C., nelle loro odissee alla volta dell'Occidente, toccarono, definitivamente o meno, alcuni centri pugliesi, tra cui Casal Sabini (Altamura) [17] Cellino San Marco [18], Laterza [19] e San Vito dei

---

17 F. Biancofiore - F. M. Ponzetti, *Tomba di tipo siculo con nuovo osso a globuli nel territorio di Altamura (Bari)*, in « Bullettino di Paletnologia Italiana », N. S. XI (1957), vol. 66, pp. 153 sgg..

18 F. G. Lo Porto, *La tomba di Cellino S. Marco e l'inizio della civiltà del Bronzo in Puglia*, in « Bullettino di Paletnologia Italiana », N. S. XIV (1962-63) voll. 71-2, pp. 191 sgg..

19 F. Biancofiore, *La necropoli eneolitica di Laterza. Origini e sviluppo*

Normanni [20]. Insomma, la realtà economica che ci offrono questi gruppi durante la cosiddetta età dei metalli (3000/2700-1600/1500 a. C.) ed almeno fino al 1100/1000 a. C., cioè a partire dalle accettine votive in rame a margini leggermente rialzati, note in Italia, anche se scarsamente documentate in Puglia, fino ai bronzi rinvenuti a Coppa Nevigata (Manfredonia) [21], a Porto Perone (Leporano) [22], allo Scoglio del Tonno (Taranto) [23] ed a Torre Castelluccia (Pulsano) [24], realtà non molto diversa da quella dei contemporanei centri pugliesi e generalmente italiani, in cui un ruolo di primo piano giuoca il manufatto siliceo che surroga quello metallico, ci consente di definirne meglio la fisionomia culturale.

Relegati in un'area geografica interna, in un'isola culturale ed etnica [25], tagliati fuori dalle grandi vie di comunicazione,

---

dei gruppi « protoappenninici » in *Apulia*, estr. da « Origini », I (Roma 1967), pp. 102-9.

20 F. G. Lo Porto, *La tomba di S. Vito dei Normanni e il « Protoappenninico B » in Puglia*, in « Bullettino di Paletnologia Italiana », N. S. XV (1964), vol. 73, pp. 109-38.

21 Biancofiore, *La civiltà*, cit., pp. 137-8.

22 F. G. Lo Porto, *La stazione protostorica di Porto Perone*, in « Not. Scavi », XVII (1963), pp. 280 sgg..

23 Q. Quagliati, *Relazione sugli scavi e scoperte dell'Apulia e suoi risultati*, in *Atti del Congresso di Scienze Storiche, Roma 1-9 aprile 1903*, vol. V, sez. IV: Archeologia, Roma 1904, p. 225, dove nota l'attardamento della vita umana allo Scoglio del Tonno fino al VI-V secolo a. C.; F. Biancofiore, *La ceramica micenea del Sud-est italiano*, in « Studi Salentini », II (1956, ed. 1957), pp. 49 sgg.; F. Biancofiore, *Civiltà micenea nell'Italia meridionale*, Roma 1967, *passim*; « Not. Scavi », 1900, p. 442, fg. 12.

24 C. Draco, *Il Museo Nazionale di Taranto*, Roma 1956, pp. 57 sgg..

25 Pur senza voler istituire paralleli di sorta, mi piace far notare che questa caratteristica di rara area interna, chiusa, isolata doveva avere il territorio oritano, insieme con quello di Carovigno, Ceglie, Lecce ed Ugento, nella prima metà del millennio a. C., se G. Nenci,

sistemati sui colli ed a Sud in mezzo a selve, dotati all'attivo di un corredo ergologico semplice, ma adatto a soddisfare le poche necessità quotidiane, conservatori come i loro simili di tutti i tempi e di tutti i luoghi, i nostri gruppi vissero, a partire, poniamo, dal IV millennio ed almeno fino al 1600/1500 a. C., una lunga, pacifica ed autonoma vita, senza ingerenze disturbatrici di sorta, per cui non ebbero né modo né volontà di evolversi, rimanendo fermi ai primi stadi del loro cammino civile; per capirci, nacquero e rimasero neolitici, anche se s'è visto il significato preciso da assegnare a questo termine.

A quando risalga non si può precisare, ma è scontata una, sia pure tardiva e rudimentale, attività agricola da parte dei neolitici oritani, i quali dovettero sfruttare, a tal uopo, i lembi di terreno fertile pliocenico-quaternario o qualche limitata area a spontanea bassa macchia mediterranea, precedentemente disboscata, onde trarre sussistenza vitale anche dai prodotti della terra. Pappadà e San Giovanni lo Pariete (in quest'ultima località sono stati rinvenuti, fra l'altro, un frammento di scalpello in pietra verde levigata ed una probabile parte di accetta verde levigata) hanno restituito qualche elemento di falcetto in selce, che dovette servire alla mietitura di cereali coltivati estensivamente, alla cui macinazione sembra riportarci un grossolano mortaio in pietra viva locale rinvenuto a Madonna della Scala. Non ci meraviglia, quindi, il fatto che queste genti avessero ora un'ideologia con un rituale legato ai cicli agrari, poiché la terra

---

in *Il fenomeno delle cinte di «specchie» nella penisola Salentina*, Bari 1970, pp. 116-7, assegna alle corone di specchie che circoscrivono l'agro di questi centri e dalla cui paternità prescinde un'originaria funzione non tanto di confine, quanto di confinamento volontario o meno di minoranze etniche, se si vuole, anche di residuo di primitivi sistemi confinari presupponenti un'aggregazione in villaggi di epoca protostorica.

era automaticamente e progressivamente assurta nella loro mentalità ad entità essenziale per la sopravvivenza e, perciò, a divinità.

* * *

Proprio quest'ultimo aspetto dell'*ethos* neolitico focalizzano i risultati delle ricerche condotte nel complesso cavernicolo ipogeo a due piani intercomunicanti ubicato in contrada Laurito e scoperto fortuitamente il 17 settembre 1964 [26].

Ci si trova, indubbiamente, di fronte alla manifestazione di erosione carsica endogena piú appariscente dell'agro oritano, dovuta ad una lunghissima azione idrica, come dimostrano le concrezioni stalattitiche e stalagmitiche: fenomeni del genere non sono infrequenti in Puglia.

L'accesso verticale, l'unico sinora noto, presenta i requisiti per essere considerato artificiale. Il taglio della roccia, che, data la spessa patina da cui è ricoperta, sembra eseguito *ab antiquo*, è regolare e presenta spigoli arrotondati; inoltre, l'accumulo di pietrame di riporto alla base ne avrebbe ridotto l'altezza (ora di circa m 4), rendendolo facilmente praticabile. Non dovette essere difficile ottenere un'apertura del genere nel tenero, facilmente lavorabile, addirittura sgretolabile càrparo, allargando una precedente perforazione praticata nel terreno per accertarsi del vuoto sottostante. Allo stesso modo si ottenne l'accesso al secondo piano: esso, che, al momento della scoperta, appariva sigillato, per dir cosí, da una specie di chiusino calcareo, presenta caratteri ancor piú evidenti di artificialità, essendo interamente scavato nella roccia a mo' di perfetto cilindro per circa m 10,20.

Nelle grotte il sole non batte in nessun punto ed in nes-

---

[26] Notizie di cronaca, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», cit..

suna ora del giorno, determinando fortissima umidità; si aggiunga la sempre più accentuata difficoltà di respirazione, man mano che ci si allontana dall'accesso, unica fonte di aria atmosferica. La mancanza di luce naturale e la scarsa aerazione escludono, quindi, l'ipotesi che esse possano essere state sistematicamente abitate. Ciò non implica, comunque, necessariamente la conclusione opposta: che, cioè, non siano state frequentate affatto.

La lettura, sia pure *per summa capita*, del materiale reperito consente di affermare che l'utensileria litica, di tradizione paleolitico superiore, consta di pochi pezzi, in compenso tipologicamente ben caratterizzati: numericamente predomina la lama, a sezione trapezoidale o triangolare, seguita, a ruota, dalla punta (ne segnalo una a forma di foglia di lauro, a ritocco bifacciale e lunga cm 13, di tradizione solutreana [27] ed una di freccia a ritocco monofacciale con codolo ed alette). È presente l'ossidiana ed è assente il metallo (rame, bronzo).

All'esiguità dei reperti litici si contrappone la sovrabbondanza dei frammenti ceramici a parete liscia ed impressi od incisi a crudo. L'impasto è generalmente poco depurato, con inglobati granuli, talora fittissimi, di calcare locale; lo spessore è notevole; le superfici si presentano lisciate e lucidate; le anse sono a nastro e sub-cutanee; non mancano le sporgenze mammillonari. La sintassi decorativa è piuttosto povera: ditate impresse a crudo sotto l'orlo in due file parallele oppure in una, trattini verticali equidistanti allineati, irregolari linee sottili, orli denticolati dovuti ad impressioni a crudo. Pur non disponendo della ricostruzione grafica delle forme, si può affermare che si tratta di una ceramica di aspetto scadente, di notevoli dimensioni, ma consistente e di lunga durata. È, indubbiamente, il più antico tipo

[27] Confronti in E.L. Smith, *Le Solutréen en France*, Bordeaux 1966, fg. 8 (2,3); fg. 11 (9); fg. 12 (1,13); fg. 43 (2,4,5); fg. 49 (6) ecc..

di ceramica conosciuto, ma non se ne può fissare il *terminus a quo* e *ad quem*, dato che si presenta con una larga distribuzione cronologica e spaziale. Molto meno rappresentata è, invece, una bella ceramica dall'impasto ben depurato, brunita e ad ornati geometrici, ancora ripieni di sostanza bianca gessosa (carbonato di calce) e sviluppantisi sotto gli orli. Essa, che si presenta così elaborata e complessa, da poter essere riferita alla classe ceramica graffita a cotto nello stile Matera-Ostuni, nota presso la fase di civiltà del III-I millennio a.C., fermo restando che la sua decorazione geometrica s'ispira agli analoghi e contemporanei motivi dipinti dell'Oriente mediterraneo, testimonia dell'esistenza di rapporti, in un periodo di particolare prosperità o da parte di gruppi economicamente emergenti, con le comunità agricole dei villaggi trincerati del materano, sia che la si interpreti come prodotto dell'artigianato locale, sia che la si consideri importata, e rende verisimile l'ipotesi del Ridola che « il figulo materano non solo fabbricasse e fornisse la ceramica per l'uso degli abitanti della contrada, ma potesse anche muovere di là per recare altrove l'arte sua ed i suoi prodotti » [28]. Comunque, il prodotto tipico dello stadio finale dell'evoluzione dell'arte del vasaio, la ceramica dipinta, presente nel materano, qui, allo stato attuale della documentazione archeologica, è assente.

Non mancano nel complesso resti umani, anzi sono così cospicui, che, a prima vista, sembrano conferirgli l'aspetto di una tomba collettiva a camera. Una loro datazione al Carbonio 14 (C 14) ed un loro esame paleoantropologico, soprattutto in mancanza di dati stratigrafici, non sarebbero inopportuni. Intanto

---

[28] D. Ridola, *Le grandi trincee preistoriche di Matera: La ceramica e la civiltà di quel tempo*, estr. dal « Bullettino di Paletnologia Italiana », XLIV-XLVI (1924-26), p. 49.

mi sia consentito un breve *excursus* che è d'indispensabile premessa al chiarimento della questione.

Il seppellimento collettivo riporta ad un'organizzazione sociale in *clans*, costituiti da tutti gli elementi per i quali il vincolo è la comunanza di sangue. Questo costume, originario del mondo egeo-anatolico, passò in Occidente, tra la fine del III e l'inizio del II millennio a. C., con le genti nomadi a cultura di Laterza (protoappenninici), che erano dotate all'attivo di un'economia basata sulla caccia-pesca e che usavano il rame. Le loro abitudini esistenziali e prassi economiche erano affini con quelle dei cacciatori autoctoni, ma inconciliabili con quelle degli agricoltori-allevatori sedentari; sicché con i primi i rapporti furono immediati e facili, con i secondi la composizione, impossibile sul piano ideo-etnologico, si attuava verso il XVIII secolo a. C. solo sul piano economico. In ciò un ruolo di primo piano giuocava il mutamento, graduale nel tempo, degli scopi per i quali le genti a cultura di Laterza praticavano il nomadismo: passando, infatti, man mano dalla caccia alla pastorizia, ossia all'allevamento del bestiame armentizio, esse non potevano non essere in rapporti economici con gli agricoltori-allevatori, dai quali, sovente, erano costrette a barattarlo. Nasceva e si sviluppava, così, la civiltà appenninica, che, dal XV secolo a.C. circa, nelle nostre regioni diveniva subappenninica: i pastori nomadi, penetrati nella compagine degli agricoltori-allevatori autoctoni, divenivano sedentari, cioè ne venivano assorbiti, per trasformarla al tempo stesso, tenendo, comunque, rispetto a questi ultimi una posizione di comando dovuta alla loro lunga e varia esperienza etnologica [28].

In breve, l'uso dell'inumazione collettiva in ipogei a camera è uno degli elementi che contraddistinguono l'ideologia dei possessori della civiltà appenninica, presso i quali, però,

[28] Biancofiore, *Panorama*, cit., pp. 14-7.

andava in uso una ceramica, di lusso e non, del tutto diversa, questo è il punto, da quella rinvenuta a Laurito. Quest'ultima ci riporta ad una *facies* culturale dialetticamente diversa da quella appenninica; senza dire che l'assenza di metallo, qui come altrove, pur non implicando riferimenti cronologici, conduce, sia pure per diversa via, alla stessa conclusione, che, cioè, i nostri neolitici restarono immuni dalla ventata civile degli Appenninici, organizzati in società patriarcale, non matriarcale, come quella degli agricoltori-allevatori, nel cui seno alla donna spettava un posto preminente, dovuto alla funzione protettiva del gruppo, da lei esercitata mediante la conservazione della specie, ed in cui la tomba individuale esprimeva tangibilmente il rapporto che legava il singolo, anche dopo la sua morte, al lotto limitato da sfruttare. Questo, per dire che è da escludere categoricamente una originaria, intenzionale destinazione funeraria del complesso di Laurito [30].

Esso, invece, dovette accogliere saltuariamente i gruppi degli allevatori-agricoltori per il culto della gran madre Terra. Nelle profondità delle sue caverne essi avevano l'idea del ricongiungimento alla comune origine, dando vita a tutto un complesso rituale, di cui ci sfuggono le modalità di svolgimento ed a cui, forse, è da attribuire la prevalenza quantitativa della ceramica sull'utensileria litica. La compresenza, poi, di ceramica fine e domestica indica che le disparità socio-economiche erano

---

30 Né in esso si dovette celebrare il rito funebre, ricordato dal Ridola, cit., p. 37, che sembra andasse in uso presso le comunità agricole e che consisteva nel rompere tutto il vasellame, affinché sparisse col morto tutto ciò che gli fosse appartenuto o potesse risvegliarne il pauroso ricordo, in quanto qui qualche reperto intatto s'è trovato; ne segnalo uno conservato nel museo archeologico nazionale di Taranto: altezza cm 7 e diametro cm 5 (bocca), impasto nero poco depurato, corpo biconico ed alto collo cilindrico, sulla spalla decorazione incisa, sul collo serie di triangolini retinati.

annullate nel sentimento religioso che accomunava tutti i membri del gruppo. I resti di *bos, canis, equus caballus, ovis vel capra, sus* fanno pensare a sacrifici propiziatori. Non si dimentichi che fino all'età minoico-micenea la gran madre Terra continuò ad essere considerata nume della grotta, dove costantemente si praticava il suo culto [31].

Quando precisamente le grotte di Laurito cessarono di essere frequentate? Non lo sappiamo, come non ne conosciamo il perché, se, cioè, intervennero fattori esogeni od endogeni (per esempio frane) oppure se, col mutare della civiltà, mutò il loro valore cultuale, per cui persero l'importanza prima attribuita ad esse.

Per quanto attiene, infine, i resti umani, rimangono, sostanzialmente, un enigma cui può dare una soluzione, prima che sia troppo tardi, l'antropologia. Ma un punto è fermo: la loro presenza qui è dovuta non a motivi di ordine ideologico, ma contingente, pratico, occasionale, che, forse, non riusciremo mai ad identificare.

* * *

Prima di avviarmi alla conclusione, mi sia consentito di accennare alla brocchetta a staffa sferica, con decorazione a fasce e linee dipinte al tornio in bruno su fondo gialliccio, che fu rinvenuta il secolo scorso presso San Cosimo della Macchia e che si può ammirare oggi al Louvre (Cat., tav. 29:D I). Il Biancofiore la data al M III A (1415-1315 a.C.), inquadrandola così nei prodotti d'importazione provenienti dagli stati micenei peninsulari (Attica, Argolide) [32]: « Oria era nota fin dal M III A,

---

31 BIANCOFIORE, *Civiltà micenea*, cit., p. 131, e bibliografia ivi richiamata.

32 BIANCOFIORE, *Civiltà micenea*, cit., p. 59, p. 118 e p. 20, nota 30, ove si richiamano F. LENORMANT, *Notes archéologiques sur la terre*

perciò le fonti parlano di tradizione minoica; ai Greci classici non doveva essere ignota la maggiore antichità del regno di Minos rispetto a quelli micenei della penisola »[33]. Si sa che, durante i secoli XVI-XIII, il tarantino ed, in misura minore, il brindisino gravitarono intorno all'orbita dell'impero economico-commerciale degli stati micenei peninsulari, costituendo la meta dei loro traffici marinari verso l'Occidente, alla ricerca di siti ove impiantare empori coloniali e, successivamente, ove creare basi di controllo delle rotte di accesso al Mediterraneo occidentale e stabilire scambi commerciali con le popolazioni indigene economicamente e culturalmente arretrate. Dal XIII secolo in poi agli stati peninsulari già in declino subentrarono nella talassocrazia e nelle relazioni con i centri dell'Italia sud-orientale quelli micenei insulari (Rodi, Cipro): tutto ciò è documentato allo Sco-

---

d'Otrante, in « Gazette Archéologique », VII (1881-82), pp. 105 sgg., che parla di « qualche pezzo », e A. FURTWAENGLER-G. LOESCHKE, *Mykenische Vasen*, Berlin 1886, p. 48, che si rifà sostanzialmente al Lenormant. Il pezzo, comunque, è discusso. MAYER, cit., p. 75, in aperta polemica con Furtwaengler-Loeschke, non esita a mostrare il suo scetticismo circa la provenienza oritana di « alcuni vasi micenei », nonostante, a nota 2, affermi che « Bisognerebbe far ricerche presso S. Cosimo ed i suoi antichi resti murali sulla strada verso la costa del Sud »; E. POTTIER, *Catalogue des Vases antiques de terre cuite*, I, Paris 1896, p. 390, dà proveniente da Oria il nostro pezzo, aggiungendo che la sua importazione può risalire a non molto prima del 1000 a.C. e che è uno dei più antichi documenti che attestano le relazioni tra l'Italia ed i centri greci. W. TAYLOUR, *Mycenaean Pottery in Italy and adjacent areas*, Cambridge 1958, p. 169, in contrasto con A. FURUMARK, *The Mycenaean Pottery (Analysis and Classification)*, Stockholm 1941, che è per il M III A2, assegna al M III B (1315-1224/10 a.C.) due brocche a staffa: la prima, che è quella in oggetto, fa derivare da Rodi o Cipro; la seconda, dall'argilla color rosa con una lieve sfumatura arancione, decorata in nero con i soliti cerchi e fasce, ritiene proveniente da Cipro e rinvenuta ad Oria.

[33] BIANCOFIORE, *Civiltà micenea*, cit., p. 127.

glio del Tonno (Taranto), che, data la ricchezza di ceramica micenea originale, può essere considerato una vera e propria colonia[34]. È ovvio, comunque, che non si può impostare, sulla base del suddetto ritrovamento, una questione di rapporti tra la civiltà micenea e la tradizione locale nella loro portata storica.

Qui devo smettere, in quanto non conosciamo le vicende di questi ultimi secoli, in quanto ci sfugge la dinamica culturale di quel processo storico che portò prima all'avvento, poi all'egemonia incontrastata sulle nostre contrade i Messapi, qualunque sia la loro estrazione etnica, la cui civiltà, sorta intorno all'VIII secolo a. C., doveva durare, dopo essere venuta in rapporto dialettico con quella magnogreca prima e romana dopo, fino ad impero inoltrato.

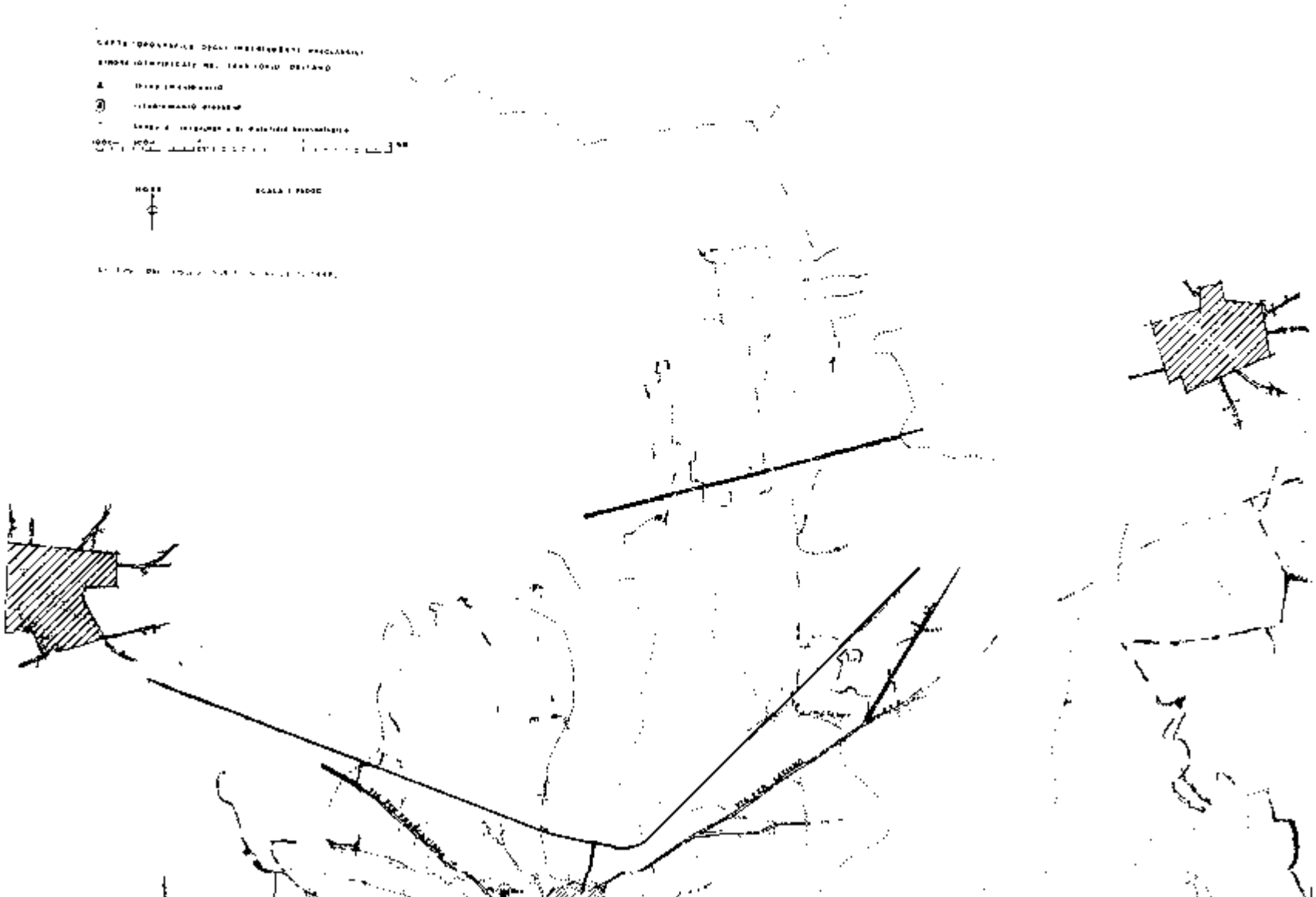
Un'indicazione ci viene, forse, dalla tomba a forno segnalata all'inizio del secolo dal Ribezzo a San Giovanni lo Pariete, nel fondo Trisolini, a proposito della quale egli scriveva: « . . . la tomba stessa ci appare piuttosto come persistenza isolata di sepoltura comune in tempi protostorici, anziché come prodotto genuino dell'età cui la forma ed il carattere parrebbero ricondurla. Anche a supporre che la tomba sia servita a deporvi i morti di una sola famiglia per piú generazioni e che i frammenti ceramici trovati appartengano alle ultime, io non credo che per tutto il resto possa risalirsi a tempi cosí remoti come il IX o X secolo a. C.. Essa avrà potuto appartenere a qualche nucleo di genti protostoriche, sopravvissuto e conservatosi con le proprie tradizioni ed i propri costumi funerari lontano dalla città messapica, la quale seppelliva i propri morti in cassoni o tagliati nella viva roccia, o costruiti a qualche profondità nel terreno con tavoloni di tufo o di pietra tenera ». Questa tomba, dunque, insinuerebbe il dubbio che comunità pastorali abbiano battuto le no-

34 Biancofiore, *Civiltà micenea*, cit., pp. 117 sgg..

stre terre e testimonierebbe, se altre scoperte simili si dovessero verificare, una *facies* subappenninica: l'anello mancante, forse, che congiunge i neolitici d'età protostorica ed i Messapi d'età storica ?

* * *

I risultati delle mie ricerche paletnologiche hanno aggiunto, sulla base di una concreta documentazione, qualche millennio, in precedenza deliberatamente o meno ignorato, alla già vetusta storia di Oria e dintorni. Ma non si creda che le mie considerazioni abbiano esaurito totalmente ed irrefutabilmente l'oscura problematica inerente ai tempi presi in esame, precludendo qualsiasi possibilità di ulteriori scoperte ed apporti. Tutt'altro! Molto rimane di incerto, molto addirittura di inesplicabile; sicché non solo si può, ma si deve anche continuare a pieno ritmo sulla strada intrapresa. Ora che il mosaico, per riprendere un noto esempio, è stato portato alla luce, ora che ne è stata ricomposta, almeno nei tratti essenziali, l'iconografia, bisogna ricuperare le tessere mancanti, bisogna dare a quelle fuori posto l'esatta collocazione, bisogna eliminare tutte quelle spurie. Arriverei a dire che proprio ora che le mie ricerche hanno dato lo spunto, la problematica s'è fatta interessante e che nuove e più ampie prospettive si aprono per nuove indagini e nuovi studi. Una serie di quesiti etnologici, cronologici, storici attende ancora risposta, vestigia del passato attendono ancora urgente salvezza dall'ingiuria del tempo e dal vandalico progressismo moderno. Un nutrito programma, quindi, alla cui realizzazione sono chiamati insieme il geologo, l'antropologo, il naturalista, il paletnologo, l'archeologo, chiunque abbia a cuore il progresso della scienza storica e ad esso offra tutta la sua più onesta collaborazione.



GIACOMO PERRINO

ANNIBALE DE LEO
TEOLOGO, STORICO, PASTORE *

Annibale De Leo nacque a San Vito dei Normanni nella provincia ora di Brindisi il 13 giugno 1739 e morí a Brindisi, arcivescovo diocesano, il 10 febbraio 1814.

Nacque da famiglia piú che benestante. Il padre Ferdinando, uno dei primari gentiluomini di quel paese — dice lo storico degli arcivescovi brindisini Vito Guerrieri — aveva sposato Vittoria Massa di Brindisi. Dopo sposata, donna Vittoria non si adattò a vivere a San Vito e ottenne dal marito — forse gentiluomo anche in questo — che si stabilissero a Brindisi.

Annibale attese a Brindisi alla sua formazione. Era il primogenito di altri tre fratelli e i genitori, superando un abbastanza antico costume, non impedirono al loro primogenito la via al sacerdozio. Gli studi perciò Annibale li compí nel seminario della città e, bisogna dire, con ottimi risultati se pensiamo a quello che in seguito egli divenne e di cui parleremo.

Fu presto annoverato tra i capitolari della Cattedrale e, come riferisce il Guerrieri, divenne canonico che era ancora soltanto suddiacono. Ordinato sacerdote fu presto canonico teologo; quindi, seguendo l'*iter* consueto, entrò nel novero delle dignità e fu arcidiacono, cioè capo del capitolo metropolitano.

Dopo la morte dell'arcivescovo Rivellini, avvenuta nel

---

* *La presente relazione è stata letta il 26 novembre 1975 nella biblioteca comunale di San Vito dei Normanni.*

dicembre 1795, il De Leo fu nominato vicario capitolare per il governo provvisorio dell'arcidiocesi. Non si arriva a questo ufficio senza godere la stima e la fiducia del proprio collegio canonicale. Il De Leo godette pienamente di questa fiducia e perciò fu bene accolta la sua nomina quale arcivescovo della propria diocesi. In verità al De Leo nel 1791 era stato proposto il vescovado di Ugento che non accettò perché si sentiva troppo legato alla Chiesa brindisina. Il Guerrieri, che attinge le sue notizie da « testimoni oculari tuttavia viventi », come precisamente si esprime, riferisce: « Poiché della rinunzia che egli ne produsse si avvide il beneficentrissimo Sovrano che il De Leo non si sarebbe giammai indotto ad abbandonar la Chiesa di Brindisi, dalla quale erano state remunerate le di lui fatiche »; allude all'impresa della trascrizione dei diplomi, pergamene e carte in grossi volumi in *folio,* che intitolò *Codice diplomatico brindisino,* e ai tredici volumi in cui sono registrati gli atti delle sante visite fatte dagli arcivescovi dal 1565 al 1758, il sovrano Ferdinando IV, come accadeva, e tuttora accade in alcuni paesi, lo presentò alla Santa Sede per la nomina ad arcivescovo di Brindisi. Fu consacrato nel febbraio 1798.

Uomo di molti studi il De Leo a diciotto anni si impegnò in una monografia sul poeta tragico — il primo nella storia della letteratura latina — Marco Pacuvio, brindisino. Forse questo lavoro sul grande poeta è una indicazione dell'amore del De Leo per la sua città.

Il successo che ebbe questo lavoro fu notevole. Il bibliotecario del duca di Modena, il ben noto Tiraboschi, dice in una lettera al De Leo che gli aveva fatto omaggio della dissertazione. « . . . la quale appena giunta è stata da me subito divorata con molto piacere e con egual frutto ».

Due recensioni laudative si leggono in «Biblioteca moderna» che si pubblicava a Venezia a cura dell'Accademia dei Planomici (uomini che sbagliano) e in «Novelle letterarie» edita in Firenze, nel 1784. I planomici lo vollero loro socio. Altra recensione favorevole uscí nella stessa rivista fiorentina dell'opera ancora manoscritta *Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre porto*.

Il segretario dell'Accademia dei Planomici abate Medoro Rossi cosí scrive al De Leo: « Nell'atto di ringraziarla per la preziosa copia delle Memorie pacuviane, che volle favorirmi, deggio avvisarla che questa nostra accademia dei Planomici credo sia disposta per acclamar la sua dottissima persona per socio onorario ». La lettera è del 9 novembre 1765. A questa notizia ecco i sentimenti del De Leo: « L'aver queste (le memorie pacuviane) l'approvazione di un sí valente letterato (. . .) ciò forma uno dei miei maggiori vantaggi. Ma nel veder poi dato il saggio nei fogli della *Biblioteca Moderna* è un saggio tanto onorifico da riempirmi di confusione. Tutti coloro che mi conoscono sanno esser questa dissertazione un parto immaturo di un giovane di 18 anni ». La lettera fu scritta a Napoli il 16 dicembre 1765.

La notorietà del De Leo come letterato giunse fino in Olanda. Nella « Gazzetta letteraria » di Amsterdam si trovano recensite le prime opere del De Leo.

La « Biblioteca moderna » di Venezia alle recensioni delle opere del giovane autore, di lui aggiunse, in senso altamente ammirativo: « occupa adesso degnamente il posto di cantore in questa Chiesa Metropolitana e non ha potuto finora dar compimento alla seconda parte per essere stato distratto dalle gravi cure che àn portato seco le cariche di canonico teologo e di arciprete, le quali lo hanno quasi interamente occupato. Egli ha nome Annibale De Leo ed è ben degno nipote del sig. Ortensio De Leo, uomo dottissimo ed eruditissimo ».

Del valore di questi studi del De Leo non dirò nulla perché non tocca a me parlarne. La dissertazione su Pacuvio la troviamo citata nell'enciclopedia dell'UTET (1884) e, nel nostro secolo, dal latinista Concetto Marchesi (1950).

* * *

Prima di occuparci del De Leo teologo, storico e pastore è doveroso accennare alla sua attività di canonista. Ciò risulta dall'annosa controversia tra l'arcivescovo Giuseppe De Rossi e il capitolo della insigne collegiata di Mesagne. Il giurista in questa causa e in altre, contro il comune di Mesagne e gli amministratori dell'ospedale di Lecce, è il can. De Leo. Queste 'difese' nell'indice del 1° tomo delle *Miscellanee* scritte dallo stesso De Leo hanno il titolo di *Scripturae forenses*. Si direbbe che la competenza specifica il De Leo l'abbia avuta nel diritto. Si era laureato infatti a Napoli nel luglio 1782 *in utroque iure* (civile e canonico). Vedremo che dopo il servizio in campo giuridico reso all'arcivescovo De Rossi il suo maggiore interesse fu per la teologia dogmatica e l'esegesi biblica prima dell'episcopato; nell'esercizio dell'episcopato poi l'impegno pastorale fu assai gravoso per la tristizia dei tempi.

Nominato canonico teologo il De Leo cominciò a tenere nella cattedrale le sue lezioni di Sacra Scrittura come l'ufficio comportava. Il concilio di Trento aveva stabilito che nel clero addetto al culto nelle chiese cattedrali — il capitolo dei canonici — vi fossero due importantissimi uffici, quello di canonico teologo e quello di canonico penitenziere. Al centro delle diocesi il canonico teologo nelle domeniche esponeva e commentava la Sacra Scrittura sí che il clero e il popolo fossero istruiti nelle dottrine della fede. Nelle parrocchie erano i parroci obbligati in forza dell'ufficio pastorale a fare la catechesi durante i vespri.

Il penitenziere invece faceva il confessore quasi sostituendo il vescovo. Ancora oggi nel codice di diritto canonico sono contemplati i cosiddetti casi riservati in vario modo o al papa o al vescovo. Si trattava — e si tratta ancora — di una disciplina tendente a dare ai fedeli la coscienza della gravità di certi peccati.

Il De Leo svolse il suo compito con molto zelo. Impegnò la sua preparazione con risultati eccellenti come si può rilevare dalle sue lezioni.

* * *

Ed eccoci a parlare del De Leo teologo. Come impostava queste lezioni? Prendiamo la prima che si trova nel II tomo delle *Miscellanee* dello stesso De Leo. E' una lezione introduttiva che rivela come egli strutturava questi lavori.

Nell'introduzione egli descrive la situazione di fede del popolo. Afferma la necessità per tutti di essere istruiti nella Sacra Scrittura. Infatti i fedeli sono instabili. Passano con facilità dallo stato di grazia a quello di peccato e ciò perché ignorano il Libro divino. Sono cristiani di puro nome. Conoscono gli articoli essenziali della fede ma trascurano la legge del Signore. Fa sua la spiegazione del Crisostomo: « *Haec est causa omnium malorum: nescire Scripturas* ».

Quindi passa alla costruzione del suo discorso cominciando dalle obiezioni: in primo luogo la complessità della Bibbia, la diversità degli autori e dei tempi nei quali i tanti libri furono scritti. « Libri pieni di cose oscurissime, di intelligenze recondite, di sensi impenetrabili e di misteri. Sarebbe troppo grave giogo per ogni cristiano se obbligato fosse ad ingoiare un volume sigillato con sette sigilli giusta la visione dell'estatico san Giovanni. In secondo luogo si osserva che la legge per i fedeli è quella dei comandamenti nella loro brevità facili a ritenersi.

Il resto — il piú della Bibbia — lo conoscano i vescovi e i sacerdoti ».

Si passa alle obiezioni ed alle risposte, si cita san Paolo: « Fratelli, tutto è stato scritto per la nostra istruzione, per la nostra speranza ». Si parla a tutti i fedeli, non soltanto ai capi delle comunità. Si afferma vigorosamente la necessità della rivelazione divina. Dio ha sempre parlato agli uomini. Adamo, Abramo, Mosé, Davide, i profeti sono gli interlocutori di Dio per il popolo. Poi viene Gesú il quale parla agli apostoli, affida loro la sua stessa missione di evangelizzare. Le Scritture divine sono parola di Dio, di Dio che parla per amore, per salvare. Se ignoriamo le Scritture siamo ingrati verso Dio.

Superate le obiezioni il De Leo passa alla dimostrazione dell'argomento. Le Scritture contengono il disegno di salvezza, l'operare di Dio nella storia. Da Abramo in poi c'è una continuità che è tensione verso Cristo mediatore per la salvezza. Ci sono i libri morali (sapienziali): « i precetti del ben vivere fondati non meno nella raggion divina che sull'Umana esperienza ». Non dubita il De Leo che sui precetti morali disputano meglio Salomone e san Paolo di Platone, Socrate, Cicerone e Seneca. Per conoscere il comportamento dell'uomo giova piú la storia sacra della storia profana. E' proprio da preferirsi.

Non dubita nemmeno il De Leo che gli storici greci e latini meritino rispetto. Ma « il loro pregio consiste piú nell'eloquenza che nella veracità dei racconti. Essi sono superati dagli storici sacri per la nobiltà degli argomenti, la sodezza dei sentimenti . . . ».

Nel suo argomentare il De Leo tende alla edificazione. Un libro vale quanto contribuisce a istruire e migliorare l'uomo. Dice che questo « è il principal vantaggio della storia ».

Pensa il De Leo che autori greci e latini abbiano conosciuto tradizioni e libri del patrimonio storico, letterario, sa-

pienziale, culturale dell'antico Israele. Idomeneo che sacrifica il figlio richiama il sacrificio che il biblico Jefte fece della figlia. Il mitico Ercole e la sua clava richiama la storia di Sansone. Lo stesso nome di Giove richiama il nome di Dio rivelato a Mosé, Iahve. « E quel Saturno divinità nascosta nei boschi non deriva dall'ebreo Satur che significa ' absconditus '? » Non esita il De Leo a far dipendere la cultura greca, persiana, egiziana per un frequente consorzio cogli Ebrei « per cui si era sparsa tra essi qualche scintilla della luce della verità rivelata ». Afferma la superiorità della civiltà israelitica sulle altre dei popoli confinanti. E questo perché la Scrittura dell'Antico Testamento contiene valori superiori: un solo Dio, la trascendenza, l'uomo interlocutore di Dio, un complesso di leggi di fondamentale valore per l'umana convivenza . . . ».

A questo punto del discorso finisce l'apologetica e comincia la parte pastorale, parenetica. I popoli cristiani che dovrebbero essere i piú impegnati nella conoscenza delle Scritture, sono i piú negligenti. « Io conosco benissimo che vi saran tra cristiani moltissimi meglio istruiti in favolosi romanzi che nella vita del loro santissimo Salvatore ». E continua ad esortare perché i fedeli abbiano della Sacra Scrittura la conoscenza, il rispetto e l'amore delle comunità dei primi secoli. Esorta i fedeli di Brindisi a frequentare la predicazione perché, udendo le Scritture sappiano come comportarsi per piacere a Dio (I Tess. 4, 1). E riporta san Girolamo che dice : « L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo ».

Questa la struttura delle lezioni del teologo De Leo nella cattedrale di Brindisi. La finalità delle lezioni è fortemente pastorale, cioè la esegesi, la teologia e la patristica non sono scienze fine a se stesse; sono coltivate e impiegate per la edificazione e santificazione dei fedeli.

Tuttavia non possiamo esimerci da una valutazione critica

circa la formazione biblica e storica del De Leo. Gli studi biblici oggi sono cosí progrediti che già lo stadio di questi studi, di solo alcuni decenni fa, appare cosa molto remota. Cosí diciamo non per diminuire il De Leo che resta una eccezionale tempra di studioso, quanto per indicarne i limiti. Con quelle che furono le risorse del suo tempo il De Leo tratta il testo sacro con venerazione, la stessa, della Chiesa, in ogni tempo; lo riconosce come il libro divino senza il quale sono impossibili e la fede e l'imitazione di Cristo e, in definitiva, la salvezza che è il fine e il frutto del sacrificio del Signore sulla croce.

Quei limiti risultano piú evidenti nel commento al libro della Genesi, il quale contiene pagine tra le piú difficili della Bibbia. Dovevano ancora passare due secoli prima che l'ermeneutica applicasse alla Bibbia — specie all'Antico Testamento — i generi letterari come forme per la trasmissione delle verità della fede. Tutto ciò nulla toglie alla sostanziale qualità delle lezioni del De Leo, che restano assai apprezzabili per la sicura ortodossia, per la conoscenza dei Padri, per il rigore dell'argomentare, per la fluidità del discorso. Non si tratta di prediche, ma di vere lezioni per istruire i fedeli, e ciò per la fedeltà al suo ufficio cosí degnamente esercitato e per la convinzione che il piú gran danno alla religione e la meschinità della vita religiosa derivano dalla ignoranza della parola di Dio. Ma quanta conoscenza di autori cristiani e pagani, di filosofi e poeti! Le lezioni ai fedeli di molto vario livello culturale sono frutto di lunghi studi a servizio del ministero sacerdotale.

Ci sarebbe da dire, se il confronto tra i contenuti della Sacra Scrittura e le pagine migliori degli autori latini e greci sia da accettare per i valori considerati in sé o per il fatto, che per un credente la Bibbia è divinamente ispirata. Sono lezioni abbiam detto, non prediche. Se prediche, l'essere la Bibbia libro non di soli uomini ma di Dio per l'ispirazione dello Spirito

Santo, il confronto sarebbe accettabile senz'altro perché fine di un discorso religioso è l'edificazione mediante il nutrimento che dà la parola di Dio. La lezione, anche se di argomento religioso, ha sempre un andamento critico, anche se, nel caso, trattandosi dell'ufficio teologale, la finalità resta la stessa. Per il teologo De Leo non poteva essere che cosí, ma noi che viviamo due secoli dopo di lui, noi abituati ad un forte senso critico nei nostri studi anche biblici sempre però sul fondamento della fede, non possiamo non osservare che se il confronto tra autori sacri e autori pagani fosse stato condotto anche sui valori in sé ci sarebbe stata una completezza che ben altrimenti ci sodisferebbe. Oggi non c'è studioso che non fermi l'attenzione sui valori in sé dovunque li trovi. L'insegnamento biblico non ha nulla da perdere per quanto di valido risulta dalla onesta riflessione della mente umana.

Ancoraggi sicuri sono nelle lezioni del De Leo, quando piú quando meno, piú o meno scopertamente, la parola di Dio e la legge di natura della quale Dio ha dotato la creatura ragionevole. E ancora oggi Sacra Scrittura e legge naturale restano i fondamenti di qualsiasi discorso che giovi all'uomo nel suo camanino verso Dio che, creando, ha voluto e vuole rendere l'uomo partecipe del suo amore per sempre. Questa infatti è la salvezza nel suo significato di fede.

Il De Leo dei discorsi di occasione non gira mai a vuoto né mai scivola nella retorica, nell'enfasi. La sostanza del suo dire è sempre biblica e patristica con gli abituali confronti con gli autori pagani. Sempre egli tende a persuadere perché solo dalla persuasione nasce il libero assenso a ciò che viene proposto. Cosí nel lungo discorso di ringraziamento di fine anno (31 dicembre 1768), cosí nei discorsi per l'inaugurazione in catedrale degli altari di san Francesco di Sales e di santa

Giovanna di Chantal, che con i restauri degli anni 1957-59 furono rimossi, e degli altri in onore di san Leucio e di san Pelino che restano in fondo alle due navate laterali.

Un posto a parte nelle *Miscellanee* hanno le lezioni, sempre tenute nell'esercizio del suo ufficio di teologo, sul sacramento della penitenza. Queste lezioni, diversamente dalle abitudini già riscontrate, contengono meno Sacra Scrittura e assai piú teologia dogmatica e morale. Ovviamente, perché, fatti i debiti indispensabili riferimenti biblici, bisogna analizzare l'agire umano che è assai complesso e, soprattutto, studiare il grado di responsabilità nell'agire, e la coscienza con cui si opera. Anche in queste lezioni si notano i limiti, le differenze tra il suo tempo e il nostro. Due secoli fa la società si presentava ancora omogenea. Non stupisce perciò che il De Leo, rifacendosi ai secoli passati giustifichi la severità nei confronti dei professanti dottrine eterodosse o recanti grave scandalo nella comunità ecclesiale che era poi la società.

Quando la comunità, quella limitata dei fedeli di Milano al tempo di sant'Ambrogio, correva rischio di gravi alterazioni teologiche, come del resto aveva fatto a suo tempo san Paolo, si prendevano provvedimenti molto severi, scomunica o altre censure, e ciò a difesa della integrità della fede e del costume cristiano nelle chiese locali. Perciò quando società e cristianità coincidevano era inevitabile l'applicazione di provvedimenti penali nei confronti di elementi assai turbativi dell'ordine sociale e cristiano. Cose queste che hanno le loro radici nel Vangelo e in san Paolo.

Oggi quella omogeneità non c'è piú. Nella Chiesa tuttavia non è possibile la coesistenza di ortodossia ed eresia. « Una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio » direbbe san Paolo.

Interessante è la ricognizione storica che il De Leo fa della pratica della confessione pubblica dei peccati pubblici sin dai

primi secoli della Chiesa e fino al basso Medioevo. L'abbondanza delle citazioni dice la larghezza e la profondità degli studi del De Leo, il quale era ben persuaso che anche nei tempi successivi la confessione pubblica dei peccati pubblicamente commessi non si dovesse piú giustificare. C'era il rischio che la confessione pubblica provocasse l'intervento del potere civile con sanzioni penali che andavano molto al di là delle pastorali intenzioni della Chiesa nella quale le pene sono sempre medicinali. E cita il caso verificatosi a Brindisi. « Vi sovvenga, o Signori, l'esempio funesto accaduto in questa nostra città ad un miserabile bestemmiatore meno di venti anni addietro il quale fu trasportato, mentre adempiva la pubblica penitenza, alla galea. Perciò gli antichi padri erano al sommo circospetti riguardo alle pubbliche confessioni dei furti, degli omicidi, degli adulteri ed altri simili peccati ».

Il De Leo, degli scritti del quale ci siamo occupati, risulta essere stato uomo di vasta cultura. Conosceva l'ebraico oltre il greco e il latino, conosceva ampiamente la storia della Chiesa, i Padri latini e greci; fu vero maestro di teologia dogmatica e morale, buon conoscitore dell'esegesi biblica, e di molti autori latini e greci ai quali largamente attingeva quando in essi riscontrava sani giudizi sul retto agire degli uomini sia sul piano religioso sia su quello morale. Tuttavia in lui non vi è originalità di pensiero. Nelle questioni, o di esegesi biblica o di dogmatica o di morale, riporta sí le varie opinioni, ma poi fa suo il pensiero di questo o quel biblista o teologo. D'altra parte non si può pretendere un contributo personale. Se avesse scritto un'opera sistematica potremmo lamentare tale mancanza. Studiava e scriveva per la Chiesa, per il popolo al quale dava il nutrimento della parola di Dio per guidarlo nelle vie di Dio. Il suo ufficio lo dispensava dalle dotte opinioni. Ai fedeli doveva dare le certezze della fede.

* * *

Abbiamo avuto occasione di notare che negli scritti teologici il De Leo dimostra una notevole conoscenza della storia della Chiesa. Ora dobbiamo rilevare quanto gli studi storici lo appassionarono fino ad impegnarsi in dissertazioni di un certo valore. Si tratta di questioni di storia tra le piú controverse nel campo degli studiosi.

L'interesse per gli studi storici nel De Leo va su due traiettorie. Come sacerdote e negli anni degli studi a Napoli si impegnò nella storia della Chiesa in modo monografico. Come cittadino amante della sua città ci ha lasciato due opere, la già citata *Storia dell'antichissima città di Brindisi e del suo celebre porto* e l'altra *Dell'origine del rito greco nella Chiesa di Brindisi*. Qui mi occuperò del De Leo storico della Chiesa.

Limito qualche nota alle dissertazioni pronunziate a Napoli negli anni 1762, '63, '64, '65 nell'accademia arcivescovile. La dissertazione apologetica a favore di papa Vigilio tratta della famosa questione detta dei Tre Capitoli.

Il concilio di Calcedonia (anno 450) aveva già condannato la dottrina monofisita. Nelle dispute successive i monofisiti accusarono il concilio di avere accolto errori e riconosciuto valide le dottrine di Teodoro di Mopsuestia, di avere accolto come ortodossa la lettera di Ibas vescovo di Edessa a Mari di Persia contenente dottrine nestoriane e, infine, accettato scritti di Teodoreto contro san Cirillo. Teodoro di Cesarea, non proprio 'vergin di servo encomio', suggerí a Giustiniano di togliere dai decreti conciliari i capitoli riguardanti Teodoro di Mopsuestia, Ibas e Teodoreto, cosí i cosiddetti Acefali avrebbero accettato il concilio.

Giustiniano ebbe il torto di occuparsi di una questione teologica e condannò i tre. L'imperatore volle tuttavia che il papa Vigilio si recasse a Costantinopoli per confermare il suo

operato. Il papa vi andò e dopo qualche resistenza cedette e col *Iudicatum* confermò l'espunsione dei tre capitoli dai documenti calcedonensi con la riserva esplicita che rimaneva intatta l'autorità dei quattro concili (Nicea 325, Costantinopoli 381, Efeso 431, Calcedonia 451). Contro questa riserva Giustiniano convocò, contro la volontà del pontefice, un altro concilio. Fu la rottura formale tra il papa e l'imperatore perché costui, istigato da Teodoro Askito, si mostrò irritatissimo perché il papa aveva rifiutato energicamente la condanna dei vescovi dei quali si parla nei tre capitoli. Intanto Teodoro di Mopsuestia era morto in comunione con la Chiesa. Il papa condanna certe proposizioni di Teodoreto, ma rifiuta la condanna della persona perché « purgata » dal Concilio dal sospetto di neonestorianesimo; per lo stesso motivo doveva essere rispettata la decisione di Calcedonia su Ibas di Edessa. Il concilio giustinianeo proseguì i suoi lavori confermando la condanna dei tre capitoli, dottrina e persone. Dopo sei mesi Vigilio approvò la condanna dei tre capitoli e quel concilio divenne ecumenico. Il Papa temette per la sua vita; avendo già sperimentato tentativi di violenza volle ritornare a Roma. Morì invece a Siracusa nel 555, il 7 giugno.

Quale il giudizio del De Leo sul comportamento di questo papa? Ne difende l'operato. Nella questione non si trattava di materia di fede. Il diverso contegno di Vigilio non è contraddittorio. Altra è una questione di fede, altra una questione di fatto. Questo è il punto. De Leo cita un lungo passo dello stesso Vigilio il quale asserisce essere « officio di uomo prudente e saggio il cambiar parere quando le cose si trovano altrimenti da ciò che si credono ». Insomma Giustiniano e i suoi suggeritori dallo spirito cortigiano avevano intorbidato le acque al fine di colpire Teodoro di Mopsuestia, Ibas di Edessa e Teodoreto e infirmare lo stesso concilio di Calcedonia. Scrive De

Leo: « Altro era il proscrivere in se medesimi i tre capitoli come erronei e questo era sempre lecito non essendo altro che condannare la persona di Teodoro di M., la lettera di Ibas e gli scritti di Teodoreto. Altro era condannare i tre capitoli in quanto derivassero dal Concilio di Calcedonia e cercando di coinvolgere il sidono ecumenico, nel qual senso erano state da Giustiniano proscritte ». E continua: « Nel suo costituto sostiene non doversi condannare i scritti appruovati dal Sinodo di Calcedonia. L'errore può cascare unicamente per il fatto, vale a dire se il Concilio avesse o no realmente appruovato i tre capitoli. Io non pretendo scusare Vigilio da un errore di fatto, ma ben veto affermo che non abbia giammai errato riguardo alla fede ».

La difesa del papa Vigilio al quale ancora al tempo del De Leo si attribuivano errori dottrinali nella questione dei tre capitoli si base su un diligentissimo esame delle fonti, quali i documenti dei tre vescovi incriminati, i documenti di Giustiniano da una parte, quelli del successore di Vigilio, Pelagio II, e quelli di coloro che egli chiama « i due gran luminari della Francia », l'arcivescovo di Marca e il cardinal di Bisú, dall'altra.

Diverso interesse suscita la dissertazione sull' autenticità delle lettere e dei sermoni di san Leone Magno. Fu recitata nella stessa accademia arcivescovile di Napoli contro il maestro Quesnell. Si tratta di una indagine sottile nel discernere i dati della autenticità o inautenticità di un certo numero di sermoni del grande pontefice. Non si può qui entrare nel merito. Ma per riconoscere nel De Leo lo studioso di storia e il suo acume critico, riferisco i criteri metodologici che egli riteneva di dover seguire nella indagine sulla autenticità di un qualsiasi manoscritto.

In primo luogo lo studio deve essere rivolto alle caratteristiche dello stile di un autore, partendo dalle opere sicuramente autentiche; poi « ponderare la fede dei codici, infine l'esame della dottrina, le formole e la cronologia ». In parte è d'accordo col suo avversario; per il resto, che poi è il più, non lo è, e ha buon giuoco perché ha una più vasta e sicura conoscenza degli scritti di san Leone e di quegli autori ai quali si attribuivano gli scritti contestati. Le analisi del De Leo sono molto sottili e profonde tanto da potersi affermare che lo spazio culturale nel quale impegnava la sua intelligenza era molto vasto e non superficiale. La lettura di questa dissertazione è interessante assai per chi ama simili studi perché si constata quanto lunga e laboriosa sia stata la ricerca delle fonti, quanto paziente il confronto tra i vari studiosi, recensori ed editori delle opere di san Leone e con quanta o con quale perizia il De Leo svolge il suo lavoro.

La dissertazione, recitata ancora a Napoli nella stessa accademia ecclesiastica nel 1792, tratta della validità delle ordinazioni conferite dagli eretici, e precisamente se il papa sant'Innocenzo I ebbe reputata irrita l'ordinazione degli eretici e se questo punto sia di fede o di disciplina o di carattere teologico o giuridico e quindi disciplinare.

Anche in questo caso il De Leo mostra una larghissima conoscenza di documenti di diversi secoli, decretali, canoni di concili, interventi disciplinari. Il De Leo insomma affrontava le varie questioni con estrema serietà ed impegno; si documentava e i suoi giudizi erano frutto di serio rigore critico.

La questione in oggetto fu di molta importanza per molti secoli. Eretici e scismatici, pur fuori la comunione della Chiesa continuavano a conferire gli ordini sacri. Validamente o no? Nel caso che gli ordinati rientrassero nella comunione della Chiesa, l'ordinazione doveva essere ripetuta? Oppure, stante

la validità di quelle ordinazioni, i rientranti dovevano fare adeguata penitenza prima di esercitare gli ordini sacri o no ?

Il De Leo accetta la dottrina e la prassi ecclesiastiche. Le ordinazioni conferite dagli eretici sono valide anche se sacrileghe perché conferite in stato di rotta comunione con la Chiesa. Ma l'esercizio degli ordini ricevuti doveva essere preceduto da congrua penitenza. Sotto l'aspetto teologico niente vi è di nuovo rispetto alla dottrina della validità del battesimo amministrato dagli eretici. E' opportuno ricordare lo stato della questione e relativa differenza esistente rispetto alla Chiesa cattolica tra la validità delle ordinazioni nelle Chiese orientali e la invalidità delle ordinazioni nella Chiesa anglicana. Lo scisma orientale fu consumato da vescovi i quali continuarono a conferire gli ordini sacri validamente ma illecitamente. Lo scisma anglicano invece fu consumato da laici, Enrico VIII ed Elisabetta la quale, questo è il punto, nominò arcivescovo di Canterbury, *motu proprio,* il laico Stefano Cramner il quale, senza avere ricevuto il sacramento dell'ordine da un altro vescovo, esercitò l'ufficio compiendo riti che nulla avevano né potevano avere di sacramentale.

I tentativi di un superamento dello scisma anglicano al principio di questo secolo non ebbero esito perché il papa Leone XIII dichiarò che le ordinazioni anglicane erano nulle e che i pastori ed i vescovi di quella chiesa dovevano ricevere il sacramento dell'ordine da parte di vescovi cattolici come condizione per ricostruire l'unità della Chiesa nel mondo anglicano.

Di uno studioso di storia che manchi di senso critico non merita che ci si occupi. Lo spirito critico del De Leo invece risulta in modo rilevante nell'opera *Dell'origine del rito greco nella Chiesa di Brindisi* dalla quale traggo due riferimenti. Il primo a proposito di san Leucio primo vescovo di Brindisi. « Gli atti che di lui si conservano nella Chiesa di Brin-

disi, ritoccati nei principi del XIII secolo dall'arcivescovo Peregrino, fan pietà perché son deturpati da tanti sogni e anacronismi che le metropoli di Trani e di Benevento, han creduto di riformare le lezioni del loro breviario con collocar s. Leucio ai tempi di Teodosio il giovine [V secolo!]. Città troppo importante Brindisi perché sin dal tempo apostolico si trascurasse di evangelizzarla » Osservazione più che giusta. Come si fa a non tener conto che la via Appia la si volle per collegare Roma con l'Oriente ?

Il secondo riferimento riguarda il vescovado di Nardò. Dice De Leo: « La soppressione di un vescovado tanto necessario perché posto su le frontiere dei greci domini, unicamente per somministrare a i monaci [basiliani] il sostentamento sarebbe stato un passo contrario a i sacri canoni ed all'economia. Conchiudiamo che la chiesa neritina sarà stata forse antichissima ed avrà avuto i suoi vescovi sin dai tempi apostolici, ma come sia stata occupata dai monaci noi nol sappiamo, né possiamo fidarci di monumenti fabbricati nel tempo dell'ignoranza e dell'impostura ».

Per concludere l'esame del De Leo storico dobbiamo dire che questi lavori appartengono all'età giovanile, dai diciotto ai trent'anni. Poi dovette impegnarsi all'attività forense al servizio del suo arcivescovo mentre continuava ad occuparsi dei suoi obblighi quale membro del capitolo metropolitano.

* * *

La nomina ad arcivescovo dette luogo ad un nuovo corso nella vita del De Leo, il quale esaurì lungo sedici anni la sua attività nell'impegno pastorale.

Il Guerrieri, primicerio nel capitolo della cattedrale, lo chiama « zelantissimo pastore di specchiata pietà ». Uomo di

preghiera in primo luogo, giacché la pietà definisce nella amorosa riverenza il rapporto tra un uomo e Dio. Di piú non sappiamo circa la vita interiore del De Leo. Ma la pietà si estende a tutto ciò che o è opera di Dio sul piano salvifico o è opera della Chiesa nel culto da rendere a Dio. Da quanto si è detto possiamo riconoscere la pietà del De Leo verso la Sacra Scrittura in quanto parola di Dio, verso la Chiesa alla quale fu fedelissimo e nella quale ebbe fede. Fu infatti uomo e sacerdote dalla fede viva e profonda, forte e illuminata. In forza di questa fede amò di amore vero il suo sacerdozio vissuto in modo irreprensibile ed esemplare.

Seguendo il Guerrieri, il quale per altro non sempre è fedele alla verità, notiamo le cose piú importanti dell'attività pastorale.

Fondò in Brindisi, l'orfanotrofio intitolato a santa Chiara perché vi era incorporata all'edificio una chiesetta dedicata alla santa di Assisi con ingresso dalla omonima stradina che da piazza Duomo scende al mare. Questa fondazione non ebbe solo lo scopo di dare tetto, pane ed educazione cristiana agli orfani ma anche quello di insegnare loro un mestiere. Perciò «per farle addestrare nelle arti domestiche egli chiamò da paesi forestieri delle maestre, le provvide di telai, filatoi ed altri strumenti necessari all'uopo e vi impiegò un vistoso capitale di lino e cotone per le lor manifatture, e col disegno di quelle infelici, nell'atto che apprendevano le arti potessero eziandio riportarne qualche lucro, sopperendo egli a proprie spese a tutto il bisognevole».

E' certamente attività sociale questa. Altro tipo di attività sociale riguarda l'agricoltura. Il Guerrieri, che è l'unica fonte dell'attività pastorale del De Leo, riferisce che il buon arcivescovo « spese ingenti somme nei territori di s. Pancrazio e di Sandonaci per prosciugare circa tomola cento di terreno paludoso ». Anche oggi si ha conferma di quello stato paludoso

di ampio spazio poco fuori l'abitato di Sandonaci. Quando si hanno piogge abbondanti quegli stessi terreni ieri paludosi restano allagati per alcuni giorni con qualche danno per i vigneti.

Rientra nell'attività pastorale, è l'anno 1811, la composizione di una *Memoria sulla coltura dell'agro brindisino*. « Questa seconda Memoria — dice il Guerrieri — pervenuta al reale Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli, dette luogo ad un rapporto, dato alla sezione di economia campestre e domestica dell'Istituto medesimo. In questo rapporto... si conchiude ne' seguenti termini. " La Memoria, ricca di erudizione, e bene scritta, è degna del suo autore e di essere inserita negli atti del reale Istituto. Essa potrà servire d'incitamento a molte altre contrade che ignorano le vicende del proprio paese, e che non senza inganno credono che nulla si possa aggiungere a quelle sciocche pratiche campestri, che occupano le loro braccia " ».

Lo zelo pastorale portava dunque l'arcivescovo De Leo a occuparsi, secondo le sue attitudini, per migliorare, con le nuove tecniche, le condizioni di lavoro e la produttività delle colture, non solo ai fini di un maggior reddito ma, come ultimo fine, per giovare ad una economia che migliorasse le condizioni di vita. Pastore vigile dunque sul suo gregge.

Il 1799 ebbe luogo la rivoluzione napoletana con la instaurazione della repubblica che, mercé l'intervento francese, durò soltanto cinque mesi. Fu ristabilito il regno dei Borboni.

De Leo era arcivescovo da appena un anno e finché visse non ebbe un momento di pace. Citiamo ancora il Guerrieri: « Primieramente fu ridotto alle massime angustie dalle cosiddette truppe repubblicane straniere che nel dì 9 di aprile 1799 da nemiche invasero questa nostra città. Esse purtroppo abusando della licenza militare, tennero il di lui episcopio non sol come locanda ma come taverna aperta incessantemente a lor

discrezione, e dove gli uffiziali superiori arbitrariamente si intrudevano e stravizzavano con eccessiva insolenza a spese del Prelato, dilapidando così il patrimonio dei suoi poveri. E anche più ». I poveri dunque erano nel cuore dell'arcivescovo. Le sofferenze gli venivano sí dalla violenza ma ancor piú dal fatto che ciò che gli invasori dilapidavano era tolto alla bocca dei poveri.

Da uomo di cultura qual era l'arcivescovo fondò un museo ricco di molti e preziosi reperti. I rivoluzionari misero le mani su quei tesori. La partecipazione che il Guerrieri ci dà delle ruberie di queste preziosità è insieme commossa e sdegnata. «Ed anche disgraziatamente quel ricco deposito di tante preziosità andò soggetto al dirubamento di alcuno o piú (chi potrebbe saperlo?) di quella genia ». Ed esprime il sospetto che qualcuno dei famigli che lo aveva aiutato a nascondere il tesoro, per avarizia o altro spregevole motivo, lo avesse tradito. Il tesoro, partite le truppe, non fu trovato nel suo nascondiglio. « Il buon Prelato in tal perdita irreparabile si fé confortatore della famiglia che ne gemeva, e con aria spirante eroica e cristiana rassegnazione, altro non faceva spiccare dal fondo del cuore alle sue labbra se non « *Dominus dedit, Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum* ».

Di ben altro motivo il De Leo ebbe a soffrire. Nel 1808, durante il regno di Giuseppe Buonaparte prima e poi di Gioacchino Murat, furono soppressi gli ordini religiosi. Ben nove conventi furono chiusi solo a Brindisi. Ciò di cui piú si doleva l'arcivescovo era la perdita dei religiosi suoi preziosi collaboratori.

In tante traversie e tribolazioni l'arcivescovo ebbe cura di avere collaboratori validi nel campo degli studi, specialmente il personale docente del seminario. In altre diocesi i seminari furono chiusi. Quello di Brindisi rimase e si giovò di

elementi nuovi e ben preparati. Non debole conforto in un tempo di violenze legali e morali.

Persino l'usurpatore — così lo chiama il Guerrieri — Murat ebbe tanta stima dell'arcivescovo di Brindisi quale fondatore della biblioteca arcivescovile e per l'interesse che egli portava alla cultura francese (volle infatti nella biblioteca l'enciclopedia del Diderot) da affidargli il governo delle diocesi di Oria e di Ostuni. E per questa stessa stima che il seminario di Brindisi non fu soppresso. L'arcivescovo non ritenne peso eccessivo il governo di altre due diocesi. Era troppo zelante per lasciar correre e non fece valere davanti alla sua coscienza l'età ormai avanzata. Infatti a settantaquattro anni fece la visita pastorale nella diocesi di Oria. Durò otto mesi. Ancora due mesi di vita. Il 13 febbraio 1814 lasciò questa terra per la vita durabile.

Che cosa lascia questo pio e zelante pastore? Quello che di lui ancora oggi ha grande notorietà e prestigio è la biblioteca che da lui prende nome. Perché la volle? Il seminario era un centro di studi che doveva la sua efficienza nel disporre di una biblioteca funzionale, che servisse allo stesso seminario. Per questo volle che nello statuto di fondazione essa fosse amministrata, oltre che dall'arcivescovo *pro tempore*, dalle quattro dignità capitolari e dal rettore del seminario. Per il suo funzionamento la dotò di una rendita di trecento scudi. E siccome gli orizzonti culturali del De Leo erano, come s'è visto, molto vasti volle che la biblioteca fosse pubblica. Mise insieme circa 6.000 volumi nonché altre preziose antichità.

Oggi la biblioteca sta vivendo il suo momento migliore dopo un assai lungo tempo di scarsa attività. L'intelligente impegno e la passione generosa del direttore Rosario Jurlaro, al quale si deve la riedizione di alcune opere del De Leo, l'hanno resa una tra le più attive sedi culturali della regione.

Se oggi il patrimonio delle opere supera i 40.000 volumi, se la biblioteca va incontro ai giovani laureandi fornendo materiale altrimenti introvabile, il merito è dello Jurlaro il quale, tra l'altro, mantiene molteplici rapporti con studiosi d'Italia e di Europa. Per questa attività si sono avute donazioni di biblioteche private assai preziose per l'aggiornamento indispensabile alla funzione pubblica, alla sua ragion d'essere. Jurlaro ha creato una nuova sensibilità nell'ambiente brindisino sí che ha potuto fondare una associazione degli « Amici della Biblioteca De Leo ». Ogni anno viene edito un volume « Brundisii res » che raccoglie le conferenze che mensilmente nella stessa biblioteca vengono tenute da studiosi talvolta di chiarissima fama. Si tratta di ricerche storiche, economiche, sociologiche, religiose, interessanti Brindisi e la Puglia. La « De Leo » è una biblioteca viva, come l'aveva desiderata il suo fondatore.

Inoltre il De Leo fondò un legato di centocinquanta ducati a favore del capitolo metropolitano del quale era stato, fino alla nomina arcivescovile, apprezzatissimo membro, con l'obbligo della celebrazione di quattro sante messe. I centocinquanta ducati oggi non hanno piú alcun valore, ma i suffragi vengono rispettati.

All'orfanotrofio « Santa Chiara », che esiste tuttora diretto dale suore Figlie della Carità, lasciò tutti i mobili dell'episcopio, da vendere per ricavarne un capitale redditizio.

E al suo paese natale niente?! Il Guerrieri chiude il profilo del « suo » arcivescovo con queste parole: « Finalmente, memore di S. Vito, sua patria nativa vi fondò un orfanotrofio per le povere orfanelle di quel luogo, e destinò a tale uso il palazzo di sua famiglia che ivi possedeva, con una corrispondente dotazione. Sul che è a notarsi che per tutte queste beneficenze né punto né poco adoperò quel che gli veniva dalle rendite della mensa; perché queste erano giornalmente da lui distribuite alla povertà del suo diletto gregge. Tutto egli prese

dal ricco patrimonio di sua famiglia, che per mancanza di successione, come erede necessario tutto divenne di sua proprietà ».

Quell'orfanotrofio c'è ancora per merito della defunta madre Benedetta Carparelli fondatrice, con la madre Scolastica Passante, della congregazione delle Oblate benedettine di S. Scolastica.

Così il Guerrieri, il quale non si informò abbastanza circa la composizione della famiglia De Leo, lo fa credere o figlio unico o superstite di fratelli a lui premorti. Dal testamento che si conserva nella biblioteca risulta che l'arcivescovo lasciò altre sue proprietà al fratello Scipione ed ai congiunti. Ciò, a mio parere, non toglie nulla a quanto si è detto circa la povertà nella quale egli volle vivere e a quanto fece per i poveri.

Per concludere: al De Leo, cultore di molti studi, teologo serio e rigorosamente ortodosso, storico acuto e appassionato ricercatore della verità, la nostra ammirazione; al pastore della arcidiocesi la nostra venerazione e la nostra riconoscenza.

CESARE COLAFEMMINA

L'ISCRIZIONE BRINDISINA DI BARUCH BEN YONAH E AMITTAI DA ORIA

Le ultime quattro righe di un'epigrafe ebraica brindisina dedicata a « messer Baruch figlio di messer Yonah » si presentano come un piccolo componimento poetico [1]. Il Chwolson e il Chajes lo paragonarono a una specie di *piut* antico [2], mentre il Derenbourg pensò che derivasse da un'elegia composta in onore del defunto, senza però fare nessuna congettura sul suo autore [3]. Poiché il testo è presente in forma pressoché identica nel rituale funebre in uso presso le comunità di rito italiano [4], personalmente ritenni che dipendesse direttamente da questo [5]. Una scorsa al volume della *Megillat Ahimaaz* edito da B. Klar mi ha invece dato la lieta sorpresa di ritrovare l'inno, dal quale sono stati presi i versi incisi sulla stele brindisina, tra le poesie at-

---

1 Cfr. G. I. ASCOLI, *Iscrizioni inedite o mal note greche, latine, ebraiche, di antichi sepolcri giudaici del Napolitano*, Torino - Roma 1880, p. 65, n. 23.

2 D. CHWOLSON, *Corpus Inscriptionum Hebraicarum*, St. Petersburg 1882, col. 163; H. PEREZ CHAJES, *Appunti sulle iscrizioni giudaiche del Napolitano pubblicate dall'Ascoli*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, Palermo 1910, p. 238.

3 J. DERENBOURG, *Les anciennes épitaphes des Juifs dans l'Italie méridionale*, in « Revue des Études Juives », II (1881), p. 132.

4 Cfr. *Preci per le cerimonie funebri conformi al rito degli israeliti romani*, testo con trad. a cura di V. CASTIGLIONI, Roma 1905, pp. 18-20.

5 C. COLAFEMMINA, *Iscrizioni ebraiche a Brindisi*, in « Brundisii Res », V (1973), pp. 99-100.

tribuite ad Amittai ben Shefatiah da Oria [6], rivelando così esatta l'ipotesi del Derenbourg. Il confronto con il rituale romano ha quindi dimostrato che è stato questo che si è appropriato dell'intero inno del poeta di Oria inserendolo nella propria liturgia funebre. Viene in questo modo a confermarsi l'esistenza di stretti rapporti, d'altra parte ovvii data la vicinanza, tra le comunità di Oria e di Brindisi nel IX secolo e scompare ogni incertezza sull'origine oritana del componimento, se è su questa che affacciò dei dubbi lo Zunz [7].

L'inno, del qual riportiamo il testo con una sua traduzione e commento, appartiene al genere dello *Siddug ha-din*, che consiste in benedizioni e preghiere che si recitano durante le esequie e in cui si riconosce la giustizia dell'agire di Dio. Le iniziali del primo verso di ogni strofa formano l'acrostico « *'mty ḥzq* » (Amittai, che sia forte). Resta qualche dubbio se si tratti di Amittai ben Shefatiah o del nonno paterno Amittai, anch'egli rinomato poeta [8]. Se si accetta la congettura che l'inno sia stato composto, come tutto lascia supporre, per il brindisino Baruch ben Yonah, dal momento che l'epitaffio per la sua accuratezza è databile alla seconda metà del secolo IX, l'autore dei nostri versi deve essere identificato con l'Amittai figlio di Shefatiah (+ 886), vissuto appunto in questo periodo [9].

Il componimento è di notevole forza e svolge i suoi con-

---

[6] *Megillat Ahimaaz. The Chronicle of Ahimaaz, with a collection of poems from Byzantine Southern Italy and additions* (ebr.), bf B. Klar, Jerusalem 1974, p. 103.

[7] L. Zunz, *Literaturgeschichte der synagogalen Poesie*, Berlin 1965-67, pp. 167-8. Si veda anche Klar, cit., p. 137.

[8] *Megillat Ahimaaz*, ed. cit., p. 12, 10-12.

[9] Sulla poesia di Amittai, Shefatiah e Amittai ben Shefatiah da Oria cfr. J. Schirmann *Gli albori della poesia ebraica in Italia*, in « La Rassegna Mensile di Israel », XXXV (1969), pp. 189-95.

certi con sufficiente chiarezza e coerenza. Il poeta inizia col ricordare l'ineluttabilità della morte e del giudizio imparziale di Dio su di ogni creatura. La fedeltà al Dio del Patto fa tuttavia sperare al credente di trovare misericordia presso il suo Signore. La quinta strofa riprende il tema della morte come destino dell'uomo e invita a operare il bene, essendo lo spirito creato per la vita eterna, dove troverà il suo gaudio in Dio. Alla fine degli ultimi sei versi riecheggia sempre la parola « pace », ma il suo significato si colora di sfumature diverse. Essa è sinonimo di Dio, di quiete, di riposo, di armonia universale. La vicenda umana, cioè, non trova la sua fine nello scontro con la morte e il giudizio di Dio ma si illumina di fiducia e di speranza.

אָדָם אִם־יִחְיֶה אֶלֶף שָׁנִים
שִׁלְטוֹן מָשְׁלוֹ בְּכָל־צַד וּפָנִים

מִבְּלִי עָשְׂרוֹ יֵרֵד בָּאַשְׁמוּרִים
וּבַדִּין יַעֲמִיד לִפְנֵי אֵל אֲשֶׁר לֹא יִשָּׂא פָּנִים׃

תְּקִיף שְׁמוֹ וּמְיֻחָד
לַפָּנִי קָטֹן וְגָדוֹל שָׁוִים יַחַד

יַצִּיר זֹאת יָשִׁיב אֶל־לִבּוֹ וְיִסָּחֵד
כִּי יִתְּנָכֵּר לְסַנֵּי שׁוֹפֵט אֲשֶׁר לֹא יֵקַח שֹׁחַד׃

הִי וָקִים בְּחַרְתָּנוּ
בְּחָרְנוּךָ חֵלֶק מָנָתֵנוּ
עָוַרְנוּ עַל־דְּבַר כְּבוֹד שִׁמְךָ וְהַצִּילֵנוּ
וְכַפֵּר עַל־חַטֹּאתֵינוּ׃

זוֹ הִיא דֶּרֶךְ כָּל־הָעוֹלָם
הַאָסְפִי וַעֲשֹׂה חֶסֶד כֻּלָּם
כִּי אֵין דָּבָר מֹמֵנּוּ וָעֵלָם
וְנִשְׁמָחוּ לְחַיֵּי עוֹלָם׃

קוֹל נִשְׁמַע מְבַשֵּׂר שָׁלוֹם
רָצוֹן יֵרֵאוּ יַעֲשֶׂה שָׁלוֹם
שִׁמְעוּ דְבַר שָׁלוֹם
תָּנוּחַ נַפְשִׁי בְּמִשְׁכָּבִי בְּשָׁלוֹם

יִשְׁכַּב בְּשָׁלוֹם וְיִישַׁן בְּשָׁלוֹם
עַד־יָבֹא מְנוּחַ מְשֻׁמְּיַע שָׁלוֹם׃

Anche se un uomo vivesse mille anni
ed estendesse da ogni lato la sua potenza,

scenderà lo stesso nella fossa senza ricchezze
e comparirà dinanzi a Dio, giudice imparziale.

Possente ed Unico è il suo nome:
davanti a Lui grandi e piccoli sono uguali.

Ripensi questo la creatura nel suo cuore e tremi
perché renderà conto a un giudice incorruttibile.

Dio vivente che non muti! Tu ci hai eletti
e noi scegliemmo Te come nostra parte:
soccorrici per la gloria del tuo nome, salvaci
e per amore del tuo nome perdona i nostri peccati.

Questo è il cammino di ogni creatura,
raccoglietevi tutti e siate misericordiosi
perché nulla rimane nascosto,
e la sua anima è per la vita eterna.

Si ode una voce nunzia di pace:
Compie i voti di quei che lo temono il Dio della pace.
Ascoltate il messaggio di pace:
Riposi sul suo giaciglio in pace.

Si acquieti nella pace e dorma in pace
fino a che venga il Consolatore, che proclama la pace.

---

vv. 4-8 *Deut.* 10, 17: «Il Signore vostro Dio è il Dio degli dei, il Signore dei signori, il Dio grande, forte e terribile, che non usa parzialità e non accetta regali».

v. 10 Cfr. *Sal.* 16,5.

vv. 11-12 *Sal.* 79,9.

vv. 13-22 Nel rituale romano la poesia di Amitzai è stata divisa in due parti. Fra queste intercorrono varie preghiere, tra cui la memoria delle stragi subite per mano dei crociati nel 1096, il ricordo dell'obbedienza di Isacco, la recitazione del salmo 91. La seconda parte dell'inno, costituita dai vv. 13-22, viene recitata collocando il feretro nella tomba.

v. 16 Questo verso riproduce una eulogia più volte attestata nell'epigrafia funeraria. Cfr. J.-B. FREY, *Corpus Inscriptionum Iudaicarum*, Città del Vaticano 1936-1952, n. 1536 (Medio Egitto, sec. I-II d.C.); 569 (Venosa, sec. VI-VII). Essa è presente anche a Taranto, incisa sulla sommità di una stele, databile al III-IV secolo d.C., di cui è stata edita solo l'iscrizione in lingua greca racchiusa nello specchio centrale. Cfr. FREY, cit., n. 627.

vv. 17-20 Sono questi i versi che ritroviamo incisi, con lievi varianti, sull'iscrizione brindisina di Baruch ben Yonah. Cfr. COLAFEMMINA, cit., p. 98.

v. 17 Cfr. *Is.* 52,7; *Nah.* 2,1.

v. 18 Il testo originale non ha alla fine del verso: « il Dio della pace » ma soltanto « pace ». La nostra traduzione si fonda sul fatto che nel versetto del salmo (145,19) utilizzato dal poeta per costruire questo verso è Dio che compie il desiderio dei pii. A ciò si aggiunga, e l'osservazione è del Chajes, che in alcuni testi rabbinici « Shalom » è uno dei nomi di Dio. Cfr. PEREZ CHAJES, cit., p. 239.

v. 21 Cfr. *Sal.* 4,9.

v. 22 « Consolatore », in ebraico *Menahem*, è uno dei nomi del Messia. Cfr. *Sanh.* 98 b; *Lam. R.* I, 51.

VITO ANTONIO PERRINO

RICORDO DI DON FRANCESCO CESARIA *

Ho l'onore questa sera di rievocare la memoria di un amico che ha pure lasciato un segno nella storia della Brindisi contemporanea; di un amico che mi ha seguito e incoraggiato nella mia trentennale ed intensa vicenda di amministratore e di politico attraverso quotidiani contatti e travasi di idee e di propositi.

Venuto a Brindisi, dalla provincia, nel 1930, tra le prime persone che conobbi e ptesi in simpatia — calorosamente ricambiata — fu don Francesco Cesaria. Egli aveva allora cinquant'anni, in piena vigoria fisica e mentale (nato nel 1880 morí a novantuno anni, nel settembre del 1970, dopo dieci anni di sofferenze).

Galeotto fu lo studio dell'avv. Giovanni Caputo, in piazza Sedile, dove ogni sera — e cosí quasi ininterrottamente per circa trent'anni — si riuniva un nutrito gruppo di amici di diversa estrazione professionale e fede politica.

Si discuteva un po' di tutto, ma specialmente di fatti e vicende locali delle quali don Cesaria aveva perfetta conoscenza.

Mi impressionava la pacatezza ed insieme il calore che egli poneva nell'evidenziare i vari problemi e nel ricordare gli amici personali come don Luigi Sturzo, Mario Cingolani, Umberto Tupini, Mario Scelba ed altri fondatori del Partito Popolare

---

* *La presente relazione è stata letta l'1 marzo 1974.*

Italiano — firmatari dell'appello « ai liberi e forti » — che segnava l'inserimento dei cattolici nella vita politica italiana, sul tronco della dottrina sociale cristiana che andava da Ozanan e Toniolo, alle encicliche di Leone XIII.

Cesaria raccolse l'appello e fondò a Brindisi il Partito Popolare Italiano e, dopo la parentesi del Ventennio, la Democrazia Cristiana insieme a me ed altri pochi amici.

Egli — quasi irreprensibile ed elegante nella veste talare — sapeva conciliare la sua attività di educatore (con don Libardo furono i primi insegnanti sacerdoti nelle scuole elementari pubbliche) e di sacerdote ricco di zelo e di illuminata saggezza.

Non brillava per loquacità. Era misurato e parco di parole e di giudizi ma fermo nei suoi convincimenti e nei suoi propositi di cui ebbi a fare in seguito una personale esperienza quando, a conoscenza della precaria situazione della biblioteca « De Leo », un mucchio di preziosi volumi in ambiente impossibile, molto stretto, in serie difficoltà economiche che non consentivano nemmeno l'ordinatissima manutenzione e amministrazione.

Allora — 1949 — ero presidente dell'Amministrazione Provinciale e mi accingevo ad utilizzare l'area del vecchio ospedale della Congregazione di Carità in piazza Duomo, distrutto da un bombardamento aereo, per la costruzione dell'edificio del provveditorato agli Studi con annessa biblioteca provinciale. L'edificio — progettato dal nostro ing. Antonio Cafiero che vi seppe incastonare l'antica loggia dei Cavalieri — fu ottimamente armonizzato con la struttura di piazza Duomo.

Esperiti negativamente i tentativi di assegnare alla « De Leo » un congruo contributo annuo, pensai di risolvere alla radice il problema proponendo l'unificazione formale della « De Leo » con la nascente biblioteca provinciale, peraltro distanti fra di loro appena cinquanta metri.

La provincia di Brindisi si era fatta promotrice — su

mia iniziativa — della vendita alle suore Marcelline dell'edificio dell'istituto omonimo con l'adiacente area a giardino, in Lecce, proprietà indivisa della provincia di Terra d'Otranto e che — dopo l'elevazione a provincia di Taranto prima e poi di Brindisi — non aveva piú significato anche perché le suore Marcelline s'impegnavano a mantenere la destinazione ad istituto per l'educazione della gioventú femminile delle tre province.

La quota spettante alla provincia di Brindisi venne investita per la costruzione del provveditorato agli Studi, museo e biblioteca provinciale in un unico edificio.

Don Cesaria, da me stesso interpellato sul mio intendimento, si mostrò subito decisamente contrario, determinando anche la perplessità prima e l'opposizione dopo degli amici del « cenacolo » dell'avv. Caputo, tra cui l'avv. Vincenzo Fiori — poi mio successore alla provincia.

Don Cesaria esprimeva la preoccupazione che nel tempo la « De Leo » — che invero aveva una sua caratteristica legata alla sua origine di biblioteca del seminario teologale — potesse essere del tutto fagocitata dalla provincia, fino a sparire. Egli in effetti mostrava fiducia nella mia iniziativa ma non nei possibili eventi politici futuri.

Invano mi affannai a precisare il mio intendimento che era quello di « federare » le due biblioteche che avrebbero mantenuto la loro individualità consentendo peraltro l'apporto economico ed organizzativo dell'Amministrazione Provinciale ed assicurandone il potenziamento.

Insistetti presso l'arcivescovo *pro-tempore* mons. De Filippis — di santa memoria — finché mi pervenne notizia che la Congregazione vaticana, evidentemente investita, si era dichiarata contraria. Qui si inserisce la voce dicente che don Cesaria si era rivolto al cardinale Maramaggi, suo vecchio compagno di collegio.

Il contrasto non incrinò i nostri rapporti tanto piú che poco dopo — su sollecitazione dello stesso don Cesaria — riuscii ad ottenere il finanziamento per la dotazione alla « De Leo » di una prima scaffalatura metallica per sostituire la vecchia, di legno, fradicia e tarlata.

Ora la « De Leo », con l'avvento alla direzione di Rosario Jurlaro che vi dedica il maggiore interessamento, è in fase di sviluppo e si va arricchendo di volumi al di là della originaria impostazione.

A distanza di tanti anni è lecito chiedersi se era giusta la tesi conservatrice di don Cesaria o la mia, innovatrice e propulsiva; sono tentato di dar ragione a don Cesaria ma quando considero le ristrettezze e le ambascie della « De Leo » che vive per la passione e la dedizione di Jurlaro sono portato a concludere che quella fu un'occasione perduta.

Ma il ricordo piú incisivo di don Cesaria è certamente legato all'azione di incoraggiamento e di spinta che egli esercitò su di me allorché posi le basi della ristrutturazione della vecchia Brindisi con lo sventramento del fatiscente rione marinaro delle Sciabbiche e del rione di S. Pietro degli Schiavoni ove alcune centinaia di famiglie vivevano da trogloditi in condizioni incredibili di angustie, di umidità e di sporcizia.

L'opera fu in buona parte compiuta lasciando ai miei successori il completamento — purtroppo non realizzato — sulla base di progetti in parte finanziati.

C'era la difficoltà di venire in possesso dei tanti tuguri da demolire, ma l'operazione si compí in maniera indolore — raro esempio di civismo — grazie alla collaborazione ed all'azione di don Cesaria.

Conoscitore profondo dell'ambiente nel quale per tanti anni aveva profuso il suo ministero sacerdotale come amico e confidente di tutti gli *sciabbicoti* pose il suo zelo, il suo prestigio ed il suo

suadente garbo per evitare l'esproprio forzoso che forse avrebbe impedito e comunque ritardato l'operazione di risanamento.
Piú tardi gli confessai una mia intemperanza: avevo fatto capitolare per assedio — facendo rompere, discretamente, le condutture di acqua e di luce — l'unico proprietario che rifiutava recisamente ogni accordo. Egli mi abbracciò dicendomi: « il bene della collettività — per giunta di quella collettività fatta di miseri pescatori insidiata dalla miseria nera e dalle malattie — conta piú dell'interesse di uno solo, tanto piú che l'Amministrazione Provinciale assicura a tutti gli sfrattati un nuovo decoroso alloggio sulla sponda opposta del Seno di Ponente del porto ».
Questo giudizio sollevò la mia coscienza. Senza don Cesaria ci saremmo certo impelagati nei meandri della burocrazia e di interminabili litigi.

Nei conversari del « cenacolo » Caputo, egli ricordava spesso l'azione che da giovane sacerdote coraggiosamente aveva svolto per affiancare la gente, che viveva sul mare e dal mare, dalle angherie e dai ricatti di certi imprenditori senza scrupoli.
Promosse — certo tra i primi in Puglia — il movimento cooperativistico che tra l'altro assicurava una pur modesta assistenza — anche sanitaria · · ai suoi soci.
Sorse cosí una fiorente cooperativa degli stivatori del porto e subito dopo una cooperativa tra pescatori — dal Cesaria stesso indirizzate — finché vennero travolte dagli eventi successivi.
Con lungimiranza egli si fece sostenitore della creazione di una peschiera a Brindisi, utilizzando la depressione di Fiume Grande. Delle polemiche che l'iniziativa suscitò è traccia nel giornale locale « Il Faro » che egli fondò nel 1907.

Fu anche collaboratore nel giornale « Il Trentino », fiaccola dell'irredentismo italiano nell'amato Trentino, gemma dell'Alpe.

A lui si deve anche la creazione dell'istituto convitto « Dante Alighieri » che, allogato nel palazzo Panico, ebbe invero un limitato successo. Fu uno strenuo sostenitore della creazione del Consorzio del Porto nella visione del possibile potenziamento dei traffici marittimi.

Un nome dunque che ha riempito delle sue iniziative e della sua opera una buona parte del secolo: Francesco Cesaria.

Ora i Brindisini lo ricordano ed avranno a ricordarlo nel tempo come uno degli animatori più tenaci del progresso della sua città; come uno degli anticipatori della nuova Brindisi protesa nelle vie del rinnovamento morale ed economico che egli indicò e che poggia sui pilastri dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e del turismo.



Canonico Francesco Cesaria

Alberto Del Sordo

GUGLIELMO DA BRINDISI

La complessa storia degli ordini cavallereschi che tanta parte ebbero nelle epiche lotte per la liberazione e la difesa dei luoghi santi, nei secoli XI-XIII e dopo fino alla caduta dell'impero latino d'Oriente, è cosparsa di episodi, che, se nel contesto storico generale, appaiono marginali, valgono, se non altro, a farci meglio intendere lo spirito di cui erano animati i cavalieri ed i monaci - cavalieri in particolare, usi a stringere i fianchi con il cilicio e a maneggiare la spada con grande perizia, per l'affermazione e la difesa degli ideali cui si erano consacrati.

Un episodio, che sant'Antonino, arcivescovo di Firenze [1], trasferisce di peso dallo *Speculum historiale* di Vincenzo de Beauvais [2], nella sua *Summa historialis* o *Chronicorum opus*, mette in evidenza le ultime, eroiche gesta di un nostro concittadino, Guglielmo da Brindisi, e del suo collega Raimondo Guasco che, caduti prigionieri dei Tartari, nel 1239, durante l'assedio di Arsenga (Erzincam), nella Turchia armena, furono destinati, l'anno seguente, all'estremo sacrificio, secondo un diabolico piano, che rivela quanta sadica ferocia albergasse in quelle orde, a cui i due campioni offrirono in contropartita pane adeguato ai loro denti.

---

[1] Sant'Antonino, *Chronicorum*, Lugduni 1586, parte III, p. 153.

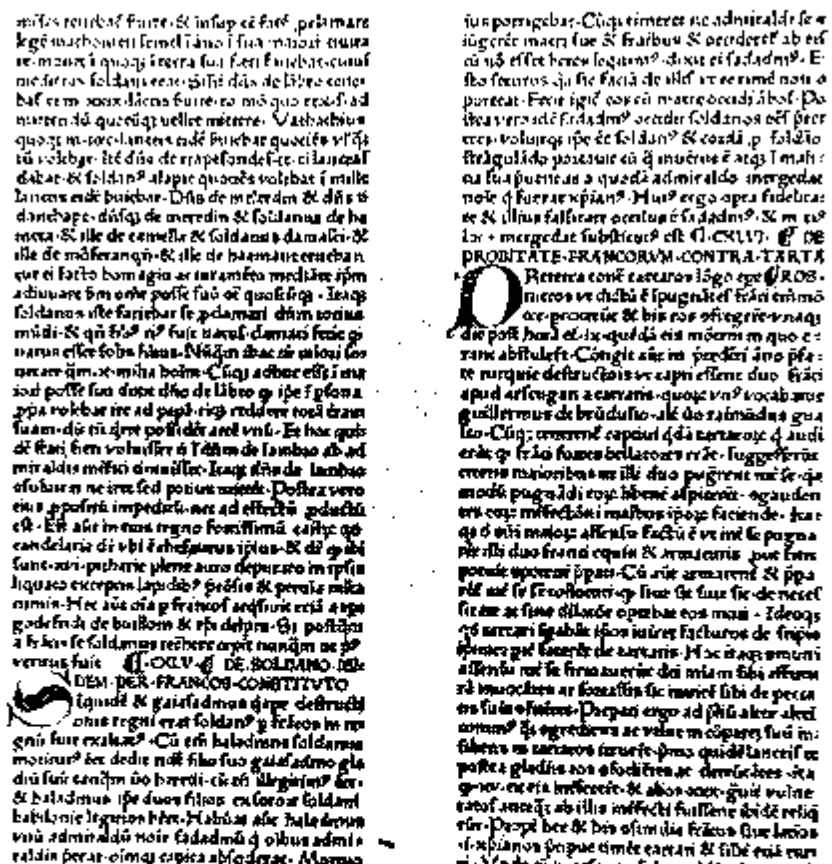
[2] Vincenzo di Beauvais, *Speculum historiale*, II, tomo IV, Strasburgo 1473, Libr. 31°, ca. 146.

Per inquadrare storicamente l'episodio è opportuno risalire al primo ventennio del sec. XIII, allorché la precaria situazione dei presìdii cristiani in Terra Santa, determinata soprattutto dalla rivalità dei loro stessi prìncipi e dall'insorgenza del mondo mussulmano, impose la proclamazione della quinta crociata, che per le insospettabili capacità diplomatiche del suo condottiero, l'imperatore Federico II, doveva risolversi — evitando ogni scontro armato — in un concordato con il sultano d'Egitto, Elkamil, e conseguente ricostituzione del regno di Gerusalemme, di cui Federico II assunse la corona sancendo per il quindicennio 1229 - 1244, il condominio turco - cristiano sui luoghi santi. Senonché i Tartari, che, ad opera di Gengis-kan, avevano già fondato l'immenso impero mongolo, volsero le mire all'Occidente e, guidati dai figli di Gengis e, in particolare, da Ogodai, divenuto di fatto il gran Kan, invasero, nel 1231, la Persia e, al comando di Batú, nel 1237, la Russia e, negli anni seguenti, la Polonia e l'Ungheria.

Nel 1239 appunto, nello scontro fra Tartari invasori da una parte e Cristiani e Turchi, alleati per necessità, dall'altra, non pochi cavalieri cristiani caddero prigionieri, fra cui il brindisino Guglielmo ed il guasco Raimondo, che, l'anno seguente (1240), furono i protagonisti dell'episodio riportato da sant'Antonino.

E passiamo al fatto :

Poiché i Franchi — e per Franchi devono intendersi i Latini in genere « *Latinos Tartari vocant Francos* » — godevano fama di essere forti e valorosi combattenti « *quod Franci fortes bellatores erant* », i Tartari vollero che essi (Guglielmo da Brindisi e Raimondo Guasco) dimostrassero la loro perizia in un duello, con l'evidente proposito di vederli morire per le loro stesse mani. I due malcapitati, presaghi della sorte loro



Vincenzo Di Beauvais, Speculum historiale, Strasburgo 1473.

stiane essit præcipuum videndi. Quibus ad Sa-
ladinum. Ecce Guastidinus Damasci vellet, ma-
que Soldanus ipsum ergo conducite, & in fide
tua suscipe. Quod & fecerunt. Dadonem ad-
est dominus Soldani cum duobus suis in fide e-
ius statuerunt, stagno tamen adhuc, quid trai-
sidiosus esset in fide Soldani venerunt omnes
admirabili ejusdem militiæ, pedem quo eius a-
sculari, ipse verò Tetcon qui eum bello de sua pa
scatari, precibus eius acquiescere non permisit: sed
sed manum suam porrigebat. Cumque ventum
ne Admirabili continuò ut se stapibus suis, &
occiderent ab eis quem eum sic haberet legitu
mus Diaret et Saladinus: Illi secutus quia sic fa
clam de illis, ut eos tuearis non opus est. Fe
cit ergo eos cum magnis muneribus ambos Pollen, ve
ni Saladinus occidit. Soldanus omnes primi
tes. Valuitque ipse esse Soldanus, & eborden
pro Soldano strangulando quatuor, cum q
interfecit et unque in medium sui præcessum
hypodium Admiraldi, Mergedach nomine qui
Fuerat Christianus. Hanc igitur perfidiam fidei
tatis, & illos fallimus occidit est Saladinus, & in
eius loco Mergedach substituens est.

Francorum contra Tartaros gesta. Vinc. 20. cc. 140.

§. XIIII.

DE tertio verò Vincentius ubi supra, contra Tartaros longo tempore Turcos, ut dictum est, impugnantes, Francos tandem modo treuga pertransierunt de his quæ enim frequenter, quamque diu Deus horum etiam nostrorum ministerio in quo erant abolendum. Contigit autem in præcedenti anno Tartaros dissensionis, ut capti essent duo Fratres apud Asseron à Tartaris, quorum unus vocabatur Guillelmus de Brundello, alter verò Raimundus Cassanis. Christianos Latinos enim Tartari vocant Francos) Cumque tentarentur capere ipsi cum Tartaris, qui audierant, quod Reges Francorum bellum contra Sarracenos, fugg sserunt, & cum maioribus villis duo pugnatores inter se quos Sultanus pugnando eosdem habentes alpherentes: congaudentes eorum victoriæ, quod de manibus eorum facilem habuerunt, & pugnatores alios Francos capta & armaturis ipsorum inde potuit, communiter præparatis. Cum autem armaturam & præparationem eorum & suam locutus quod hanc de se necessitate, & sua dilatione oportet eos nomine quod Tartari sperabant eum de se tenerem, fecerunt. Ipsimet patiter Facterent de Tartaris. Locutique communi consensu hanc mandarunt habere se. Deo misericordiam sibi assistentiam Francorum: ac fortalis sibi invitem de percutis suis hominibus, & parati regi ad pre
pera, sine ulterius omnium congredientis quasi in campestri spatio bellandi. Tartaros istos etiam fecimus ipsi dum hæc, postea gladiis eos
fecisse dicentes, & destruxisse. Iesque quandam ex eis interfecerunt, & alios regiones graviter vulnerarent, antequam ab eis interfecti fuissent. Ibidem relinquerunt Imperatorem & hos fratres Francos sive Latinos seu Christianos, pugnabat tamen Tartari, & similiter eorum Turci,

A Vnde cum in Asseron Francos pedem Placentinus occidisset quemdam Turcum, hæc ma
lum, & illos exercitus cum & helpendo pa
pri illum Placentinum. Quo audito omnes Tar
Christianum commentant, & simultanee omnes le
pel & si suspendere ut Francos, omnes in tres
ab eorum Turcorum. Hoc cum audissent, Turcomhil amplius fane solebant. Erant autem
tunc ibi ad 40 millia Turci, Franci autem
pugnæ tria millia quorum cum tanta ex
stringere cingique essent, Turci voluerunt im
primere Francos et illum quod divina Sene
Sacii in patientia. Vnde Franci contra illos tanc
insurgere coluerint, quæ se tam vilis deputabat

Anno itaque dominicæ, 1242. Tartari omnes primum Turcos cum quibus inimicitiam, & bellum quam vi
acerbi. Siquidem antea vi dictum est per vigi
nemos regium illud in pugnaverant. Ita ta
mori quod unus contra bellum contra il
lud iudugebant. Quapropter annum per vigi
dies Asseron obsiderunt. Est autem Asseron
fere dictum, ita Mesopotamiæ quondam dictum habitabilis, & in ea quondam. Quinque
tionaria illum habitatores Tartari obsidebant
eum sum à Dominio suo Soldano, quem necessi
erat, non haberent, nec adiutum. Tartarorum
enutriti dictum tantum pavebant regulari, cogi
cumenti Tartari quinquies tentaverunt eo pacto
vi nulla eorum aliquam lesionem vel incom
interrumpi sed relicta sua terra, & substan
atque abscederent. Ad hæc autem offerendum hæ
Alexandrum asserunt eis Sanctum, hæc, etiam
Italorum, Isaque Tartari per hoc eorum cum
tum, & secundum modum suum iungere, ut
mania petita promittentes & iuramento. Intran
es autem vobis conferendorum pertinam
publicis superstitionemque cupientes habitatio
nes occiderunt. Et sic quinque fraudulenter pa
rem, & concessa Christianis habitatoribus Asseron
dictarum Sectarum, & poli eorundem in eam,
centes habitantes occiderunt. Habitatores in
tem, sanitate nunc occiderentur, quorum alii ubi
unam clausi si aliquis esset, ad eos cucurrit,
Turcis tamen capitibus deprædati sunt, & suos
ces ac suppellectiles & complures vinctos rapie
pectorum eis contrarie. Quæ tamen omnia gravis
vulnerum & laborum promeruerunt pœne in
sanguinem.

Cum autem Gazarlamque dictum nuntium de
cione Calitæ, Cappadociæ obsiderent: duo ibi Tar
Franci qui prædictum habitabant præsidio: duze
simi quidem si plures secum Francos habuissent,
semper à Tartaris in illo prælio eos defe
sent, nec eorum illos insidiis vel impugnat
nes timuissent. At verò miseri Tartari, quia vilis
& effeminati sunt, ulterius desistere nec
nientes autem Tartari inter dictum oppidum pe
cerunt eandem ob causam, scilicet ut ipsi
sibi redderentur iuramentum fidelitatis præstiti.
Tunc Turci quasi non locuti de corpus præcipi
sit, et cucurrit ad eos causa fidelitatis confirman
de illorum autem qui ceciderunt Tartari circiter
millia vel secundum alios centum, qui in occide
sunt. Cum ipsi tam essent intra oppidum, quam ve
pectantes diebus dictum quod ex Asseron exeun
gis vellebat in succursum Cesaream cum exer
pectum, & quasi milites ejusdem Tartarorum ne
tudinem posset habere bellatores, & ex
rum fugerunt, quæ undique hostes sectati ex
pectantes

riservata, invocarono la misericordia di Dio e forse confessarono a vicenda i loro peccati « *Dei misericordiam sibi adfuturam invocantes; ac fotassis invicem de peccatis suis confitentes*».

Indossate le rispettive armature e montati i destrieri, si accordarono sul da farsi: l'uno si avvicinò all'altro fingendo di saltargli addosso; quindi entrambi si avventarono contro i Tartari, dapprima con le lance, poi con le spade, uccidendone una quindicina e ferendone gravemente altri trenta, prima di essere sopraffatti ed uccisi « *Praeparati ergo ad proelium, alter alteri cominus congrediens: et quasi in comparem suum insiliens: in Tartaros irruerunt: primo quidem lanceis, postea gladiis eos confodientes, ac detruncantes. Itaque quindecim ex eis interfecerunt, et alios triginta graviter vulneratos antequam ab illis interfecti fuissent* ».

* * *

A questo punto sorge spontanea la domanda: a quale ordine monastico-cavalleresco appartenevano i nostri eroi? E da essa scaturisce la seconda: Quale ruolo essi occupavano in quell'ordine ?

Tutti gli storici delle crociate, dal Michaud al Grousset, dal Runciman al Pawer, per citare i maggiori, dichiarano univocamente che ad arginare l'avanzata tartara i presidî cristiani furono affiancati dai Templari, dagli Ospitalieri e dai Teutonici; da ciò si evince che il brindisino Guglielmo ed il guasco Raimondo non poterono che appartenere ad uno dei due primi Ordini, dal momento che quello dei Teutonici era riservato ai cavalieri di origine tedesca.

Se la descrizione particolareggiata, pur caratterizzata dalla *concinnitas* propria della lingua latina, di cui si serve Vincenzo de Beauvais riportata, come dianzi s'è detto, da sant'Antonino, non ci fornisse la risposta (che a noi pare di rinvenire), non

resterebbe che arrendersi di fronte all'impossibilità di risolvere altrimenti il problema. Si legge, infatti, che i Franchi erano forti guerrieri « *fortes bellatores* » e da forti guerrieri era costituito l'ordine dei Templari, noto anche con i titoli di « *Christi militia* » e « *Militia Templi* »; l'ordine degli Ospitalieri, invece, fondato per l'assistenza ospedaliera ai pellegrini in Terra Santa, finalità a cui mai venne meno, soltanto in prosieguo di tempo e per necessità piú che per vocazione assunse carattere militare. E ciò non tanto per il desiderio di coprirsi di gloria affiancando i crociati nelle imprese belliche, quanto per difendersi dagli attacchi dei nemici che, dopo la crisi effettiva dell'impero di Bisanzio erano andati facendosi piú frequenti.

Il ruolo dei nostri campioni nell'ordine dei Templari (nel quale militavano laici ed ecclesiastici) appare chiaro da quell'« *invicem de peccatis suis confitentes* », che rivela l'esercizio del ministero sacerdotale. Se cosí non fosse, l'autore, che per essere domenicano e vescovo di Beauvais (donde il suo nome latino di Bellovacense), conosceva le facoltà riservate ai sacerdoti, non avrebbe aggiunto altre parole al « *Dei misericordiam sibi adfuturam invocantes* ».

Ci pare, pertanto, di poter chiudere questa nostra nota, affermando che Guglielmo da Brindisi ed il suo collega Raimondo Guasco abbiano fatto parte dell'ordine dei Templari e siano stati entrambi *fratres-sacerdotes*.

Teodoro Errico

PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE GIA' POSSEDUTE DA RAFFAELE RUBINI ED ORA IN DOTAZIONE DELLA BIBLIOTECA « A. DE LEO » DI BRINDISI

CATALOGO

(continuazione)

86) Bellavitis Ernesto, *Metodi per descrivere graficamente oppure col calcolo gli orologi solari in piano verticale così pure la meridiana del tempo medio,* Padova 1876, pp. 31, 1 tav.

G - 5 - 3128

87) Bellavitis Ernesto, *Elementi di prospettiva concorrente,* Padova 1883, pp. 30, 4 tav.

G - 5 - 3128

88) Bellavitis Ernesto, *Sulla applicazione dei nuovi metodi di proiezione centrale allo studio della prospettiva concorrente,* Padova 1883, pp. 23, 1 tav.

G - 5 - 3128

89) BELLAVITIS ERNESTO, *Teoria dei piani quotati e loro applicazioni,* Padova 1883, pp. 40, 4 tav.

G - 5 - 3128

90) BELLAVITIS ERNESTO, *Nozioni teorico pratiche sul taglio delle pietre,* Padova 1886, pp. 48, 2 tav.

G - 5 - 3128

91) BELLAVITIS GIUSTO, *Considerazioni sulla dottrina del calorico raggiante,* senza luogo, 1840, pp. 113-128.

G - 5 - 3132

92) BELLAVITIS GIUSTO, *Considerazioni sulla memoria del dott. Brizio intitolata: Ricerche intorno alle molecole dei corpi e alle loro affinità dipendenti dalla forza espansiva alle medesime inerente,* estr. da Atti IVSLA, (31/3/1842), II, pp. 21.

G - 5 - 3132

93) BELLAVITIS GIUSTO, *Risposta alla difesa del dott. A. Fusinieri dei suoi principi di meccanica molecolare tratti dall'esperienza,* Bassano 1842, pp. 8.

G - 5 - 6822

94) BELLAVITIS GIUSTO, *Soluzioni grafiche di problemi geometrici del primo o del secondo grado trovate con il metodo delle equipollenze,* estr. da Mem. IVSLA, (16/1/1842), Venezia 1843, I, pp. 43, 4 tav.

G - 6 - 7986

95) BELLAVITIS GIUSTO, *Sul movimento di un liquido che discende in modo perfettamente simmetrico rispetto ad un*

asse verticale, estr. da IVSLA, (23/4/1844), Venezia 1845, II, pp. 24.

G - 6 - 7986

96) Bellavitis Giusto, *Sopra un oligocronometro ossia strumento per misurare il tempo con molta precisione*, estr. da Atti IVSLA, (26/1/1846), Venezia 1846, pp. 8.

G - 2 - 3128

97) Bellavitis Giusto, *Dimostrazione col metodo delle equipollenze di alcuni teoremi in parte considerati dai Sig. Bellati e Ridolfi*, (30/11/1846), senza luogo 1846, pp. 8.

G - 2 - 3132

98) Bellavitis Giusto, *Poche esperienze ed alcune considerazioni sulla coesione dell'acqua*, estr. da Atti IVSLA, (28/12/1846), Venezia 1846, pp. 12.

G - 2 - 3132

99) Bellavitis Giusto, *Sul modo più facile di trovare le radici reali delle equazioni algebriche e sopra un nuovo metodo per la determinazione delle radici immaginarie*, estr. da Mem. IVSLA, Venezia 1846, III, pp. 113, dono.

G - 6 - 7986

100) Bellavitis Giusto, *Observationes de quibusdam solutionibus analyticis problematum ad liquidorum motum pertinentium*, estr. da Novis Com. Acad. scient. Instituti Bononiensis, VIII, 3, (9/1845), Bologna 1847, pp. 39.

G - 5 - 6822

101) Bellavitis Giusto, *Considerazioni sulle nomenclature chimiche sugli equivalenti chimici e su alcune proprietà che con questi si collegano,* estr. da Mem. IVSLA, Venezia 1847, III, pp. 49, dono.

G - 6 - 7986

102) Bellavitis Giusto, *Sulle proprietà generali dei corpi,* estr. da Ann. ASMFR, (1845), Roma 1850, pp. 15.

G - 2 - 3132

103) Bellavitis Giusto, *Discorso sulla dottrina del calorico raggiante fatto nel 1840,* ASMFR, Roma 1850, pp. 8.

G - 2 - 3132

104) Bellavitis Giusto, *Sulla classificazione delle curve del terzo ordine,* estr. da Mem. SISM, Modena 1851, XXV / 2, pp. 50.

G - 5 - 6822

105) Bellavitis Giusto, *Saggio sull'algebra degli immaginarii,* estr. da Mem. IVSLA, Venezia 1852, IV, pp. 104, 1 tav., dono.

G - 6 - 7986

106) Bellavitis Giusto, *Soluzione di alcune questioni proposte nel giornale intitolato Nouvelles Annales de Mathématiques par Terquem et Gerono, e non ancora risolte,* estr. da Atti IVSLA, (18/2/1853), Padova 1853, IV, pp. 20, dono.

G - 2 - 3132

107) Bellavitis Giusto, *Sulla classificazione delle curve della terza classe*, estr. da Atti IVSLA, Venezia 1854, IV, pp. 23.

G - 2 - 3132

108) Bellavitis Giusto, *Sposizione del metodo delle equipollenze*, estr. da Mem. SISM, Modena 1854, XXV, pp. 85.

G - 5 - 6822

109) Bellavitis Giusto, *Alcune opinioni sull'apparente grandezza degli astri*, estr. da Atti IVSLA, (21/1/1855), Venezia, III, pp. 4.

G - 2 - 3132

110) Bellavitis Juste, *Nouvelle règle pour reconnâitre en plusiers cas l'absence de racines réelles d'une équation algébrique dans un intervalle donné*, estr. da JMPA, (2/1855), Padova 1855, I., pp. 3.

G - 5 - 6833

111) Bellavitis Giusto, *Sopra un algoritmo proposto per esprimere gli allineamenti e sull'ordine o la classe del luogo geometrico dei punti o delle rette soggetti ad una legge di allineamento*, (26/12/1854), Venezia 1855, pp. 17.

G - 2 - 3132

112) Bellavitis Giusto, *Considerazioni ideologiche sulla matematica pura*, estr. da Riv. period. Lavori I. R. ACCa. Padova, Padova 1855, pp. 8.

G - 2 - 3132

113) Bellavitis Giusto, *Sulle unità delle varie quantità fisiche e sull'importanza ed uso delle teorie per raccogliere e coordinare i fenomeni fisici,* estr. da Atti IVSLA, (20/7/1851), Venezia 1856, I / 3, pp. 86.

G - 2 - 3132

114) Bellavitis Giusto, *Sul calcolo approssimato degli integrali d'ordine superiore,* estr. da Mem. IVSLA, (25/1-14/3/1855), Venezia 1856, IV, pp. 22, dono.

G - 6 - 7986

115) Bellavitis Giusto, *Intorno alle conseguenze di un abbondante prodotto dell'oro,* estr. da Atti IVSLA, (22/6/1856), Venezia, I / 3, pp. 6.

G - 2 - 3132

116) Bellavitis Giusto, *Sulla risoluzione numerica delle equazioni,* estr. da Mem. IVSLA, (22/6/1856), Venezia 1857, VI, pp. 57.

G - 6 - 7986

117) Bellavitis Giusto, *Su la teoria della probabilità,* estr. da Atti IVSLA, (23/3/1857), Venezia 1857, II / 3, pp. 21.

G - 2 - 3132

118) Bellavitis Giusto, *Sposizione elementare della teorica dei determinanti,* estr. da Mem. IVSLA, (22/6/1857), Venezia 1857, VII, pp. 79.

G - 6 - 7987

119) Bellavitis Giusto, *Sulle correnti elettriche simultanee ed opposte lungo uno stesso conduttore; sopra una nuova maniera per trasmettere contemporaneamente due dispacci in direzioni opposte mediante un solo filo telegrafico e sopra un facile modo di applicare l'apparecchio telegrafico alla notazione delle osservazioni astronomiche,* estr. da Atti IVSLA, Venezia 1858, III / 3, pp. 10.

G - 2 - 3132

120) Bellavitis Giusto, *Sperienze fatte per verificare se vi possono essere in un medesimo conduttore correnti elettriche simultanee ed opposte,* estr. da Atti IVSLA, Venezia 1858, III / 3, pp. 8.

G - 2 - 3132

121) Bellavitis Giusto, *Sulla risoluzione algebrica delle equazioni,* estr. da Atti IVSLA, Venezia 1858, III / 3, pp. 7.

G - 2 - 3132

122) Bellavitis Giusto, *Della materia e delle forze,* estr. da Mem. IVSLA, (13/2/1859), Venezia 1859, VIII, pp. 34.

G - 6 - 7987

123) Bellavitis Giusto, *Sulle tavole d'integrali definiti compilate da D. Bierens de Haan e pubblicate nel tomo IV 1858 delle Memorie della Accademia di Amsterdam,* estr. da Atti IVSLA, (13/3/1859), Venezia 1859, IV / 3, pp. 8.

G - 2 - 3132

124) Bellavitis Giusto, *Cenni elementari sui discriminanti, invarianti e covarianti,* estr. da Atti IVSLA. Venezia 1859, IV / 3, pp. 23.

G - 2 - 3132

125) Bellavitis Giusto, *Di alcune memorie del Liouville intorno alle funzioni numeriche e del Poinsot sulla percossa massima,* estr. da Atti IVSLA, Venezia 1859, IV / 3, pp. 6.

G - 2 - 3132

126) Bellavitis Giusto, *Sulla risoluzione numerica delle equazioni,* estr. da Atti IVSLA, Venezia 1859, IV / 3, pp. 6.

G - 2 - 3132

127) Bellavitis Giusto, *Sui vantaggi di una maniera di numerazione delle città,* estr. da Atti IVSLA, Venezia 1859, IV / 3, pp. 6.

G - 2 - 3132

128) Bellavitis Giusto, *Applicazione della cinematica alla curvatura di tutte le traiettorie descritte dai punti di un sistema piano invariabile,* estr. da Atti IVSLA, Venezia 1859, IV / 3, pp. 14.

G - 2 - 3132

129) Bellavitis Giusto, *Relazioni di allineamento nei punti delle curve algebriche,* estr. da Mem. IVSLA, (21/8/1859), Venezia 1860, VIII, pp. 19.

G - 6 - 7987

132) BELLAVITIS GIUSTO, *Appendice alle memorie sulla risoluzione numerica delle equazioni,* estr. da Mem. IVSLA, (17/7/1860), Venezia 1860, IX, pp. 60.

G - 6 - 7987

130) BELLAVITIS GIUSTO, *Sposizione dei nuovi metodi di geometria analitica,* estr. da Mem. IVSLA, Venezia 1860, VIII, pp. 150.

G - 6 - 7987

131) BELLAVITIS GIUSTO, *Sunto della teoria delle sostituzioni lineari del Salmon (Lessons introductory to the modern higer algebra. Dublin 1859),* estr. da Atti IVSLA, Venezia 1860, V / 3, pp. 4.

G - 2 - 3132

133) BELLAVITIS GIUSTO, *Sunto dell'opera del Salmon : Lessons introductory to the modern higher algebra (Dublin 1859) ossia della teoria delle sostituzioni lineari,* estr. da Mem. IVSLA, (12/8/1860), Venezia 1861, IX, pp. 69.

G - 6 - 7987

REPERTORIO ANNUALE DI BIBLIOGRAFIA PUGLIESE *

* Collaboratori: Pasquale Sorrenti, Gianfranco Scrimieri, Cesare Marangio, Nunzia Di Tonno, Salvatore Ferreri.

PASQUALE SORRENTI

REPERTORIO ANNUALE DI BIBLIOGRAFIA PUGLIESE

(continuazione)

1969
(aggiunta, I)

BOZZA P. - CAPONE M., *Chiese rupestri a Ginosa*, Ginosa.

CELLAMARE Daniele, *Teatro U. Giordano. Cronistoria degli spettacoli di 140 anni, 1828-1968*, Roma, Palombi.

CORNACCHIA CASTIGLIONE - O. GIRAUD, *Grotta delle Mura Monopoli (Bari). Ricerca sulla problematica delle lamimette di conchiglia*, in « Natura », LVI.

D'ELIA Michele *Aggiunte alla pittura del '500 in Puglia*, estr. da *Studi di storia dell'arte, bibliologia ed erudizione in onore di Alfredo Petrucci*, Roma.

GAMBACORTA Antonio, *Arte in Puglia*, in « Tempi Nostri », XV (Bari).

MANCARELLA Giovanni Battista, *Il confine settentrionale dei dialetti salentini*, in « Boll. CDI », IV, pp. 109-37.

NOVEMBRE Domenico, *Habitat rurale e vie di comunicazione di Terra d'Otranto nel Settecento (da un manoscritto inedito relativo alla « terra di Cupertino » - Lecce)*, in « Annali dell'università di Lecce, Facoltà di lettere e filosofia », IV (1967-68 e 1968-69), pp. 127-47.

« Nuova Apulia » I (Martina Franca).

« Nuovi orientamenti », I (Gallipoli).

PARLANGELI Oronzo - ALBANESE E. - MANCARELLA Giovanni Battista, *Ricerche sui cognomi e nomi pugliesi e lucani*, in *Actes du 10e Congrès International des Sciences onomastiques*, Vienna, pp. 313-25

« Studi linguistici salentini », II (Lecce).

TATÒ Antonio, *Di Vittorio, l'Uomo, il Dirigente*, II, Roma.

1970

AA. VV., *Dell'Abbadia di S. Maria a Cerrate*, Galatina, Ed. Salentina, pp. 137, con ill..

AA. VV., *Apuliae Res*, in « Vetera Christianorum », VII (Bari).

AA. VV., *Miscellanea salentina per le nozze di Mario Congedo e Lucia Lazzari*, Galatina Edizione dell'Almanacco.

AA. VV., *Poesie e canti popolari di terra Ionica, 4° concorso di poesia dialettale*, Massafra, Società operaia.

AA. VV., *Puglia Paleocristiana*, I, Bari, Adriatica.

AA. VV., *Studi su Antonio De Ferrariis Galateo*, Galatone, ed. *Domus Galateana*.

AA. VV., *Terra di Bari all'aurora del Risorgimento*, (Atti del II convegno di studi sulla Puglia nell'età risorgimentale, 1794-1799), Bari, Laterza.

« Altamura », n. 12 (Altamura).

ALVISI G., *La viabilità romana della Daunia*, Bari, Società di Storia Patria.

Angelo Sciancalepore. avvocato, a cura di C. SPADAVECCHIA, Molfetta, Mezzina.

Antica (L') Egnazia. Guida alla Mostra di Egnazia, a cura della Soprintendenza alle Antichità della Puglia, Fasano.

ANTONACI Antonio, *Giulio Cesare Vanini e la sua formazione padovana*, in « Annali delle Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari », XII, pp. 45-53.

« Archivio Storico Pugliese », XIII (Bari).

ARGENTINA Cosimo, *La Puglia, Panorama storico geografico della regione*, Bologna, Cappelli.

ARGENTINA Feliciano, *La città natia (Francavilla Fontana)*, Fasano, Schena.

ASCIONE Errico, vedi *Coste d'Italia*.

Atti del Convegno storico archeologico del Gargano, Rodi Garganico 8-9-10 novembre 1970, Foggia (s. d.), pp. 188.

ATTOMA PEPE Fernando, *Il dolmen di Cisternino*, in « Magna Graecia », V, n. 5-6, pp. 5-7.

BELLI Carlo, *Il tesoro di Toras*, Roma - Milano, Bestetti.

BELLI Carlo, *Variazioni sull'arte vascolare greca del V secolo a.C. un favoloso traguardo*, in « Magna Graecia », V, n. 7-8, pp. 14-6.

BIANCOFIORE Francesco, MARIN MIROSLAVA D., PARLANGELI Oronzo, *Daunia antica*, Napoli - Foggia - Bari, C.E.S.P..

BIANCOFIORE Francesco, *Osservazioni sulla storia economica e culturale dell'Apulia preromana*, in *Atti del I Convegno di studi città etrusca e romana*, Bologna.

BORZATTI VON LÖWENSTERN E., *Prima campagna di scavo nella grotta « Mario Bernardini »*, in « Rivista di Scienze Preistoriche », XXV, pp. 89-125.

« Botonium », II (Bitonto).

CALASSO Francesco, *La legislazione statutaria dell'Italia Meridionale*, Bari - Santo Spirito, Ed. del Centro Librario.

CALVESI M. - MANIERI ELIA M., *Architettura barocca a Lecce e in terra di Puglia*, Milano.

CAPRARA Roberto - JACOVELLI Gianni, *Per un questionario degli insediamenti rupestri*, in « Rivista storica del Mezzogiorno », V, (Bari).

CARTER J. C., *Relief sculptures from the necropolis of Taranto*, in « A.J.A. », LXXIV, pp. 125-37.

CHIONNA Antonio, *Gli insediamenti rupestri nel territorio di Fasano*, Fasano, Schena.

Centenario del museo provinciale « Sigismondo Castromediano », Lecce, Galatina.

COLAIANNA F., *Situazione vitivinicola in provincia di Taranto*, in « L'Agricoltura Jonica », V, nn. 3-4-5.

COLAMONICO Carmelo *La casa rurale nella Puglia*, Firenze, Olschki.

Collezione (La) Polese del Museo di Bari, a cura della Soprintendenza alle Antichità della Puglia, Bari.

Comunità (La) scolastica, annuario n. 2 della scuola media statale « F. P. Santomasi », Gravina di Puglia (1969-70).

CORSANO Antonio, *G.C. Vanini ed Enrico Silvio*, in « Giornale Critico della Filosofia Italiana », XLIX, pp. 209-71.

CORSANO Antonio, *Vanini e Baconthorp*, in « Giornale Critico della Filosofia Italiana », LXIX, pp. 336-43.

COSTA Mario e Dora, *Corigliano d'Otranto*, Galatina.

Coste d'Italia. Da Trieste al Gargano, a cura di ASCIONE Errico e INSOLERA Italo, Milano, Ricordi.

CRAVERO Giuseppe *Ziavèdde*, poesie in dialetto tarantino, Taranto, Tarentum.

CUCCI Raffaele, *Su alcuni bolli anforari rinvenuti in località «Giancola»*, Brindisi, (s.d.).

D'AMBROSIO Michele, *Collegio-Liceo e Università in Capitanata. 1807-1862*, Foggia.

DE CUIA Claudio, *'A storia nostre. Storia di Taranto in 200 sonetti dialettali*, Taranto, Filippi.

DE DONNO Nicola G., *L'inautentico Antonio Galateo di B. Croce*, Galatone, ed. *Domus Galateana*.

DE GIOSA Pietro, PAPANDREA Aurelio, *Circolo Canottieri Barion* (di Bari), Fasano, Schena.

DE LEO Annibale, *Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre porto*, (Napoli 1846), Bologna, Forni.

DEL SORDO Alberto, *Santuari e insigni templi mariani della provincia di Brindisi*, Brindisi, Ragione.

DE ROSSI Domenico, *Il Salento nella storia dell'arte*, Lecce.

DI BARI Domenico, *La formazione del quartiere Murat (1813-1945)*, estr. da «Rassegna tecnica pugliese. Continuità», IV, 1-2, pp. 71-100.

DI CICCIO Pasquale, MUSTO Dora, *L'Archivio del Tavoliere di Puglia*, Inventario, Roma.

DI CICCO Pasquale, *La suddelegazione dei cambi presso la Regia Dogana di Foggia*, Foggia-Napoli, Laurenziana.

D'ELIA Pina e Michele, *I pittori del Guercio. L'ambiente artistico conversanese ai tempi di Giangirolamo II e di Isabella Filomarino*, Bari-Molfetta, Apicella.

DI GIOVANNI Gianni, *Bellomo, un delitto di Stato*, Milano, Palazzi.

DI GRAVIO Dario, *Filippo Liardo pittore garibaldino*, Bari, Giustizia Nuova.

D'IPPOLITO Antonio, *Brevi riflessioni per una interpretazione storiografica della civiltà della Puglia*, Bari, Tip. del Sud.

DONNO Giacinto, *Stato attuale e prospettive della coltivazione delle uve da tavola in Puglia*, in «Scienza e Tecnica Agraria», X (Bari), n. 1-2, pp. 9.

DONNO Giacinto, *Sulla scelta delle varietà di olivo nel Salento (Situazione nella fine del Settecento e nel periodo attuale)*, in «Annali della facoltà di Agraria dell'Università di Bari», vol. XXIV, pp. 32, fgg. V.

FERRARA Enrico, *Contributo alla conoscenza di alcune varietà di pero*

diffuse in provincia di Bari, in « Annali della facoltà di Agraria dell'Università di Bari », vol. XXIV, pp. 101-40, fgg. 14.

FERRARA Enrico, *La potatura della vite nella valle d'Itria*, in « Annali della facoltà dell'Università di Bari », vol. XXIV, pp. 49-63, fgg. 4.

FERRARA Enrico, *Osservazioni preliminari su alcune varietà di uve da tavola introdotte in provincia di Bari*, in « Scienza e tecnica agraria », X, n. 1-2, pp. 9, fgg. 8.

FAGLIA V., *Contributo alla conoscenza delle torri costiere in Terra di Bari*, Roma.

FARELLA Vittorio, *Pergamene inedite dell'Archivio Capitolare di Taranto (1350-1400)*, Taranto, Ed. Tarentum.

FERRI Silvio, *Problemi e documenti archeologici I (X)*, in « Rendiconti Lincei », vol. XXV, pp. 149-66.

FILOMENA D'A., *Avvenimenti sortiti in Martina*, a cura di M. PIZZIGALLO, Firenze - Messina, D'Anna.

FIORE Vittore, *Chi lega i fili. Antologia di scritti*, Bari, Adriatica.

« Fogli per Castellana », (Castellana Grotte).

FONSECA Cosimo Damiano, *Civiltà rupestre in terra Jonica*, Milano - Roma, Bestetti.

FONSECA Cosimo Damiano, *Medioevo canonicale*, Milano, Vita e Pensiero.

FRANCO Ugo, *L'Arneo (c'era una volta)*, Galatina.

FREIAVILLE Mario, *Puglia gastronomica*, Foggia, Leone, (s. d.).

GAMBASSINI P., *Risultati della campagna di scavo 1964 nel Riparo C delle Cipolliane*, in « Rivista di Scienze Preistoriche », XXV, pp. 127-81.

GIANFREDA Grazio, *Il mosaico pavimentale della basilica cattedrale di Otranto*, Casamari.

GIOIA M., *Per una biografia di san Bernardino Realino S. I. (1530-1616). Analisi delle fonti e cronologia critica*, in « Archivum historicum Societatis Jesus », XXXIX, pp. 3-100.

GIOVINE Alfredo, *Emmanuele Melisurgo, ingegnere, giornalista, e patriota. Non era napoletano ma barese*, Bari, pp. 35.

GIOVINE Alfredo, *Il Teatro Piccinno di Bari (1854-1964). Cenni storici, cronologia, bibliografia, illustrazioni*, Bari, pp. 144.

GIOVINE Alfredo, *Giacomo Insanguine, detto Monopoli, musicista napolitano*, Bari.

GIOVINE Alfredo, *Proverbi pugliesi*, Milano, Martello.

GIOVINE Alfredo *Andrea Mongelli (Basso barese)*, Bari, Archivio delle tradizioni popolari, pp. 20.

GIOVINE Alfredo, *Enzo De Muro Lomanto (tenore)*, Bari, Archivio delle tradizioni popolari baresi.

GIOVINE Alfredo, *Vincenzo Bellezza (direttore d'orchestra bitontino)*, Bari, Archivio delle tradizioni popolari baresi, pp. 20.

GODINI Angelo, *Le cultivar di albicocco della provincia di Bari*, in « Annali della facoltà di Agraria dell'Università di Bari », vol. XXIV, pp. 141-63 + tab. 5 + tavv. [36].

HIGGINS Reynold A., *Terrecotte tarantine*, in « Magna Graecia », V, n. 9-10, pp. 10-2.

INSOLERA Italo, vedi *Coste d'Italia*.

JACOVELLI Gianni, *Mostra fotografica del Barocco salentino*, Genova.

JACOVELLI Gianni, vedi CAPRARA.

JURLARO Rosario, *Greci nella Brindisi romana*, in « Magna Graecia », n. 9-10, pp. 19-20 e p. 26.

LACALENDOLA Adamo, *Grammatica del dialetto di Bari*, Palo del Colle.

LANGLOTZ Ernst, *La scultura*, in « Magna Graecia », V, n. 9-10.

LA SORSA Saverio, *Puerilie. Libro I*, Roma.

LATTANZI Elena, *Ultime scoperte a Egnazia*, in « Magna Graecia », V, n. 7-8, pp. 12-3.

LIPPOLIS Pietro, *La tutela giuridica dei trulli*, Putignano, De Robertis.

LOFFREDO Sabino, *Storia della città di Barletta. Con corredo di documenti*, (ristampa), Bologna, Forni.

Lo PORTO Gino Felice *Tre nuovi musei archeologici in Puglia*, in « Musei e Gallerie d'Italia », XV, n. 41-42, pp. 11-4.

Magna (La) Grecia nel mondo ellenistico (Atti del IX Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 5-10 ottobre 1969), Napoli, L'Arte Tipografica.

MALCANGI Guido, *La « Censura del poetar moderno » del Duca delle Grottaglie*, Roma, Ed. Italia.

MANCINI Vito, *Storia postale del Regno delle Due Sicilie*, Molfetta, Mezzina.

MARIN D. MELUTA, *Topografia storica della Daunia antica*, Foggia.

MARIN MIROSLAVA D., vedi BIANCOFIORE.

MARINO Angelo, *Repertorio bio-bibliografico degli scrittori artisti e scienziati martinesi*, Martina Franca, Studi Martinesi.

MASCIULLO Alfredo, *Saggi critici su alcuni studiosi di Dante nel Salento (sec. XIX) e altri saggi*, Lecce, I.T.E.S..

MASSILLA Vincenzo, *La cronaca delle famiglie nobili di Bari scritta nell'anno MDLXVII e ora per la prima volta pubblicate con note, giunte e documenti per cura di Francesco Bonazzi* (Napoli 1881), Bologna.

MELILLO Michele, *La parabola del figliuol prodigo. I dialetti di Puglia*, Archivio Etnico linguistico musicale, Discoteca di Stato, Roma.

MERTENS Joseph, *Ultime scoperte a Ordona*, in « Magna Graecia », V, n. 1-2, pp. 10-2.

MOLINARI Niccolò, *F. Quinto e G. Luginestra martiri del Risorgimento italiano*, Corato, La Disfida.

MONGIELLO Giovanni, *Bitonto nella storia e nell'arte*, Bari, Favia.

MONTENARI Michele, *Proverbi, tradizioni e canti del popolo galatinese*, Bari, Ragusa.

MONTINARO A., *Il casale di Merine*, Lecce.

MUCCI Giuseppe, *Sulle origini storiche della città di Andria*, Milano, Orizzonti Letterari.

MUSTO Dora, vedi DI CICCO Pasquale.

NEGLIA Giovanni, *Il fenomeno delle cinte di « Specchie » nella penisola salentina*, Bari, Adriatica.

Noicattaro in memoria di Nicola Pende, Cosenza, Pellegrini.

NOWICKI Andrzej *Bruno i Vanini w świecie poezji, dramatu i muzyki*, in « Euhemer », II (76), pp. 55-68.

NOWICKI Andrzej, *Centralne kategorie filozofii Vaniniego*, Warszawa.

NOWICKI Andrzej, *Zarys dziejów ateografii od Vaniniego do Kartezjusza (1616-1650)*, in « Studia Religioznawcze », III, pp. 125-42.

NOWICKI Andrzej, *Vanini i paradoks Empedoklesa*, in « Euhemer », I (75), pp. 103-12.

« Nuovi orientamenti », II (Gallipoli).

PAGLIARA Cosimo, *Note di epigrafia salentina II*, in « Athenaeum », n. s. XLVIII, pp. 92-103.

PAONE Michele, *La chiesa della Vergine del Carmine in Lecce*, Cutrofiano.

PAONE Michele, *Di alcune opere inedite di Mauro Manieri a Monopoli*, Galatina.

PAPANDREA Aurelio, vedi DE GIOSA.

PARLANGELI Oronzo, *Una nuova iscrizione messapica (IM 7.121)*, in « Archivio Glottologico Italiano », LV, pp. 150-3.

PARLANGELI Oronzo, vedi BIANCOFIORE.

PASTORE Michela, *Le pergamene di San Giovanni Evangelista in Lecce*, Lecce.

PEDIO Tommaso, *Gli Spagnoli alla conquista dell'Italia*, Bari - Santo Spirito, Ed. del Centro Librario.

PELLEGRINI Vincenzo, *Cenni storici su S. Domenico in Ruvo*, Molfetta, Mezzina.

PELLEGRINI Vincenzo, *Ruvo sacra*, Molfetta, Mezzina, pp. 209.

PELLICANI Michele, *Mezzogiorno e programmazione*, Cosenza, [s. d.].

Per un piano di Sanità della Puglia (Lecce 15 febbraio 1970), Roma, Istituto Italiano di Medicina Sociale.

PETRUCCI Alfredo, *Pernix Apulia*, Bari, Adda.

PETTA Marco, *I manoscritti greci della chiesa parrocchiale di Galatone*, in « Bollettino della badia greca di Grottaferrata », N.S. XXIV, pp. 3-26.

PINTO Gianni, *Cenni biografici su Antonio Puteo Arcivescovo di Bari (1562-1592)*, Bari, Adriatica.

PIZZIGALLO M., vedi FILOMENA D. A.

PRANDI Adriano, *In terra di Taranto*, Milano - Roma, Besteti.

PRANDI Adriano, *Il barocco martinese*, in « Magna Graecia », V, n. 9-10, pp. 21-2.

PUTIGNANI Stefano Leonardo Adiuto, *Il Francescanesimo salentino: le origini*, Bari, Adriatica.

PUTIGNANI Stefano Leonardo Adiuto, *Gli ordini religiosi medievali*, I, Taranto.

PUTIGNANI Stefano Leonardo Adiuto, *San Cataldo, vescovo e protettore di Taranto*, Taranto.

RAIMONDI Elsa, *Dal Gargano alle Tremiti*, Bari, Simone.

« Rassegna (La) pugliese », V (Bari).

« Ricerche e studi », Brindisi, Museo Provinciale « F. Ribezzo ».

Ricerche archeologiche in Puglia, [Porto Cesareo], in « Magna Graecia », V, n. 3-4, p. 7.

ROHLFS Gerhard, *Saggi di lingua grecanica. Tra Calabria e Salento*, in « Magna Graecia », V, n. 9-10, pp. 18.

ROHLFS Gerhard, *Toponomastica greca nel Salento*, Fasano, Schena.

ROMA Giuseppe, *Rintracciata a Brindisi una delle sei idrie di Cana di Galilea*, Brindisi, Edizioni Brindisine.

ROMANO Nando, *Due brani nel dialetto di Bitonto*, Bitonto, Associazione Filol. Bitontina.

ROSAFIO Vincenzo, *Lecce e dintorni*, Ugento, Mazza.

ROSCINI Filippo, *L'alba vescovile di Giovinazzo s'indora*, Bari, Savarese.

ROSCINI Filippo, *Aurore o tramonto sulla Puglia?* Giovinazzo, Savarese.

ROSSI A., *Lettere da una tarantata*, Bari.

SABA Luigi, SCORCIA Carlo, VALENTE Vincenzo, *Bari mito*, Bari, Japigia.

SALVATI C., *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli, L'arte tipografica.

SANTORO Ciro, *Iscrizioni greche su dischi fittili di Taranto*, in « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari », IX, pp. 147-91.

SANTORO Giuseppe *La fulghe tagghie a crute*, liriche dialettali baresi, Bari, Pensiero e Arte.

SAVELLI Gaetano, *La « Chemmedie » de Dande veldute a la barese, I. U Mbierne*, Bari, Savarese.

SCHALLER H. M., *L'ambone della Cattedrale di Bitonto e l'idea imperiale di Federico II*, Bari - Santo Spirito, Ed. del Centro Librario.

SCHATTAUF G., *Atlante aereofotografico delle Sedi Umane in Italia*, Firenze, pp. 85.

SCIARRA Benita, *Affreschi nella chiesa di S. Anna in Brindisi*, in « Napoli Nobilissima », IX, pp. 101-3.

SCIARRA Benita, *Un miliario della via Herculea (?) nel Museo Provinciale di Brindisi*, in « Epigraphica », XXXII, pp. 162 ss..

SCORCIA Carlo, vedi SABA Luigi.

SETTIS FRUGONI Chiara, *Il mosaico di Otranto : modelli culturali e scelte iconografiche*, in « Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo, Archivio Muratoriano », LXXXII, pp. 243-70. fgg. 6.

SILVESTRI Franco, *Pittura e pittori nella vita di Luigi Chiarelli*, Bari - Santo Spirito, Ed. del Centro Librario, pp. 12 – tavv. 10.

SORDI Marta, *Ottaviano Patrono di Taranto nel 43 a. C.*, in « Epigraphica », XXXI (1969), 1-4, *Studi in memoria di Aristide Calderini*, pp. 79-83.

SORRENTI Pasquale, *Le strade di Bari*, nuova edizione aumentata, Bari, Laterza Litostampa.

SORRENTINO Franco, *Bari, una città così*, Bari, Adda.

SPADAVECCHIA C., vedi *Angelo Sciancalepore, avvocato.*

SPINA Pasquale, vedi TRIPALDI Filippo.

« Studi bitontini », (Bitonto).

« Studi linguistici salentini », III (Lecce).

« Studi salentini », fasc. XXVII - XXVIII (Lecce).

TATÒ Antonio, *Di Vittorio, l'Uomo, il Dirigente*, III, Roma.

« Tranesiere (II) », XII (Trani).

TRENDALL Arthur D., *Ceramica tarantina a figure rosse*, in « Magna Graecia », V, n. 9-10, pp. 6-9.

TRENDALL Arthur, *Archaeology in South Italy and Sicily 1967-1969*, in « Archaeological reports » for 1969-1970.

TRIPALDI Filippo, *No è cchiù Manduria, poesia in dialetto manduriano*, a cura di Pasquale SPINA, Manduria.

TRIVISONNE Michele, *I Dauni*, Lucera, Catapano.

UGGERI Giovanni, *Notiziario bibliografico salentino: contributi per la carta archeologica e per il censimento dei beni culturali*, Bari.

VACCA Nicola, *Cesare Penna, uno e due*, in « Giustizia Nuova », XI (Bari), II.

VACCA Nicola, *Per la storia del 1799 in terra d'Otranto*, Bari.

VAGNETTI Lucia, *I Micenei in Italia: la documentazione archeologica*, in « Parola del Passato », I. 134, pp. 359-80.

VALENTE Vincenzo, vedi SANA Luigi.

VAN IMPE L., *Herdonia*, in « Magna Graecia », V, n. 3-4, pp. 10-1.

VENDITTI A., *Presenze bizantine nell'architettura di Puglia*, Napoli.

VETERE Michele, *Il 1799 a Bari e in Puglia*, Bari, Laterza.

VITRANI G., *La produzione dell'uva da tavola con particolare riferimento alla Capitanata*, Foggia, Camera di Commercio.

WELTI MANFRED E., *Vorläufige Chronologische Fundliste der Handschriftlichen Briefe von und an Giovanni Bernardino Bonifacio (1517-1597)*, in « Schweizerische Zeitschrift für Geschichte », XX, 4, pp. 608-28.

ZACCHINO Vittorio Emanuele, *I cento anni del Circolo Cittadino di Galatone*, Cutrofiano, Toraldo e Panico, pp. 24.

« Zagaglia (La) », XII (Lecce).

ZAGARIA Riccardo, *Folklore andriese con monumenti del dialetto di Andria*, (Martina Franca 1913), Bologna.

1971

AA. VV., *Apuliae Res*, in « Vetera Christianorum », VIII (Bari).

AA. VV., *Iugale Foedus*, per le nozze di Stefano Melillo con Chiara Stellacci, Palo del Colle.

AA. VV., *Raccolta di studi foggiani*, a cura del Comune.

AA. VV., *Studi di Storia Pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina, Congedo, pp. 591 con ill..

ALLEGATO Luigi, *Comunismo e Socialismo in Puglia. Ricordi di un militante*, Roma, Editori Riuniti.

« Altamura », n. 13 (Altamura).

ALVINO Ernesto, *Un giorno a Lecce città inconsueta*, Galatina.

ANTINACI Antonio, *Ricerche sull'aristotelismo del Rinascimento. Marcantonio Zimara*, Lecce - Galatina.

ARGENTINA Feliciano, *La stampa periodica francavillese dal 1889 al 1970*, Pompei, I.P.S.I., con ill..

« Archivio Storico Pugliese », XXIV (Bari).

Atti del Convegno dei Comuni messapici, peucezi e dauni. Brindisi, 14-15 giugno 1969, Bari, Laterza.

Atti delle Giornate federiciane. Oria, Castello Svevo, 13-14 giugno 1968, Manduria, Tiemme.

ATTOLINI Vito, *S. A. Luciani teorico del film, con una breve antologia di scritti sul cinema*, Santo Spirito, Ed. del Centro Librario.

Barocco europeo, italiano, salentino, (Atti del Congresso Internazionale sul Barocco), Lecce.

BELLI D'ELIA Pina, *Considerazioni sulla pittura del primo Seicento in Puglia*, Napoli.

BIANCOFIORE Franco, *Dati linguistici e documentazione archeologica sui rapporti Appulo-Balcanici durante il Neolitico*, in *Oblatio*, raccolta di studi di antichità ed arte, Como.

BIANCOFIORE Franco, *Origini e sviluppo delle civiltà preclassiche nell'Italia Sud-orientale*, in « Origini », V.

BOCCACCIO Carlo, *Nostalgia della mia Terra. Costumi, tradizioni, ricordi di Ruvo di Puglia*, Corato, La Disfida.

BOCCADAMO Vittorio, *Castro nel Salento*, Galatina.

BORZATTI VON LÖWENSTERN E., *Seconda campagna di scavi nella grotta «Mario Bernardini»*, in « Rivista di Scienze Preistoriche », XXVI, pp. 31-62.

« Bolontum », III (Bitonto).

Buccino V., vedi Di Gè Michele.

Canfora Fabrizio, *Domenico Pastina democratico del Sud*, Bari, Adriatica.

Conte 2190 anni dopo, (Atti del I Convegno di Studi, Barletta 16-17 ottobre 1971), Barletta, Francesconi.

Capuano G., *Vita e opere di un drammaturgo pugliese: Umberto Bozzini*, Urbino.

Capursi Giovanni, *Molfetta ieri e oggi*, I, Molfetta, Mezzina.

Castellano Antonio, *Frammenti e sculture della Cattedrale di Bitonto* (catalogo), Bitonto.

« Cenacolo », I (Taranto).

Chieco F., *Contrappunti*, Bari.

Cirese Alberto, *Aspetti della ritualità magica e religiosa nel Tarantino*, Manduria, Lacaita.

Colamonico Carmelo, *Aspetti geografici della Puglia*, Molfetta, Apicella, pp. 466.

Colapietra Raffaele, *La Dogana di Foggia*, Bari - Santo Spirito, Ed. del Centro Librario.

Colarizi Simona, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Bari, Laterza.

Colasuonno Giovanni, *Canti popolari di Gruno Appula*, Bari, Trizio.

Cravero Giuseppe, *A proposte de matremonie*, commedia in dialetto tarantino, Taranto, Tarentum.

De Blasi U., vedi Patteccuio M.

De Felice Franco, *Agricoltura in terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano, Banca Commerciale Italiana.

De Gennaro Giuseppe, *Il Machiavelli e l'Ammirato*, in « Economia e Storia », VI.

Del Prete M., *Le dune infrapleistoceniche di Oria (Brindisi)*, in « Geologia applicata e idrogeologia », VI (Bari).

De Rosa G., *Vescovi, popolo e magia del Sud*, Napoli.

De Stefano Paolo, *« Pater » e il romanzo del lume a petrolio di C.G. Viola*, Taranto.

Di Cicco Pasquale, *La dogana delle pecore di Foggia. Elementi per una pianta generale del Tavoliere*, Foggia, Ciampoli.

Di Cicco Pasquale, *Gli Statuti economici dell'Università di Lucera*, Roma.

Di Gè Michele, *Il libro della scultura. Autobiografia di un brigante*, a cura di V. Buccino, Manduria, Lacaita.

Dilio Mario, *Di Vagno*, Bari.

Dimitrokallis Georgos, Ο ΤΡΙΚΟΓΧΟΣ ΝΑΟΣ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΛΑΥΡΕΝΤΙΟΥ ΣΤΗΝ ΜΕΖΑΝΙΕ ΤΗΣ ΑΠΟΥΛΙΑΣ, in Dimitrokallis G., *Contribution à l'étude des monuments byzantins et médiévaux d'Italie*, Athènes, pp. 143-58.

Di Sabato Vincenzo, *Storia ed arte nelle chiese e conventi di Lucera*, Foggia, Cappetta.

Donati Angela, *Iscrizioni latine da Sandonaci (Brindisi)*, in *Notiziario*, in «Epigraphica» XXXII (1970), 1-4, pp. 158-60.

Donati Angela, *A CIL IX 6114 (Brindisi)*, in *Notiziario*, in «Epigraphica», XXXII (1970), 1-4, pp. 161-2.

Expedition to Torre Guaceto (Cambridge University Underwater Exploration Group), Cambridge [s. d.].

Facchiano Annibale, *Roseto Valfortore. Indagini storiche*, Sant'Agata di Puglia.

Fedele Salvatore, *Struttura e movimento della popolazione di una parrocchia della Capitanata, 1711-1750*, in «Quaderni storici», vol. 17, p. 447-84.

Filangieri Riccardo, *Le pergamene di Barletta dell'Archivio di Stato di Napoli (1309-1672)*, a cura di Jole Mazzoleni, Bari, Società di Storia Patria.

«Fogli per Castellana» (Castellana Grotte).

Foscarini Amilcare, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto estinte e viventi*, (ristampa), Bologna, Forni.

Gambacorta Antonio, *Giovanni Donato Oppido pittore materano del secolo XVII in Puglia*, in «Tempi Nostri», XVII (Bari), n. 35, p. 11.

Gambacorta Antonio, *Mastro Sannazzaro d'Alessano scultore presepiale del secolo XVI*, in «Tempi Nostri», XVII (Bari), n. 38, pp. 7-8.

Gambacorta Antonio, *Una famiglia di pittori*, in «Tempi Nostri», XVII (Bari), 29, p. 10.

Gambacorta Antonio, *Il primo stampatore e un libraro di Bitonto a Bari*, in «Il salotto culturale», XIV, (Bari), n. 26, pp. 1-15, fgg. 8.

Gasperini Lidio, *Il municipio tarentino. Ricerche epigrafiche*, in *Terza Miscellanea greca e romana*, Roma, pp. 143-209.

GASPERINI Lidio, *Note di epigrafia tarentina*, in *Acta of the Fifth International Congress of Greek and Latin Epigraphy, Cambridge 1967*, Oxford, pp. 135-40.

GELLI B. R. - DE MONTE A., *Emigrazione e patologia del nucleo familiare. Studio condotto in un comune del Salento su 112 figli di emigrati in età scolare*, in « Acta neurologica », XXV, 1.

GIANUREDA Grazio, *Il mosaico pavimentale della Cattedrale di Otranto*, Casamari.

GIANNANTONIO Pompeo, *L'Arcadia napoletana*, Napoli, Liguori.

GIFUNI Giovan Battista, *A. Salandra: I retroscena di Versailles*, Milano, Pan.

GIFUNI Giovan Battsita *F. De Sanctis: Lettere politiche a V. Gervasio (1865-1850)*, Milano - Napoli, Ricciardi.

GIOVINE Alfredo, *Il Teatro Petruzzelli di Bari. Stagioni liriche dal 1903 al 1969*, Bari.

GIOVINE Alfredo, *Dante Alderighi, musicista tarantino*, Bari, Archivio delle tradizioni popolari baresi, pp. 14.

GIOVINE Alfredo, *Roberto Morarzoni direttore d'orchestra barese*, Bari, Archivio delle tradizioni popolari baresi, pp. 13.

GISSING George, *Sulla riva dello Ionio. Appunti di un viaggio nell'Italia meridionale*, Bologna, Cappelli.

GONNELLA Nicola, *Marconi a Bari*, Bari, Savarese.

GRAZIOSI Paolo, *Le pitture preistoriche delle grotte di Porto Badisco e S. Cesarea*, in « Rendiconti Lincei », vol. XXVI, pp. 63-70.

HOLLOWAY R. R. *Archaeological News from South Italy and Sicily*, in « A. J. A. », LXXV, pp. 75-81, tavv. n. 13-18.

HERDEJÜRGEN H., *Die tarentinischen terrokotten des 6, bis 4, Jahrhunderts v. Cr.*, in « Antikenmuseum » Basel, pp. 80, tavv. 30.

JACOB André, *La Vat. gr. 1238 et la diocèse de Paléocastro*, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », XXV, pp. 516-23.

IACOVELLI Espedito, *Massafra nel secolo XVI*, Massafra, Edizioni della Società operaia.

JURILLI Francesco, *Ruvo di Puglia nella preistoria e nella storia*, Trani, Vecchi.

JUBLARO Rosario, *I Musachi despoti d'Epiro... in Puglia « a salvamento »*, Bari - Santo Spirito, Ed. del Centro Librario.

JUBLARO Rosario, *Giovanni Papagiorgio, pittore ateniese ed il Rinascimento in Puglia*, in « Arte Cristiana », pp. 182-7, fgg. 12.

JURLARO Rosario, *Su alcuni simboli vetero-cristiani e di tradizione vetero-cristiana scoperti nel Salento*, in *Atti del II Congresso nazionale di archeologia cristiana. Matera, Taranto-Foggia 25-31 maggio 1969*, Roma, «L'erma», pp. 233-43, con ill.

[JURLARO Rosario], *Serie dei vescovi di Brindisi*, in *Annuario interdiocesano Brindisi-Ostuni*, pp. 7-14.

[JURLARO Rosario], *Serie dei vescovi di Ostuni*, in *Annuario interdiocesano Brindisi-Ostuni*, pp. 47-50.

KAPITAEN G., *New Evidence of Ancient Anchors*, in «Archaeology», XXVI, pp. 52 ss.

LAURIOLA Emanuele, *La Chiesa della SS. Trinità di Venosa*, Bari, Adriatica.

LUCATUORTO Giuseppe, *La Bari nobilissima*, Bari.

MALCANGI Guido, *Il poeta Regaldi ultimo dei rapsodi in Puglia*, Roma, Ed. Italia.

MALDARELLI Donato, *Bolle pontificie e atti della Sacrosanta Romana Sede e dell'Illmo Ordinario della Diocesi di Giovinazzo dal 1° gennaio 1900 al 1° gennaio 1940*, Giovinazzo, Andriola, pp. 119.

MALDARELLI Donato, *Resoconto sull'opera svolta dal Cav. Uff. D. Maldarelli nella gestione podestarile del Comune di Giovinazzo (26/5/1929 - 26/9/1933)*, Giovinazzo, Andriola.

MALECORE Irene Maria, *Note di superstizione in «De Situ Iapigiae» di A. De Ferrariis detto il Galateo, umanista salentino della fine del '400*, Firenze, Olschki.

MALECORE Irene Maria, *Les drames populaires dans les Pouilles aujourd'hui*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Etnologia d'Europa*, Parigi.

MALECORE Irene Maria, *Letteratura e tradizioni popolari religiose del Salento*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», Torino.

MANCARELLA Giovan Battista, *Ricerche linguistiche di Ostuni*, Lecce.

MANUPPELLI Antonio, *Bovino: Leggenda, storia, turismo*, Napoli, Adriano.

MARANGIO Cesare, *Ritrovamenti a Masseria Moreno*, in «Epigraphica», XXIII, pp. 163-7.

MARENGO Guglielmo, *Il fenomeno scolastico nella città di Bari*, Bari, Ragusa.

MAZZOLENI Jole, vedi FILANGIERI R.

MERTENS Joseph, *Attività del Centro belga di ricerche archeologiche. Ordona 1970*, in «Magna Graecia», VI, n. 5-6, pp. 1-2, figg. 4.

MINERVINI Pantaleo *Onomastica in carte molfettesi dal 1076 al 1309*, Napoli, Loffredo.

MORETTI Luigi, *Le popolazioni preistoriche della Puglia e la fondazione di Taranto*, in «Magna Graecia», VI, n. 1-2, pp. 1-5, fgg. 4.

MORO Donato, *Otranto 1480. Eroi e martiri. Commemorazione civile (13 agosto 1971)*, Galatina, Ed. Salentina.

MORONE Gianni, *Geografia dello squilibrio economico in Puglia*, Molfetta, Apicella.

MOSCARDINO Mario, *L'arte preistorica dopo le scoperte di Porto Badisco*, Urbania - Lecce, Società Nazionale «Dante Alighieri».

NOVARO Angiolo Silvio, *Castel del Monte*, Roma, Ed. Italia, pp. 15.

NOVEMBRE Domenico, *Ricerche sul popolamento antico nel Salento con particolare riguardo a quello messapico*, Lecce, Milella.

NOWICKI Andrzej, *Vanini nel Seicento e gli strumenti concettuali per studiare la sua presenza nella cultura*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli», LXXXII, pp. 377-440.

NOWICKI Andrzej, *Problem książki w filozofii Vaniniego*, in «Studia o książce», II, pp. 123-45.

«Nuovi orientamenti», III (Gallipoli).

PAGLIARA Cosimo, *Fonti per la storia di Veretum*, in «Annali dell'Università di Lecce, Facoltà di Lettere e Filosofia», V (1969-1971), pp. 121-36.

PALUMBO Vito Domenico, *Roda ce katta*, a cura di Paolo STOMEO, Lecce, Centro di Studi Salentini.

PANUNZIO Orazio, *Una storia per Molfetta*, Molfetta, Università Popolare.

PAPPAGALLO Alessandro, *Un giorno a Terlizzi*, Terlizzi.

PASTORE Michela, *Scritture dell'Università e feudi di terra d'Otranto*, Bari.

PATICCHIO Mauro, *Breve ristretto della vita di Maria Manca della Terra di Squinzano, fondatrice della Chiesa della SS.ma Annunziata di detta Terra*, premessa di Ugo DE BLASI, Galatina, Editrice Salentina.

PERRONE Benigno, *Lineamenti storici degli Archivi Caterinìani di Galatina*, Galatina.

PETROSILLO Lucifero Alfredo, *'U travagghie d'u mare*, poemetto in dialetto tarantino, Taranto, Filippi.

PETRUCCI Alfredo *Pernix Apulia. Pagine sparse di vita, di storia e di arte pugliese*, Bari, Adda.

PROZZILLO Italo, *Francesco Milizia teorico e storico dell'architettura*, Napoli, Guida.

PUTIGNANI Stefano Leonardo Adiuto, *Testi volgari tarantini del XV secolo*, Lecce.

PUTIGNANI Stefano Leonardo Adiuto, *Storia minore*, Taranto.

PUTIGNANI Stefano Leonardo Adiuto, *Diplomi dei Principi di Taranto*, Taranto.

RANIERI L., *Natura e paesaggio in Puglia*, Bari, Adriatica.

« Rassegna (La) pugliese », VI (Bari).

ROMA Giuseppe, *Lanza del Vasto*, Lecce, I.T.E.S.

ROMA Giuseppe, *La casa di Virgilio in Brindisi*, Brindisi, Ragione.

ROMANO Lucio, *Carlo Mauro nel primo centenario della nascita*, Galatina.

ROSCINI Filippo, *La chiesa dello Spirito Santo e tanta storia in Giovinazzo*, Giovinazzo - Bari, Savarese.

ROSSI Ernesto, *Salvemini, il non conformista*, Reggio Emilia, Tecnostampa.

SADA Luigi, *Ars coquinaria barensis*, Bari - Santo Spirito, Ed. del Centro Librario.

SADA Luigi, *I tabernacoli dell'onesto peccato*, Bari - Santo Spirito, Ed. del Centro Librario.

SANTORO Ciro, *Brundusium. Contributo all'antroponomastica greca e latina da documenti inediti della Regio II Apulia et Calabria: Instrumentum domesticum (Ampliorae Calabrae)*, in « Annali della facoltà di Magistero dell'Università degli studi di Bari », X.

SANTORO Ciro, *Iscrizione romana da Latiano*, in *Notiziario*, in « Epigraphica », XXXII (1970), 1-4, pp. 157-8.

SAVELLI Gaetano, *La chemmedie de Dande veldate a la barese*, II, *U Pegatorie*, Bari, Savarese.

SCIARRA Benita, *L'oscillo marmoreo di Brindisi*, in « Magna Graecia », VI, n. 5-6, p. 13, fgg. 2.

SCIARRA Benita, *Un miliario della via Herculea nel Museo Provinciale di Brindisi*, in *Notiziario*, in « Epigraphica », XXXII (1970), 1-4, pp. 162-3.

SILVESTRI BAFFI Roselta, *Lo scultore dell'Arca, Nicolò di Puglia*, Galatina, Congedo.

SORRENTI Pasquale, *Repertorio teatrale pugliese dal 1590 ad oggi*, Bari - S. Spirito, Ed. del Centro Librario.

Stomeo P., vedi Palumbo V. D.

« Studi Bitontini », (Bitonto).

Susini Giancarlo, *Ipotesi di un caso di sopravvivenza del linguaggio figurativo dal neolitico all'età romana*, in *Notiziario*, in « Epigraphica », XXXII (1970), 1-4, pp. 166-9.

Susini Giancarlo *Nuovo titolo funerario sipontino*, in *Notiziario*, in « Epigraphica », XXXII (1970), 1-4, pp. 164.

Tanzella Angelo, *Iacciole casamassimesi (Famiglie e uomini illustri)*, Bari, Resta.

Taranto nella civiltà della Magna Graecia (Atti del X Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1970), Napoli.

« Tranesiere (Il) », XIII (Trani).

Travaglini Eugenio e Adriana, *Di alcune monete battute dalla Abazia di Tours*, Brindisi, Ragione.

Valli Donato, *La cultura letteraria nel Salento (1860-1950)*, Lecce, Milella.

Welti Manfred E., *Die Theologie G. B. Bonifacios, des Marchese d'Oria (1517-1597)*, in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XXXIII, pp. 525-55.

Welti Manfred E., *Il progetto fallito di un'edizione cinquecentesca delle opere complete di Antonio De Ferrariis, detto il Galateo*, in «Archivio storico per le province napoletane », 3ª serie, vol. X, pp. 179-91.

Zacchino Vittorio E., *Un documento sulla costruzione della chiesa greca di Lecce*, in « Bollettino della badia greca di Grottaferrata », N. S. XXV, pp. 99-110.

Zacchino Vittorio E., *La situazione politica in Terra d'Otranto nel 1828 e i suoi riflessi nel Diario di un viaggiatore scozzese*, Bari.

« Zagaglia (La) », XIII (Lecce).

Zizzi Pietro, *La Puglia e i suoi comuni*, Fasano, Schena.

1972

AA. VV., *Note e documenti di storia salentina*, a cura di N. G. De Donno e Vittorio E. Zacchino, Maglie.

AA. VV., *Studi di Storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, I, Galatina, Congedo.

AA. VV., *Terra di Bari all'aurora del Risorgimento (1794-1799)*, Bari, Laterza.

Acquaviva Sabino - Eisermann G., *La montagna del Sole. Sottosviluppo, mass-media e cambiamento sociale del Gargano*, Milano, Comunità.

« Almanacco Salentino 1970-72 », Galatina.

« Altamura », n. 14 (Altamura).

Annali di vita pugliese d'altri tempi (1900-1921), a cura di G. Caiati, Bari, Levante.

Antonaci A., vedi Montinari M..

Atolloni - Ghetti B. M., *Bari vecchia. Contributo alla sua conoscenza e alla sua rinascita*, Bari.

« Archivio Storico Pugliese », XXV (Bari).

Atti del Congresso Internazionale di studi nell'età aragonese (Bari 15-18 dicembre 1968), Bari, Adriatica (s. d.).

Atti del Convegno storico-archeologico del Gargano (8-10 novembre 1970), Foggia.

Attoma G., *La Selva di Fasano*, Fasano, Grafischena.

Baffi Egidio, *Una leggenda da sfatare: molle imbelle Tarentum*, a cura di R. Baffi e F. Silvestri, Bari, La Bilancia.

Baffi R., vedi Baffi E.

Baldacci Osvaldo, *Puglia*, Torino, UTET.

Battelli Giulio, *L'orazionale di Trani*, in « Benedictina », XIX, n. 2, [*Studi in onore di D. Tommaso Leccisotti*, I], pp. 271-87.

Binetti Domenico, *Tommaso e Filippo Trajetta (Traetta) nella vita e nell'arte*, Palo del Colle, Liantonio, pp. 257.

Binetti Domenico, *Tommaso Trajetta alla R.A.I. per l'autunno musicale napoletano* del 1972, Bitonto, Amendolagine.

Bissanti Andrea A., *L'alluvione del luglio 1972 a Manfredonia*, Bari, Tip. del Sud.

Boccaccio Carlo, *Diario dell'emigrante ruvese*, Mercato San Severino, Paestum.

« Bolognum », IV (Bitonto).

Briamo Federico - Cavaliere Giovanni, *Brindisi. Il canale Pigonati*, Galatina, Salentina.

Bucci Cleto - Stragapede Nicola, *Sapienza rubastina*, Palo del Colle, Liantonio.

Calati Giuseppe, *Ricordo di Giovani Modugno*, Putignano, De Robertis, [s. d.].

Calati G., vedi *Annali di un pugliese*.

Campanile Alceste, *I canti della Murgia*, Poggibonzi, Lalli.

Capecelatro Edmondo M., *Contro la « Questione Meridionale »*, Roma, Samonà & Savelli.

Capuano G., *Vita ed opera del drammaturgo pugliese Umberto Bozzini*, Urbino, Argalia.

Capursi Giovanni, *Molfetta ieri e oggi*, II, Molfetta, Mezzina.

Cartografia generale del Mezzogiorno e della Sicilia, a cura di E. Mazzetti, Napoli, Edizioni Scientifiche; Bari, Dedalo.

Castellano Antonio, *L'Istituto Maria Cristina di Bitonto e la testimonianza di un vecchio album*, Bari, Tip. Marc.

Cavaliere G., vedi Briamo F.

« Cenacolo », II (Taranto).

116 [*centosedici*] *scritture in carta pecora. 30 scritture in carta bombacina riguardanti l'Arciconfraternita della SS. Sacramento di Giovinazzo*, a cura di Donato Maldarelli, Giovinazzo, Andriola, pp. 93.

Cezzi F., *Il monastero di S. Nicola di Casole*, Note e documenti di storia salentina, Cutrofiano, Tip. Toraldo e Panico.

Chionna Antonio, *Il monastero di S. Biagio in Rialto nel territorio di Ostuni*, in « Mediterranean », VI, n. 1-2, pp. 54 ss.

Chionna Antonio, Lovolo Gabriella, *Gli insediamenti rupestri del brindisino: un patrimonio da salvare*, Brindisi, Quaderno n. 6 dell'Amministrazione Provinciale.

Ciardo V., *Catalogo mostra*, Galatina.

Conte Luigi, *Descrizione storica, topografica, statistica industriale della città di Cerignola*, Cerignola - S. Agata di Puglia, Ed. Daune.

Cotardo Angelo, *Reviviscenze e reminiscenze preistoriche e del mito classico presso le popolazioni del brindisino e del leccese*, quaderno n. 4 dell'Amministrazione Provinciale di Brindisi, Brindisi.

D'Angela Cosimo, *Nuove scoperte di lucerne cristiane in Puglia*, in « Bollettino della Badia greca di Grottaferrata », N. S., XVI, pp. 31-49.

De Crescenzo M. - Papa V. - De Giorgi R. - De Monte A., *Modificazioni socio-economiche nel Salento in rapporto alla morbilità psichiatrica per psicosi alcooliche*, in « Folia neuropsychiatrica », XV, fasc. III, pp. 199-235.

De Cera Claudio, *U Vangele*, 200 sestine in dialetto tarantino, Taranto, Filippi.

De Donno Nicola, *Cronache e Parabbule*, Bari - Santo Spirito, Ed. del Centro Librario.

De Donno Nicola *Documenti e scritti inediti*, Maglie.

De Donno N., vedi *Indice (L')* ...

De Donno N., vedi AA. VV., *Note* ...

De Ferrariis Antonio, *De situ Japigiae*, in *Atti del I Simposio sulla conservazione della natura*, Bari.

De Filippo Francesco, *I canti popolari di Monte sant'angelo*, Monte sant'angelo, Garganica.

De Gennaro Giuseppe, *Saggi di storia economica (sec. XVII)*, Bari, Cacucci.

De Gennaro Giuseppe, *Studi di storia creditizia pugliese dal Medioevo all'età moderna*, Milano, Giuffrè, pp. 138.

De Gennaro Giuseppe, *Il Machiavelli e l'Ammirato*, in *Miscellanea di studi Machiavelliani*, Verona, Università di Padova.

De Giorgi R., vedi De Crescenzo M..

De Monte A. - Gelli B.R., *Emigrazione e patologia del nucleo familiare. Studio longitudinale condotto in un comune del Salento su 45 figli di emigrati*, in « Folia neuropsychiatrica », XV, fasc. III, pp. 237-72.

De Monte A., vedi De Crescenzo M..

D'Elia Belli Pina, *Bari. Pinacoteca Provinciale*, Bologna, Calderini.

De Rossi Domenico, *Storie dei Comuni del Salento*, Lecce.

De Rossi Domenico, *Storia di briganti*, Lecce.

De Sanctis Murri Gabriella, *La Puglia nei suoi costumi popolari*, Noci, Unione Tipografica.

De Vincenzo Giuseppe, *Guida turistica ai santuari rupestri di Mottola*, Mottola, Stampa Sud [s.d.].

Di Bari Pasquale, *Bicentenario della nascita di E. De Deo 1772-1972*, Bari, Tip. del Sud.

Dicieglie S., *Il porto di Egnazia*, Fasano.

Donati Angela, *Nuove attestazioni dei Mummii nel Salento*, in *Notiziario*, in « Epigraphica », XXXIII (1971), 1-4, pp. 157-8.

Donno Giacinto, *Un pioniere della viticoltura pugliese: Giuseppe Musci*, Bari, Laterza pp. 101, figg. 13.

Donno G., vedi Scarascia Mugnozza G. T.

Donno G. - Godini A. - Reina A., *Influenza dell'età del soggetto all'innesto sullo sviluppo e la produzione del mandorlo nella zona di Castellaneta (Taranto)*, in « Annali della facoltà di Agraria dell'Università di Bari », XXV, pp. 519-25.

Economia (L') di Puglia nel 1971, Bari.

Eisermann G., vedi Acquaviva S..

Falchini G., vedi Parlangeli O.

Fantasia Ugo, *Le leggende di fondazione di Brindisi e alcuni aspetti della presenza greca nell'Adriatico*, « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia », s. 3ª, vol. II, n. 1, pp. 115-39.

Farina M., vedi *Guida ...*

Fedele Biagio, *Insediamenti neolitici a Sud-Est di Taranto*, Bari, Società di Storia Patria.

Ferrara Enrico, *La diffusione del noce in provincia di Bari*, in « Annali della facoltà di Agraria dell'Università di Bari », vol. XXV, pp. 227-47, figg. 6.

Ferri Silvio, *Ancora novità dalla zona garganica*, in « Magna Graecia », VII, n. 3-4, pp. 1-3.

Ferri Silvio, *Problemi e documenti archeologici II (XI), Stele Daunia, Una nuova figurazione di Erinni;* in « Rendiconti Lincei », vol. XXVI, pp. 341-50.

Ferri Silvio, *Problemi e documenti archeologici*, IV (XIII), in « Rendiconti Lincei », vol. XXIX.

Fischietti Francesco Paolo, *Il santuario dell'Apocalisse e la tribuna di S. Giovanni Battista in Tomba (detta di Rotari)*, Monte Sant'Angelo, La Garganica.

« Fogli per Castellana » (Castellana Grotte).

Francini Corti Eleonora, *Temi fondamentali della conservazione floristica e vegetazionale in Puglia*, in *Atti del I Simposio nazionale sulla conservazione della natura, Bari, 21-25 aprile 1971*, Bari, Cacucci ed.

Fuiano Michele, *Città e borghi di Puglia nel Medio Evo, Ann., I Capitanata*, Napoli, Libreria Scientifica.

Fuiano Michele, *Libri, scrittori e biblioteche in Puglia*, Napoli.

Galaesus, Studi e ricerche del liceo statale « Archita », Taranto, Bari - Santo Spirito, Ed. del Centro Librario, pp. 206.

GASPERINI Lidio, *Ancora sul frammento «cesariano» di Taranto*, in «Epigraphica», XXXIII (1971), 1-4, pp. 48-59.

GELLI B. R., vedi DE MONTE A..

Genti (Le) non greche della Magna Grecia, Atti dell'XI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 10-15 ottobre 1971, Napoli, Arte Tipografica.

GESTPIN Ferdo - VERLINDEN Charles, *Recenti e antichi rapporti fra le due sponde dell'Adriatico*, quaderno n. 2 dell'Amministrazione Provinciale di Brindisi, Fasano, Schena.

GIANFREDA Grazio *Il mosaico di Otranto. Civiltà senza frontiere*, Casamari.

GIANFREDA Grazio, *Otranto nella storia*, Galatina, Ed. Salentina.

GIORDANO Nicola, *La cripta di S. Lorenzo*, Trani, Movimento di spiritualità.

GODINI A., vedi DONNO G..

GONNELLA Nicola, *Bari che passa*, liriche dialettali, Bari, Levante.

GUASTAMACCHIA Gabriele M., *Spigolature di cronaca terlizzese*, Molfetta, Mezzina.

Guida pratica della provincia di Brindisi, a cura di Mario FARINA, Fasano, Schena.

Indice (L') ragionato della «Critica» di Benedetto Croce a cura di vari studiosi e con un saggio introduttivo di Raffaele Colapietra su «Croce e la Puglia», Bari - S. Spirito, Edizioni del Centro Librario.

Indice (L') ragionato della rivista «Apulia» di Eugenio Scivaggi (1910-1914), a cura di Angelo MARINÒ, Bari - S. Spirito, Edizioni del Centro Librario.

Indice (L') ragionato de «Lo studente magliese» (1879-1884), a cura di Nicola G. DE DONNO, Bari - Santo Spirito, Ediz. del Centro Librario.

Itinerario fotografico. Città di Mottola. Centro storico, Mottola, Stampa Sud.

JACOB André, *Fragments peu connus d'euchologes otrantains*, in «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», XLII, pp. 99-109.

JACOB André, *Les prières de l'ambon du Leningr. gr. 226*, in «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», XLII, pp. 109-39.

JATTA Giovanni, *Cenno storico sull'antichissima città di Ruvo nella Peucezia*, Ruvo di Puglia, Associazione Pro-Loco.

JURLARO Rosario, *Architettura paleo-cristiana nel Salento*, in *Actas del VIII Congreso internacional de arqueologia cristiana, Barcelona 5-11 octubre 1969*, pp. 343-52, tavv. CLIV-CLVIII.

JURLARO Rosario, *Nuova iscrizione messapica*, in « Magna Graecia », VII, n. 1-2, pp. 4-5 e p. 18.

JURLARO Rosario, *Itinerari Messapici*, in « Mediterranean » VI, n. 1-2.

JURLARO Rosario, *Di alcuni bicchieri romani in ceramica sigillata dell'officina di Norbano, trovati presso il porto di Brindisi*, in « Faenza », LVIII, pp. 51-7; tavv. XX-XXIII.

LATELLA Davide, *Di Vittorio, il volto umano di un rivoluzionario*, Milano, Bompiani.

LODOLO G., vedi CHIONNA A.

MAGNO Michele, *Lotte politiche e sociali a Manfredonia (fino al Fascismo)*, Foggia.

MALCANGI Guido, *F. De Sanctis deputato di Trani*, Bari-S. Spirito, Ed. del Centro Librario.

MALCANGI Guido, *La fonte d'Apollo*, Bari-S. Spirito, Ed. del Centro Librario.

MALCANGI G., vedi ROSCHI B.

MALDARELLI Donato, *Tommaso Pisciteli e Giulio Cozzoli, scultori pugliesi*, Giovinazzo, Audriola.

MALDARELLI D., vedi *116* [*centosedici*]...

MALDARELLI D., vedi *Platea*...

MANCARELLA G. B., vedi PARLANGELI O.

MANGONE Antonio, *L'armata napoletana*, Napoli, Fiorentino.

MANFREDINI A., *Il villaggio trincerato di Monte Aquilone nel quadro del Neolitico dell'Italia meridionale*, in « Origini », VI.

MARANGIO Cesare, *Ritrovamenti a Masseria Moreno (Mesagne, Brindisi)*, in *Notiziario*, in « Epigraphica », XXXIII (1971), 1-4, pp. 163-7.

MAZZETTI E., vedi *Cartografia*...

MELILLO Michele *Guida ai dialetti di Puglia nelle versioni della parabola del figliuol prodigo*, Bari, Università degli Studi, pp. 163.

MARCUZZI Giorgio, *Il problema dei siti naturali in Puglia*, in *Atti I Simposio nazionale sulla conservazione della natura. Bari 21-25 aprile 1971*, Bari, Cacucci Ed.

MARCANTONIO Michele *Gargano e Unità 1860*... Lucera, Catapano.

MARELLI L., *Sviluppo e sottosviluppo nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Morano.

MARINELLI Anna, *Un nuovo praedium Marcianum nel Salento*, in *Notiziario*, in « Epigraphica », XXXIII (1971), 1-4, pp. 158-63.

MARINÒ A., vedi *Iudice (L')...« Apulia »*.

MARCOTTI Gerardo, *Canti dauni*, Milano, Todariana.

MASELLA L., *Decime e demani: l'eversione della feudalità in Terra d'Otranto*, in « Quaderni storici », VII, pp. 284-301.

MASTROROCCO Giovanni, *La destinazione giuridica dell'Ospedale Miulli di Acquaviva e suo stato di diritto*, vol. I, Bari.

MAZZARELLA Emilio, *La sede vescovile di Nardò*, Galatina, Ed. Salentina, pp. 381 con illustr.

MAZZEITI E., vedi *Cartografia*.

MEDORI Felice, *Profilo storico del Liceo « Archita », Taranto 1872-1972*, Bari - S. Spirito, Ed. del Centro Librario.

MERTENS Joseph, *La Missione belga a Ordona*, in « Magna Graecia », VII, n. 1-2, pp. 17-8.

MINERVINI Roberto, *La lingua letteraria del Mezzogiorno nel Settecento*, Napoli, Loffredo.

MONTINARI Michele, *Storia di Galatina, testo inedito, ampliato e annotato a cura di Antonio Antonaci*, Galatina, Salentina.

MOSCARDINO Mario, *Tre fari di civiltà dell'area culturale salentina*, Lecce.

NAMER Émile, *Jules César Vanini: science et astrologie à l'aube du XVII^e siècle* in « Raison Présente », XXIV, pp. 73-90.

« Nuovi orientamenti », IV, (Gallipoli).

OROFINO Francesco, *Primo saggio di bibliografia speleologica pugliese*, estr. da « Rassegna Speleologica Italiana », XXIV, 1.

PALATELLA Vito, *Satire in dialetto nocese*, Milano, Convivio Letterario.

PALESE Salvatore, *Gian Pietro Carafa, arcivescovo di Brindisi (1518-1524)*, estr. da « Regnum Dei », XXVIII, p. 243-64.

PALESE Salvatore, *Le relazioni per le visite 'ad limina' dei vescovi ugentini del Seicento e del Settecento*, in « Ugento cattolica », vol. 35, p. 11-26.

PANUNZIO Orazio, *Cento anni di emigrazioni*, Molfetta, Mezzina.

PAPA V., vedi DE CRESCENZO M..

Pasqua ieri e oggi. 5° Concorso di poesia dialettale, Massafra, Società operaia.

PARLANGELI Oronzo, *Scritti di dialettologia*, ristampa a cura di G. FALOCI-PULIGNANI e G.B. MANCARELLA, Galatina.

PASTINA N., vedi RONCHI B..

PELLEGRINO CONFESSORE Ornella, *Zelo pastorale e attività civile di mons. Giuseppe Ricciardi, vescovo di Nardò (1899-1908). Dai carteggi e dalle lettere pastorali*, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », vol. 26, pp. 436-71.

PELLEGRINO Teodoro, *Piazza Duomo a Lecce*, Bari, Adda.

PISCITELLI Domenico, *Facies sociale della Puglia tra alto e basso Medio-Evo*, Napoli, Ferraro.

Platea dell'Arcipretura Curata della città di Giovinazzo nel XVIII secolo, a cura di Donato MALDARELLI, Giovinazzo, Andriola, pp. 46.

POSO Regina, *Ultimi studi sull'architettura barocca pugliese*, in « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, classe di Lettere e Filosofia », serie III, vol. II, 2; pp. 885-90.

PROTOPAPA Luigi, *S. Oronzo nella tradizione pugliese*, Lecce, I.T.E.S.

Puglia archeologica, in « Magna Graecia », VII, n. 1-2, pp. 14-5.

RAENÒ Beniamino, *Giovanni Onorio da Maglie trascrittore di codici greci*, Bari-S. Spirito, Ed. del Centro Librario.

« Rassegna (La) pugliese », VII (Bari).

REINA A., vedi DONNO G..

ROHLFS Gerhard, *Nuovi scavi linguistici nella antica Magna Grecia*, Palermo, Luxograph, pp. 234 e cartine 3.

RONCHI Benedetto, *Trani*, con contributi di G. MALCANGI e N. PASTINA, Bari-S. Spirito, Edizioni del Centro Librario.

ROSCINI Filippo, *La torre di Rufolo nell'agro, nella storia e nella leggenda di Giovinazzo*, Bari, Savarese.

SCARASCIA MUGNOZZA G. T. - DONNO G., *Proposte per il miglioramento genetico della vite da vino in Puglia*, in *Atti dell'Accademia Italiana della vite e del vino*, vol. XXIV, pp. 10.

SADA Luigi - SFORCIA Carlo - VALENTE Vincenzo, *Guida ai dolci baresi e pugliesi*, Milano, Sugar.

SANCILIO Cosimo, *Gallipoli. Situazione e prospettive del centro storico*, Bari, Italgrafica Sud.

SANTORO Leonardo, *La spedizione di Lautrec nel Regno di Napoli*, Galatina.

SAVELLI Gaetano, *La "Chemmedie" de Dande veldate a la barese*, III, *U Paradise*, Bari, Savarese.

SCIARRA Benita, *Due nuove iscrizioni messapiche*, in « Magna Graecia », VII, n. 9-10, p. 16

Sciarra Benita, *Ricerche in contrada Apani, agro di Brindisi*, in *Recherches sur les amphores romaines, Collection de l'Ecole Française de Rome*, 10, pp. 29-34.

Sciarra Benita, *Ritrovamenti nella Brindisi antica*, in « Magna Graecia » VII, n. 1-2, p. 16.

Scorcia Carlo, *Nomenclatura di medicina popolare, saggio etno-linguistico*, Bari, Levante.

Scorcia C., vedi Sada L..

Scrimieri Giunfranco, *Edizioni salentine del Seicento nella biblioteca « Caracciolo » di Lecce*, Lecce, Ediquattro.

Silvestri Franco, *Viaggio pittoresco nella Puglia del Settecento*, Roma, Bestetti.

Silvestri F., vedi Baffi E..

Stea Francesco, *Il chiostro di S. Francesco di Paola in Grottaglie*, Bari-S. Spirito, Ed. del Centro Librario.

Stracapede N., vedi Bucci C..

« Studi bitontini », fasc. VII-VIII (Bitonto).

Tateo Francesco, *L'Umanesimo meridionale*, Bari, Laterza.

Tinè S., *Gli scavi nel villaggio neolitico di Passo del Corvo*, in *Atti della XIV riunione dell'Istituto italiano di preistoria e protostoria in Puglia - 1970*, Firenze.

Tinè Bertocchi Fernanda, *Canne*, in « Magna Graecia », VII, n. 1-2, pp. 1-3.

Tinè Fernanda e Santo, *Riti funebri in Puglia durante l'età del ferro*, in « Magna Graecia », VII, n. 11-12, pp. 10-2.

« Tranesiere (II) », XIV (Trani).

Travaglini Eugenio e Adriana, *I denari del principato di Acaia, del ducato di Atene e del principato di Etolia rinvenuti in agro del comune di San Michele Salentino*, Brindisi, Ragione, pp. 19.

Trecca Antonio, *Gli antichi canti popolari di Nardò*, Galatina, Salentina.

Troccoli Verardi Maria Letizia, *I misteriosi simboli dei trulli*, Bari, Adda.

Valente V., vedi Sada L..

Valli D., vedi Scrimieri G..

Verlinden Charles, vedi Gesirn.

Villaggio (II) rupestre della Madonna della Scala. Giornale delle ricerche condotte a Massafra nel mese di agosto 1972, Massafra, Di Lorenzo, pp. 31.

VITULLI Antonio, *Il Clero di Capitanata nella crisi dell'unificazione. Il processo a Mons. Frascolla*, Foggia.

ZACCHINO Vittorio E., *Vita economico-sociale in Galatone nel secolo XVIII*, Cutrofiano, Toraldo e Panico.

ZACCHINO V., vedi AA. VV., *Note* ...

«Zagaglia (La)» XIV (Lecce).

1973

AA., *Apuliae Res*, in « Vetera Christianorum », X (Bari).

AA. VV., *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, II, Galatina, Congedo.

ABATELELLO Martino, *Storia di contadini*, Galatina, Ed. Salentina.

AMICO Antonio, *Le piante della regione pugliese attivanti la funzionalità epatica*, Bari, Trizio.

ANDRIANI Giuseppe - CARITO Giacomo, *S. Teodoro d'Amasea patrono di Brindisi*, Brindisi, Amici della « A. De Leo ».

« Annuario », V (1971-1973). Liceo Classico « F. De Sanctis », Manduria, Tiemme.

« Archivio Storico Pugliese », XXVI (Bari).

Atti del I Congresso sulle relazioni fra le due sponde adriatiche: Momenti e problemi della storia delle due sponde adriatiche, Lecce.

Atti del I Convegno Regionale su: Difesa e valorizzazione del patrimonio cavernicolo in Puglia, Maglie.

ARGENTINA P., *Il castello Imperiali di Francavilla Fontana*, Fasano, Schena.

ASSENNATO Mario, *Germi di fascismo negli intellettuali secondari in Puglia*, in « Il Ponte », XXIX n. 1, pp. 63-82, nn. 2-3, pp. 316-36.

AYAIONE D., vedi « Rinascenza Salentina » *Indice*.

BELLO A., vedi *Raffaele Gentile*.

BERGER Michel, *Un inedit italo-grec de la passion légendaire de Saint Etienne: les peintures murales de l'Eglise Santo Stefano à Soleto, en Terre d'Otrante*, in *La chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Padova.

BERLOCCO Tommaso, *Le chiese di Altamura*, Altamura.

BERNARDINI G., *Compare brigante*, Bari.

BEVILACQUA Franco, *Le opere e i miracoli di Padre Pio*, Milano, De Vecchi.

BIANCOFIORE Franco, *I sepolcri a tumulo nelle origini della civiltà iapigia*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* (Studi per J. Vogt), I, Berlino.

« Botontum », V (Bitonto).

Breviario (Il) di papa Galeazzo, a cura di M. Paone, Galatina, Congedo.

Caforio Sofia, *Movimenti e proprietà in un comune del tarentino: Fragagnano, (1744-1759)*, Taranto.

Carito G., vedi Andriani G..

Carter G., *Le vasculopatie cerebrali acute negli ambienti neurologici della Puglia triennio (1969-71)* in « Folia neuropsychiatrica », XVI, fasc. I, pp. 23-38.

Castellano Antonio - De Santis Michele, *Inedite opere d'arte a Terlizzi*, Bitonto, Amendolagine, [s. d.].

Castellano Antonio - De Santis Michele, *L'incontro bitontino tra Papa Callisto IIe Sujer de Saint-Denis con alcune considerazioni sul romanico pugliese*, Galatina, Ed. Salentina.

Cavallo Guglielmo, *Rotoli di Exultet dell'Italia meridionale*, Bari, Adriatica.

Ceci Consalvo, *Faville andriesi. Voci della storia*, Andria, Guglielmi.

« Cenacolo », III (Taranto).

Chionna Antonio, *Il villaggio rupestre di Lama d'Antico*, Fasano, Tip. Grafischena, [s. d.] pp. 28, con ill..

Chionna Antonio, *Il monastero di S. Biagio in Rialbo nel territorio di Ostuni*, in « Pastorale diocesana. Brindisi. Ostuni », pp. 53-59.

Cilento N., vedi *Città (La)...*

Città (La) dei Sassi, a cura di N. Cilento, fotografie di L. Amirante, Napoli, Ed. Scientifiche Italiane - Bari, Dedalo.

Clori Maria Luisa, *Il « Protoappennino » nelle Murge baresi*, Bari, Adriatica.

Colafemmina Cesare, *Un'iscrizione ebraica inedita di Trani*, in « Augustinianum », XIII.

Colafemmina Cesare, *Apulia cristiana: Venosa-Studi e scoperte*, Bari, Ecumenica Ed., pp. 94, tavv. XXV, parte 4.

Colafemmina Cesare *Documenti epigrafici inediti o mal noti della « Regio Secunda »*, Taranto.

Colangeli O., *Testimonianze d'arte sacra. Quaderni, I. S. Chiara di Lecce. L'ex convento delle Chiariste*, in « Annuario 1972-1973 », Istituto Professionale Femminile Statale « Antonietta de Pace », Lecce, Galatina, pp. 371-98.

D'Amato Giuseppe, *L'occupazione tedesca a Barletta, 12-24 settembre 1943*, Trani, Vecchi.

D'Acquarica Padre Francesco, *Storia di Noha*, Casarano.

D'Addetta Giuseppe, *Carpino*, Lucera, Carapàno.

D'Amuri Michele Ignazio, *Pi strate e tiempi antici*, versi in dialetto grottagliese, Bari, Levante.

D'Angela Cosimo, *« Figulorum nomina » su lucerne romane nei musei di Taranto e di Bari*, estr. da « Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia », XLV (Città del Vaticano 1972-1973).

Delli Ponti Giovanna, *I bronzi del Museo Provinciale di Lecce*, Galatina, pp. 91, tavv. LXXII.

Dell'Olio Giuseppe, *Vita del Cardinale Donato Maria Dell'Olio*, Molfetta, Mezzina.

De Paola F., *Nuovi documenti vaniniani*, in « Bollettino di storia della Filosofia dell'università degli Studi di Lecce » I, pp. 353-97.

De Santis M., vedi Castellano A.,

Di Cagno Beniamino *Acquane pazze... caude*, liriche dialettali baresi, 2ª ed., Bari, Laterza.

Di Cicco Pasquale, *Gli statuti economici dell'Università di Lucera*, Bari, Società di Storia Patria.

Di Tommaso Filomena, *Iscrizioni latine inedite di Canusium*, in « Epigraphica », XXXIV (1972), 1-2, pp. 149-58.

Donno Giacinto, *Gli olivi* Salentini e Calabrica *secondo G. Presta e C. Moschettini*, in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », n. 1, pp. 10-27.

Donno G.-Godini A.-Ferrara E., *Prime prove d'irrigazione del mandorlo in Puglia. Risultati di ricerche effettuate nella zona di Gaudiano (Potenza)*, in « Annali della facoltà di Agraria dell'Università di Bari », vol. XXVI.

Falkenhausen Vera (von), *Zur Byzantinischen Verwaltung Luceras am ende des 10 Jahrhunderts*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken » LIII, pp. 395-406.

Farina M., vedi *Guida...*

Ferrara E., vedi Donno G.,

Ferrara E., vedi Godini A.,

Ferrara Enrico, *L'utilizzazione industriale di alcune coltivazioni pugliesi di ciliegio dolce*, in *Atti del 2° Convegno del Ciliegio, Verona 14-15-16 giugno 1972*.

Fischetti Francesco Paolo, *Mercurio, Mithra, Michael. Magia, mito e misteri nella grotta dell'Arcangelo. Prima pubblicazione di iscrizioni e*

affreschi paleocristiani e longobardi, Monte Sant'Angelo-Bari, Edizioni Levante.

FISCHETTI Francesco Paolo, *S. Giovanni in Borgo a Pavia e la tomba di Rotari a Monte Sant'Angelo*, Torino, Scaravagli e C..

« Fogli per Castellana », (Castellana Grotte).

FORTI Lidia, *L'anfora di Berlino F 3442*, in « Annali dell'Università di Lecce - Facoltà di Lettere e Filosofia », V (1969-1971), pp. 63-70.

FRACCALVIERI Ignazio, *Presenza bizantina in Santeramo (secc. IX-XII)*, in « Nicolaus », I pp. 187-96.

GABRIELI Agostino, *Fonti bibliografiche relative a Galatone*, Cutrofiano.

GAGLIARDO Gio. Battista, *Descrizione fotografica di Taranto*, (Napoli 1811), Bologna, Forni.

GALLONE Bianca Maria, *I Basiliani*, Bari-Roma, Favia.

GHERARDI Miriam, *Ricerche sulla comunità fauling del Mar Piccolo di Taranto* in *Atti del III Simposio Nazionale per la Conservazione della Natura*, Bari, I, pp. 55-73.

GIANFREDA Grazio *Basilica bizantina di S. Pietro in Otranto, Storia e arte*, Galatina, Ed. Salentina.

GIFUNI Giovan Battista, *Salandra inedito*, Lucera, Catapano.

GIFUNI Giovan Battista, *L'Arma di Lucera*, Lucera, Catapano.

GIGANTE Nicola, *Saggio di un glossario tarantino medievale*, Taranto.

« Giorno per Giorno », II (Martina Franca).

GIOJA PIETRO, *Conferenze istoriche sulla origine e sui progressi del comune di Noci in Terra di Bari... In cui si associa la biografia dei conti di Conversano Acquaviva d'Aragona*, introduzione di C. F. RUPPI, Bari, Laterza.

GODINI A.-REINA A., *Primi risultati di ricerche comparative sull'efficacia dell'*Ethrel *e della* Puntura *sulla induzione di anticipo di maturazione dei « fioroni »*, in « Annali della facoltà di Agraria dell'università di Bari », vol. XXVI, pp. 289-96, figg. 2.

GODINI A., vedi DONNO G..

GODINI A.-FERRARA E., *Puglia*, in *Indagine sulle cultivar di ciliegio diffuse in Italia*, Bologna, Minigraf, pp. 175-94, figg. 18.

GORGONI Giustiniano, *Lingua e dialetto: vocabolario agronomico con la scelta di voci di arti e mestieri attinenti all'agricoltura e col raffronto delle parole e dei modi di dire del dialetto della provincia di Lecce*, (Lecce 1891), Bologna, Forni, pp. VIII + pp. 515.

GRASSI F., *Il tramonto dell'età giolittiana nel Salento*, Bari, Laterza.

Guida pratica della provincia di Brindisi, a cura di M. FARINA, Brindisi, Abicca.

INFANTINO Giulio Cesare, *Lecce sacra*, (Lecce 1634), Bologna, Forni.

JACOB André, *Fragments liturgiques byzantins de terre d'Otrante*, estr. da « Bulletin de l'Institut historique belge de Rome », XLIII, pp. 345-76.

JURLARO Rosario, *Un'inedita sigla su trozzella*, in « Magna Graecia », VIII, n. 7-8, pp. 3-5.

JURLARO Rosario, *Nota sulla protostampa salentina dei Desa di Copertino (1580-1597)*, in *Studi offerti a Roberto Ridolfi*, Firenze, Olschki, pp. 305-20.

KIRIATTI Teodoro, *Memorie istoriche di Cerignola* (Napoli 1785), Bologna, Forni.

LEPRE Aurelio, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel Sei e Settecento*, Napoli, Guida.

LORENZO Corrado, *Esperienze 1968-1973*, Manduria, Lacaita ed., pp. 167 con ill.

MAGISTRALE Francesco, *Aggiunte al codice diplomatico barese. Documenti di Terlizzi, secc. XII e XIII*, Bari, Società di Storia Patria.

MAGNO Michele, *Lotte sociali e politiche a Manfredonia*, Napoli - Foggia - Bari, CESP; Quaderni del Risorgimento Meridionale, Roma, Salerni.

MONTINARO Brizio, *Un bruscello salentino*, in « Studi Cattolici », CXLV, pp. 189-92.

MORCIANO Corrado Antonio, *Leuca, la bianca del Sud*, Galatina.

NEGLIA Luigi, *Antichità preclassiche di Oria*, Manduria, Tiemme.

NOVEMBRE Domenico, *Geografia urbana della Puglia*, Bari, Adriatica.

PALUMBO Pietro, *Storia di Lecce*, Roma (ristampa).

PANARELO Enzo, *Veneziani e il grottesco*, Taranto.

PAONE M., vedi *Breviario (II)...*

PEDIO Edoardo, *Canti popolari di Brindisi* (Martina Franca 1913), Bologna, Forni.

PELLEGRINO B., *Aspetti religiosi, sociali, economici del reclutamento sacerdotale nella diocesi di Lecce durante l'episcopato di Mons. Nicola Caputo (1818-1862)*, in « Critica Storica », I, pp. 10-78.

PELLEGRINI Vincenzo, *Sguardo retrospettivo. Annotazioni su S. Maria di Calentano e S. Maria delle Grazie*, Molfetta, Mezzina.

PERROTTI A., *Puglia e Venezia*, Bari.

PETTA Marco, *Manoscritti liturgici greci nelle chiese di Galatone*, Galatina.

PISTILLO Michele *Giuseppe Di Vittorio, 1907-1924. Dal sindacalismo rivoluzionario al comunismo*, Roma, Ed. Riuniti.

PIZZAGALLO Michele, *La vita pubblica a Martina nell'età liberale*, Fasano, Schena, pp. 129.

PIZZIGALLO Michele, *Aspetti di storia martinese*, Fasano, Schena.

POLITO G., *Aspetti dell'agricoltura di terra di Bari*, Fasano, Grafischena.

Raffaele Gentile (1830-1904), a cura di A. BELLO, Matino.

« Rassegna (La) pugliese », VIII (Bari).

Realizzazione e programmi. Omaggio al Presidente Giovanni Leone, Bari.

RHINA A., vedi GODINI A.

« Rinascenza Salentina » *Indice*, a cura di Daniella AYMONE, quaderno n. 2 della Biblioteca centrale dell'Università di Lecce, Lecce, Ediquattro.

ROHLFS Gherard, *Tra Greci e Latini nel Salento*, Lecce.

ROMA Giuseppe, *Lanzellotti giureconsulto - reo di stato 1782-1834*, Brindisi Ragione.

ROSCINI Filippo, *L'artista Tommaso Pisciteli ovvero di uomo sull'Elicona*, Bari, Savarese.

ROSSANO Antonio, *Quel giorno che sbarcò S. Nicola*, scene storiche, Firenze, extr. da « Politica e Mezzogiorno », [s. d.].

ROUGERIS Petros, *Ricerca bibliografica sui « Typikà » Italo-greci*, in « Bollettino della badia greca di Grottaferrata », N. S., XXVII, pp. 11-42.

RUFFI G. F., vedi GIOIA P.

SADA Luigi, *Cucina pugliese di poveri*, Bari-S. Spirito, ed. del Centro Librario.

SALVATI C., *Tracce di una tradizione cancelleresca in un documento di Berardo, conte di Laureto e di Conversano*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino, pp. 498-513.

SUSINI Giancarlo, *Titolo funerario canosino*, in *Notiziario*, in « Epigraphica », XXXIV, (1972), I-2, p. 162.

SILVESTRI BAFFI Rosetta, *Giustina. Rocca giurista del Cinquecento*, Bari - S. Spirito, Ed. del Centro Librario.

SOCCIO Pasquale, *Gargano segreto*, Bari, Adda.

« Studi bitontini », fasc. IX-XI (Bitonto).

Taranto nella civiltà della Magna Grecia, (Atti del X Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 4-11 ottobre 1970), Napoli, L'arte tipografica.

TOMA Gioacchino, *Ricordi di un orfano*, a cura di Aldo VALLONE, Galatina, Congedo, pp. 123, tavv. XIII.

TONDO Michele, *Aspetti della letteratura meridionale della prima metà dell'Ottocento*, Bari Adriatica.

TONDO Michele, *Girolamo Comi*, Bari.

« Tranesiere (II) », XV (Trani).

TRECCA Antonio, *Tra realtà e sogno: S. Caterina di Nardò*, Nardò (s. d.).

TSIRPANLIS Zacharias N., *Memorie storiche sulle comunità e chiese greche in Terra d'Otranto (XVI sec.)*, estr. da *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Padova, Ed. Antenore, pp. 845-77.

UGGERI Giovanni, *Notiziario topografico salentino. Contributi per la carta archeologica dei beni culturali*, Bari, Società di Storia Patria.

VALENTE Gaetano, *Pagine di storia terlizzese. La chiesa e confraternita di S. Ignazio*, Molfetta, Mezzina.

VALLONE A., vedi TOMA G.

« Zagaglia (La) », XV (Lecce).

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

Abatellilo M., 353.
Abramo, 276.
Acaia (principato), 351.
Acanfora M.O., 253.
Accio, 19-21, 25, 26, 54, 57, 59, 61, 69, 73, 113.
Acete, 63.
Achille, 37, 52.
Acquaviva S., 343, 346, 349.
Acquaviva d'Aragona, 356.
Adamo, 276.
Adda ed., 332, 334, 340, 350, 351, 358.
Adriano, 339.
Adriatico (mare), 218, 236, 347.
Africa, 196.
Agamennone, 34, 37, 44-6, 48, 77, 84, 103.
Agrio, 64, 101.
Aiace, 29, 37, 38, 67, 79, 107.
Albanese E., 325.
Alceo, 25.
Alciato G.B., 159, 167, 172, 173, 181, 183, 184.
Alderighi D., 338.
Aleo, 79.
Alessano, 337.
Alfonso I, 10.
Alighieri D., 13, 330, 333, 341, 350.
Allegato L., 335.
Alpi, 305.
Altamura, 326, 335, 343, 353.
Alvino E., 335.
Alvisi G., 326.
Amendolagine, 343, 354.
Amalfi, 164.
Amari M., 295.
Amico A., 353.
Amirante L., 354.
Ambrogio (santo), 280.
Ambrosiana (biblioteca), 149, 153, 154, 156, 159, 161, 163-5, 168-78, 180-3, 185, 186, 188, 190, 191, 193-5.
Amittai da Oria, 295, 296, 300.
Amittai ben Shefatiah, 295, 296, 300.
Amsterdam, 273.
Amfione, 33-5, 75, 76.
Andrea (vescovo), 196.
Anfitrione, 107.
Andria, 331, 334, 354.
Andriani G., 203, 353, 354.
Andriola, 339, 344, 350.
Angeli (monastero degli), 234.
Anime (piazza), 212, 221, 225.
Annunziata (chiesa), 3, 4, 6, 7.
Ammirato S., 345.
Antenore ed., 359.
Antonaci A., 326, 333, 343, 349.
Antonelli C., 229.
Antonino (santo), 307, 310.
Antonio Abate (santo), 185.
Apicella, 328, 336, 340.
Apollo (fonte), 348.
Apollo, 86.
Apollodorus, 41.
Apolloni-Ghetti B.M., 343.
Appia (via), 5, 225, 287.
Apuleio, 114.
Aquila, 8.
Aquileia, 14.
Aquilone (monte), 348.
Aragona (dinastia), 3.

Arcadia, 79.
Archita (liceo), 346, 349.
Arevalus, 111.
Argalia, 344.
Argenio R., 118.
Argentina C., 326.
Argentina F., 326, 335, 353.
Argolide, 264.
Aristia, 39.
Arneo, 329.
Arsenga, 307.
Ascione E., 326, 327.
Ascoli G. I., 295.
Askito, vedi Teodoro Askito.
Assennato F., 211, 220, 230, 233.
Assennato M., 353.
Astidamante, 39.
Atalanta, 39-41, 79.
Atella, 21.
Atene, 56, 337.
Atene (ducato), 351.
Atride, 113.
Attica, 264.
Attolini V., 335.
Attoma A., 343.
Attoma Pepe F., 326.
Auge, 79.
Autore ad Herennium, 25, 29, 74.
Aymone D., 353, 358.
Bacco, 54, 65, 67.
Baconthorp, 327.
Bachrens A., 21.
Baffi E., 341, 343, 351.
Baffi R., 343, 358.
Baldacci O., 343.
Baldassarri, 204.
Balsamo F., 203, 220, 221, 223, 225-31, 233.
Bandini P., 176, 177.
Barcellona, 347.
Bari, 8, 158, 169, 203, 214, 217, 247, 256, 258, 325-59.
Barletta, 330, 336, 337, 354.
Barnaba G., 203, 229, 230, 233-5, 237.
Baruch Ben Yonah, 295, 300.
Barion (circolo), 328.
Bascapè C., 146.
Basilea, 9, 195, 338.
Bassano, 314.
Battelli G., 343.
Batù (comandante persiano), 308.
Beare W., 117.
Beauvais V. (de), 307, 309, 311, 312.
Bellagio, 236.
Bellavitis E., 313, 314.
Bellavitis G., 314-21.
Bellezza V., 330.
Belli C., 326, 327.
Belli D'Elia P., 328, 335, 345.
Bello A., 353, 358.
Bellomo, 328.
Benedetto (ordine di san), 197, 198.
Benevento, 287.
Benigno, vedi Ceglie e Benigno.
Bentley R., 62, 115.
Berardo (conte), 358.
Berger M., 353.
Bergk Th., 57, 115.
Berlino, 244, 265, 296, 353.
Berlocco T., 353.
Bernardini G., 353.
Bernardini M. (grotta), 327, 335.
Bernardino Realino (santo), 329.
Bestetti, 329, 332, 351.
Bevilacqua F., 353.
Biancofiore F., 245, 246, 256, 257, 262, 264-6, 327, 330, 332, 335, 353.
Bilinski B., 23, 118.
Binetti D., 343.
Bisanzio, 312.
Bissanti A. A., 343.
Bisú, 284.
Bitonto, 327, 331, 333, 334, 336, 337, 342-4, 351, 353.
Boccaccio C., 335, 343.
Boccadamo V., 335.
Bologna, 214, 245, 315, 326-59.
Bompiani, 348.
Bonazzi F., 331.
Bonifacio D., 195.

Bonifacio G. B., 195, 334, 342.
Bonifacio R., 195.
Bono U., 233.
Borboni (regno dei), 259.
Bordeaux, 260.
Bormann E., 21, 22.
Borromeo Carlo, vedi Carlo Borromeo (santo).
Borromeo F., 146, 147, 184, 188, 191, 193.
Borromeo (famiglia), 184.
Borromeo (via), 191.
Borzatti Von Löwenstern E., 327, 335.
Bothe F. H., 17, 42, 43, 46, 49, 53, 56, 57, 61, 81, 85, 117.
Botrugno A., 229.
Bovino, 339.
Bovio (notaro), 198.
Bozza P., 325.
Bozzini U., 336, 344.
Briamo F., 344.
Broccardo (conte), 153, 169, 181, 194.
Bruni A., 190-2.
Bruno G., 331.
Bucci C., 344, 351.
Buccino V., 336, 337.
Buecheler F., 22, 46, 62, 66, 81, 93, 115.
Buonaparte G., 290.
Busseto, 226.
Cacucci, 345, 346, 348.
Caforio S., 354.
Caelius, 31.
Cafareo, 83.
Caiati G., 343, 344.
Cafiero A., 302.
Cafiero T., 234.
Calabria, 332, 341.
Calcedonia (concilio di), 282-4.
Calderini A., 333.
Calderini ed., 345.
Calefati A. M., 188.
Calasso F., 327.
Calepinus A., 26.
Caledonia, 64.
Calipso, 107.
Callisto II (papa), 354.
Calò A., 220.
Calvesi M., 327.
Cambridge, 265, 337, 338.
Camico (città), 243.
Campanile A., 344.
Cana, 333.
Cancello, 214.
Canfora F., 335.
Canne, 335, 351.
Canosa, 355.
Canterbury (arcivescovo di), 286.
Capecelatro E. M., 344.
Capitanata, 328, 334, 337, 352.
Caprara R., 327, 330.
Capone M., 325.
Capo Japigio (Santa Maria di Leuca), 244.
Cappelli, 326, 328.
Cappetta, 337.
Capua, 5, 8, 19.
Capuano G., 336, 344.
Capursi G., 336, 344.
Caputo G., 301, 303, 305.
Caputo N., 357.
Caracciolo A., 169.
Caracciolo (biblioteca), 351.
Carafa D., 9.
Carafa O., 9.
Carafa G. P., 349.
Carità (via), 191.
Carito G., 192, 353, 354.
Carlo Borromeo (santo), 145-201.
Carlo V., 195.
Carniglia B., 159, 160, 163, 171, 181, 183.
Carovigno, 204, 257.
Carparelli B., 293.
Carrier G., 354.
Carter J. C., 327.
Cartesio, 331.
Casale (contrada), 236, 237.

Casalnuovo, 149, 151, 153, 168, 174, 175, 181, 190-2, 195, 199, 201.
Casal Sabini, 256.
Casamari, 329, 338, 347.
Casarano, 355.
Case Fontane (località), 247.
Casole (monastero), 344.
Cassano, 181.
Cassiteridi (isole), 256.
Castellana, 329, 337, 346, 355.
Castellana Grotte, 329, 337, 346, 355.
Castellaneta, 346.
Castellano A., 336, 344, 354.
Castromediano S. (museo), 327.
Castagna G.B., 176, 177, 180, 181, 183.
Castel Del Monte, 340.
Castel Di Sangro, 8.
Castiglioni V., 295.
Cataldo (santo), 332.
Catapano ed., 334, 348, 355.
Catello C., 5, 8, 9, 10.
Catello E., 5, 8, 9, 10.
Catieno, 55, 56.
Catullo, 18.
Cavaliere G., 344.
Cavallo G., 354.
Cecere G., 158.
Ceci C., 354.
Cecilio, 19, 22, 73.
Ceglie Messapico, 204, 205, 257.
Ceglie e Benigno (farmacia), 225.
Cefalo, 107.
Cellamare D., 325.
Cellino San Marco, 203, 256.
Cencetti G., 358.
Censorinus, 43, 56, 57.
Cerana, vedi Crespi G.B..
Cerignola, 344, 357.
Cerrate, 326.
Cerreto Sannita, 8.
Cesare, 23.
Cesarea, 282.
Cesaria F., 301-6.
Cezzi F., 344.
Chiarelli G., 343, 353.
Chiarelli L., 333.
Chiara (santa), 288.
Charisius, 36, 37, 56, 94, 107, 108, 113, 114.
Chimienti C., 230, 233.
Chimienti P., 203, 215, 220, 231, 239-41.
Chwolson D., 295.
Cicerone, 19, 22-6, 28, 30, 31, 33-5, 45, 50, 54, 55, 58, 60-2, 67, 71-4, 78, 107, 113, 276.
Ciardo V., 344.
Ciampoli, 336.
Chicco F., 336.
Chionna A., 327, 344, 348, 354.
Cilento N., 354.
Cillarese (canale), 219.
Cingolani M., 301.
Cioffi R., 230.
Cipro, 67, 245, 256, 265.
Circe, 60, 61.
Cirese A., 336.
Cirillo (santo), 282.
Cisternino, 203.
Citerone, 114.
Città del Vaticano, 300.
Clitennestra, 46-8, 85.
Clori M.L., 354.
Cocchia E., 21.
Coco P., 159, 181, 247.
Codola, 214.
Colaiemmina C., 295, 300, 354.
Colamaria F., 327.
Colamonico C., 327, 336.
Colangeli O., 354.
Colapietra R., 336, 347.
Colarizi S., 336.
Colasuonno G., 336.
Colchide, 56, 57.
Comi G., 359.
Como, 201, 236, 335.
Congedo ed., 335, 341, 343, 353, 359.
Congedo M., 326.
Conte L., 344.
Conversano, 356.
Copertino, 357.

Coppa Nevigata, 257.
Corato, 331, 335.
Corigliano d'Otranto, 327.
Cornacchia Castiglione, 325.
Corrado L., 146.
Corrado Q.M., 157, 158, 178.
Corsano A., 327.
Cosenza, 191, 331, 332.
Costa D., 327.
Costa Morena, 219.
Costa M., 327.
Costantini G., 147, 149, 151, 153, 158.
Costantinopoli, 282.
Costantinopoli (concilio di), 283.
Cotardo A., 344.
Cozzoli G., 348.
Cramner S., 286.
Cravero G., 328, 336.
Creonte, 97.
Crescenzi P.P., 190, 191.
Crespi G.B. detto il Cerano, 145, 167.
Creta, 243.
Crise, 34, 44, 45, 82.
Criseida, 34, 44, 45.
Crivello (arcivescovo), 173.
Croce B., 19, 328, 347.
Cucci R., 328.
Cutroliano, 331, 344, 352, 356.
Dacier A., 104, 115.
D'Acquarica F., 335.
D'Addetta G., 355.
D'Amato G., 354.
D'Ambrosio G., 212, 213.
D'Ambrosio M., 328.
D'Amuri M.I., 355.
D'Angela C., 344, 355.
Danco N., 137, 159, 161-6, 168-72, 174, 181, 183, 184.
D'Anna, 329.
D'Anna G., 17, 21, 59, 68, 81, 90, 91, 117, 118.
Dante Alighieri (società), 340.
Dante Alighieri (convitto), 306.
Danusei Piccola (masseria), 249-51.
Danusci (famiglia), 197.
Daunia, 326, 327, 330.
Davide, 276.
De Blasi U., 336, 340.
De Castro F., 211.
De Castro R., 230.
De Castro T., 233.
De Crescenzo M., 345, 349.
De Cuia C., 328, 345.
Dedalo ed., 344.
De Deo E., 345.
De Donno A., 230.
De Donno N.G., 328, 343, 344, 347.
De Durante G., 117.
De Felice F., 336.
De Ferrariis A., 326, 328, 342, 345.
De Filippis, 303.
De Filippo F., 345.
De Gennaro G., 336, 345.
De Giorgi C., 203.
De Giorgi F., 230-2.
De Giorgi R., 345.
De Giosa P., 328, 331.
Delfilo, 53-6, 110.
De Leo A. (biblioteca), 10, 291, 292, 302-4, 313.
De Leo A., 33, 34, 243, 271-93, 328.
De Leo F., 271.
De Leo O., 273.
Delfi, 28, 47, 48.
D'Elia M., 325, 328.
D'Elia P., vedi Belli D'Elia P.
Delli Ponti G., 355.
Dell'Olio D.M., 355.
Del Prete M., 247, 336.
Delrio M.A., 92, 115.
Del Sordo A., 307, 328.
De Monte A., 338, 345, 347.
De Muro Lomanto E., 330.
De Pace A. (istituto), 354.
De Pace N., 222, 223.
De Palma (deputato), 219.
De Paola F., 355.
Derenbourg J., 295, 296.
De Robertis, 330, 344.

De Rosa G., 336.
De Rossi D., 328, 345.
De Rossi G., 274.
Desa (tipografia), 357.
De Sanctis F., 69, 338, 348.
De Sanctis Murri G., 345.
De Sanctis (liceo), 353.
De Santis M., 354, 355.
De Stefano P., 336.
De Vincenzo G., 345.
Diana (cultura di), 255.
Di Bari D., 328.
Di Bari P., 345.
Di Cagno B., 355.
Diceglie S., 345.
Di Cicco P., 328, 331, 336, 337, 355.
Diderot, 291.
Diehl E., 117.
Dieterich A., 18.
Di Gé M., 335, 337.
Di Giovanni G., 328.
Di Gravio D., 328.
Dilio M., 337.
Di Lorenzo ed., 351.
Dimitrokallis G., 337.
D'Ippolito C. R., 250.
Diomede (mitico), 63-5, 99.
Diomede (storico), 18, 22, 75, 89, 96.
Dionisi E., 219, 225.
Dionisio, 63.
D'Ippolito A., 328.
D'Ippolito (notaio), 213.
Dirce, 76.
Dirrachio F., 178.
Di Sabato V., 337.
Discanno D., 229.
Ditonno N., 323.
Di Tommaso F., 355.
Di Vittorio G., 325, 334, 348, 358.
Domenico (frate) da Francavilla, 201.
Di Vagno, 337.
Donato, 43.
Donno G., 328, 346, 347, 350, 355.
Donati A., 337, 345.
Doria T., 220.
Drago C., 257.
Duckworth G. E., 117.
Duomo (piazza), 223, 288, 302.
Ea, 57.
Eace, 46, 49.
Ecuba, 53, 54.
Edessa, vedi Ibas di-.
Eete, 25, 56, 58, 97, 98.
Efeso (concilio di), 283.
Egeo, 56.
Egeo (mare), 107.
Egisto, 48, 49, 51, 83, 84.
Egitto, 300, 308.
Egnazia, 326, 330, 345.
Eisermann G., 343, 346.
Elena, 52, 54, 61.
Elettra, 46, 50, 51, 83.
Elisabetta (regina), 286.
Elkamil (sultano), 308.
Emilio Paolo, 20, 68.
Enea, 74.
Ennio, 19, 22, 25, 28, 32, 45, 54, 57, 59, 69, 70, 74, 99.
Empedocle, 331.
Enrico VIII, 286.
Epiro, 338.
Erchie, 204.
Ercole, 20, 277.
Erdonia, 334.
Ermiona, 52, 87.
Erodoto, 195, 243, 249.
Errera (tesoriere), 177, 179, 180, 181, 184.
Errico T., 313.
Eschilo, 37, 39.
Esiona, 67.
Etna, 61.
Etolia (principato), 351.
Etruria, 18.
Ettore, 66.
Eubel C., 136, 181.
Euriclea, 60.
Euripide, 17, 23, 27, 30, 33, 52, 63, 64, 70, 72.
Europa, 253, 292, 339.

Faber N., 27, 51, 58, 115.
Facchiano A., 337.
Faenza, 348.
Faggiano C., 26, 118.
Faglia V., 329.
Falcone G., 346, 349.
Falkenhausen V. (von), 355.
Fantasia U., 346.
Farella V., 329.
Farina M., 346, 347, 355, 357.
Fasano, 203, 205, 250, 253, 326-59.
Favia ed., 356.
Favia L., 233.
Fedele S., 337.
Federico II, 308, 333.
Ferdinando IV, 272.
Fedele B., 346.
Ferrara E., 328, 329, 346, 355, 356.
Ferraro, 350.
Ferreri S., 323.
Ferri S., 329, 346.
Festa, 27, 31, 37, 38, 40, 42-4, 47, 54, 57, 61, 79, 89-91, 93, 94, 97, 99, 104, 105, 108-10.
Filomarino G., 328.
Filomarino I., 328.
Filomena D. A., 329, 332.
Fiera (largo), 191.
Fieschi N., 147.
Fiore V., 329.
Fiorentino ed., 348.
Filangieri R., 337, 339.
Filippi ed., 328, 340, 345.
Filippo II di Spagna, 146, 157.
Fiori V., 303.
Firenze, 307, 327, 329, 333, 339, 351.
Fischetti F. P. 346, 355.
Fiume Grande (contrada), 213, 305.
Fiume Piccolo (contrada), 213.
Foggia, 214, 326-59.
Fonseca C. D., 329.
Fontanina (piazza della), 221.
Forleo M. A., 200.
Foro Boario, 20.
Fornari F. (via), 225.
Fornari L., 185, 187.
Forni, 328, 330, 337, 356, 357.
Forti L., 355.
Fortis (governo), 214, 215.
Foscarini A., 337.
Fraccalvieri I., 355.
Fragagnano, 354.
Francavilla Fontana, 149, 151, 153, 158, 159, 161, 165, 167, 171, 173, 177, 181, 184, 185, 195, 199, 200, 201, 204, 205, 253, 326, 353.
Francesco (ordine di san), 198.
Francesco di Sales (santo), 279.
Francesconi, 336.
Francia, 260, 284.
Francini Corti E., 346.
Franco A., 250.
Franco U., 329.
Frascolla (mons.), 332.
Frassinetti P., 118.
Frejaville M., 329.
Frey J. B., 300.
Frigi, 94.
Frisi A. F., 178.
Fulio, 55, 56.
Fuiano M., 346.
Furie, 86.
Furtwaengler A., 265.
Furumark A., 265.
Fusco P., 220, 227, 233.
Gabrieli A., 356.
Gabrieli M., 8.
Gagliardo G. B., 356.
Galateo, vedi De Ferrariis A.
Galatina, 200, 326-59.
Galatone, 326, 328, 332, 352, 356.
Galeso, 346.
Galilea, 333.
Gallipoli, 325, 331, 340, 349, 350.
Gallone B. M., 356.
Gambacorta A., 325, 337.
Gamassini, 329.
Gargano, 327, 332, 343, 348.
Gargiulo T., 189.
Garibaldi (corso), 224.

Gasperini L., 337, 338, 347.
Gaudiano, 355.
Gelli B.R., 338, 345, 347.
Gellio, 20, 21, 36, 42, 60, 61, 68, 72, 74, 111.
Gengis-Kan, 308.
Gennaro (chiesa di San), 9.
Genova, 330.
Gentile R., 353, 358.
Germania, 69.
Gerolamo (santo), 19, 20.
Gerusalemme, 222, 296.
Gervasio V., 338.
Gestrin F., 347, 351.
Gesù, 8, 12, 276.
Gherardi M., 356.
Giancola (località), 328.
Gianfreda G., 329, 338, 347, 356.
Giannantonio P., 338.
Giannelli S., 230.
Giasone, 25.
Gifuni G.B., 338, 356.
Gigante N., 356.
Ginosa, 355.
Gioia M., 329.
Gioja P., 356, 358.
Giolitti, 215.
Giordano N., 347.
Giorgino G., 233, 235.
Giovanna di Chantal (santa), 280.
Giovanni Crisostomo (santo), 275.
Giovanni Evangelista (santo), 8.
Giovanni (santo), 161.
Giove, 75, 111.
Giovinazzo, 333, 339, 341, 344, 350, 352.
Giovine A., 329, 338.
Giraud O., 325.
Girolamo (santo), 277.
Gissing G., 338.
Giuffrè, 345.
Giussano G.P., 145.
Giustiniano, 282-4.
Godini A., 330, 347, 355, 356, 358.
Goette A., 118.
Gontella N., 338, 347.
Gorgoni G., 356.
Grado, 14.
Granio Stabilio, 22.
Granville, 183.
Grassi F., 357.
Grattarola M.A., 200.
Gravina Di Puglia, 327.
Graziosi P., 338.
Grecia, 19, 47, 255, 326-59.
Grotius H., 84, 107, 116.
Grottaferrata, 332, 342, 344.
Grottaglie, 201, 330, 351.
Grousset, 311.
Grumo Appula, 336.
Guacci (scultore), 189.
Guadalupi Adamo, 233.
Guadalupi Angelo, 230.
Guadalupi E., 233.
Guadalupi M., 230.
Guadalupi P., 230.
Guagnano, 203, 204.
Guastamacchi G.M., 347.
Guercio, 328.
Guerrieri V., 271, 272, 287-93.
Guglielmi, 354.
Guglielmo da Brindisi, 307-12.
Guida, 341.
Gaietus, 103, 116.
Gulielmus I., 51, 115.
Herculea (via), 333, 341.
Herdejürgen H., 338.
Hermann G., 31, 46, 67, 77, 105, 115.
Hero C. (del), 177.
Higgins Reynold A., 330.
Holloway R.R., 338.
Ibas di Edessa, 282-4.
Ida, 42.
Ifigenia, 42.
Igino, 34, 45, 55, 56.
Ignazio (santo), 11.
Ilio, 52.
Iliona, 53, 55, 56, 90-3.
Immacolata (chiesa dell'), 189.
India, 218.

Infantino G.C., 357.
Inghilterra, 218.
Innocenzo I (papa), 285.
Insanguine G., 329.
Insolera I., 327, 330.
Ippote, 97.
Irak, 256.
Isacco, 300.
Isidoro, 106, 111.
Israele, 277, 296.
Itaca, 60.
Italia, 12, 14, 214, 215, 234, 246, 257, 265, 292, 295, 296, 326, 327, 333, 337, 338.
Iunius H., 48, 115.
Jacob A., 338, 347, 357.
Jacovelli E., 338.
Jacovelli G., 327, 330.
Jahn O., 21.
Japigia ed., 333.
Japigia, 157, 339, 345.
Japigio, vedi Capo Japigio.
Jatta G., 347.
Jefte, 277.
Jonio (mare), 338.
Jurilli F., 338.
Jurlaro R., 10, 184, 291, 292, 304, 330, 338, 339, 347, 348, 357.
Kapitaen G., 339.
Keil H., 17.
Kiriatti T., 357.
Klar B., 295, 296.
Klotz A., 117.
Koterba L., 118.
Lacaita, 336, 337.
Lacalendola A., 330.
Lachmann C., 46, 115.
Laginestra G., 331.
Lajolo D., 348.
Lalli, 344.
Lana I., 63, 68, 118.
Langensiepen, 111, 116.
Langlotz E., 330.
Lanza del Vasto, 340.
La Sorsa S., 330.
Lata (via), 235.
Laterza ed., 326, 333-6, 343, 346, 351, 355.
Laterza, 256, 262.
Latiano, 201, 204, 341.
Lattanzi E., 330.
Lauridia E., 339.
Laurito (contrada), 244, 249-52, 259, 263, 264.
Lautrec, 350.
Lazzari L., 326.
Lazzarini A., 233, 234.
Lecce, 146, 168, 193, 196, 199, 203, 209, 214, 216, 218, 250, 257, 274, 303, 325-59.
Lelio, 20, 25, 73.
Lecce (Capo di), 254.
Leccisotti T., 343.
Leningrado, 347.
Leo F., 117.
Leo L., 226.
Leone G., 358.
Leone Magno (santo), 284, 285.
Leone P.P. XIII, 286, 302.
Leonzio (santo, vescovo), 9.
Lenormant F., 264, 265.
Leone, 329.
Leporano, 257.
Lepre A., 357.
Leuca, 333.
Leucio (santo), 280, 286, 287.
Lezzi A., 186, 187.
Liardo F., 328.
Libardo, 302.
Libero, 100, 114.
Liguori, 338.
Lindsay W.M., 40, 51, 90, 93, 115.
Lione, 307, 310.
Lipari (isole), 255.
Lipinsky A., 3, 5, 14.
Lippolis P., 330.
Lips I., 35, 115.
Lipsia, 244.
Livio, 18, 19.
Livio Andronico, 32, 74.

Locatelli C., 186.
Lodolo G., 344, 348.
Loesehke G., 265.
Loffredo ed., 340, 349.
Loffredo S., 330.
Lo Porto F.G., 256, 257, 330.
Lorenzo C., 357.
Lorenzo da Brindisi (santo), 192.
Louvre (museo), 264.
Lucano, 73.
Lucatuorto G., 339.
Lucera, 334, 337, 348, 355, 356.
Luciani S.A., 335.
Lucilio, 40, 51.
Lucrezio, 71.
Lutrech, 195.
Machiavelli N., 345.
Macrobio, 98, 105.
Madonna della Scala (località), 249-51, 258, 351.
Madrid, 181, 183.
Madvig I.N., 50, 115.
Maecius Philotimus, 22.
Mechly, 42, 116.
Maggiolino G., 164, 165, 168-74, 177-9, 181, 182, 191.
Magistrale F., 357.
Maglie, 345, 350, 353.
Magno M., 348, 357.
Magno P., 17.
Mai A., 97.
Malcangi G., 330, 338, 348, 350.
Maldarelli D., 339, 344, 348, 350.
Maldarelli D., 339.
Malecore I.M., 339.
Manca M., 340.
Mancarella G.B., 325, 339, 348, 349.
Mancini V., 330.
Mancino, 19.
Manduria, 189-91, 246, 250, 334-7, 357.
Manes F., 230.
Manfredini A., 348.
Manfredonia, 257, 343, 348.
Mangone A., 348.
Manieri M., 331.
Manieri Elia M., 327.
Mantegazza (senatore), 249.
Mantova, 157.
Manuppelli A., 339.
Manuzio A., 105, 115.
Manuzio P., 24, 55.
Maramaggi (cardinale), 305.
Marangio C., 323, 339, 346.
Marca, 284.
Marcantonio M., 348.
Marcelline (istituto), 303.
Marchesi C., 274.
Marcianum (praedium), 348.
Marco (chiesa di san), 14.
Marconi G., 338.
Marcora C., 145.
Marcuzzi G., 348.
Marelli L., 348.
Marengo G., 339.
Maria Cristina (istituto), 344
Mariani E., 230.
Mari di Persia, 282.
Marin Miroslava D., 327, 330.
Marina (piazza della), 221.
Marinelli A., 348.
Marinò A., 330, 347, 349.
Marino (storico napoletano), 196.
Mariotti I., 68, 73, 118.
Mario Vittorino, 77.
Marra, 333.
Martello, 329.
Martina Franca, 325, 329, 330, 334, 356, 357.
Martini (famiglia), 197.
Maruotti G., 349.
Marx F., 40, 115.
Marziale, 73.
Masciullo A., 330.
Masella L., 349.
Massa V., 261.
Massafra, 326, 338, 349, 351.
Massilla V., 331.
Mastrorocco G., 349.
Matarrelli (famiglia), 197.
Matera, 245, 253, 261, 339.

Matera-Ostuni (stile ceramico), 245, 261.
Matino, 358.
Mauro C., 341.
Mayer M., 244, 265.
Mazzarella E., 349.
Mazzari A., 230.
Mazzetti E., 344, 348, 349.
Mazzoleni J., 337, 339.
Mealli C., 214, 228.
Medea, 25, 56, 57, 96-8.
Medio Oriente, 255.
Mediterraneo (mare), 265.
Medo, 56, 57, 59, 94-7.
Medori F., 349.
Melillo M., 331, 348.
Melillo S., 335.
Melisurgo E., 329.
Menalippo, 101.
Menduni M., 211.
Menelao, 52, 61.
Meo G.A., 200.
Mercato San Severino, 313.
Mercato (piazza), vedi Anime (piazza).
Mercier J., 17, 27, 51, 59, 89, 95, 115.
Merine, 331.
Mertens J., 331, 339, 349.
Messapia, 247.
Messapo, 19.
Mesagne, 3, 4, 6, 7, 264, 237, 274, 337, 348.
Messina, 329.
Metaponto, 214.
Metropolitan Museum, 9.
Mezzina, 326, 330, 332, 336, 344, 347, 349, 355, 359.
Michaud, 311.
Michele Arcangelo (santo), 355.
Milella, 340, 342.
Minervini P., 340.
Minervini R., 349.
Minosse, 243, 265.
Milano, 146, 149, 158, 159, 162, 164, 166-9, 177, 180, 181, 186, 187, 193, 200, 218, 280, 326-59.
Milizia F., 341.
Miulli (ospedale), 349.
Modena, 272, 316, 317.
Modugno G., 344.
Molfetta, 326, 328, 330, 332, 336, 340, 344, 347, 349, 355, 359.
Molinini N., 331.
Mommsen T., 69, 118.
Monaco, 156.
Mongelli A., 329.
Mongiello G., 331.
Monopoli, vedi Insanguine G.,
Monopoli, 325, 331.
Montagna A., 220, 226.
Montecassino, 8.
Monte Cimiciello (masseria), 247.
Montegli C., 163, 164.
Montenegro, 218.
Montesantangelo, 6, 345.
Monti (contrada), 249-50.
Monticelli A., 229, 233.
Montinari M., 331, 343, 349.
Montinaro A., 331.
Montinaro B., 357.
Monza, 178.
Mopsuestia, vedi Teodoro di...
Morano, 348.
Moranzoni R., 338.
Morciano C.A., 357.
Moreno (masseria), 339, 348.
Moretti L., 340.
Morgan (collezione), 9.
Moro D., 340.
Morone G., 340.
Moscardino M., 340, 349.
Moschettini C., 356.
Mosè, 276, 277.
Mottola, 345, 347.
Mucci G., 331.
Mueller L., 18, 48, 51, 87, 97, 100, 115, 118.
Mueller O., 54, 61, 104, 108, 115.

Murat G., 290, 291.
Murat (quartiere), 328.
Murge, 245, 344.
Musachi (famiglia), 338.
Musci G., 346.
Musciacco E., 229.
Musciacco G., 230.
Musto D., 328, 331.
Nacke, 51, 116.
Namer E., 349.
Napoli, 5, 9, 10, 33, 145-7, 149, 150, 160, 166, 168, 169, 172, 173, 177, 178, 183, 184, 195, 200, 273, 274, 282, 284, 285, 289, 326-59.
Nardò, 287, 349-51, 359.
Neglia G., 257, 331.
Neglia L., 243, 246, 357.
Neottolemo, 52, 53, 87.
Nereo, 31.
New York, 9.
Nicolò di Puglia, 341.
Nitteo, 75.
Nitti, 240.
Noci, 181, 345, 356.
Noha, 355.
Noicattaro, 331.
Nola, 160.
Nonio, 27, 28, 32, 35-49, 51-3, 58-61, 63-8, 71, 75-105, 108, 109, 111, 112, 116.
Norbano, 348.
Novara, 146.
Novaro A. S., 340.
Novembre D., 327, 349, 356, 357.
Nowicki A., 331, 340.
Oceano Australe, 13.
Odisseo, 60.
Ogodai, 308.
Oineo, 27, 63-6.
Olanda, 273.
Olschki, 327, 339, 357.
Omero, 30, 60, 70.
Onions J. H., 27, 46, 66, 115.
Onorio G., 350.
Oppido G. D., 337.
Orazio, 26, 55, 73.
Ordona, 331, 339, 349.
Oreste, 30, 42-4, 46-8, 50-2, 82, 83, 86, 87.
Oria, 145, 201, 204, 243-68, 291, 295, 296, 335, 336, 342.
Orolino F., 349.
Oronzo (santo), 350.
Ostuni, vedi Matera-Ostuni (stile ceramico).
Ostuni, 204, 205, 291, 339, 344.
Otranto, 192, 196, 265, 327, 329, 333, 338, 340, 347, 356.
Ovidio, 66.
Oxford, 338.
Ozanam, 302.
Pacuvio, 17, 19, 21-3, 26, 30-4, 36, 40, 45, 51, 54, 59-61, 66-70, 73, 74, 107, 110, 113, 114, 272, 274.
Padova, 313, 314, 316, 317, 345, 359.
Paduano G., 117.
Pagano (famiglia), 197.
Pagano A., 151.
Pagano O., 172, 174, 175.
Pagliara C., 331, 340.
Palattella V., 349.
Palazzi, 328.
Paleocastro, 338.
Palermo, 350.
Palese S., 349.
Palma (palazzo), 225.
Palo del Colle, 330, 343, 344.
Palombi, 325.
Palumbo P., 181, 357.
Palumbo V. D., 340, 342.
Panareo E., 357.
Panonzio O., 340, 349.
Paolo (santo), 104, 106, 109-11, 276, 280.
Paolo Diacono, 99.
Paolotti (monte), 249-51.
Paone M., 331, 354, 357.
Papa V., 345, 349.
Papagiorgio G., 189, 338.
Papandrea A., 328, 337.

Papatodero (famiglia), 197.
Pappadà (contrada), 249-51, 258.
Pappagallo A., 340.
Paratore E., 21, 117.
Paride, 54.
Parietone (contrada), 249-51.
Parigi, 265, 339.
Parlangeli O., 325, 327, 332, 346, 348, 349.
Partenopeo, 39, 40, 42, 79.
Pasanisi (raccolta), 250.
Passante F., 229, 233.
Passante S., 293.
Passo del Corvo, 351.
Pastina D., 335.
Pastina N., 349, 350.
Pastore M., 332, 340.
Paticchio M., 336, 340.
Patigno (reggente), 149, 150.
Patri (canale), 236.
Patroni G., 246.
Patrono O., 333.
Patruno M., 234, 235.
Pauly-Wissowa, 39.
Pavia, 355.
Pawer, 311.
Pedagne (isole), 219.
Podio E., 226, 357.
Pedio T., 332.
Pedroli L., 117.
Peerlkamp, 60, 116.
Pelagio II (papa), 284.
Peleo, 86, 280.
Pelino (santo), 280.
Pellegrini ed., 331.
Pellegrini V., 332, 357.
Pellegrino B., 357.
Pellegrino Confessore O., 350.
Pellegrino T., 350.
Pellicani M., 332.
Pende N., 331.
Penna C., 334.
Penteo, 63.
Peregrino (arcivescovo), 287.
Perez Chajes H., 295, 300.
Pergamo, 52.
Pergolesi C., 225.
Peribea, 64.
Perotti A., 358.
Perrenot A., 183.
Perrino G., 271.
Perrino V.A., 301.
Perrino (farmacia), 225.
Perrone B., 340.
Perse, 56, 94-7.
Perseo, 68.
Persia, 282, 308.
Persio, 23, 73, 76.
Perugia, 156, 157.
Petrosillo L.A., 340.
Petrucci A., 325, 332, 340.
Petruzzelli (teatro), 338.
Petta M., 332, 358.
Peucezia, 347.
Philargyrius, 107.
Piccinni (teatro), 329.
Pidna, 20, 68.
Piero della Francesca, 13.
Pietà (rione), 234, 235.
Pietro al Castello (chiesa di san), 14.
Pigonati (canale), 344.
Pigorini L., 246, 249.
Pilade, 42, 50, 86.
Pinto G., 332.
Pio IV, 146, 158.
Pio V, 163.
Pisa, 214, 350.
Piscitelli D., 350.
Piscitelli T., 348, 358.
Pistillo M., 358.
Pitagora, 12.
Pizia, 89.
Pizzigallo M., 329, 332, 358.
Planumici (accademia dei), 273.
Platone, 13, 276.
Plauto, 19, 110.
Plinio, 19, 20, 195, 196.
Poggibonsi, 344.

Polese (collezione), 327.
Policne (città), 243.
Polidoro, 53, 54, 56, 90.
Polimestore, 53, 54, 92.
Polito G., 358.
Polmone T., 230.
Polonia, 308.
Pompei, 335.
Pompeio, 113, 114.
Pomponio Leto, 92, 115.
Ponto, 57.
Ponzetti F.M., 256.
Porfirio (protospatario), 196.
Porfirione, 22, 55.
Porta Lecce (via), 224.
Porto Badisco, 338, 340.
Porto Cesareo, 332.
Porto Perone, 257.
Poso R., 350.
Potenza, 9.
Pottier E., 265.
Pozzo di Vito, 221.
Prampolini G., 233-5.
Prandi A., 332.
Prassede (santa), 200.
Preso (città), 243.
Presta G., 356.
Presutti E., 206-8.
Priamo, 53, 107.
Prisciano, 57, 58, 61, 65, 81-3, 102, 105, 107, 108.
Probo, 75.
Properzio, 33, 76.
Protopapa L., 350.
Prozzillo I., 341.
Puglia, 206, 207, 243, 256, 257, 259, 292, 305, 325-59.
Pulsano, 257.
Punzi Q., 252.
Puteo A., 332.
Putignani S. L. A., 332, 341.
Putignano, 330, 344.
Quagliati Q., 257.
Quarta, 227.
Quesnell, 284.
Quicherat L., 77, 115.
Quilici Gigli S., 250.
Quilici L., 250.
Quintiliano, 26, 30, 31, 73.
Quinto F., 331.
Raffei S., 34.
Ragione, 328, 341, 351.
Ragusa ed., 331, 339.
Raimondi E., 332.
Raimondo Guasco, 307, 308, 311, 312.
Rainò B., 350.
Ranieri L., 341.
Reale (canale), 251.
Regaldi (poeta), 338.
Reggio Calabria, 9.
Reggio Emilia, 341.
Reina A., 350, 356, 358.
Resta, 342.
Rialbo (monastero), 344.
Ribbeck O., 18, 21, 22, 25-8, 31, 35, 36, 42-6, 48, 51, 54, 58, 59, 63, 64, 66, 67, 76, 78-81, 84, 87, 90,91, 96, 97, 99, 100, 102-5, 107-11, 117.
Ribezzi G., 230.
Ribezzo F., 244, 250, 253, 266.
Ribezzo F. (museo), 332.
Ricciardi G., 350.
Ricordi, 327.
Ridola D., 261, 263.
Ridolfi G. D., 187, 188.
Ridolfi R., 357.
Rimini, 163.
Ripatransone, 156.
Ritschl, 38, 116.
Rocca G., 358.
Rodi, 265.
Rohlfs G., 332, 350, 358.
Roma, 8, 12, 18, 19, 73, 74, 157, 159, 162, 169, 175, 178, 188, 190, 191, 192, 214, 218, 222, 232, 234, 239, 244, 246, 249, 257, 283, 287, 295, 316, 325-59.
Roma G., 333, 341, 358.
Romano L., 341.
Romano N., 333.
Ronchi B., 348-50.

Rosafio V., 333.
Roscini F., 333, 341, 350, 358.
Roseto Valfortore, 337.
Rossaro A., 358.
Rossi A., 333.
Rossi E., 341.
Rossi M., 33, 273.
Rostagni A., 21, 69.
Rotari (tomba), 346.
Rougeris P., 358.
Rubini R., 313.
Rufolo (torre), 350.
Runcinam, 311.
Ruppi C. F., 356, 358.
Russia, 11, 308.
Russo F., 230.
Ruvo di Puglia, 332, 335, 338, 347.
Ruygomez (principe), 176, 177.
Sada L., 333, 334, 341, 350, 351, 358.
Saffo, 25.
Sala T., 230.
Salacia, 106.
Salamina, 24.
Salandra A., 240, 338.
Salento, 145, 252, 258, 328, 330, 332, 335, 338-40, 342, 345, 347.
Salerno, 192.
Salice Salentino, 203, 204.
Salomone, 276.
Salvati C., 333, 358.
Salvemini G., 341.
San Barbato (monastero), 198.
Sancio Panza, 230.
Samonà e Savelli, 344.
Sancilio C., 350.
San Cosimo della Macchia (località), 249-51, 264, 265.
San Domenico (convento), 197.
Sandonaci, 204, 288, 289, 337.
San Francesco di Paola (chiostro), 351.
San Giovanni in Borgo, 355.
San Giovanni (colle), 249-51.
San Giovanni (convento), 161.
San Giovanni di Gerusalemme (ordine di), 222.
San Giovanni Lo Pariete (contrada), 249-51, 258, 266.
San Lorenzo (cripta), 347.
San Marzano di San Giuseppe, 189.
San Michele Salentino, 204, 351.
Sannazzaro d'Alessano, 337.
San Pancrazio Salentino, 204, 288.
San Pietro Vernotico, 203.
San Pietro in Galatina, 200.
San Pietro degli Schiavoni (rione), 224, 225, 235, 304.
Sanseverioti (cardinale), 192.
Santa Maria degli Angeli (chiesa), 192.
Santa Maria del Ponte, 3, 7, 8, 10.
Santa Maria (cattedrale).
Santa Cesarea, 338.
Sant'Agata di Puglia, 337, 344.
Sant'Andrea della Valle, 188.
Sant'Angelo (borgo), 191.
Sant'Anna (masseria), 249-51.
Santa Prassede, 146.
Santarcangelo G., 230.
Sonteramo, 356.
San Vito dei Normanni, 204, 237, 256, 257, 271, 292.
Sansone, 277.
Santa Chiara (orfanotrofio), 292.
Santomasi E. P. (scuola), 333.
Santoro C., 333, 341.
Santoro G., 333.
Santoro L., 350.
Santo Spirito, 327, 332, 333, 335, 336, 338, 341, 345-50.
Sasso L., 156, 169.
Savarese, 333, 338, 341, 350.
Savelli G., 333, 341, 350.
Scaliger G. G., 108, 110, 116.
Scarascia Mugnozza G. T., 346, 350.
Scelba M., 301.
Schaffer H. M., 333.
Schena, 326-59.
Schirmano J., 296.

Schmiedt G., 333.
Schramm P. E., 10.
Sciabiche (quartiere), 218, 220, 221, 232, 235, 304.
Sciancalepore A., 326, 334.
Sciarra B., 333, 341, 350, 351.
Scipione l'Emiliano, 20, 73.
Scoglio del Tonno, 257, 265, 266.
Scorcia C., 333, 350, 351.
Scrimieri G., 323, 351.
Scriverius P., 116.
Scuole Pie (via), 191.
Sedile (piazza), 301.
Seel O., 117.
Sele, 221.
Selvaggi E., 347.
Seneca, 276.
Seno di Levante, 219.
Seno di Ponente, 219, 237, 305.
Serra D'Alto, 245.
Serrano, 19.
Servio, 31, 57, 61, 63, 76, 86, 89, 106, 107, 114.
Settis Frugoni C., 333.
Sfondrini A., 225.
Shefatiah, 295, 296.
Sicania, 243.
Sicilia, 196, 206, 334, 338, 344.
Sicilia (regno di), 11, 330.
Silvestri Baffi R., vedi Baffi R.
Silvestri F., 333, 343, 351.
Silvio E., 327.
Simone ed., 332.
Simone G., 229.
Siracusa, 283.
Sninte, 42.
Smith E. L., 260.
Soccio P., 358.
Socrate, 276.
Sofocle, 23, 45, 52, 60, 61, 111.
Sonnino S., 215, 240.
Sordi M., 333.
Sorrenti P., 323, 325, 333, 341.
Sorrentino F., 334.
Soto (segretario), 148.
Spadavecchia C., 326, 334.
Spagna, 146, 147, 177, 183, 188, 215.
Sparta, 61.
Specciano C., 145, 173.
Spina P., 334.
Spina S., 193.
Spoleto, 157.
Squinzano, 340.
Stea F., 351.
Stefanelli G., 229.
Sthephanus H., 53, 116.
Sthephanus R., 53, 116.
Stellacci C., 335.
Stomeo P., 340, 342.
Stoccarda, 11.
Stoccolma, 265.
St. Petersburg, 295.
Strabone, 247.
Stagapede N., 344, 351.
Strasburgo, 307, 309.
Strzelecki L., 109.
Sturzo L., 301.
Sugar, 350.
Susini G., 342, 358.
Svetonio, 23, 111.
Tacito, 73.
Tanzella A., 342.
Taranto (via), 224.
Taranto, 19, 20, 159, 196, 214, 218, 219, 247, 257, 263, 266, 300, 303, 326-59.
Taras, 326.
Tarentini L., 189, 190, 191.
Tateo F., 351.
Tato A., 325, 334.
Taurico, 43.
Tauride, 42.
Taylour W., 265.
Teatro (via del), 225.
Tebe, 64.
Tebe Cilicia, 45.
Temessa, 108.
Tegea, 79.
Telamone, 24, 67, 103, 104, 114.

Telefo, 79.
Telegono, 60, 99.
Teodoreto, 282-4.
Teodoro Askito, 283.
Teodoro di Mopsuestia, 282-4.
Teodoro di Cesarea, 282.
Teodosio il Giovane, 287.
Terenzio, 19, 43.
Terlizzi, 340, 354.
Terra di Bari, 329, 343, 356.
Terra di Lavoro, 5.
Terra d'Otranto, 169, 196, 198, 212, 303, 334, 337, 340, 342, 349, 357, 359.
Terra Santa, 308, 312.
Terribile B., 226.
Teucro, 28, 29, 67, 102-4.
Teutrante, 108.
Tideo, 64.
Tindaro, 88.
Tinè Bertocchi F., 351.
Tinè S., 351.
Tiraboschi G., 33, 272.
Titi T., 233.
Titius, 66.
Toante, 43.
Toma G., 359.
Tomacella (famiglia), 162.
Tondo M., 359.
Toniolo, 302.
Toraldo e Panico, 344, 352.
Torino, 295, 343, 355.
Torre Canne, 252.
Torre Castelluccio, 257.
Torre Guaceto, 337.
Torre Santa Susanna, 189, 204.
Tracia, 53.
Tractta F., 343.
Traetta T., 343.
Trani, 225, 287, 334, 338, 342, 343, 347, 348, 350, 351, 354, 359.
Travaglini A., 342, 351.
Travaglini E., 342, 351.
Traversa C., 233.
Trecca A., 351.
Tremiti, 332.
Trendall A. D., 334.
Trentino, 305.
Trento (concilio di), 274.
Trevico, 156.
Trieste, 327.
Tripaldi F., 334.
Tripodi G., 233.
Trisolini (fondo), 250, 266.
Trivisonne M., 334.
Trizio, 336, 353.
Troccoli Verardi M. L., 351.
Troade, 66.
Troia, 53-4, 61, 83, 102.
Troina, 9.
Tropea, 9.
Tsirpanlis Z. N., 359.
Tupini U., 301.
Turchia, 307.
Turnebus A., 26, 54.
Tuturano, 204.
Ugento, 257, 272, 333, 349.
Uggeri G., 334, 359.
Ulisse, 13, 37, 38, 60-3, 99.
Ungheria, 308.
Urbania, 340.
Urbino, 344.
Urbino (duca di), 13, 176.
Urbino (duchessa di), 147, 176.
Uria (garganica), 244.
Ursinus F., 104, 108, 116.
Usener H., 31, 116.
Ussani V., 74.
Vacca N., 225, 334, 335.
Vagnetti L., 334.
Valckenaer, 36.
Valente G., 359.
Valente V., 333, 334, 350, 351.
Valentini C., 229.
Valerius Maximus, 18.
Valle d'Itria, 329.
Valli D., 342, 351.
Vallone A., 359.
Valsa M., 23, 68, 73, 97, 118.
Van Impe L., 334.

Vanini G. C., 326, 327, 331, 340, 349.
Varrone, 27, 32, 33, 51, 64, 65, 67, 71, 74, 87, 106, 107, 109, 110.
Varsavia, 331.
Vecchi, 338.
Veglie, 203, 304.
Velardi G., 233.
Velleio Patercolo, 20.
Venditti A., 33-4.
Veneto, 14.
Venezia, 14, 158, 195, 273, 314-21.
Venosa, 339, 354, 356.
Verdi G., 225, 226.
Verdi (teatro), 215, 226, 232.
Veretum, 244, 340.
Verlinden C., 347, 351.
Verona, 345, 355.
Versailles, 338.
Vienna, 325.
Vigilio (papa), 282-4.
Villa Castelli, 204.
Viola G. C., 336.
Virgilio, 70, 73, 110, 341.
Virginia (duchessa di Urbino), 176.
Viterbo, 163, 164.
Viterbo M., 334.
Vitrani G., 334.
Vitulli A., 352.
Vocconi E., 211.
Voit L., 117.
Vossius G. J., 38, 42, 44, 45, 48, 89, 103, 116.
Vulsco, 66.
Warmington E. H., 18, 22-9, 31-41, 50, 51, 54-62, 64-8, 71, 73, 75-114, 117.
Weicker, 54, 56, 57, 59, 116.
Welti M. E., 334, 342.
Wissowa, vedi Pauly.
Yriarte C., 218.
Zacchino V. E., 334, 342, 343, 352.
Zagaria R., 334.
Zangemeister K., 115.
Zato, 33, 36, 75, 76.
Zeus, 64, 71.
Zimara M., 335.
Zizzi P., 342.
Zunz L., 296.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Mesagne. Parrocchia della SS. Annunziata: pisside del sec. XV p. 4

Mesagne. Parrocchia della SS. Annunziata: particolare della pisside con l'arma araldica della città di Brindisi . . . » 6

Mesagne. Parrocchia della SS. Annunziata: particolare della pisside con l'icone di Santa Maria del Ponte di Brindisi . . » 7

Milano. Duomo. Giovan Battista Crespi detto il Cerano: «San Carlo vende il Principato d'Oria per il prezzo di 40.000 scudi i quali incontinente distribuisce a Poveri» . . . . . » 167

Carta topografica degli insediamenti preclassici sinora identificati nel territorio oritano . . . . . » 268-9

Canonico Francesco Cesaria . . . . . » 306

VINCENZO DI BEAUVAIS, *Speculum historiale*, Strasburgo 1473 . » 309

SANT'ANTONIO, *Opera*, III, Lione 1586 . . . . . » 310

INDICE GENERALE

A. LIPINSKY, Una pisside a Brindisi di arte orafa napoletana del periodo aragonese. Contributo alla simbologia della sfera e della croce spaziale . . . . . p. 3

P. MAGNO, Marco Pacuvio . . . . . » 17

L. DE TOMMASI, Brindisi e Gallipoli sotto gli Aragonesi . . » 127

C. MARCORA, San Carlo ed il Salento . . . . . » 145

G. ANDRIANI, Problemi economici, politici e sociali di Brindisi dall'anno 1900 al 1915 . . . . . » 203

L. NEGLIA, Note di paletnologia oritana . . . . . » 243

G. PERRINO, Annibale De Leo, teologo, storico, pastore . . » 271

C. COLAFEMMINA, L'iscrizione brindisina di Baruch ben Yonah e Amittai da Oria . . . . . » 295

V. A. PERRINO, Ricordo di don Francesco Cesaria . . . . » 301

A. DEL SORDO, Guglielmo da Brindisi . . . . . » 307

T. ERRICO, Pubblicazioni scientifiche già possedute da Raffaele Rubini ed ora in dotazione della biblioteca « A. De Leo » di Brindisi . . . . . » 313

P. SORRENTI, Repertorio annuale di bibliografia pugliese: 1969 (aggiunta, I), 1970, 1971, 1972, 1973 . . . . . » 323

Indice dei nomi e dei luoghi . . . . . » 361

Indice delle illustrazioni . . . . . » 385